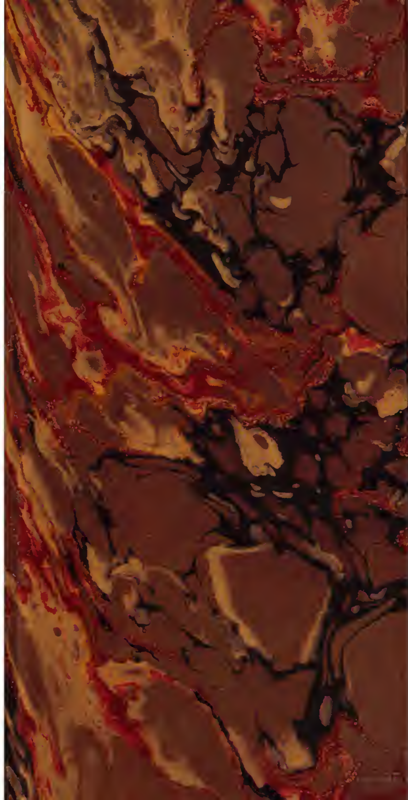


DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 166

DELLE LETTERE
FAMILIARI

DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI

CONTRO L' ATEISMO

VOLUME SECONDO

Due volumi: *prezzo Austr. lir.* 8 04. *Ital. lir.* 7 00

il primo delle Opere *Romane*, al quale ora tien dietro il primo del DIZIONARIO; e compiuto questo in tre volumi, susseguirà immantinente quello delle OSSERVAZIONI SUL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

Per tranquillar poi l'animo di taluni, i quali scandalizzarsi potranno pel rinvenir entro quest'opera alquante voci non registrate nel gran Codice di nostra lingua, piacemi qui riportare *parola per parola* quanto (nelle Istruzioni sul modo di stampar l'Opera presente) su tal proposito scritto lasciò di proprio pugno l'Autore medesimo: « Si lasceranno passare que' vocaboli non registrati nel Vocabolario « della Crusca, che l'Autore si credette autorizzato d'impiegare in virtù delle analogie di nostra « lingua. »

EX-LIBRIS
O. F. TENCAJOLI



BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 166

MAGALOTTI

LETTERE CONTRO L'ATEISMO

VOLUME SECONDO.




BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

DELLE LETTERE

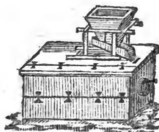
FAMILIARI

DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI

CONTRO L' ATEISMO

VOLUME SECONDO.



Il più bel fior ne coglie.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXV.

LETTERE FAMILIARI

CONTRO L'ATEISMO



LETTERA XX.

Esame d'altre operazioni e proprietà dell'anima malamente adattabili alla materia. Che quella fiera naturale inadattabilità dell' intelletto a concepir qualche cosa, che non sia materia, non è dettame di ragione, ma pregiudizio di consuetudine. Vantaggio in ammettere ab eterno anzi Dio che la materia.

Io ho pensato un altro poco a questa materialità dello spirito umano per vedere se l'inadattabilità del mio cervello a potersela persuadere non derivasse anzi dalla contraria prevenzione della fede, che dal libero natural dettame della ragione. Pensate! quanto più procuro di spassionarmi e di ridurmi in istato di perfetta indifferenza, tanto più me ne veggo lontano a segnochè in tutto quel tempo, che io penso a trovar ripieghi per cacciarmela nel capo, non ſo altro che ragu-

nar motivi da esserne sempre più alieno. Vediamo se mi riesce spiegarmi di una cosa, che mi sovvenne l'altra mattina subito desto, e che per ancora non veggo se non in confuso.

A me pare che non solamente vi sieno alcune operazioni dell'intelletto umano, che non possono reggersi in un'anima materiale, ma che ve ne siano certe, dirò soprintellettuali, le quali abbiano la lor sede in una parte più spirituale del medesimo spirito, la quale venga a essere quasi spirito o quintessenza di spirito, non di uno spirito congelato e rappreso in un corpo d'anima materiale, qual si sognò quel Vincenzio Vittore, confutato da s. Agostino, ma d'uno spirito vero vero spirito, sul quale ne galleggi un altro più leggiero, più volatile, in somma più eterizzato. Vedrò di spiegarmi con qualche esempio.

I concetti del valor razionale (lo chiamo così a distinzione del brutale, ch'è quello, a mio credere, quando il sangue e gli spiriti animali piglian la fuga e si trascinano dietro le membra senza consultar la ragione, come avviene in quella sorta di bravi, de' quali il Piccolomini non si fidava mai, perchè diceva, tanto durano a esser bravi, quanto durano imbizzarriti gli spiriti in quel furor cieco e la ragione come affrontata in quell' oppressione passeggiera, il che può darsi anche in un poltrone), i concetti dunque, diciamo, del

valor razionale, dependentemente da' quali un' anima si chiama valorosa, è certo aver la loro sede nell'intelletto; con tutto ciò si vede che coll' andar in là, benchè non si perda il valore, spesso si perde il brio, che è il lustro, la grazia, l'anima del valore. Vi è una tragedia inglese, nella quale s'introduce un tiranno, che avendo incaricato un suo vecchio capitano di un' impresa, l'anima della quale aveva a esser forse più la bizzarria, che la condotta, e quegli essendosi scusato con gli anni che non lo facevano esser più in caso a certe esecuzioni, il tiranno gli risponde: Io t' ho sempre per l' addietro creduto un brav' uomo, ma ora mi accorgo che il bravo debb' essere stato il tuo corpo, e che il tuo animo è stato sempre un poltrone, quel poco ch' egli ha fatto di buono a' suoi giorni, avendolo fatto al favor del sangue e degli spiriti giovanili. Ah la risposta è rozza, irragionevole, brutale; ma ella spiega a maraviglia quel che io voglio dire.

L'istesso s'osserva più manifestamente in tutte le operazioni dell' inventiva in tutti i generi. Di un pittore si darà più facilmente il caso ch' ei conservi da vecchio la giustezza dei contorni, che la grandezza della fantasia. Del poeta non se ne discorre. Basti osservar l' Iliade e l'Odissea: quella tutta drammatica e piena d'azione, questa tutta racconti e no-

velle, chè proprio il genio e il carattere della vecchiaia, e si può dir ch'ella sia come il reflusso della mente d'Omero, che, a guisa d'un grande oceano, si ritira e lascia in secco le spiagge.

Di questi decadimenti e di queste mutazioni non è punto difficile il rinvenirne il perchè; ed è che tanto il coraggio, quanto la fantasia, ancorchè siano disposizioni della mente, riseggono tuttavia in quella parte di essa, che si chiama immaginazione, la qual si può dire che abbia qualche segreta intelligenza col sangue e con gli spiriti animali, e si fa più calda e più fredda a misura di essi. Quindi l'immaginazione ne' giovani è forte e vivace, perchè il sangue, che le bolle sotto, le somministra in abbondanza di quegli spiriti che, sollecitandola, la mettono in ardenza, e quest'ardenza, trasfusa nella mente e quivi assorbita e spiritualizzata, fa il brio ne' coraggiosi, e la bizzarria ne' pittori e ne' poeti.

O vediamo adesso di quelle operazioni della mente, che non hanno che far punto coll'immaginazione, nè per conseguenza col sangue nè con gli spiriti animali. Di queste noi troveremo che tanto elle sono lontane dal risentirsi di questi vantaggi e successivamente di questi pregiudizi, che anzi elle acquistano coll'invecchiar de' corpi o con lo svanir degli umori, cavando forza di fiacchezza, come

quell'ulivo, che aperto, roso e riarso, arrovesciato in tutto il suo tronco, ed appena attaccato ad un masso con una sverza del suo antico pedale, ha dal mezzo in su tutti i suoi rami verdi vegnenti e vigorosi, e mena più frutti vecchio di secent'anni in un anno solo, che non ne menò dai cinque, che fu trapiantato, insino a' venti con tutto il suo giovane tronco, fondato nell'amichevole proprietà del terreno, e regalato col governo e con tutte le carezze dell'agricoltore. Credo che intendiate di quali operazioni io parlo, e che io voglio dire di quelle della fede e della carità, che sole si raffinano con gli anni, ond'è che 'l giusto è appunto paragonato all'ulivo, e la sua vecchiezza al ringiovanir dell'aquila; poichè intanto che l'uomo esteriore manca coll'invecchiare, perchè ha in sè il principio della corruzione, al contrario l'uomo interiore e dirò soprasspirituale si rinvigorisce d'un altro spirito; e, siccome non si vede di dove ei se lo cavi, così par che convenga dire che gli vien di fuori. Vince l'animo gli anni, dice S. Bernardo, e al corpo, che comincia a freddarsi, bolle nel cuore la carità; nelle membra, già rifinite, si mantien vegeto il buon costume, nè si risente degli acciacchi della carne la prontezza dello spirito. Quindi l'Apostolo: Quando io mi trovo infermo, egli è allora, che io mi sento più forte; e più chiaramente altrove:

Benchè il nostro noi, ch'è di fuora, si corrompa, il nostro noi, ch'è di dentro, si rinnovella di giorno in giorno. Ah, se non può essere per fede, potess'egli essere almeno per curiosità di far un'esperienza, che voi vi risolveste una volta a far una piccola guerra a un appetito veemente di quegli in su'quali torna poco bene l'esemplificare. M'impegnerei a promettervi che riconoscereste al tutto, sto per dire, la verità ch'io promuovo.

Che vi pensate? che in questi casi il più forte della battaglia sia quello che ci fa la carne? Sì pe'facchini e pe'carrettieri. Ma per gli spiriti un po'delicati e insieme d'apprensione assai forte, e molto riflessivi, vi so dire che quello è un giuoco di canne in agguaglio di quei conflitti intellettuali, che ne convien talora di fare a certi *défilés*, dove il più delle volte non avete nè tempo nè modo di mettervi in battaglia. Che, quando vi credete di marciar più sicuro col pensiero, e per paese amico, vi sentite a un tratto pigliar in fianco da un distaccamento fattosi di voi medesimo e da voi medesimo, e così valido e numeroso, che state talora in dubbio se non sia tutta l'armata e l'istesso generale alla testa, che quasi reduplicata in due, combatta sè stesso con sè stesso; tanto vi sentite imbevuto, inzuppato, penetrato sin alle midolle della vostra volontà di quell'appetito, che vi si muove, o

di pensare o di desiderare o di dilettarvi in quel che vorreste avere o che avete una volta avuto; appetito così forte e che ve lo sentite in parte così alto e così spiritualizzato, che, fuori di quello non vedendo dentro di voi cosa che non sia quello, smarrito di vista ogni confine tra desiderare e volere, vi giudicate reo per questo solo che desiderate, parendovi impossibile che 'l desiderare, esaltato a tanta veemenza, non sia già volere. E pure in questo stato di ultima oppressione, che la volontà si tien già per vinta, e non ha fiato nè ardire di produrre alcun atto contrario, vedendo ella chiaro che l'istesso cominciar a provarsi a disvolere, siccome non potrebbe farsi senza pensare a quel ch'ella si sente secondo tutta tutta sè stessa di volere, così sarebbe un cacciarsi più a dentro la punta, che l'ha trafitta, si vedono alle volte venir al soccorso le membra senza sapersi chi ormai possa più avergliela comandato. Una girata di capo, uno stralunamento d'occhi, uno strigner di denti con un succiar d'aria, un ruggito, un no spremuto a tutta forza, sono segni troppo visibili e indubitati dell'invitta resistenza di un soprimmateriale, d'un fior di spirito non sensibile a' sensi, non raffigurabile dal pensiero, appena noto a sè stesso, il quale, immobile, quasi centro, nella negativa, intanto che tutta l'ampiezza della sua sfera corre, precipita, vola

nell' affermativa, cava più facilmente il no materiale dalle membra, che l'immateriale da quella parte di sè medesimo, che vuole quel che tutto insieme disvuole, a guisa di colui che, trovandosi l'inimico sotto misura, nè potendo più ferirlo colla punta, lo percuote col pomo. Ma voi non mi avete aria di voler ammettere in altri un'esperienza, che non avete, nè forse volete tentare in voi medesimo; e per tanto vediamo se mi riuscisse d'appoggiar quest' istessa verità ad altri fondamenti.

Vi darebb' egli il cuore di rendermi la ragione di questo gran paradosso; in che modo, se l'anima non è altro che materia, il giudizio e la ragione si perfezionino con gli anni, e pajano andarsi restaurando colle rovine del corpo e consolidarsi colla sua languidezza?

È certo, come vi dissi colle passate, se l'anima è materia, noi non possiamo concepir queste operazioni per altro che per impulsi e per moti, dependentemente da' quali si dice l'anima acquistar quelle nuove disposizioni o vogliate configurazioni, che si chiamano cognizione, giudizio, discorso. Ora vi domando: se ogn' altra materia, colla frequenza dell' uso e del moto, s'arruota, si spolvera e si consuma, particolarmente quand' ell'è molto sottile e delicata, per qual ragione la sola materia dell' anima ha a esser così privilegiata, che, ridotta al grado del più inconcepibile assotti-

gliamento, non soggiaccia alla sorte, anzi pure alla necessità comune di tutte l'altre? Se tutti coll'invecchiare rimbambissero, o diventassero affatto stupidi, sarei dalla vostra; ma, essendovene tanti che, ridotti all'estrema vecchiezza, prima perdono il polso, che la mente, questa faccenda come può ella andare?

In oltre consideriamo la volontà, o vogliate dire quell'azione dell'anima, che si chiama *volere*. Certa cosa è che, se l'anima è materia, quest'azione è moto, e, perchè l'anima ha principio e fine di volere, avrà anche principio e fine di muoversi, non potendo seguir mutazione nella materia, che non abbia principio dal moto. Dunque, a star su quello che si vede seguire nell'altre materie, converrà che il moto o faccia acquistare o faccia perdere qualche cosa a questa materia ancora dell'anima, e converrà di più che quest'istesso moto o la renda più flessibile e più maneggiabile colla frequenza dell'agitazione, o pur secondo ch'io diceva dianzi, ch'ei la sminuzzoli e la mandi in polvere, come avviene a ogni materia, che dia nell'ugne a un moto punto punto gagliardo, particolarmente ov'ei la colga alle strette, e con necessità di qualche arrotamento o sia confricazione. Ma io qui per l'opposito trovo una materia, che, essendo la più trita, la più agitata e la più arrotata d'ogni altra per entro l'angustie de' vasi e di

organi i più sottili, i più delicati, i più aerei di tutta l'interna testura del corpo umano, con tutto ciò non perde e non acquista niente dal più violento di tutti i moti, che in essa si facciano.

E che sia il vero che l'atto del volere sia il più violento di tutti i moti dell'anima, considerate come quegli altri moti, da' quali bisognerà dire che riconoscano il lor principio, la cognizione, il giudizio, il discorso medesimo, non hanno alcuna proporzione colla veemenza e colla rapidità di questo del volere, vedendosi che la pura speculazione non agita l'anima se non debolmente; ma, come si eccita la volontà, è negozio finito; ogni cosa va sottosopra, l'anima si turba, s'inquieta, si dibatte, si precipita. Vedetelo da quel che ne risentono i corpi; i terribili effetti ch'ella produce nel sangue, negli umori, ne' nervi, ne' muscoli, nelle viscere; le convulsioni, i dislogamenti, le fratture. Bisogna bene che questo moto, che si chiama *volere*, sia uno stato dell'anima molto violento, poichè, durando ella in esso, scuote con tremori sì orribili tutto l'edifizio del corpo. Ora come è egli mai concepibile che quella finissima spuma di materia, che forma l'anima, possa resistere in organi di sfoglia sottilissima a un moto così impetuoso, che, quando arriva stracco a percuotere co' suoi ultimi ondeggiamenti nelle

parti più lontane del corpo, fa scoppiare, eziandio dove son più ricche di metallo, le membra esteriori? Direte voi che 'l moto debb' esser men violento nella materia che l'imprime, che in quella che lo riceve per semplice propagazione?

E notate che questo moto di *volere* è non solamente violento, ma continuo, perchè l'anima sta sempre volendo qualche cosa eziandio dormendo, testimonio la qualità de' sogni, che il più delle volte hanno correlazione alla passion dominante nella veglia. E nella veglia evvi chi possa dire di non risentir sempre in tutta la propria essenza un' inclinazione, un peso, che, anche quando non vi pensa, la porta incessantemente verso qualche oggetto? Sta dunque sempre l'anima attualmente volendo, non già sempre conoscendo, giudicando, discorrendo. È vero ch' ella non istà nè anche sempre volendo un' istessa cosa, ma la mutazione degli oggetti non induce nè arguisce fiacchezza di lena nella volontà. L'anima è almeno sempre capace di volere coll' istesso grado di violenza, ov' ella trovi un oggetto capace di farla volere efficacemente.

Non così gli altri sensi, che in quest' ipotesi dell' anima materale non sono niente da meno della volontà, che a questo modo senso divien essa ancora. L'occhio non può regger lungo tempo al tormento d'un oggetto molto

vivo, nè il palato a quel di un sapore molto piccante; quello ne accieca, questo ne perde il discernimento. La volontà regge sempre alla veemenza del suo appetibile, siasi intento, quanto si pare; e non solamente vi regge; vi si conforta, vi si rinnuova e in un certo modo ne trae una maniera di generazione perenne, indeficiente, e di quella spezie di eternità che si può racchiudere nel tempo, eterna ancora.

E in questo non occorre tergiversare; tutte le volontà sono a un modo. Ragazzi, giovani, vecchi, sani, malati, savi, pazzi, tutti son sempre capaci di volere coll'istessa forza, nè l'anima acquista nè perde mai in questo dibattimento. Voler le ricchezze, voler gli onori, volere i posti, la vendetta, è un'operazion dell'anima, che rinfiamma così violentemente gli animi de' vecchi, come l'amore quello dei giovani; e i bambini eziandio vogliono coll'istessa veemenza i loro trastulli, che gli adulti i loro piaceri e le loro vanità, il loro interesse.

Finalmente questo modo di *volere* è così fuor d'ordine, che delle volte arriva colla trascendenza della sua impetuosità a sconquassare gli organi, ne' quali e co' quali egli si esercita, dopo che i medesimi organi gli hanno resistito in quelle furiosissime agitazioni, alle quali non hanno resistito le parti più massicce del rimanente del corpo, che tanto converrà

dire che segua nelle pazzie cagionate da una passione violenta. Ne' quali casi non solamente questo moto di volere sconquassa gli organi della mente, ma induce una tale alterazione nella sostanza dell'anima, che l'inabilita a pensare, a giudicare e a discorrere dirittamente, che vuol dire inabilitarla a ogn'altro moto regolato fuor che a quello nel quale ei l'occupa attualmente, che è di *volere*. E questo moto, anche in un tale stato, lo seconda l'anima con sì squisita regolarità, che più non potrebbe fare nello stato della più compita saviezza, vedendosi simil sorta di pazzi voler bensì cose irragionevoli, ma, per quel che appartiene al semplicemente volerle, volerle così perfettamente, come lo vogliono i savi, e più efficacemente e spesso più aggiustatamente de' savi pigliare e usare i mezzi per conseguirle.

Concludo per tanto: L'anima, secondo voi, è materia; il *volere* è un moto di questa materia; questo moto agita con somma violenza questa medesima materia, e l'agita del continuo; e pure ciò non ostante questa materia è sempre l'istessa per quel che riguarda il durare e il secondare fedelmente e convenientemente questo moto, il quale non l'altera, non la logora, non la distrugge. O trovatemi adesso il modo da spiegar tutti questi paradossi.

Io m'indovino adesso la vostra risposta: Che bisogna considerar l'anima o la mente, come un corpo composto di diverse membra, e per conseguenza dependere le sue operazioni da più cose; dalla materia animale de' vasi, dov'ella si contiene, e dagli strumenti ch'ella muove: tutte le quali cose, a pigliarle in un uomo d'ottanta anni, non son le medesime che erano nell'istess'uomo di trentacinque, siccome i soldati e gli ufiziali di un reggimento vecchio dell'imperadore non sono adesso i medesimi che erano al tempo della Pace di Norimberga: si dice bene essere il medesimo reggimento, perchè, essendo quello rimasto sempre in piede coll'essersi andato sempre reclutando a poco a poco, i nuovi soldati si son fatti sulla scuola dei vecchi, onde tutto quel corpo si considera capace di far di quelle cose che non fa e non farà mai un reggimento di nuova leva. Aggiugnete che, o vogliansi i vasi o vogliansi gl'istrumenti, questi, anche a supporli i medesimi in un uomo d'ottanta anni, che nel medesim'uomo di trentacinque, tant'è lontano che perdano coll'uso, che anzi acquistano coll'esercizio, che altro non è che quel che si chiama esperienza. Così una molla, a forza di piegarsi, acquista dolcezza e facilità; così la lingua, a forza di parlare si snoda; così il braccio, a forza di esercitarsi si scioglie.

Benissimo: ma i soldati, de' quali si recluta un vecchio corpo, ci portano un corpo giovane, un corpo sano, un corpo vigoroso, e per l'ordinario un animo forte; nè manca loro altro che la pratica degli esercizi militari e l'esperienza, le quali imparano da' vecchi e dall'agire all'occasioni di concerto con essi, animati, sostenuti e, bisognando, forzati a stare e andare, dove o gli tiene o gli strascina o gli spinge il maggior numero. Che, se il reggimento si badasse sempre a reclutare di ragazzi o di vecchi, o d'infermi o di poltroni indomabili nella lor poltroneria, morti che fossero una volta tutti i vecchi soldati, il reggimento può ben essere che si continuasse a chiamar vecchio, ma voi son sicuro che non vi curereste di esserne alla testa in un'occasione. Penso che già m'intendiate; tuttavia contentatevi che io vi dica che insin tanto che un uomo si trattiene tra que' venticinque, que' cinquanta, o, se volete, quei sessanta anni, io considero tutto il suo corpo per un paese di montagna, per un paese forte, dove tutto quel che nasce, o vogliate applicarlo alle funzioni vitali o alle funzioni animali, o a quella eziandio della mente, tutto è sano e robusto, tutto sofferente della fatica, tutto abile a portar l'armi, onde le reclute, così del sangue, come degli spiriti animali e della mente medesima, potranno far buona riuscita.

Ma da quei sessanta in là, i disordini della gioventù, i pensieri della virilità, gli acciacchi della vecchiaia, le fatiche, i disgusti, l'infirmità, i malanni di tutti i tempi sono acque, che, portando sempre via del terreno, la montagna si riduce a pianura, e pianura paludosa e di mal'aria; e, tutto quel che vi nasce, nascendovi infermo, fiacco e mal impastato, io per me non so vedere come, reclutandosi così male tutto il resto del corpo, sia sola l'anima o la ragione a trovar sempre fior di gente per rimpiazzare i suoi morti o i suoi desertori.

Che poi i vasi e gl'istrumenti acquistino coll'esercizio, e che questo sia quello che si chiama esperienza, va bene in sul principio e insino a un certo segno, come, quando la molla esce dalle mani del fabbro, quando i bambini cominciano a cinguettare e i ragazzi a tirar d'armi. Ma, una volta che la molla è addolcita, che la lingua è dirotta, che il braccio è agilitato, col continuare ad usargli, a lungo andare non guadagnano. Così le molle si snervano, così le lingue de' vecchi parlano più a stento, che quelle de' giovani, e le loro braccia e le loro gambe perdono d'agilità e di forza.

Direte che anche gli organi della mente non sono sempre i medesimi, ma che essi ancora, come la materia, che vi sta dentro e che gli muove, benchè alquanto più lentamente di essa, pur si vanno restaurando.

E io vi dico che anche in questo resarcimento trovo l'istesse difficultà, che in quello della materia, non sapendo io rinvenire di dove gli organi della mente si ricavino materiali così perfetti da restaurarsi in grado migliore di quando si fabbricarono da principio, in tempo che tutto il resto dell'edifizio si risarcisce con del fango.

Considerate per vita vostra un uomo ridotto in agonia da una febbre continua-continente, con infiammazioni interne e con alienazioni di mente. Di già costui non si muove, non parla, non vede, non ode, non pensa, non discorre: vôto dall'evacuazioni e dalla dieta, ristecchito dai sudori, dissanguato dalle sangrie, divampato dalla febbre, prostrato di forze, in somma in un disfacimento universale di tutto l'inviduo. Sopraggiugne la crise; ecco subito costui, per quel che appartiene all'uso della mente, in istato di comporre un poema, di dare una battaglia, di governare un regno, ma non già in istato nè d'alzare un dito, nè di proferire una parola. Fatemi adesso un piacere: la materia e gli organi della mente di questo tale si risentivan eglino un momento avanti della dissoluzione universale di tutte l'altre parti del suo corpo o non se ne risentivano? Se non se ne risentivano, di dove veniva questa graziosa esenzione all'umore il più volatile e il più eterizzato e agli



organi i più gelosi e i più delicati di tutto quel composto? E, se se ne risentivano, di dove è potuto venire quest'istantaneo miracoloso ristauramento di queste medesime parti, in tanto che tutte l'altre hanno bisogno di settimane di riposo, di ristoro, di nutrimento?

Non vi gettate a dire che tutto il male della mente consisteva in una semplice accidentale oppressione, e che ella era, come quel facchino, che con un pan di piombo sulle spalle appena si regge in piedi, e, se lo toccate con un dito, lo fate andare in terra, ma, se gli lasciate posar l'incarico, con una gomitata vi balza di qui a là. Perchè io tornerò poi a domandarvi onde avvenga che, essendo l'edifizio della mente dell'istessa struttura e dell'istesso materiale di quello di tutto il rimanente del corpo, soffra tuttavia in un modo differente da quello, sicchè, intanto che questo languisce per resoluzione, quella languisca per pura oppressione.

Bisogna poi ch'io vi dica che questo reclutar la mente colla quintessenza del cibo, che si piglia giornalmente, è un giochetto non così facile a intendersi, repugnandovi assai la ragione e l'esperienza. Perchè, se i fantasmi s'imprimono a dirittura nella sostanza mentale, io non so vedere dove quella parte di questa sostanza, che traspira e se ne va del continuo, lasci in deposito il fan-

tasma, che teneva impresso; perchè, se se lo porta via senza prima contrastamparlo in una particella che subentri, quel fantasma si perderà; e si vede che i fantasmi non si perdono, perchè io ho ancora in testa la pianta della casa, che mio padre abitava in Roma in Strada Giulia l'anno quarantuno e quarantadue, e pure in tutto questo tempo, che io non l'ho mai più veduta, di buona ragione la sostanza della mia mente s'avrebbe a essere rinnovata da capo a piede quelle belle poche di volte. E, se prima d'andarsene l'imprime in una particella vergine, che subentri in suo luogo, ecco subito ridotto il rigiro di questa interna economia a un' aggiustatezza appena concepibile, essendo difficile a comprendersi, come in un flusso e reflusso di particelle tumultuarie, che vanno e vengono a misura dell'irregolarità, con cui si fanno da un giorno a un altro le digestioni degli umori e le traspirazioni de' corpi, si osservi un regolamento più esatto di quello eziandio della gerarchia del servizio de' principi, dove non si ha tanto riguardo a far partire un ministro da una corte per un' altra prima di destinargli il successore, il qual possa ricevere in sul luogo da quello che parte quei lumi più intimi e giornalieri, che sono poi l'anima di quelle morte istruzioni, che si mandano e si ricevono dalle segreterie

di stato da persone talora, che tanto intendono della vegliante positura delle corti straniere, quanto di volare, come quegli che hanno per fondamento del lor ministero o la nascita o le ricchezze, o la fortuna o la cabala. Se poi volete che i fantasmi s'imprimano negli organi medesimi, e che non siano altro che il cavo della specie o siano idoletti, che vi penetrano per via de' sensi esterni, onde la materia animale, rigirandosi per quegli, e a guisa di un metallo fuso configurandosi alla sua forma, ravvisi poi nella figura del proprio getto quella del cavo medesimo, lasciando per ora di considerare la mostruosità di questo concetto, vi prego a riflettere come vi concorrono tutte tutte le medesime irragionevolezze dell'ipotesi precedente.

Voglio poi dirvi di più, che io pretendo di avervi fatto una gran cortesia a contentarmi di discorrer così lungamente sul supposto che l'anima debba essere una distillazione delle parti più pure della materia. Perchè, quando pur mai la materia potesse arrivare a far da anima, io crederei che una assoluta purità le dov'essere anzi d'ostacolo, che di aiuto a poter far tutte quelle cose che ha da far l'anima. Considerò il Galileo (e mi sovviene averlo rammentato ad altro proposito) come per accostarsi al numero in-

finito, l'andar per la via di numeri sempre maggiori e maggiori è un allontanarsene, non essendovi altro numero infinito che l'unità; il che è tanto vero, che, assaporato dalla gran mente di san Bernardo, si trova nel secondo libro *De consideratione* quest'assioma da più che da geometra; *ubi unitas, ibi perfectio; reliqui numeri perfectionem non habent sed divisionem recedentes ab unitate.* Ora in quest'altro negozio io credo che vada a rovescio, e che, quanto più la materia si riduce alla purità, che vuol dire all'uniformità, se non affatto all'assoluta unità delle sue parti, ella si discosti da quello stato o disposizione, nel quale ha di bisogno di essere per supplire a tutto quello a che si vede supplir l'anima, la quale, non potendosi concepire, come (s'ella è materia) s'adatti ad intendere le innumerabili cose ch'ella intende, e l'infinite ch'ella può intendere, altrimenti che configurandosi, e facendo di sè tanti lavori quante son quelle cose medesime, se la riduciamo a essere tutta di particelle di un'istessa figura l'inabiliteremo a tutte quelle disposizioni e a tutti quei gruppi, che hanno bisogno di parti di figure diverse, non potendosi di una cosa sola fare ogni cosa; e sarà l'istesso che pretender di formar tutti i corpi regolari con pezzetti o tutti cubici o tutti sferici, o tutti cilindrici o tutti piramidali. Sa-

rebbe dunque, se l'anima fosse materia, non solamente verisimile, ma forse necessario che ella fosse una massa, un impiastro di parti d'ogni figura, d'ogni superficie, d'ogni tempra, e sì ve ne fossero delle facili al moto e delle renitenti, delle solide e delle fluide, delle trasparenti e delle opache, l'une per fabbricare, l'altre per collegare e tenere insieme i composti; in somma ella avrebbe a essere anzi la feccia, che l'elisire della materia, e, come tale, distraibile e dissipabile dall'impetuosità e dalla perennità de' suoi terribili movimenti. E, se alla fine delle fini la volete risoluta ne' suoi ultimi indivisibili infiniti altissimi componenti, come opinò il Galileo della luce, già ella non è più materia, non è più corpo; è già un'altra cosa, della quale voi intendete così poco per poterne discorrere, come dello spirito, del quale non volete che discorra io.

Ancora un'altra considerazione per un altro verso; e abbiate pazienza se la lettera riuscirà un po' lunga. Se lo spirito umano è materia, ei non può esser altro che un umore, un fluido sull'andar del sangue, della linfa, del sugo nerveo, colla sola differenza dell'essere o più legato o più sciolto, o più mescolato o più puro di tutti questi. Ora gran cosa che questo fluido abbia a essere il solo del nostro corpo, il qual non si trovi mai in

quella tempera, nella quale trovandosi tutti gli altri, ne risulta quell'indolenza, quella calma, quella tranquillità, che si chiama sanità perfetta; per modo che nel tempo medesimo, che quegli esercitano pacificamente le loro funzioni, correndo e ricorrendo colla debita velocità pe' loro alvei, questo dello spirito abbia sempre a regurgitar ne' suoi, e far burrasca! sempre infetto, sempre inquieto, sempre contumace, sempre ribelle! che da ogn'abito di corpo abbia a distillarsi dell'istessa forza; che da ogni commestibile abbia a separarsi dell'istessa natura, e che, ridotto l'uomo a nutrirsi di quel puro necessario, che lo può far vivere a stento, per modo ch'ei patisca penuria di tutti gli altri umori necessari alla vita, di questo solo, che serve allo spirito, vi abbia a esser sempre l'istessa dovizia, come s'ei vivesse in continua crapula! Dio buono! Dalle qualità peccanti degli altri umori tutta la difficultà consiste in conoscerle; ma, conosciute che elle sono, almen si guariscono co' contrari. Di questo nè co' contrari nè co' simboli; la superbia esasperandosi ugualmente coll'abbiezione, che colla grandezza; l'ira colla sofferenza, che colla vendetta; la gola colla temperanza, che colla crapula; la curiosità coll'ignoranza, che colla scienza. Oh dio che fluido, che umore, che materia è mai questa, che non

conosce altra medicina che la pazzia della croce e lo scandalo del crocifisso.

Baie, direte; non è la croce nè il crocifisso: è il timore ingerito dalla credulità; e il timore guarisce anche la quartana.

Così è: il timore guarisce la quartana, ma la guarisce anche la chinachina e di molte altre cose; e finalmente se ne va da per sè. Molto si ha a trovare un umore il più torbido e il più furioso e il più ribelle di tutti, e che non lo guarisca se non un fantasma.

Ma voi intendete troppo poco la pratica della fede per poter discorrere di quel che ella operi o non operi ne' cervelli degli uomini. Voi, quando vi torna bene, negate la fede in tutti; e, quando vi torna bene, la supponete in tutti in tutta la sua forza, e la considerate per un segreto così buono e così sicuro per metter paura agli uomini, come la befana per metter paura a' bambini. Voi vi credete che basti aver la fede per aver subito a sua posta quel timore, che può correggere utilmente l'intemperie e trattener le corse di questo fluido del nostro spirito, e credete che a questo effetto ogni timore sia buono. Voi pigliate la credulità per fede, e ella non è fede; e il timore della fede è tutt'altro dal timore della credulità. Il timore della credulità è allo spirito laccio di

disperazione; il timor della fede è caparra di beatitudine. Quel della credulità è afflittivo, crudele, inutile, che nè s'affatica a chiedere, nè si lusinga di ricevere il perdono; quel della fede è umile, pio, fruttuoso, che fa sentire in certo modo all'anima l'arrivo della misericordia, ch'ella addimanda. Questo genera, ralleva, mantiene l'umiltà, la mansuetudine, la pazienza, la longanimità: quello l'ostinazione, l'ansietà, lo spavento, il disprezzo, la disperazione. In somma il timore della credulità un è collegato di mala fede, il qual conduce di gran forze, onde si rende grave e disastroso all'amico; ma il giorno della battaglia piglia un' altra marcia e lo lascia combatter solo, e, dopo ch'egli è battuto, accorre con un soccorso tardo, inopportuno e dannoso. Il timore della fede è un principe, che dona le sue truppe, che le mantien del proprio, che si contenta di caserma, che paga tutto, onde con esse arricchisce non rovina il paese; che le lascia incorporare a quelle dell'amico, e con quelle le fa sempre agire di concerto, essendo i di lui interessi unicamente i suoi, e soprattutto le fa vivere in tanta pace in sì perfetta disciplina, che quell'altro non s'accorge d'averle in casa se non al bisogno. Questo timore, dice S. Ambrogio, non è come il timor naturale. Il timor naturale turba, sconvolge lo spirito: questo, dissipando

le tenebre delle passioni disordinate, fortifica la ragione, risveglia la fede: *Cum hic timor immittitur, non ibi ratio extinguitur, sed illa caligo, quae mentem premebat, discutitur.*

Or quest'unico soavissimo timore è quello che mitiga i terribili sintomi di questo fluido. S'ei vien prima della tentazione, la frastorna; se nella tentazione, la vince; e, se dopo il peccato, conforta, rinvigorisce, rincuora, e, una volta ch'egli è perfettamente incorporato coll'essenza dell'uomo superiore, lo fissa in sì mirabil modo, ch'ei più non riceve alterazione nè da' simboli nè da' contrari; anzi per l'opposito la povertà gli porta abbondanza, la tribolazione, gli opera la pazienza, la contumelia gli raffina la carità, e sempre ugualmente imperturbabile nell'infamia e nella buona fama, emerge così libero di sotto la tempesta dell'umiliazioni, come di sotto la tempesta della gloria. Vedete adesso un poco se un timore così gentile può essere analogo a quello spavento che fa dare in fondo la torbida di quegli umori, dove si mantien la quartana.

Un'altra cosa; e finiamo la lettera e finiamo la disputa. Quando voi dite lo spirito umano è materia, fate voi mai reflessione a quel che vuol dir questa parola? Ella vuol dire che non solamente la materia arriva a pensare, a intendere, a discorrere, ma che

arriva a indovinare, a intendere, a raffigurar sè medesima. Perchè quello spirito, che dice, Io son materia, non è altro che una massa di quel pane stolido, che si è mangiato, divenuta intelligente e cognitrice di sè medesima. In una parola, quello spirito, che dice, Io son materia, non è altro che una materia, che dice, Io fo da spirito; e l'indovina. Ora a me par tanto gran cosa che vi abbia a esser modo di far un tal lavoro d'una pasta fatta d'acqua e di farina, ch'ella nel conghietturar della propria essenza dia nel segno, che m'assetto molto più facilmente nella fantasia che possa ingannarsi un' essenza puramente spirituale in credersi quel ch'ella non è, che accertarla una sostanza puramente materiale in credersi quel ch'ella è. Ma, dato che fosse altrimente, io non so qual sicurezza voi abbiate che quel lavoro, che si fa di un po' di pane nel vostro corpo, non si dia caso che non si faccia in maggior massa assai in questo gran corpo dell'universo, onde non ne risulti uno spirito proporzionato alla vastità di questo corpo, il quale spirito, se non sarebbe (che non lo sarebbe certamente) il Dio della fede, sarebbe almeno un *gros seigneur*; e questo sia detto di passaggio e come per incidenza.

Io ho anche detto adesso incidentemente che non avrei gran repugnanza a credere che

un' essenza puramente spirituale, qual si suppone lo spirito umano, potesse ingannarsi in credersi materia, e, perchè questa proposizione si tira dietro un corollario di gran conseguenza, voglio farvi vedere che non l'ho detta in aria.

Se niente è nell' intelletto, che non sia prima stato nel senso, e di dove avrebber ad arrivare al nostro spirito le specie dello spirituale, dependentemente dalle quali egli potesse raffigurare la propria natura? Egli è certo che questo povero spirito, nascendo vestito di materia, non ha maggior vantaggio a raffigurarsi per quel che veramente egli è, di quel che s'abbia quel figliuolo di re, che, esposto in fasce in un bosco, vien trovato dalla moglie di un pastore e rallevato trai suoi figliuoli. O più propriamente ancora, egli è questo spirito, come quel pesce, il quale, nato in un lago, dov'ei fosse solo, si raggirasse del continuo per quello. E avvertite che io non voglio un' anguilla nè un delfino, nè altro pesce, che per avere il corpo flessibile o gli occhi situati in modo da potere scoprir qualche parte del suo corpo possa o col tatto o colla vista raffigurar qualche cosa della propria sostanza e figura. Io voglio, figuratevi, un rombo, che per aver gli occhi nella parte più eminente del capo, e niun'altra abilità a muoversi che quella di pignersi

innanzi e in dietro a quel mo' tutto in d'un pezzo, non potendosi toccare nè coll'ali nè colla coda, non possa nè vedersi, nè sentirsi. Io vi domando che specie avrà mai questo rombo di sè medesimo; io col mio poco cervello non so immaginarmi ch'ei possa escogitar mai altro di sè se non di essere anch'egli un qualche mucchio di rena o di fango, un sasso, uno sterpo, in somma qualche cosa di simile a quel ch'ei vede, a quel ch'ei tocca. Ora per tutto questo sarebb'egli alcuna di queste cose? Signor no; non è vero? Or fate conto che un simile inganno potrebbe pigliare, anzi sarà di necessità che pigli uno spirito, sempre ch'ei nasca, come nasce il nostro, affogato nella materia. E però (ed è questo il gran corollario, che si tira dietro la mia proposizione) non bisogna far tanto caso di quella fiera naturale inadattabilità, che ci riconosciamo d'avere in concepir qualche cosa che non sia materia, convenendoci considerar questa inadattabilità anzi per un pregiudizio della visiera della sostanza materiale, della quale ci troviamo coperti dal principio del nostro essere, che per un dettame di ragione, portata a così credere da una forza incontrastabile di eterna verità impressa nella nostra mente.

Voletelo voi vedere che questa inadattabilità non va valutata per niente, benchè ella

sia la cosa, che fa il maggior fracasso, e che ci arma più impenetrabilmente contro la fede? Io vi figurerò adesso un caso, nel quale voi ed io, e quanti sono stati, sono e saranno, averemo l'istessa inadattabilità a concepir la materia.

Ritorniamo al nostro rombo, e figuriamocelo non più in un lago, dov'ei possa vedere e toccar qualche cosa del fondo o delle sponde, ma nell'oceano, e quello stagnante, placido, chiaro e disabitato da ogn'altro vivente. Che cosa si stimerà egli mai questo rombo in quest'oceano? Ei si sentirà pure di essere qualche cosa. Ma quale, s'ei non vede e non sente nè sè, nè altro fuori di sè? Forse una parte di quell'acqua medesima, nella quale ei si muove? No, perchè egli non la vedrà più di quello che noi vediamo l'aria, nè la sentirà più di quel che noi sentiremo la medesim'aria, se ella stesse sempre in quella morta bonaccia, nella quale supponemmo l'oceano. Facciamola breve: ei si sentirà di essere una tal cosa, che è, e non altro; anzi ei non potrà nè figurarsi alcun modo reale, nè assegnarsi alcun termine immaginario del suo essere, perchè, non facendogli giuoco nè la vista nè il tatto, nè altro sentimento, o pur tuttavia sentendosi di essere qualche cosa, ei non potrà concepir altro di sè se non di essere ogni cosa o al più con

ogni cosa moventesi, se pur nelle circostanze, nelle quali l'abbiamo costituito, egli s'accorgerà di muoversi.

Lasciamo adesso il rombo nell'oceano, ed entriamo nell'antro platonico, e domandiamo a un di coloro, nati e rallevati quivi in quella miserabile immobilità di giacitura, nella quale non abbiano mai potuto nè muoversi nè vedersi, nè toccarsi, e che non abbiano mai veduto altro che l'ombra di quelle figure sbattimentate sulla parte opposta alla loro vista; domandiamo, dico, a un di costoro quali specie egli abbia di sè medesimo e di quell'ombre. Da che cosa credete voi che andranno più lontani i suoi concetti? dall'idea della materia o da quella di qualche cosa, che non sia materia? Io credo che da quella della materia; perchè, sebbene il meschino non avrà alcun' idea di quel che vuol dire immateriale, in ogni modo s'accosterà ad averla di quel che è immateriale, e così senza averla del nome l'avrà della cosa in sè, l'essenza della quale raffigurerà in digrosso in quel che si sente d'esser per sè medesimo, mercè che esso ancora, come il rombo, si sentirà di essere una tal cosa che è, e non altro: che vuol dire aver tutto quello in che virtualmente e radicalmente si contiene tutta l'idea dell'immateriale.

E notate come, in difetto dell'esperienza,

vi persuaderà facilmente la ragione; che a un di costoro infintanto ch'ei si trovi in questo stato, cioè a dire ch'ei non sia uscito di sè medesimo ed abbia la mente affatto vergine della pratica de' sensi, per quanto altri si affatichi con argomenti o con similitudini, non arriverà mai ad eccitargli alcuna idea di corpo e di materia. A noi, malgrado i pregiudizi, anzi più malgrado la tiranna preoccupazione di non vedere e di non toccare mai altro che materia, e di vederci e di sentirci involti e gravati di materia noi medesimi, pur senza che nessuno ce l'abbia detto, è sovvenuta e sovvien tutto giorno l'idea dell'incorporeo e dell'immateriale. Tanto è dunque irragionevole il pigliar per una revelazione di eterna verità quella repugnanza invincibile, che ci sentiamo in metterci a voler concepire qualche cosa che non sia corpo, che anzi per l'opposito sarebbe da attendersi molto più quel proclive o sia quella pura abilità, che ha la nostra mente a immaginarsi l'incorporeo, e talora a confessarsi tale ella medesima in sul tormento de' sensi e sotto il giogo della materia.

Ora, se voi non lo sapeste, io pretendo di aver fatto un assai ragionevol pagamento, non dico per saldo, ma per a conto del mio debito. A poco a poco soddisfaremo anche al rimanente; dico infino a quel segno che si

può pretender per me di pagare, per voi di esigere un debito, dell'intero del quale niun intelletto creato è solvente. Del resto il presente pagamento consiste in questo: Che io ho fatto vedere che, sebbene io non intendo punto meglio dell'esser eterno infinito, independente e necessario di Dio, che quel della materia, tuttavia (dependentemente da quel che io intendo di molt'altre cose, che io veggo, e in ispecie delle proprietà dell'anima, e della ragione umana) ritrovo un gran vantaggio in ammettere per principio universale anzi Dio che la materia; ed il vantaggio eccolo: Che voi, ammettendo la materia, ammettete una cosa, di cui non intendendo voi il principio, potete però intendere assai bene che di lei sola non potè farsi tutto quel che non potete negare esser fatto. Io, ammettendo Dio, è vero che nè men di lui intendo il principio; ma, parendomi d'intender assai chiaramente che la materia non potè far tutto quel che fu fatto, benchè io non intenda il come, non ho almen repugnanza a credere che dovesse poterlo fare questo, che io chiamo Dio. Perchè, se quel che è materia, non valse, valse qualche altra cosa che non è materia. Non il nulla, perchè il nulla non fa nulla; dunque qualche cosa, che non è materia, e non è nè anche un puro nulla. Fra questi due estremi io non so trovar altra cosa

di mezzo che un puro essere immateriale, un *ego sum, qui sum*, al quale, per l'istesse ragioni, che voi attribuite alla materia essere eterno, infinito, independente e necessario, convien parimente attribuire una maniera di essere dell'istessa natura e totalmente depurata dalla corporeità. Ora datemi una pura essenza, eterna, infinita, independente e necessaria; voi mi darete quasi tutto quello che io vi domando, perchè questo mio Dio è, non è dubbio, molto di più; ma è però tutto questo.

Belmonte, 21 *aprile*, 1682.

LETTERA XXI.

Insufficienza del Caso a servir di principio universale.

La vostra di Londra de' $\frac{10}{20}$ maggio mi trova di ritorno da un viaggio fatto a Roma e a Napoli, nel quale, tra andare, stare e ritornare non ho messo più di 29 giorni, essendo partito di Firenze a' 10 di maggio e tornato agli 8 di questo. Il motivo di questa corsa è stato l'infingardaggine di non iscrivere una lettera all'abate mio fratello, che mi pareva troppo lunga. Tornato, me n'andai subito a Belmonte; ma il caldo si serrò così a un

tratto, che di già è bisognato sloggiar dalla collina e ritirarsi alla montagna, dove la maggior solitudine mi mette adesso in istato di rispondervi colla puntualità che vedete. E mi ci metto con una franchezza mirabile, tutto che nella vostra vi siano delle cose motivate con molta aggiustatezza. Queste son di quelle alle quali io rispondo con gusto, perchè le conosco capaci di farvi caso; al contrario di certe altre, che, riconoscendole suggerite più dal dispetto che dalla ragione, mi risvegliano anzi la bile, che l'ingegno. Vi contenterete bene che io pratichi rigorosamente lo stile della segreteria alemanna, riepilogandovi a capo per capo tutta la sustanza della vostra lettera; esattezza, quanto a mio credere, inutile e tediosa, quando le persone, che si scrivono, sono in tanta vicinanza, che le proposte e risposte vanno e vengono in otto giorni, altrettanto comoda e necessaria, quando si tratta di settimane e di mesi, particolarmente, se le materie son per loro stesse o per le loro circostanze di una natura così delicata, che sia facile lo smarrirne il filo e correr risico di non intender quel che vien risposto, perchè un non si sovvenga di quel che ha scritto. Or facciamoci per ordine.

Voi mi domandate in primo luogo chi m'abbia detto che a non essere mai stati uomini al mondo non si sarebbe mai veduta al

mondo nè una statua di Michelagnolo, nè un oriuolo nè una città di Roma, qual ella fu sotto il principato di Marc'Aurelio. Perchè, dite voi, se io sostengo che il caso possa aver fatto l'universo, edifizio più bello assai della città di Roma; che il caso possa aver fatto tutti i corpi celesti, regolatone i movimenti, ordigno e macchina più ingegnosa assai di un oriuolo; che il caso possa aver fatto l'uomo, scultura più nobile assai di una statua di Michelagnolo; io prima non intendo per qual ragione, avendo egli fatto il più, non potesse far anche il meno; e poi, dato che non potesse farlo, non mi rinvengo come pretendiate di rendermi più venerabile la sapienza dell'uomo, che ne fece le copie, che la sapienza o sia la fortuna del caso, che ne fece gli originali. Io veramente (seguito la traduzione verbale della vostra lettera) non ho mai inteso dire essersi trovato che in alcuna maniera si cavasse alcuna massa di metallo ordinata dalla natura in un aggregato di piccole ruote simili a quelle delle quali si compone un oriuolo; ho ben veduto moltissime pietre, e spezialmente moltissime agate orientali, macchiate in figura di fiori, di alberi, di volti e di membra umane, con tale squisitezza di disegno, che l'istesso Cuper o altro più famoso ritrattista in piccolo, o miniatore, stenterebbe a imitarle co' suoi pennelli, e, imi-

tandole, gli parrebbe di aver fatto assai, e a un voglioso ne farebbe pagar la voglia delle lire sterline parecchi. E pur questo tale, anche a detta vostra, non verrebbe a pagar altro che una rozza imitazione fatta dalla sapienza dell'uomo d'una pittura strapazzata dal caso.

Delle città di Roma fatte a caso io veramente non ne ho vedute; ma quello che io mi trovo aver veduto dell'universo, è tanto poco, che il non vedersene in esso non è una prova che basti per convincer che non ve ne siano in tutto il rimanente; e certamente quegli che desiderava di vedere i cieli, la luna e le stelle, lo desiderava perch'ei credeva di vedervi qualche cosa di più bello assai ch'ei non vedeva in questo pugno di terra. Figuriamoci che nelle viscere di questa vi fosse quella città di Dite immaginata da' poeti, e ch'ella non servisse di carcere a' dannati, ma fosse luogo di naturale comoda e anche deliziosa abitazione a una tale spezie d'uomini, i quali, nati ed allevati in quella, non avessero mai veduto nè cielo nè stelle, ma vedessero coll'uso di un'illuminazione simile a quella delle scene de' nostri teatri. Immaginiamoci che uno di questi sotterranei abitatori avesse tanto arzigogolato col suo cervello, che gli fosse venuto fatto di mettere insieme alcuni ordigni simili a quegli che si veggono a Parigi nel collegio di Clermont, dove si rappresen-

tano i tre sistemi di Tolomeo, di Ticone e del Copernico, in ciascuno de' quali si veggon muoversi tutti i pianeti secondo le diverse teoriche a loro congruenti, e che a questi ordigni quel tale non avesse messo il nome di sistemi, perchè, non avendo egli mai veduto pianeti, certa cosa è ch'ei non avrebbe potuto chiamarli con un nome di una cosa a lui sconosciuta, ma che semplicemente si fosse compiaciuto di quella ingegnosa combinazione di movimenti senza pensar più là, giusto come un giocolatore non mette alcun nome a' suoi giuochi, e, quando volesse non saprebbe porglielo aggiustatamente, ma si soddisfà della semplice invenzione di essi, in quanto gli servono a cavar danari dalla borsa dei semplici e de' curiosi. Or figuriamoci d'esser voi ed io tra questa gente e di questa gente, e che, discorrendo, come ora facciamo, sopra l'essere o 'l non essere quel nostro mondo fatto dal caso, voi mi voleste convincere che il caso non potè farlo, e per convincermi mi adduceste quei maravigliosi ordigni fatti da colui, dicendomi che senza la sapienza di quel tale non si sarebbe mai veduto un simile artifizio al mondo, dico a quel mondo da noi conosciuto. A voi parrebbe d'avermi messo in grandi strette, n'è vero? E per verità mi ci avreste messo, perchè io non potrei mostrarvi cosa che se gli assomigliasse. E

pur voi ed io c'inganneremmo, perchè fuori di quella nostra buca non solamente ci sarebbe un ordigno simile, ma uno più grande e più bello infinitamente, qual si è il vero original sistema del mondo. Ora nè più, nè meno può esser che c'inganniamo, quando colla sola esperienza di quel che vediamo in questa nostra buca terrena, se non sotterranea, ci facciamo forti a dire: Senza la sapienza degli uomini non si sarebbe mai veduta una statua, un oriuolo, una città di Roma. E chi sa che a girare per tutti i sistemi del firmamento non ci abbattesimo a trovare in qualche pianeta, stato sempre disabitato da uomini, una città, non dico simile a Roma, ma simile a quella descritta da san Giovanni? e non una sola, ma mille e mille, e che in quella guisa, che i sassi de' nostri campi si trovano tutti di figure irregolari, quegli si trovassero tutti o sferici o regolarissimi poliedri, e che, qualora si spiccasse un sasso di una montagna, quello venisse sempre scolpito, come la Colonna Traiana, nè più nè meno di quel che vediamo appresso di noi il vetriolo, la marcassita e tanti altri minerali o non minerali ancora, rompersi sempre in pezzi di un' istessa figura? Sin qui son vostre parole.

In secondo luogo mi pare che mi confessiate assai liberamente che tutto quel miste-

rioso lavoro, che dai vostri si pretende di far della materia, in ordine a farla servir d'anima agli uomini, non conduce punto più avanti l'appagamento del vostro intelletto, di quel che se lo conduca il figurarvi che l'operazioni dell'istess'anima siano fatte col semplice chilo o col sangue, anzi con gl'istessi cibi non ancora alterati nella loro sostanza.

Terzo (e questo è il punto più essenziale), voi mi dite che, dependentemente da questa inadattabilità del vostro intelletto a poter concepire, come la materia del pane, non pensando, non intendendo e non discorrendo, fin ch'ell'è pane possa per qualsivoglia nuova ordinazione o configurazione di parti, ch'ella riceva nel nostro corpo, rimanendo però tuttavia materia, possa, dico, acquistar abilità di pensare, intendere e raziocinare ogni volta che voi non vedeste nel mondo altro che uomini e sassi, vi accomodereste facilmente a credere che quel che fa funzione d'anima, fosse qualche altra cosa che non è materia, e che, ammettendo negli uomini l'anima immateriale, facilissimamente vi lascereste indurre a creder nel mondo una mente immateriale, eterna, infinita, necessaria, independente, che in sustanza è questo mio Dio; ma che, vedendo voi oltre gli uomini e i sassi anche gli animali, e questi far operazioni tanto simili a quelle dell'uomo senza poter

attribuir loro un'anima immateriale, e ciò per divieto della religione, conchiudete una delle due, o che la religione erra in privare gli animali d'un'anima simile a quella dell'uomo, e per conseguenza la religione non è illuminata da Dio, o che, se la materia può supplire a tanto negli animali, ben potrà supplire anche nell'uomo, e per quel poco di più, che par che facciano gli uomini sopra gli animali, basterà una maggior rettificazione di quest'istessa materia mercè della maggior perfezione degli organi, ne' quali ella si prepara e pe' quali ella si rigira. Questo è il sunto della vostra lettera. Comincerò ora la mia.

Chi vi ha detto che a non essere stati uomini al mondo non si sarebbe mai veduta una città, nè una statua, nè un oriuolo? come dire? Vi par ella questa una cognizione così recondita da esserci stato di bisogno del maestro? Io son quello che l'ho detto e lo dico; e dico divantaggio che voi lo credete arcicerto. Vedete, Conte; non vi mettete con esso meco sull'aria dell'ateo bizzarro e dispettoso col mettermi in necessità d'avermi a guadagnare colla punta della spada il vostro assenso a quelle cose che, quand'anche non fossero vere, posso appresso a poco assicurarmi che voi con tutti gli altri le tenete per tali; perchè questo non è più un discorrer da uomini, ma un fare a farsi dispetto, come

i bambini; ed io accorgendomene mi cheterò subito. Sarebbe bella che i geometri, tanto superstiziosi in voler dimostrata ogni minuzia, si menassero buoni non solamente tanti assiomi, ma eziandio tanti postulati, taluno dei quali era per avventura teorema bisognoso di dimostrazione, e che, tra voi e me disputandosi dell'esistenza di Dio, s'avesse a pretendere le prove di tutto quello dove può entrare il chi ve l'ha detto! E chi ha detto a voi che adesso sia giorno? e, se ve lo dice il sole, che vi par di vedere, chi vi ha detto che voi non ve l'insognate? Sentite: nello studio di Pisa ci è una consuetudine che nei circoli, ne' quali disputano pubblicamente gl'istessi professori, l'argumentante prescrive al difendente la dottrina ch'egli ha a sostenere, che vuol dire quella ch'ei si trova più comoda ad impugnare, con questo però che ella si trovi in qualche testo d'Aristotile. Del resto, abbiala il difendente per vera o no, ciò poco importa; egli ha a far conto ch'ella sia vera e come tale difenderla. E, con tutto che ordinariamente si diano a sostenere le conclusioni le più insostenibili, le più riprovate dalla ragione e le più smentite dall'esperienza, non per tanto non si è ancor mai veduto alcun argomentante chiuder talmente la bocca al difendente, che questi, ancorchè professando di sostenere un errore manifesto,

non sia stato sempre l'ultimo a dire. Ora questo, quando poss'esser buono per esercizio d'ingegno, certo non val niente per forma domestica di trattar tra amici, particolarmente quando si ha per fine di ritrovar la verità della maggior importanza. Io vi protesto bene che in ordine a quest'istesso fine, anche a venirmi voi col cuore in mano, a seguitare a discorrerla pel verso che facciamo, non faremo mai niente, e sempre io avrò che dire, e voi che rispondere, non essendo possibile fuori delle proposizioni geometriche l'escogitare una verità così incontestabile, nè una prova di essa così convincente, che non lasci luogo ad alcuna opposizione. E che sia il vero guardate quanti secoli sono che si disputa tra i filosofi quest'istesso problema, e tuttavia non ci è ancora una decisione, che imponga silenzio alle parti. Pensate se io son tanto debole, che mi dia ad intendere di poter dir più in questa materia, che non han detto tanti e grandissimi e santissimi uomini tra gli antichi e tra' moderni. Tutto quello che io fo, lo fo, come mi protestai fin dal bel principio, non per convincervi che ci è Iddio, ma per farvi conoscere non tanto che voi non potete convincer me ch'ei non ci sia, quanto per discreditarvi il sacrato di certi asili, dove, quando voi altri vi siete gettati, vi par d'essere in

una piazza inespugnabile, come quegli che, fermandovi a' primi rastrelli, nè mai visitando i rampari, non vi accorgete delle gran brecce, che vi mantiene del continuo aperte la ragione, mediante le quali siete così esposti e così mal sicuri, come a essere in un luogo aperto. Piacciavi per una sola volta di osservar questo, dove vi siete gettato, e, osservato che l'avrete, dite pure a voi stesso che tutti gli altri son dell'istessa natura.

Io ho veduto, dite voi, moltissime agate orientali, macchiate sì felicemente in sembianza di volti o di membra umane, che avrei disgradato l'istesso Cuper di farne altrettanto co' suoi pennelli, e per tanto stimo che quell'istesso caso, che minia queste testine nell'agate, potrebbe anche dipignere e forse ha dipinto e va dipingendo in qualche parte dell'universo il Cenacolo di Paolo, come si vede in san Giorgio a Venezia. Bravo discorso, ma un po' difficile a dar ad intendere che voi medesimo lo crediate. Ma, dato che lo vogliate credere, vediamo la bella cosa, che fate gala di credere.

Io so benissimo di quali testine voi dite; voi dite di quelle che avete vedute in Amsterdam nel gabinetto del già segretario, oggi Scabino Roeter. Queste l'ho vedute ancor io, e di più ho veduto l'Amorino, che apparisce in una macchia bianca d'una corniola, che

si conserva tra' cammei del Granduca, cosa, che, se pur non è artifiziata in tutto o in parte, supera di gran lunga tutte le maraviglie vedutesi in questo genere, toltone la famosa gioia di Pirro, riferita da Plinio, la quale siccome non ho mai avuto la fortuna di vedere, così non ne posso discorrere.

Per star dunque sulle cose che ho vedute, torniamo alle nostre testine. Sapete voi quel che ve le fa stimar tanto? il considerarle per pitture fatte dal caso, in grazia del quale chiudete gli occhi a dieci storpiature, che non menereste buone a un povero galantuomo che l'avesse fatte per volerle fare. Io vo d'accordo che se al Roeter fosse venuta la malinconia di far miniare in carta pecora tutte le macchie delle sue agate, Cuper gli avrebbe fatta pagar la voglia cara, e avrebbe avuto ragione. Ma egli in tal caso avrebbe preteso di farsi pagar la fatica e il perdimento del tempo e della vista, non l'eccellenza della pittura; e l'istesso avrebbe fatto, se, versando voi il calamaio sopra un foglio, aveste voluto ch'ei vi ritraesse in miniatura tutta quella macchia con osservarne minutamente tutti gli schizzi, giusto come un eccellente maestro di scrivere, tanto si farebbe pagar cara la contraffattura di una mia firma, tutto che io scriva un pessimo carattere, che quella di uno scrittore più bravo di lui, fatta

in istampatello. Del resto, altrimenti che per compiacenza o per un gran guadagno, m'assicuro che il Cuper si sarebbe guardato dal lasciarsi cadere in pensiero di mettersi a copiare le macchie di un' agata; e di quelle ch'egli avesse copiate, avrebbe voluto che si sapesse averlo fatto per compiacere un amico, perchè io mi do poi ad intendere che, quand'egli avesse voluto mettersi a fare una testina in quella piccolissima proporzione, anche a strapazzarla a più non posso, l'avrebbe fatta più bella assai, ma assai assai della più bella dell'agate del Roeter. Almeno io son certo che se voi ne trovaste casualmente per terra una fatta da lui o da altro valentuomo, tagliata fuori del suo fondo secondo i suoi contorni, la raffigurereste subito per una testa, dove che, abbattendovi a trovar in un campo o giù pel letto di un fiume una di quelle scagliole d'agata, nella quale fosse rimasta spiccata di netto una di quelle macchie da voi tanto stimate, innanzichè vi venisse in mente di raffigurarla per una testa, vi vorrebbe del buono. Io per me vi so dire che quando vidi questo studio, e mi domandavano se io vedeva ora la foglia, ora il fiore, ora la testa, dissi talvolta per buona creanza di sì, che me n'ebbi a confessare; e pure son persuasissimo che quegli che l'avevano veduta altre volte ed erano già imbevuti che quello

fosse un fiore, quella una foglia, quella una testa, credevano di vederci tutto quello che non ci vedeva io, e che a impratichirmici un poco più ce l'avrei forse veduto. Dell'istesso modo ancora, se voi ed io ci porremo a guardare una nuvola, e ci metteremo in testa di volerci raffigurare qualche similitudine, tutti a due ce la ritroveremo, e delle dieci volte, nove sarà di due cose diversissime, come succede per un altro verso nel suono delle campane, che ognuno gli fa dir quel che vuole. In proposito di che mi sovviene di quel che diceva il vescovo di Sans, se io non erro, di monsignore della Marca, arcivescovo di Parigi, *que monsieur de la Marque avoit fondu les canons des conciles et en avoit fait des cloches pour leur faire dire tout ce que bon lui sembloit.*

Ma, giacchè ci troviamo saliti sulle nuvole, come non vi è egli sovvenuto di allegarmi le loro casuali configurazioni, delle quali se ne veggono tutto giorno, anzichè andar a ripescar le macchie dell'agate e dell'altre pietre, delle quali se ne veggono così di rado, e che per ritrovarle bisogna il più delle volte mettersi gli occhiali dell'immaginazione? Ma, sien nuvole o agate, mi sapreste voi dire donde avvenga che il caso riesca sempre un pittor d'acquerelli e di chiariscuri, e che non ponga mai mano ai pastelli e molto meno

alla tavolozza dei colori? Fatt'è di dire che, qualora ei si mett'a dipingere particolarmente al levare o al tramontare del sole, gli manchino colori per far le mestiche, avendo egli in tanta abbondanza e l'azzurro e la lacca e l'indaco e la terra d'ombra e 'l cinabro, e tant'altra doviziosa suppellettile di mezze tinte e di mezzi colori, che più non ne richiede un pittore per dipingere una cupola, non che una testa d'uomo o d'animale? L'istessa ricchezza ha egli ne' fiori, ne' nicchi, nelle pietre, testimonio, se non altro, alcuni diaspri, ne' quali c'è più colori, che non n'è de' fatti; e pure non so che ancora si sia mai veduto, non dirò una testa, ma un fior di borrana dipinto dal caso de' suoi colori al naturale. Ora a questo gran valentuomo del caso, che non ha mai fatto un fior di borrana in questa nostra terra, voi volete dare a copiare in qualche lastra di una rupe, che è per avventura nella luna, il Cenacolo di Paolo, com'egli è in san Giorgio a Venezia? Aggiugnete che, avendo il caso, secondo voi, fatto in questa terra uomini, che fanno di questi originali, parrebbe che, se in qualche luogo del mondo questo medesimo caso avesse a potergli copiare, ciò avrebbe a essere in questo, dove, poichè lo fanno gli uomini, si vede esser nella materia de' movimenti facili a dare in sì fatte produzioni, e non andarli a cer-

care piuttosto nella fascia di Saturno o in una delle stelle della Via Lattea, dove, avvengachè non sappiamo quel che vi sia, possiamo tuttavia assai ragionevolmente immaginarci correr ordini o sieno fortuiti accozzamenti d'idee e di cose dissomigliantissime dalle nostre. E tanto serva in proposito de' grandi *chefs-d'oeuvre* delle vostre agate, addotte da voi per matricolare il caso per gran maestro di pittura. Altrettanto potrei dire per escluderlo dal saper fare gli oriuoli, le statue, le città di Roma e della Gerusalemme celeste; ma, a dirvela come l'intendo, *le jeu ne vaut pas la chandelle.*

C'è poi ancora, come ben sapete, il rancido piato de' caratteri, de' quali si disputa a gettarne da una torre, quanti ce ne vuole per iscrivere tutto il poema di Dante, questi in infiniti getti verrebbero mai a cader talmente ordinati, che vi si leggesse il poema di Dante. Io non so discorrer dell'infinito: crederei bene che i getti infiniti, in quanto infiniti, non bastassero, se non vi fossero insieme infiniti differenti impulsi e infinite precedenti combinazioni, di che non veggo che la semplice infinità de' getti induca alcuna positiva necessità, senza la quale avrei, sto per dire, per più fattibile che in infiniti getti tornasse sempre l'istessa inordinata combinazione, che una determinatamente ordinata;

e, quando mai questa ne venisse, è gran cosa che non si abbia a far distinzione tra un principio, quale è la mente dell'uomo, la quale, sempre che vorrà, distenderà una lettera con qualche senso, e tra 'l caso, che per distenderne una sensata, a fargli tutto il servizio che se gli può fare, al più si può credere che per farlo una sola volta gli converrebbe provarcisi infinite.

Voi adesso mi direte che avete per ugualmente possibile il contrario.

Ma io dico a voi che, se la mattina susseguente all'incendio della stamperia del Bleau, nel qual tempo voi eravate appunto in Amsterdam, e peravventura con ogn'altro pensiero pel capo che quello di sostenere il caso per fabbricatore dell'universo, vi fosse entrato in camera un amico, e destovi per darvi questo avviso v'avesse anche detto come l'istesso Bleau, vinto dalla disperazione, avendo gettato dalle finestre tutti i caratteri avanzati al fuoco, di questi, al comparir del giorno, si era trovata una parte caduta con tal ordine, che vi si leggeva, non dirò tutto il disteso de' suoi atlanti, ma un canto solo solo del Tasso, voi l'avreste mandato a farsi frustare; e, se dopo questo ne fosse venuto un altro e poi un altro e tutti coll'istessa nuova, Iddio sa quanti ce ne fossero voluti prima, non dico di farvela credere, ma di farvi cominciare a dubi-

tare che tutta Amsterdam non fosse impazzata, o che non si fossero presi a scesa di testa di far impazzar voi.

Nè mi dite che, se que'caratteri non avessero disteso un canto del Tasso nella lingua, nella quale egli ha composto, nè in alcuna di quelle nelle quali è stato tradotto, forse l'avrebbero disteso in un' altra lingua non mai stata parlata, ma però tuttavia possibile a inventarsi e a parlarsi in natura.

Perchè io per la prima risponderò con una bella risata, e poi per farvi gran cortesia vi dirò, che tanto stimo possibile questo, quanto stimo possibile che una cifra italiana si possa mettere in piano in una lingua diversa dall'italiana. E, se ci avete difficoltà, l'esperienza è facile. Provate un poco, e empite un foglio di caratteri all'impazzata, come vi vengono alla penna, e poi, destinandone i primi cinque o sei a una parola, e a quella dando un significato a vostro modo, passate innanzi a formar la seconda, la terza e la quarta, con questo però che tutte queste parole leghino insieme, e, dopo che avete compito questa bell'opera, formatene la grammatica e compilatene il vocabolario, perchè io la possa imparare; e, imparata che l'avrò, allora ci riparleremo.

Insin qui io aveva scritto iersera con animo di seguitare a scrivere dell'altro stamani,

avendo finora fatto poco più che riepilogarvi la vostra lettera. Ma, ricevendo in questo punto avviso che una partita di gente di buon tempo si sia alloggiata, e viva a discrezione in una villa non più di dieci miglia lontana di qua, con pensiero di venir forse domattina a darmi sul quartiere, risolvo di mettermi in marcia a quella volta per sorprenderla, parendomi più sano consiglio il fare a fidanza coll'amico lontano che col nemico vicino. Addio

Lonchio, 30 *giugno*, 1682.

LETTERA XXII.

Insufficienza del caso e della necessità insieme, e della necessità da per sè sola a servire di principio universale.

A quel che voi dite, chi sa che non ci sia qualche luogo dell'universo, nel quale ogni masso, che si spicca da una montagna, non ne venga sculpito, come la Colonna Traiana?

Rispondo in primo luogo che qualche cosa su quest'andare, benchè ad altro proposito, ha voluto inferire il Galileo nel suo Dialogo dell'uno e dell'altro sistema; mentre dic'egli, essendo più difficile l'imitare una figura irregolare, quale è quella della breccia di un fiume, che una regolare, quale è quella di

una sfera, perchè non possiamo noi credere che, aggiustando la natura a tanti sassi, figure quanto più irregolari, tanto più difficili a conferirsi, non possa la medesima natura conferirne dell'altre tanto più facili, quanto più regolari?

Ma, Conte mio, notate che il Galileo dalle figure difficili argomenta l'abilità alle più facili, ma voi dalle più facili argomentate l'abilità alle più difficili.

Mi direte che per quest'istessa ragione è più facile il cavar da un sasso la figura di un cavallo, che la figura di una spugna o d'un tartaro deposto dal gemitio d'una vena, perchè questa è più irregolare di quella.

È vero: ma chi fece la forma del cavallo di bronzo di Marc'Aurelio io son certo che ebbe per fine di fare un cavallo. Siete voi altrettanto certo che quell'acqua che fa quel tartaro, abbia per fine di far quel tartaro e di dargli per l'appunto quella figura? E, se non ne siete certo, almanco lo credete voi? Anche il pittore, che tirò la spugna nella testa di quel cavallo, venne a rappresentarle assai meglio la freschezza della bocca, che, quando ci si era provato col pennello, se pur l'istoria in quest'occasione non fa l'istesso servizio al caso, che fanno ordinariamente i pittori ai visi che ritraggono. Ma, posto che Tiziano avesse avuto modo di poter

fare una copia diligentissima di quel colpo fortunato, e posto ancora ch'ei non avesse potuto aggiugnere la naturalezza, lasciando per ora da parte l'opere, e considerando i maestri, quale avreste voi stimato più? quel che lavorò di maniera o quel che avesse copiato? Io poi so una cosa: che 'l Bernino averebbe ricavato in marmo e il Padovanino in cera quel tartaro fatto dalla natura, meglio assai che la natura non ricopierà mai nel fortuito spiccamento di un masso la Dafne del primo o un ritratto del secondo; e quel che fosse mancato all'uno e all'altro per arrivare all'ultima perfetta simiglianza del tartaro, sarebbe stato colpa della materia o degli strumenti più che della mente o della mano, al che avrebbero pur trovato qualche compenso con formarlo e farlo di getto. E poi la mia massima è questa: Pigliamo qualche cosa di quelle che tutti andiamo d'accordo che le faccia il caso, per esempio una breccia di un fiume, un assortimento di un giuoco delle nostre minchiate dopo aver rimescolato il mazzo, che è di novantasette carte: quella saprà imitarla ogni scarpellino principiante; questo lo riordinerà subito nell'istesso modo ogni contadino non una volta sola, ma sempre ch'ei vorrà. All'incontro, de' lavori d'uno scarpellino principiante e dei giuochi accozzati a capriccio da un contadino

io non so quel che riuscisse di fare al caso in tutta l'eternità. So bene che ai nostri giorni noi non gli vedremo mai imitar la prima nella rottura di un masso, nè il secondo nel naturale inconsiderato rimescolamento di un mazzo di minchiate. Ha dunque vantaggio sopra 'l caso l'arte dello scarpellino principiante e la mente del contadino.

Qui voi adesso ritornerete con dire che tutto va bene, ma che il non vedersi mai il caso tornare a copiare nella produzione di una città l'edifizio dell'universo, nè in una statua di marmo il naturale di un uomo, ne in un oriuolo di metallo l'oriuolo massimo de' pianeti, non fa ch'ei non abbia potuto aver fatto la prima volta questi grandi originali, altro essendo il copiare, che il far di maniera; e si vede per l'ordinario che chi ha il talento maggiore, o disprezza o non s'adatta al minore.

Che volete ch'io vi dica? Ell'è però una gran cosa che chi di un caos di materia, così disordinata, seppe cavar tant'ordine, da tant'ordine non abbia mai saputo cavar se non cose tanto disordinate, quali son quelle che comunemente anzi unicamente s'attribuiscono al caso. Qui confesso che 'l mio intelletto si perde. Dio buono! Il caso o produsse o condusse i lupi in Inghilterra: da che gli uomini ve gli esterminarono, quest'istesso caso non

ve n'ha mai più nè prodotto nè condotto un solo. Il caso produsse degli uomini in qualche luogo di questo mondo e non ne produsse nell'Isola, dove si salvò a nuoto Antonio Serrano, e quell'altro, che pochi anni dopo per un simil naufragio vi si condusse. Se un di costoro fosse stato donna, quell'isola si sarebbe popolata, e, perchè furono uomini tutt'e due, l'isola non si popolò nè si popolerà altrimenti che ad andarvi degli uomini e delle donne. All'incontro, se da quei paesi, dove il caso produsse gli uomini, se n'andranno gli uomini, quei paesi resteranno disabitati, e 'l caso non ve ne produrrà più.

Qui so che la vostra risposta ha da essere che invano pretendo in oggi di vedere gli uomini nascer dalla terra, come i funghi, o cader dalle nuvole, come dal volgo si presuppone che caschino del mese di maggio le bôtte, mercè che, avendo il caso dopo un rigiro d'innumerabili secoli per l'ombre del cáos trovato con un felice errore un'uscita in quest'ordine di cose, che gli venne formato, di caso egli è diventato necessità, ed essendo necessità, ora come ora, se gran cosa non è, non può più colla sua apparente naturale irregolarità influire alcuna variazione nel mondo, e sì tornare a operare le sue produzioni per quei primi mezzi, co' quali da principio le condusse giusto, come quel cieco,

che ai dì nostri abbiamo veduto senza principio di disegno formare così maravigliosamente in creta i ritratti senz'altra guida che del semplice tasto. Costui, non è dubbio, dovette far da principio di pazzi mascheroni, ma fatta una vòlta col lungo errare la pratica di accertare i lineamenti de' volti non potè non fargli sempre coll'istessa perfetta simiglianza, nè mai, in vece di fare un volto umano, far quello di una scimmia.

Orsù sia come volete. È però vero che è stata una gran disgrazia del caso che, avendo egli potuto fare un originale così maraviglioso, come l'universo, in oggi non sia più da tanto di farne una miserabil copia; e non è una bagattella il poter concepire che per aver fatto il Bernino la pianta del palazzo del Louvre, non gli fosse rimasta abilità di far quella di questo mio tugurio. Oh la necessità porta presentemente così. Necessità, quanto vi pare; se è necessità adesso, io poi, a parlarvi chiaro, stimo ch'ella fosse necessità anche da principio, e dico della necessità quasi l'istesso, che del caso, essere una gran disgrazia che questa necessità, per aver fatto una volta gli uomini di seme, non gli possa far più che per via d'innesto, e che per aver fatto l'universo con tanti vastissimi e bellissimi corpi, che l'adornano, non abbia più lena o inventiva da fare una casa, ma convenga che vi pongano le mani gli uomini.

Mi direte: E che altro fanno gli uomini, quando fanno una casa, che obbedire a quest'istessa necessità? Dunque ell'è l'istessa necessità quella che fa le case anche adesso.

Benissimo; ma non mi negherete ch'ella non le fa più con gl'istessi mezzi, co' quali ella fece queste gran mansioni dell'universo, le stelle e i pianeti, perchè a queste non ci dovettero por le mani gli uomini; e tanto mi basta per ritrarne la conseguenza che, o sia il caso o sia la necessità, i loro secondi parti hanno grandemente degradato dalla nobiltà de' primi, in quella guisa che una regina, passando alle seconde nozze con principe d'inferior condizione, il rimaner ella regina e il ritener il titolo e le prerogative di regina non basta a far sì che i figliuoli del secondo letto non iscadano molto e molto dalla qualità di quegli del primo. E poi mi sapreste voi allegare una ragione, perchè, essendo cominciati gli uomini a multiplicar per la via, che in oggi multiplicano, sia di necessità che non se ne possano più fare in quel primo modo, nel qual furono fatti i primi? Io non ci veggo altra ragione che quella di dire, poichè non si veggono più nascere a quella foggia, bisogna che la necessità porti così. E questa voi la chiamate ragione? Ora bene: io la chiamo una pura esperienza, e, perchè le parole sono *ad libitum*, bisogna ch'io m'acquieti.

Non credo già che mi domanderete, come, avendo Iddio fatto i primi uomini nel modo che si suppone ch'ei facesse Adamo ed Eva, da quel tempo in qua non ne abbia più fatti a quella foggia. Perchè io vi risponderei essere la cosa molto diversa; poichè, quando voi mi dite, anche il caso e la necessità, dopo aver fatto i loro Adami e le loro Eve, lasciarono di crearne in quel primo modo, voi potete solamente a *posteriori* arguire non asserire che non potessero farlo, perchè il caso e la necessità sono principj, che fanno di man in mano quel che possono, non quel che vogliono. Ma io posso dirvi a *priori* che Iddio non ne multiplicò a quella foggia perchè ci volle che si multiplicassero in un' altra, questo essendo il vantaggio che ha un agente savio e libero sopra un agente o azzardoso o necessario. Quando il Callot graffiava sulla vernice i suoi caramogi, che dubbio che non gli venissero fatti a centinaia di ritratti d'uomini attualmente esistenti in questo mondo, tuttochè da lui non mai veduti nè conosciuti? Ma che? Come il suo intento non era di ritrar mostacci particolari, ma semplicemente di farne a capriccio, non per questo, che uno stampatore andava multiplicando in infinito col torchio quegli di già fatti, lasciava egli di seguitare a graffiarne degli altri coll'istess'ago, col quale aveva fatti i primi. Al-

l'incontro Nonteville, intagliato che gli aveva un ritratto, secondo che egli aveva avuto intenzione di fare un ritratto, fuori del caso di averne a fare un altro, è indubitato ch'ei non avrebbe mai più messo mano al bulino dei suoi giorni, sapendo che da quel rame intagliato ogni ragazzo abile a girare una ruota n'avrebbe per via di stampa multiplicate le migliaia. L'applicazione è così facile, che ve la lascerò fare a voi.

Ma lasciamo una volta queste perquisizioni, che mi son venute a noia, e, giacchè al caso non possiamo ritrovare il conto di quel ch'ei non può fare in oggi, vediamo se ci venisse fatto di ritrovargli il conto di quel ch'ei fece da principio. Io mi ricordo molto bene che la vostra opinione circa il principio del mondo non è ch'ei sia sempre stato abeterno, quale lo vediamo in oggi, ma che dai diversi fortuiti irregolari impetuosi movimenti delle parti della materia a poco a poco s'andassero assortendo diverse vastissime lagune della medesima, le quali, concepito un moto meno irregolato in loro stesse, e quello in progresso di tempo sempre più depurato dall'irregolarità, servissero come di fondamento di vari sistemi, in ciascheduno de' quali instituendosi quelle tali produzioni, che potevano più facilmente resultarvi, atteso le figure delle parti, la qualità del moto e l'esterne circostanze del pro-

prio vicinato, in questo nostro, venisse per tali ragioni formato il sole e i pianeti che se gli rigirano intorno, tra'quali la nostra terra; e che in questa, ridotta in una tal costituzione, qual si richiedeva a produrvisi quel che vi fu prodotto, venissero a ordinarsi, stabilirsi e legarsi certi come semi delle diverse spezie delle cose, che vi si produssero, uno de'quali fu quello che, ridotto a quell'ultima perfetta consumata maturità, che bastava a farlo partorire il suo parto, scoppiò in quella spezie d'animal vivente, che fu chiamato uomo: non l'intendete voi così?

Ora vi domando: Di questi semi, o sieno impastamenti di parti, fu egli un solo il primo che ne maturasse, o furon molti a un tratto? Se fu un solo, fu egli di maschio o di femmina? Se di maschio, dovette aspettar la femmina, e se di femmina dovette aspettare il maschio. E, intanto che s'aspettavano, n'andò egli maturando degli altri di quell'istesso sesso di quel primo, che aspettava ozioso, o pure il secondo a maturare fu per l'appunto del sesso che bisognava, perchè unitamente cominciassero a multiplicare per un'altra via da quella, colla quale erano venuti fatti que'primi due? Nell'uno e nell'altro supposto ne seguirebbe che questo caso non subito dopo la prima produzione del primo uomo si dovesse travestir da necessità, e perder l'arbitrio di poterne produrre con

gl'istessi mezzi diversi da' presenti, co' quali avea prodotto quel primo, perchè o si suppone che il caso, prima di produr quella femmina, che cominciò a generarli coll'aiuto del maschio, ne producesse degli altri maschi, e allora, essendogli per ancora lecito di produr tanto femmina quanto maschio per via di quei tali impastamenti di parti, poteva un di quegli, che riuscì maschio, così ben riuscir femmina; ed avendo avuto, come si suppone, a esser altra la femmina, dalla quale aveva da mettersi la nuova usanza di fare gli uomini, come si fanno al dì d'oggi, già ci sarebbe stato il maschio e la femmina senza che il caso con diventar necessità avesse perduto il suo *jus* di fare gli uomini di seme, tuttochè vi fosse il modo di potergli fare per innesto. Or perchè l'ha egli ad aver perduto dopo?

Se poi si suppone che il secondo a prodursi fosse di sesso differente dal primo, ell'è primieramente una gran cosa che s'abbattesse a produrlo quivi per l'appunto, dove bisognava, perchè il compagno vi mettesse subito su le mani; e pur bisogna dire che glielo producesse a canto, perchè ad averne prodotto uno nell'Isole Canarie e un altro nelle Filippine avrebbono avuto a cercarsi un pezzo. In secondo luogo ell'è anche maggior cosa che subito che il caso l'ebbe prodotto, perdesse tutta la sua scienza e diventasse puramente

necessario ch'ei non lavorasse più a stampa, perchè già s'erano trovati i colori da dipignere. E finalmente è grandissima il dire, come so che mi direte d'avanzo, che non fu ne uno nè due, ma che furono innumerabili gli uomini e le donne, che il caso produsse a un tratto di quei primi semi, e quegli sparsi in tante parti della terra, quante se ne veggono, e che senza vedersi oggi giorno, furono in tempo immemorabile abitate da uomini, e che issofatto, che scoppiò questa girandola, se quei primi prodotti non avessero cominciato a mescolarsi insieme, non ci sarebbe più stato nè via nè verso che se ne fosse conservata la specie, poichè in quest'ordine di cose, avviato come egli era avviato, il caso si trovava aver rotto la stampa di quei primi semi, in quella guisa appunto che un alchimista, trovato a caso il segreto dell'oro, se dopo fattone il primo saggio gli va in pezzi la boccia, son sonate le ventiquattro, essendo per lui finita l'invenzione e la speranza di far mai più oro a' suoi giorni. Ma io mi ristingo troppo al particolare col mettermi a considerar la sola produzione degli uomini; che però, pigliando la cosa nella sua radice, mi fo a discorrer così.

O il caso ha ordinato il mondo, come egli sta, tutto a un tratto, o a poco a poco e in progresso di tempo. Se tutto a un tratto, io tengo fermamente che, se voi medesimo co-

mincerete a fissarvi in pensare, donde potesse nascere un impulso così grande, che, diffuso per tutta la distesa della materia, ordinasse tante innumerabili combinazioni, formate eziandio di contrari col far servir quest' istessa contrarietà al loro più stretto e più indissolubile legamento, e ciò per via d'un azzardo così accertato o d'un accerto così felice, che queste combinazioni medesime s'adattassero poi a poter servire all'ordine e all'esigenza dell'universo anche dopo subentrata alla prima operazione del caso la succedanea amministrazione di quella sopravvegnente necessità, che prese di poi le redini di questo governo, o vi riuscirà l'impazzarci sopra o vi sarà forza di confessare che tanto riesce corto il vostro intendimento a comprendere questo, quanto comprendere Dio, per modo che tutto quel gran vantaggio, che vi pare d'avere in trattar più volentieri col caso e colla materia, che con Dio, vi svanirà tra mano. Perchè quest' ordine, questo rigiro di sempre le medesime cose, questa costanza d'operar tanto nell'ordine quanto nel disordine, in una parola questa necessità d'operar sempre nel medesimo modo, certa cosa è che influisce una chiarissima cognizione che più determinatamente non si fosse potuto operare, se l'operante avesse avuto volontà determinata di far questa tal cosa, che vuol dire se avesse avuto sapienza.

Se poi il caso lo fece, come si dice, a pezzi a bocconi, e in progresso di tempo (parlo di questi pezzi, che rimasero e che tuttavia rimangono in opera, non di quei primi saggi, che si rimessero in pasta, de' quali non restò vestigio), dunque ci fu per qualche tempo governo di caso o di necessità; di necessità in quello che di mano in mano restava fatto; di caso in quel che s'andava facendo: or com'è possibile che in questo governo di colleghi, e di colleghi così discordanti di massime e d'interessi si concludesse mai alcuna cosa di buono, e che anzi non andasse ogni cosa in fascio? E come potete voi mai concepire che quella parte di materia, che, rimanendo per ancora all'obbedienza del caso, ondeggiava tumultuariamente e all'impazzata, non guastasse i lavori di già consegnati alla necessità e successivamente guidati e governati da essa? Mi varrò di un esempio.

L'università dell'acque, che ricuoprono la faccia della terra, si trova in quest'instante di tempo in una tal figura di superficie, dove spianata e tranquilla, dove increspata, dove ondeggiante, dove inabissata in vortici, dove sollevata dai venti sino alle stelle. Per fissarla in questo stato ci vorrebbe ch'ella potesse diacciare in instante, come gli Accademici del *Cimento* hanno insegnato a far diacciar l'acqua d'una piccola ampolla a forza di diaccio alte-

rato con sale e con acquarzente, perchè a pretender di farla diacciare a pezzi, come il semplice natural freddo dell' aria fa diacciare i laghi, i fiumi e l'istesso mare, pensate se si concluderebbe mai nulla. Intanto che diaccerebbe qui, didiaccerebbe là, mercè che l'acqua non ancor diacciata o struggerebbe immobile o fraccasserebbe moventesi, non meno il finissimo ordito di quella che va diacciando, che i durissimi massi di quella di già diacciata. L'istesso avrebbe, dico io, ad esser succeduto nell' assoggettimento della materia all'ordine, ogni volta che il suo disordine, che era il più sicuro baloardo della sua ribellione, non fosse caduto tutto a un tratto, come i rampari di Gerico, o che i pezzi di mano in mano, finiti d'ordinare, non si fossero trasferiti negli spazi immaginari, e quivi fattesene macíe, (come si fa de' sassi nel luogo dove si pretende di fabbricare) ragunati i materiali a sufficienza, dar mano all' edifizio del mondo sotto la soprintendenza della Necessità o d'altro più giudizioso architetto. Così per imbrigliare un cavallo ci vuole il mettergli la briglia a un tratto, e non pretender d'andargli cucendo la testiera in sulla testa o di congegnargli il morso in bocca.

Ma, dato che potesse quella parte di già consegnata alla necessità restar illesa da quella guidata tuttavia dal caso, e che non fossero il

caso e la necessità incompatibili insieme, voglio ancora menarvi buono che, siccome seguì la prima volta, così di queste operazioni, procedenti altre dal caso, altre dalla necessità, e rispettantisi l'une l'altre, possono essere seguite più e più. Ma quest'istessa mia gran condescendenza vi nuoce, perchè, se il mondo andò qualche tempo innanzi a questa foggia, qual ragione, qual obbligo vi fu egli, perchè a poco a poco s'avesse il tutto a ridurre a necessità? Se quest'obbligo v'era, guardate a non far diventare la figliuola madre; che tale sarebbe stata del caso la necessità, se v'era necessità che il caso si riducesse a necessità. Se quest'obbligo non v'era, dunque s'avrebbe di quando in quando a vedere anche adesso dell'opere di quella manierona lombarda del caso, e non sempre di queste miniature e copie stentate, dove si riconosce il secco della necessità; e avrebbe a esserci tra caso e necessità quell'istessa incertezza di confini, che è tra terra e mare, secondo che l'irregolarità de' flutti e delle correntíe di quello ne posson troppo più per variare, che non ne può la saldezza de' lidi per mantenere.

Ma io dico che questo, che non succede adesso, non potè nè anche succeder da prima, perchè io voglio ben che il caso nel primo, nel secondo, nel terzo e nel quarto impulso potesse far cose ordinate (dico ordinate cia-

scheduna da per sè, e a pigliarla in sè stessa) ma che avessero ad aver combinazione e legamento o l'una coll'altra delle già fatte, o con quelle che s'avevano a fare, o sia da esso caso o dalla necessità, che gli galoppava in groppa, per modo che da questi ordini a pezzi ne avesse a risultare un solo *tutto*, il quale se l'intendesse così bene col fatto, come col da farsi, fino al servir in esso di catena i contrari, sicchè tutto sempre accomodasse e nulla mai non guastasse. Questo nè voi nè altri, non che a me, lo darà ad intendere a sè stesso, se prima non concepisce come cosa possibile che, studiando in cento diverse città d'Europa cento architetti sulla pianta del palazzo Whitehall con incumbenza di pensar ciascheduno a pezzi separati di esso per rimodernarlo, a metter poi insieme tutti i loro studi si trovasse essersi abbattuti tutti talmente a adattarsi l'uno ai concetti dell'altro, e nell'interno e nell'esterno, e negli ordini e nell'ornato del nuovo edifizio, che non vi fosse una sola linea, la quale non cospirasse a quell'ordine il più perfetto, che si fosse potuto sperar per una macchina così vasta ad averla concepita di pianta il solo Michelagnolo.

Io v'ho detto, caro Conte, e ora vi ridico e sempre vi tornerò a dire che per quanto io mi dica non mi do ad intendere di obbligarvi a confessare che la cosa non possa stare an-

che, come voi dite, prima perchè in simili materie le dimostrazioni geometriche non hanno luogo, e poi perchè, ch'ella stia, come dico io, guai a me se io l'avessi a saper per principio di scienza, che non lo saprei mai. Dico bene che quel che ho detto è d'avanzo, per farvi conoscere che voi e chi è dalla vostra siete più intrigati di me, mentre, professando di declinar questo Dio per principio di ragione, quest' istessa ragione non serve poi a condurvi in riposo per l'altra strada di far principio di tutto la materia e il caso, quando in qualità di caso e quando di necessità, e che sfuggendo voi un solo inintelligibile, ammesso il quale e ammesso di quella nobile estrazione, che lo fo io, si trova compenso a tutto, voi date in cento e mille inintelligibili non meno astrusi di questo, e, per dirla con un basso proverbio nostrale, saltate dalla padella nelle brace. *Io non credo Dio*, *perchè non l'intendo.* Intendete voi almeno questo tal ordine di natura, che io chiamo provvidenza di Dio? Signor no. Adunque ragion vorrebbe che una cosa che non s'intende, s'attribuisse anzi ad un principio, che se non s'intende, s'intende almeno che e' non s'ha a intendere, che ad un principio, di cui non si può intendere perch' e' non s'abbia a intendere. Che Iddio non si possa intendere questo l'intende ognuno, ma che non s'intenda la materia, cosa

a noi tanto domestica e familiare, questo è difficile l'intenderlo. Ora non v'ha egli una grand' apparenza che, intendendo noi tanto più della materia, che non intendiamo di Dio, avremmo altresì ad intendere qualche cosa dell'ordine e del rigiro di questa materia? Certo sì: e pure e voi ed ogn' altro, che voglia confessarsi giusto, confesserà che di quest'ordine e di questo rigiro non n'intende punto. La conseguenza è dunque manifesta, che quest'ordine e questo rigiro non vien da quello, dal quale s'ei venisse, dovremmo intenderlo. Da chi altri dunque che da quello che non intendiamo, e non intendendolo intendiamo almeno che non l'abbiamo a intendere? Parmi però gran cosa che voi altri, nemici giurati della fede, per questo solo, ch' ell'è sustanza di cose sperabili e non visibili, lasciando in certi casi da parte le visibili, andiate tutti dietro alle invisibili ed alle insperabili.

Una parola sola a conto del vostro apologo degli abitatori della città sotterranea. Io lo stimo bellissimo e ingegnosissimo, ma, a non v'adulare, ho che concluda pochissimo. La ragione: perchè voi fate un supposto che credo non si possa fare, dico che a uno di coloro fosse potuto cadere in mente di fare gli oriuoli de' tre sistemi, che sono stati fatti da un padre del collegio di Clermont. Io non ho ancora veduto che gli uomini del nostro mondo,

per grande che sia la loro inventiva, nè s'immaginino, nè descrivano, nè dipingano se non cose che abbiano correlazione a quelle che hanno vedute o delle quali abbiano potuto formar qualche specie, avendo io per verissimo l'assioma aristotelico che *nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu*. E parmi d'esser sicuro che se io, due anni sono, che vuol dire prima d'entrare in questo commerzio, v'avessi domandato se credevate che quel padre gesuita, che fece quegli oriuoli, gli avesse potuti fare senz'avere alcuna intelligenza de' tre sistemi, voi mi avreste domandato in replica da quanto in qua io fossi impazzato. Se poi l'aria di sotterra fosse abile a produrre spiriti più sollevati de' nostri, per modo che non solamente senz'alcuna cognizione dell'ordine, col quale si muovono i corpi celesti, ma senza specie alcuna immaginabile di corpi celesti, avessero a poter fare ordigni, che gli rappresentassero tanto in figura quanto in moto, questo non ve lo so dire.

So bene in ordine alla povertà dell'umano intelletto, dove si tratta d'uscire delle cose vedute, che, qualora gli uomini hanno sospettato della divinità, e si sono studiati a renderle qualche culto, tuttochè l'abbian creduta per qualche cosa di più degno e di più grande di loro, testimonio l'averla adorata, invocata e preteso di rendersela propizia coll'offerte e

co' sacrifizi, sono stati così scarsi d' invenzione, che o l'hanno raffigurata in uomini come loro, o in animali da manco di loro, senza stare a far menzione de' sassi, de' fonti, de' fiumi e di mill' altre simili deità; e questi sono stati quegli, che, messisi a voler modellare Dio sulla pasta del proprio fango, *cum labore vano deum finxerunt de eodem luto*. Altri poi (che sono stati pochi bene) i quali ne hanno avuto una idea un po' meno indegna, come di cosa invisibile e incomprensibile, non hanno mai saputo da che banda si fare per simboleggiarla con figure visibili. Così que' buoni Peruani, dei quali vi ho altre volte detto, tutto che impiegassero tanti tesori per arricchire i templi del Sole, a quell' altra suprema deità non dedicarono mai una statua, non le adattarono mai un simbolo.

Concludiamo per tanto con questa verità (e sia detto per incidenza) che gli uomini di cose, che non abbiano mai vedute, non si sono immaginati altro che Dio. Donde nasca questo privilegio di Dio di cader non veduto e non predicato in testa degli uomini, o questa proprietà degli uomini d' immaginarsi non veduto e non udito predicar questo Dio, in tanta infelicità di concetti per immaginarsi cose non vedute e non udite, questo lascerò giudicarlo a voi.

Io voleva finir qui, e innanzi scrivervi un'al-

tra lettera per pigliar l'impunità d'un mal giuoco che v'ho fatto in questa d'oggi e nell'antecedente, ma è pur meglio sbrigarla adesso, e non avere a pensarci più.

Conte, io in questo dispaccio v'ho trattato da ragazzo, lo confesso; ma voi avete voluto così con aver messo in campo un' ipotesi, che certo non è da uomo. È egli possibile un par vostro impaniar nella scempiataggine dal caso? Vergogna! Io mi dichiaro che, quanto ho detto contro il caso, conclude poco o nulla, benchè io abbia detto tutto quello che suol dirsi da quei che mostran d'intender così poco quello che impugnano, quanto poco mostrano d'intenderlo quei che l'asseriscono. Più concludentemente convincerò l'insufficienza del caso adesso, che vi dimostrerò che il caso non è altro che un nome male inteso e peggio applicato. Credete voi veramente che poss'esser cosa nell'universo, la quale succeda a caso, se per caso intendete quel che s'intende comunemente, ma falsissimamente, un principio, una ragione indifferente, la quale, potendo ugualmente far succedere la cosa così o colà, senza sapersi il perchè, la faccia succedere piuttosto colà che così? Non io, che non ammetto in natura questa razza di principio pazzo e avventato. Caso in rigore non è altro che un secondo supino del verbo cadere, che un sinonimo di caduto o accaduto:

e l'uso poi o l'abuso o l'ignoranza o la superstizione ne ha formato una spezie di folletto, di genio aereo, che operi all'impazzata, e che tutte quelle volte ch'egli opera in un modo, potesse egualmente operare in un altro: non è mica vero.

Io tiro adesso questa penna a caso, quanto me n'esce delle mani, ed ella a caso va a cadere in su quel mattone. Io scaravento un pennello intriso di biacca nella testa di quel cavallo, che io sto dipignendo, e in una zaffardata, ch'ei viene a dargli a caso intorno alla bocca, v'esprime mirabilmente la freschezza di quella. Io esco sul prato di questa villa per andare a far gita, ma indifferentissimo a andar più in un luogo che in un altro. Si dà il caso che il mio fattore ha bisogno di parlarmi: io gli do udienza passeggiando nella dirittura di due cancelli: s'ei finisce il suo discorso, quand'io son volto verso quello che va a Montisoni, a caso vo a Montisoni; se verso a quello che va a Marcigliano, a caso vo a Marcigliano. Oibò niente di tutto questo s'è fatto a caso se non in ordine a me, in quanto non ho saputo o non mi son accorto di far tutto quello che ci voleva, perchè tutte queste cose succedessero a questo modo a capello, anzi perchè fosse impossibile che succedessero in altro. Quand'io ho tirato la

penna, io non ho già preso la mira a quel mattone, sul quale ell'è andata (che però forse vi è andata) ma col descrivere il maggior arco, ch'io potessi col più forte e più veloce scagliamento del mio braccio, non impedito da maniche di camiciuola abbottonate al polso, nè da giustacore abbottonato al petto, ho fatto tutto quello ch'era necessario, perchè quella penna, di quel peso, di quella lunghezza, di quell'incurvatura con quelle tante fila di pennacchio in cima, nel mezzo di quest'aria andasse, o, per dir meglio, non potesse andare altrove che dov'ell'è andata. L'istesso del pennello, l'istesso dell'andare più a Montisoni che a Marcigliano, o più a Marcigliano che a Montisoni, poichè, combinato il luogo del prato, dove il fattore m'incontra, la natura del negozio, ch'egli ha a portarmi, la tempera, nella quale egli è di discorrere, quella, nella quale son io di passeggiare più o meno adagio, era impossibile che il discorso finisse, se non quei tanti passi lontano da quel cancello, per il quale mi son avviato. Nè si può nè anche dire che fosse caso che 'l fattore m'incontrasse in quel tal luogo del prato, perchè, combinati parimente i luoghi, dove si partiva egli e di dove mi partiva io, e la misura e la velocità de' nostri passi, non era possibile che ci rincontrassimo altrove che su quella zolla, siccome, atteso quel che ciascheduno di noi aveva

fatto innanzi, era impossibile che ci partissimo per alla volta del prato nè prima nè poi; e così via via retrocedendo per tutta la serie delle azioni della vita nostra troverete principiar l'orditura della necessità d'incontrarci in su quella zolla dal punto del nostro nascere, e l'orditura della necessità del nostro nascere, da quella del nascer delle nostre madri, delle nostre nonne, delle nostre bisavole, e andate discorrendo sino alla creazione del mondo.

E quest'ancora non sarebbe niente, se tutto l'aggregato delle reciproche necessità di questo incontro si mantenesse nella sola diritta linea degli ascendenti del mio fattore e de' miei. Su gli alberi di quante innumerabili stirpi, nè solamente d'uomini, ma sì d'animali e di piante e d'ogni quasi generazione di composti, si troverà andar serpendo a guisa d'ellera questa immensa serie di succedanee necessità! Per quel che risguarda le necessità più prossime alla necessità del trovarmi io oggi su questa zolla, considero l'aver un fratello del mio nonno comprata questa villa dai Vinta, che l'avevano fabbricata, e senz' inarpicarmi adesso su pe' rami delle necessità ascendenti di questa famiglia, più volentieri e con minor fatica discenderò per quello delle discendenti da Vincenzio Magalotti, che per esser finito nei suoi figliuoli dopo la morte d'Antonio, ultimo di essi, la villa passò, diciassette anni sono, in noi

tre fratelli. Guai a voi se io mi mettessi adesso a volervi far osservare l'ultime radici capillari delle tant'altre innumerabili necessità, dalle quali ebbe origine quella del finire il ramo di Vincenzio ne' suoi figliuoli. Vi basti 'l sapere che tutte quelle che ci vollero a far Urbano VIII papa, formano una piccola parte di esse. E quelle che fanno esser me in villa di questi tempi in questa stagione? Oh, Conte, elle vanno pur tant' in là, e si spargono in tanto mondo. Lo credereste? Ma voi lo credete sicuro, perchè la sapete tutta. Per concertar quest' incontro d'oggi tra 'l mio fattore e me ci è insin voluto qualche anno innanzi delle battaglie, che vuol dire esserci voluto tutti i preliminari di queste medesime battaglie; or vedete dove ce n'andiamo.

Pigliamo adesso un altro filo di necessità, e andiamogli dietro quei pochi passi che bastano a lasciarci scoprire l'immensità della sua lunghezza. Il mio fattore veniva da una ragnaia, che è qui sotto il prato. L'accesso è breve, ma ripidissimo, e d'un terreno che, quand'è molle, l'uomo non vi si regge ritto. Oggi era fradicio, avendo queste donne fatto il bucato e sturato le vasche che hanno lo scolo alla volta della ragnaia. C'è dunque voluto che questi panni s'insudiciassero, dunque che questi o altri si fabbricassero, dunque che si seminasse il lino, che . . . ma che

dich' io che? sto fresco s' io voglio dirle tutte. Date, date un' occhiata e vedete dove va questo filo, e, veduto che avete, guardate questo altro, che a voler che 'l mio fattore salisse per questo piano inclinato con quella velocità che per l'appunto ci voleva a farmegli incontrare su questa zolla, non bastava la difficoltà dell' appiccare i piedi, nata dall' acqua, perchè questa medesim' acqua, inzuppata in questo medesimo terreno, in un sito piano non l'avrebbe ritardato tanto. C' è voluto quell' inclinazione di piano per l'appunto che, aggiuntavi la natura sfuggevole del suolo, l'ha obbligato a mettervi tanto tempo e non più nè meno: n'è vero? C'è dunque voluto che dal principio del mondo tutto questo sito si trovasse con quella inclinazione e con quella tegnenza, tanto per ragion di propria natura, quanto di circostanze esterne, come di radiche d'alberi, d'erbe, di massi, di lavoro di zappe, di vanghe, d'aratri, di pesta d' uomini e d'animali, che colle rispettive alterazioni delle piogge e de' venti, stati parimente dal principio del mondo, si potesse ridurre in quella misura d' inclinazione, e in quello stato d'irregolarità e difficoltà d'accesso, nella quale si ritrova presentemente, per esser salito da un tal uomo in tanto tempo. Anche meno di tutto questo, che pur non è che minima parte di quei vasti preliminari, che hanno avuto a pre-

cedere per tempo immemorabile questo abboccamento tra 'l mio fattore e me, parmi che avesse avuto a farvi conoscere e confessare colla dovuta ingenuità che tanto è lontano da farsi niente a caso in natura, che infin quei moti apparentemente più irregolari e a capriccio, che si osservano nelle quasi invisibili fila del fumo di una candeletta spenta, son regolati da una legge così severa e che ha radici così intralciate e ammatassate con tutti gli altri moti dell' universo, che, non facendo esser meno vero di questo vastissimo corpo, che del corpo umano, quell'aforismo, *consensus unus, conspiratio una, consentientia omnia*, siccome per far muover queste fila di fumo, com'elle si muovono, non ci vuole niente meno che tutta la presente e la passata corrispettiva constituzione di tutte le parti dell' universo, così per alterar la minima direzione di esse non ci vorrebbe niente meno che lo sconcerto di tutta la presente e la futura corrispettiva constituzione di tutte le parti del medesimo universo.

O domandate adesso al Caso, dov'è la sua attività, la sua sufficienza, la sua vittoria? Egli vi risponderà ch'ei si trova assorbito nella necessità, e ch'ei non è più nulla. E questa necessità che sarebb'ella, o che o come o quando opererebb'ella mai, o vogliate quella che fa andar la penna in su quel mattone, o

quella che dipigne sul morso la freschezza di bocca del cavallo, o quella che mi determina a andare anzi a Marcigliano che a Montisoni, o anzi a Montisoni che a Marcigliano, se non vi si mescolassero le operazioni di una serie innumerabile d'agenti liberi? Vi par egli che senza di questi la penna, il pennello, i miei piedi si moverebber mai? No certissimamente. Molto s'avrebbe a esser mossa abeterno la materia dell'universo a non supporla di diversa natura da quella della penna, del pennello, de'miei piedi! State a vedere che dopo aver trovato la velocità infinita nella tardità infinita, troveremo adesso la radice della necessità di tutti i moti della materia nella libertà di un solo semplicissimo atto di volizione dell'immateriale, agevolandoci nell'istesso tempo una quasi pratica intelligenza dell'eterna verità di quel che comunemente si dice, e che appena speculativamente si crede, che senza la volontà di Dio non si muove una foglia. Quest'altra volta parleremo dell'anime de'bruti.

Lonchio, 14 *luglio*, 1682.

LETTERA XXIII.

Malizia degli avversari in pretender di dedurre la sufficienza della materia a servir d'anima negli uomini dalla sufficienza, che dicono attribuirsele da noi a servir d'anima ne' bruti.

Terribil dispaccio è per me questo d'oggi, perchè io considero d'entrare in un aringo, dove ho da aver contro indubitatamente tutti quei che non credono, e forse qualcheduno di quei che credono; sapendo io benissimo come alcuni di questi *putantes se obsequium praestare Deo*, tutti applicati a rialzare, anche independentemente dalla dottrina della fede, la dignità dell'uomo, hanno peravventura in un tempo medesimo troppo inalzato quella della materia col suppòrla capace di servir d'anima e di esercitare le funzioni d'anima negl'irrazionali, stimando non esservi altra via da distinguere tra l'anima svaporabile e l'immortale che il distillar la prima dal fracidume della matèria e il riconoscer l'altra da un immediato spiramento da Dio.

Da ciò n'è derivato un grandissimo inconveniente, che è l'aver in gran parte snervato quella forza, che poteva per altro aggiugnere agli argomenti dell'esistenza di Dio

l'incapacità della materia a servir d'anima negli uomini, mentre (testimonio quel che voi dite) supponendosi che questa materia basti a far fare agli animali tutto quel che fanno, o un tantin più ch'ella si raffini, o un tantin meglio che si trovino disposti gli organi, pe' quali ella s'ha a rigirare, ben potrà ella supplire a tutto quel di più ancora, che fanno gli uomini, coerentemente a quell'approvatissimo assioma, che il più e il meno non mutano specie. Discorso che fu di così gran momento appresso il Descartes, che, per uscir dalle strette, si gettò a quel plausibile, ma non so poi quanto sostenibil ripiego di levar ogn'anima agl'irrazionali, riducendoli a semplici macchine semoventi.

Ora che direste, Conte mio, se io per isbrigarmi dalla difficoltà che mi avete mossa, vi dicessi d'esser cartesiano in questo particolare dell'anima de' bruti? Orsù per animarvi a corrispondere alla mia ingenuità vi dico liberamente che, con tutto che io non abbia alcuna ragione abile a convincer nè me nè altri che la faccenda dell'operazioni degli animali non vada come quella degli oriuoli, tuttavia dependentemente da quella natural repugnanza, che sento in me a crederla per questo verso, tengo, anzi ho per indubitato che gli animali operino per un principio molto più nobile che non è la forza

d'un semplice artifizio meccanico, e che in somma abbiano un' anima bella e buona, la qual non solamente comandi il natural movimento delle membra, ma che di più senta, s'attristi, si diletti, ami, oda e faccia di molte altre cose ancora. Che ne dite? non è grande la mia franchezza? Sdegnare co' birri dietro un luogo di franchigia, dove non potrei ricovrarmi con tutta sicurezza, e ciò in un caso, che (torno a dirvi ingenuissimamente) mi dà da pensare. E non solamente sdegno io questo franco, che pur tanto quanto m'è contrastato da un certo instinto, se non dettame di ragione; ma sdegno ancora un altro asilo più sicuro assai, come quello che s'interna nella simiglianza dell'operazioni dell'uomo. Io così di passaggio ve lo farò vedere in lontananza.

Voi sapete quel che son negli uomini i primi moti, e sapete che di quanto si opera in essi nè la legge divina nè l'umana dà contumacia, perchè dice, non c'è libertà. Io ardisco dir di vantaggio, che delle volte non c'è nè anche senso. Io so che, quando io era ragazzaccio e innamorato, e voleva scrivere alla dama col sangue, avendomi a bucare un dito con un ago sentiva il dolore, per così dire, prima di bucarmi: vedete che cos'è la puntura d'un ago. Con tutto ciò, quando gli uomini si battono con più di collera, che io

in que' tempi non dovev'aver d'amore, gli veggo ricever delle ferite mortali senza sentirle, e prima, per un modo di dire, riconoscersi moribondi che feriti. In questi casi io chiamo che gli stessi uomini operino assai da oriuoli.

Dunque si va un pezzo in là, e sono di gran cose quelle che si veggon fare e patire agli uomini, senza che se n'ingerisca quella tal cosa, che in essi sente, pensa e discorre. E, se le fanno o le patiscono a questa foggia alcune volte gli uomini, perchè non potrebbono a quest'istessa foggia farle o patirle sempre gli animali? Non si salverebb'egli per questo verso ogni loro operazione senz'avere a investir la materia di cogitazione e di raziocinio, e sto per dir di senso?

Ma no, nè anche questo io credo; e, non credendolo per me, non voglio provarmi a darlo ad intendere ad altri. L'operazioni degli animali son troppo fine, troppo nobili, troppo sublimi per aversi a credere effetti necessari e forzati dalla convenienza che hanno le loro membra a muoversi a seconda delle convulsioni, o vogliamo dir delle strappate, che producono in esse di mano in mano i permischiamenti, i bollori, le rarefazioni degli uomini che piglian fuoco.

Io lascio da parte l'operazioni de' ragni, dell'api, de' cani, delle volpi e di tanti altri

animali, che il vederle ogni giorno ce l'ha rese inconsiderabili; e rifletto così di passaggio al maraviglioso artifizio di quei gattimammoni che vivono nelle vastissime selve del distretto di Panama. Questi, quando voglion passare il fiume Ciagri, si pigliano per la coda l'un l'altro, e poi, saliti sulla cima d'un albero, se ne vanno sull'estremità del ramo, che sporge più in fuora, dove aggrappatisi ben bene tre o quattro de' più forti, che si mettono sempre alla testa della fila; tutti gli altri si lasciano andar giù e a quel mo' ciondolando tutti d'accordo cominciano a pignersi così nell'aria ondeggiando tanto, che, fatto concepire a quello strano penzolo più gagliarde le vibrazioni, venga fatto al capofila di sotto d'aggrapparsi con un lancio a qualche sterpo dell'altra riva, di dove poi tirandosi dietro tutti gli altri in quel modo che i barcaiuoli tirano l'alzaia, conseguiscono tutti di spuntare una corrente, che per la sua inconcepibile rapidità sarebbe loro impossibile di passare a nuoto. Quest'è un accorgimento, che non lo leggo esser mai sovvenuto agli uomini d'alcuna barbara nazione, poichè, quanto agli altri, che si sono avvisati di fare i ponti, vo d'accordo che abbiano trovato qualche cosa di meglio.

Con tutto ciò questi finalmente son gattimammoni, che fanno all'altalena. Ma io ho notizia di un' altra di queste bestie, che fu

anche buon geometra e solenne inventore di problemi meccanici. Raccontava il Galileo di aver veduto, non so se in Padova, nel cortile di un cavaliere una bertuccia, la quale stava incatenata a un pezzo di colonna di marmo, posata, ma non murata sul pavimento. I servitori di casa si pigliavano gusto di metter innanzi a questa bestia delle cose da mangiare, ma in tanta lontananza che ella non potesse arrivarle, finchè, essendo durato un pezzo il giuoco, quella s'avvisò d'un ripiego meccanico, che io ne disgrado un ingegnere. Il ripiego fu il cominciare a girarsi tante volte intorno alla sua colonna, quante la sua catena glielo permetteva, e poi levandosi su' piè di dietro, lasciandosi andare con tutta la vita sostenuta pel collo dalla catena medesima, e annaspando colle zampe, tanto faceva, che quel marmo, che a tirar per dritto non sarebbe venuto innanzi, quant'è la grossezza d'un capello, fatto girare colle volute di quella spira ne veniva quanto bisognava, il che misurando la sagace bestia a discrezione, col tornar poi a girare al contrario si sviluppava, e arrivava quel che ella voleva. Ora queste son di gran cose, non è dubbio. Pure, come tutte vertono intorno all'esigenza del proprio gusto o bisogno, sarebbe più facile il chimerizzarci e pretender di ridurle a principio anzi necessario che elettivo. Ma che direte

voi di quest'altra, che io ho veduta co' propri occhi, e non solamente io, ma tre de' miei servitori, i quali son tutti vivi?

Io ho una bracchetta franzese, seriissima, savissima, e malinconichissima a segno, che non v'è esempio ch'ella sia mai stata veduta rallegrarsi con altri cani, da' suoi figliuoli in fuora, e con questi ancora con gran misura, perchè, usciti della minor età, ella riforma loro subito i vezzi, benchè conservi loro un tenerissimo amore. Ora questa bestiuola aveva per compagna, anzi per rivale nel favore, una di queste levrierine, che qui in Italia si chiamano della razza de' Rospigliosi. Questa una mattina a desinare fuori del suo solito non aveva voluto mangiar pane asciutto; di che bravata da me, si ritirò impaurita sotto un letto, dove era una carriuola; quell'altra dopo avere strippato quanto ebbe voluto, sparecchiato che fu, se n'entrò anch'ella sotto il letto per mettersi a dormire nella medesima carriuola. Quando a un tratto ritorna fuori, e presa con gran gentilezza una fetta di pane tra la spazzatura, che un servitore stava appunto ragunando dopo levata la tavola, se ne ritorna con essa di nuovo sotto il letto. Colui ne fa le maraviglie maggiori, avendo questa cagna, tra l'altre sue degnissime qualità, l'esser ghiottissima a segno, che ella si lascerebbe innanzi morir di fame, che assag-

giare un boccon di pane asciutto. Me lo viene a dire: Presto, che si tiri fuori la carriuola e si riconosca questa gran novità. Si tira, e trovasi che la caritativa bestiuola, gettato così di passaggio il pane alla compagna mortificata e digiuna, se n'era passata a dormir verso i piedi, intanto che quell'altra stava saporitamente reficiandosi dal capezzale. Io non so dirvi adesso se quella conobbe o se questa seppe farle conoscere il suo bisogno: il fatto è quel che io vi dico; e secondo che io lo concepisco, lo considero per il non *plus ultra*, dove mai s'intendesse essere arrivato l'avvedimento d'un irrazionale, perchè che 'l ragno tenda la rete alle mosche, tende per sè; che l'ape lavori di confetture lavora per sè; che la formica faccia magazzino, lo fa per sè; che gli uccelli e generalmente tutti gli animali provveggano da mangiare a' propri figliuoli, si può dire che e' faccian per loro; che un leone si ricordi di chi gli ha cavato una spina o un altro di chi l'ha liberato dagli avviticchiamenti di un serpente, e che, non potendo seguitare il suo liberatore di Palestina in Francia nel medesimo vascello, si metta a seguitarlo a nuoto, oltre il senso sperimentale d'un benefizio ricevuto può esservi la speranza di riceverne altri simili all'occasione; e qualunque ha o crede poter aver di bisogno sta alla scuola di un gran

maestro; ma che una cagna satolla si muova a sovvenire alla fame di un' altra digiuna, e quella pochissimo amica, anzi per gelosia di favore dichiaratamente rivale e mal voluta, mi par di quelle cose che superi di troppo la virtù degli oriuoli o la motivata supponibile perennità de' primi moti, correndo insin tra gli uomini il proverbio, che il corpo satollo non crede al digiuno. Ora vedete se raccontandovi io di sì fatte cose mi trovo punto in sull'aria di gettarmi al cartesianismo.

Guardimi Dio che io voglia punto angariarvi per questi versi. Io vi dirò alla buona quel che talora m'è andato per la mente, e avvertite ch'io non intendo punto di proporvi una mia filosofia particolare intorno all'anima da' bruti, come cosa, intorno alla quale io abbia fatto di grandi speculazioni. Quello che mi farebbe aderire a un certo concetto, che sono per accennarvi, non è alcuna ragione positiva, che me lo persuada, ma la puramente negativa, che è, come vi ho tante volte detto, il non potermi entrare in testa che la materia o checchè sia resultante da essa, possa mai condizionarsi ad esercitare in quei corpi, che si chiamano viventi, quelle azioni o sieno passioni, che un certo dettame naturale mi detta ch'ella non eserciti fuori di essi. Se, dunque, come conclusi quindici dì sono, ella non è materia, sarà qualche

cosa, che non è materia: non il nulla, dunque qualche cosa che non è materia, e non è un puro nulla; perchè tra la materia e 'l nulla non vi è altra via di mezzo. So e mi sovviene ch'io discorsi in quest'istessi termini dell'essenza divina; ma quel che io ne dissi, siccome nella sua debita ragione può convenire a ogni essenza immateriale che non sia Dio, così quel che non conviene all'uomo, potrebbe convenire nella sua debita ragione ancora a qualche altra cosa che non fosse uomo. Oltre di che, io non affermo che l'anima de' bruti sia rigorosamente immateriale, dico che, colpa della mia corta comprensiva e di una invincibile preoccupazione, che mi trovo nell'intelletto, che la materia non possa supplire a tutto quello che i bruti fanno, mi sento d'abborrir meno dal sospettar in essi di un principio che pizzichi, come suol dirsi, d'immateriale. E poi poi, quand'altri sospettasse l'anima de' bruti affatto immateriale, per questo ne verrebb'egli alcuna strana conseguenza? Veramente con esso voi non occorrerebbe l'entrare in questa discussione: ma giacchè pare che in questo caso voi vi mettiate ad avvocar la causa della religione, dicendo nella vostra de' $^{10}/_{20}$ maggio che la religione proibisce l'attribuire ai bruti un'anima immateriale, avrei caro che voi mi allegaste i libri e i concili, dove apparisca

aver fatto la chiesa questa proibizione. Io ho ben letto nel Concilio Lateranense una divisione che fanno i padri di tutte le creature in ispirituali e materiali; ma non passano già a individuare quali essi intendano per materiali e quali per ispirituali, e molto meno entrano a decider che le bestie sieno di quelle prime. Che, se affermano dell'uomo ch'ei sia composto di corpo e di spirito, e non affermano l'istesso delle bestie, questo non vuol dir altro se non che in questo caso l'uomo è stato avuto in considerazione e le bestie no. Che, se fosse altrimenti, ve ne sarebbe un'espressa dichiarazione, essendo la Chiesa così discreta, così ragionevole e così cortese ancora, che, dove occorre il proibire, si esplica positivamente, e non obbliga a indovinare i divieti dal suo tacere o a interpretare il suo tacere per divieto.

Io veggo bene all'incontro nel secondo Concilio Niceno che i Greci, e con essi la Chiesa, hanno per un tempo tenuto l'anime umane gli spiriti angelici non così rigorosamente immateriali, che non ritenessero qualche tintura di corpo, e di corpo formato di materia dell'istess'ordine della nostrale, il che è stato libero di credere finchè la medesima Chiesa, messasi *ex professo* à discuter questa materia, ha dichiarato tutte queste sostanze pure da ogni permischiamento di

corporeità. Perchè dunque, intanto che la Chiesa non si dichiara con espressi oracoli sopra le nature irrazionali, non sarà egli lecito il promuover dubitativamente un' opinione così indifferente alla fede, come si è quella che lo spirito de' bruti sia più depurato dalla materia, che comunemente non si crede? Si doleva Cicerone dell' ingiustizia de' poeti, i quali, potendo nelle loro favole fare gli uomini dii con attribuir loro le virtù divine, amarono meglio fare gli dii uomini con attribuir loro i vizi umani. Simile ingiustizia è quella di voi altri, i quali, non avendo minor ragione da sospettare d' immateriali l'anime delle bestie, che di materiali quelle degli uomini, vi fate un maggior interesse nel dare a questi il destino di quelle, che a quelle il destino di questi.

Qui sarà subito la prima obiezione che, promovendo l'anime de' bruti a natura di spirito, bisognerà anche graduarle all' immortalità.

Brava conseguenza! È simile a quella di chi dicesse: Questo è un marinaro olandese, dunque ei sarà stato all' Indie. E come provate che per esser l'anime de' bruti spirituali abbiano a esser anche immortali? Iddio è essenza spirituale, i serafini sono essenze spirituali, lo spirito umano è essenza spirituale; dunque Iddio, i serafini, gli spiriti umani

son tutti una cosa stessa, e, competendosi a Dio l'esser non solamente eterno ma abeterno, infinito, necessario, con tutti quegli altri attributi che convengono a Dio, gl'istessi converranno a tutte quest'altre essenze spirituali. Di più, come ho detto or ora, gli angeli da molti gravissimi padri furono tenuti per sostanze spirituali, velate anzi che vestite di materia. Si poteva dunque a uno di quegli che tenevano in quei tempi lecitamente quest'opinione, argomentar così: Se gli angeli son corporei, saranno dell'istessa natura degli uomini, e per conseguenza mortali, e i loro corpi corruttibili. Ora, siccome avrebbe spropositato chi l'avesse discorsa a questo modo degli angeli per qualche fumo di materialità, che si supponesse velarli, così sproposite-rebbe chi sentisse in quest'altro modo degl'irrazionali per qualche lampo d'immaterialità, che si supponesse animarli, se prima non gli riuscisse il provare o che ogni sostanza immateriale sia dell'istessa natura, o che ogni sostanza immateriale abbia di necessità a esser eterna. Il primo l'ho per difficile; del secondo lo vedremo.

Intanto non voglio lasciar di ridurre a memoria al mio qualunque si sia oppositore che in ogni caso non sarebbe questa la prima volta che il nome di corruzione si fosse inteso andare attorno per qualche sorta di en-

tità spirituale, insegnandoci non la filosofia, ma la fede, che l'istessa fede, la speranza, la carità, la grazia santificante e altre simili entità spirituali pur troppo si distruggono per l'infedeltà, per la disperazione, per il peccato; e separate dall'anima nostra, che n'è il soggetto, più non si trovano e non sono nulla. So che risponderanno che questi sono accidenti non sostanze; e risponderanno bene, ma forse non quanto basti; perchè, se io domanderò poi loro per qual ragione le sustanze immateriali non si corrompono, se semplicemente, perchè son sustanze o perchè sono entità immateriali, essi mi risponderanno che, perchè sono entità immateriali. L'immaterialità dunque è il balsamo che preserva dalla corruzione la sustanza, non la sustanzialità lo spirito. Toccherà dunque a loro il trovar il perchè quest'istesso balsamo, che ha tanta virtù sulla sustanza (la quale senza l'immaterialità non è men corruttibile dell'accidente) non abbia ugual virtù sull'accidente, e perchè l'accidente, cosa in sè tanto vile e fiacca, tiri nella sua corruzione l'immaterialità, e non l'immaterialità, cosa tanto preziosa e robusta, tiri nella sua incorruzione l'accidente. E, se a questo l'immaterialità non ci arriva, sarà una delle due, o che la sustanza immateriale non sarà eterna, per questo solo, che ell'è immateriale, e in tal caso per questo

solo che l'anima de' bruti fosse immateriale, non sarebbe eterna; e anderemmo d'accordo; o che l'immaterialità dell'accidente sarà un altro grado di men perfetta e di men privilegiata immaterialità, alla quale non repugni il corrompersi: il che quando fosse, perchè non si potrebb'egli dire che l'immaterialità de' bruti fosse ella ancora d'un simil carato, e per conseguenza corruttibile e fuori di quei corpi non durabile o eterna?

Io so di più che la disgraziata natura d'un accidente puro materiale (quali son tutti quegli del pane e del vino, che rimangono dopo la consecrazione) non lo rende tuttavia incapace di una preservazione miracolosa anche separato dal suo subietto materiale. Ora perchè avrà a essere da meno un accidente immateriale? Certo non per altro se non perchè, producendolo Iddio miracolosamente nell'anima nostra (che tutto può dirsi miracolo quel che succede in noi oltre le forze della nostra natura) non gli piace d'estendere la durazione di quella miracolosa entità oltre quel che richiede l'ordine da lui stabilito nell'operazioni della grazia. E per tanto, siccome non viene la corruzione dell'immaterialità dell'accidente per ragione del falso appoggio ch'ell'ha nella natura dell'esser accidentale, così potrà per avventura non venir la perennità di alcune sostanze immateriali per la sola ragione di

quel più stabile fondamento, ch'ella si consideri avere nella natura dell'esser sostanziale. Di tutto questo, che ho detto, voglio però che sappiate che io non fo un gran capitale, benissimo sapendo che, a dritto o a traverso, le risposte possono essere infinite; ma, lodato Dio, spero di avere a farvi vedere che per eludere le vostre obiezioni non ho bisogno di farmi forte con sottigliezze metafisiche. Per adesso tiriamo avanti.

Per non farvela cascar da alto io vi dirò quel che talvolta m'è passato per la testa di sua cortesia. Dico che, considerando io quelle tre divisioni, che fa san Paolo, d'uomo carnale, uomo animale e uomo spirituale, andava considerando se dovesse intendersi di tre sorte d'anima nell'uomo o d'una sola distinta, dirò così, in tre piani diversi, cioè se quell'uomo o sia quell'anima animale, che *non intelligit ea quae spiritus Dei sunt*, sia qualche cosa di distinto da quell'anima o sia da quell'uomo spirituale, che *intelligit*. Perchè si darà il caso che nell'istesso tempo, che la grazia porterà l'anima spirituale a comprender le cose dello spirito, uno sentirà nell'anima animale una resistenza e un' opinione contraria a quella della fede. Se questi due pensieri contrari si risentissero l'uno dopo l'altro, che, solamente cessando l'intelligenza delle cose della fede, sottentrasse l'intelli-

genza di quelle della carne, e per l'opposito, la cosa sarebbe facile a intendersi. Ma quel capire e non capire nell'istesso tempo, questi son due personaggi che, comparendo insieme in iscena, non gli può rappresentare un solo attore, or vestito dall'uno or travestito dall'altro.

All'incontro, più difficile è il dire che i personaggi sieno due, perchè quell'*animalis homo*, secondo me, non vuol dire quel semplice aggregato di movimenti, che resulta nell'ordigno meccanico del corpo umano dalle varie alterazioni e mistioni degli umori, perchè, per esprimer tutto questo e niente più, il termine *animalis homo* sarebbe troppo, e *ad summum* potrebbe chiamarsi *carnalis homo*, benchè propriamente per uomo carnale san Paolo intenda l'anima ragionevole e i suoi pensieri nel peccato. Per l'uomo animale bisogna dunque dire a più forte ragione ch'egli intenda qualche cosa d'immateriale, poichè, s'ei non intendesse se non della carne e del sangue, non farebbe scoprirci una notizia molto astrusa il dirci che la carne e il sangue, intesi litteralmente, non intendon misteri.

Convien dunque dire che san Paolo intenda di dar l'investitura d'animale non all'uomo puramente vivente, non all'uomo puramente sensibile, ma al raziocinante, se non al puramente razionale. Ed essendo nell'uomo

un sol principio, il qual discorre, come potersi creder diverso quel che capisce questi misteri, da quel che non gli capisce?

Concludiamo che l'Apostolo ha inteso di parlare di quella parte dall'anima, che i Padri e la Chiesa chiamano porzione inferiore, e secondo la quale la medesima Scrittura compara l'uomo *jumentis insipientibus*, dicendolo fatto simile a loro, senz'intender per questo di degradar dalla nobiltà di spirito a ignobilità di materia, quest'istessa porzione dichiarata suscettibile della simiglianza degl'irrazionali, ne' quali par che vengano per conseguenza a riconoscere altresì un'anima con porzione essa ancora superiore e inferiore, ma che la porzion superiore di quest'anima degl'irrazionali, che può chiamarsi più propriamente il loro spirito, sia di una spezie così bassa, che al più sia capace d'arrivare a quel che arriva la porzione inferiore degli uomini, i quali così verranno a rassomigliare gli animali non per ragione di corpo solamente, ma di spirito ancora.

Ora se questo o un simil concetto vaglia a spiegar qualche cosa in questo problema, io me ne rapporto a chi meglio di me intende queste materie. Che san Paolo con quel suo *animalis homo* abbia preteso d'escludere dall'intelligenza delle verità revelate tutto quello che l'uomo ha di comune con

gl'irrazionali, di questo non occorre dubitarne. Se poi l'uomo, oltre tutto quello ch'ei possiede a comune con essi, abbia qualche altro fondo suo proprio, in cui non alligni il seme di tali verità, non ardirei dir di sì nè di no. Ma, abbialo o non abbialo, ciò poco importa, mentre in quel ch'egli ha di comune con essi, ci è tanto, che al mio bisogno è d'avanzo, poichè, trovandosi l'uomo tutto questo capitale di facoltà animali rinvestito in tanta sostanza immateriale, io non veggo perchè quest'istessa porzione inferiore, che fa (diciamo così) una parte dell'anima nell'uomo, non possa ne' bruti fare il tutto.

Qui potrebbono sovvenire a molti molte difficultà col presupposto o che io ne volessi più del dovere, o che fossero inevitabili delle conseguenze poco a proposito, v. g. quella che ho detta di sopra, che l'anima della bestia avess'a esser d'un' istessa natura, come quella dell'uomo; che l'anima della bestia avess'a esser, come quella immortale, e altre simili, le quali nè io pretendo dedurne, nè esse ne vengon nè per amor nè per forza, come spero di avervi a far confessare, se avrete la pazienza d'ascoltarmi in un' altra sessione.

Lonchio, 28 *luglio*, 1682.

LETTERA XXIV.

Essere anzi più concepibile che l'anime dei bruti sieno in qualche modo immateriali, che in qualunque modo materiali l'anime umane.

Io scoppio da me da me delle risa quando io considero il mio presente impegno, che si riduce in un certo modo ad aver a render conto della mia fede a un inquisitore della vostra qualità, mentre, vedendomi io obbligato a ritorre alla materia quel che le ha dato (parmi con poca giustizia) la paura di non far torto allo spirito, mi trovo insensibilmente impegnato a giustificarvi un mio concetto con farvelo apparire non repugnante a quella fede, i cui dogmi voi non pigliate mai in considerazione se non in que' casi, ne' quali credete o sperate poterli fare apparire incompatibili colla ragione o coll'esperienza. E di fatto voi non dovete mai aver pensato prima d'adesso se la Chiesa cattolica abbia difinito o no se l'anime de' bruti sieno materiali e immateriali, perchè, se ci aveste pensato, ve ne sareste informato prima, e non avreste ora fatto un supposto contrario al vero. Ma a voi è venuto da farvi giocare in favore ch'ell'abbia difinito per la materialità,

parendovi che, dichiarate materiali quelle delle bestie, la dichiarazione dovesse abbracciar subito per natura quelle degli uomini, attesa la simiglianza d'una gran parte dell'operazioni dell'une e dell'altre, e voi franco mi dite in sul viso che la Chiesa proibisce il tener l'anime delle bestie per sustanze immateriali. Ora voi sentite: la Chiesa non ha dichiarato niente di positivo su questo articolo. Vi contenterete ben voi, giacchè avete preso a far le parti della Chiesa, di menarmi buono quello che mi convenisse discorrer secondo le massime di essa Chiesa in occasione di rendervi conto, di che? dirò io, della mia dottrina? della mia ipotesi? Troppo: orsù diciamo della traccia, dell'invenzione, della fantasia del mio poema. Dico dunque così:

Quando io dessi, come v'accennai coll'ultima, per intero dell'anima de' bruti quel ch'è parte dell'anima dell'uomo, io non intenderei di fare nè maggior onore a' bruti, nè maggior torto all'uomo di quel che generalmente si fa a questo e a quegli quando si fanno ambedue uguali nella somiglianza dei materiali, della pianta e dell'alzata dell'edifizio de' loro corpi. Di più, ècci chi non convenga in fargli anche simili ne' sentimenti, negli appetiti, nelle inclinazioni e nelle passioni, le quali è certo venir da tutti considerate per qualche cosa di diverso dalla carne, dagli umori e dall'ossa?

E di vero, se in alcuni andamenti de' bruti non si ravvisasse non dico già qualche lume di riflessione o di deliberazione, ma qualche lampo di confusa e precipitata elezione, a che proposito il rimproverar, come si fa tutto giorno, agli uomini la loro perversità o pazzia, tentando di convincerli col paragone degl'irrazionali, tanto di loro più savi nel tenersi ai mezzi, che posson meglio condurli al fine, che Iddio ha prescritto per ottimo alla loro natura?

Io veggo che sant'Agostino si confonde della sua cecità coll'esempio delle bestie e degli uccelli. Dunque, dico io, ci doveva riconoscere in questi qualche ombra di ragione, dalla quale si pigliasse motivo di vergognarsi della sua inferiorità in loro agguaglio, cosa ch'ei non fa in agguaglio d'una pietra. Vedendo io per tanto andarsi fra tutti d'accordo esser nell'uomo tante inclinazioni simili a quelle delle bestie, ed essendo necessario che queste medesime inclinazioni bestiali nell'uomo abbiano un fondo, un subbietto, dov'elle si reggano, o, per dir meglio, un quartiere dove sieno alloggiate, che gran male vi sarebb'egli a immaginarsi che all'incontro quelle inclinazioni, che le bestie hanno di simile a quelle degli uomini, avessero parimente per loro subbietto un'anima dell'istessa qualità di quella porzione animale dell'anima del-

l'uomo, dove si reggono l'inclinazioni bestiali di esso uomo, se fosse possibile il farne fisicamente quella precisione che ne facciamo metafisicamente col pensiero? In una parola, io non vedo per qual ragione, risedendo l'istesse facoltà ugualmente nell'uomo e nella bestia, non possano, anzi non debbano credersi inerenti in un fondo dell'istessa natura, tanto in questa, quanto in quello, e che, essendo questo fondo immateriale nell'uomo, non possa similmente o non debba esser anche immateriale nella bestia.

Quando io considero l'uomo tutto ritrincerato alle volte nella sua porzione animale, e quivi discorrerla giusto, come s'ei non avesse un altro grado superiore di spiritualità, io mi figuro allora che Iddio lo leghi indissolubilmente in quello stato, ed ho subito il modello dell'anima della bestia nella sua porzione superiore o vogliamo dirla spirituale. Or che difficultà c'è egli a concepire che Iddio abbia potuto formarla a questa foggia?

Ma direbber subito: Siccome negli uomini non lascia d'essere immortale e pur una volta capace di Dio anche quella porzione inferiore dell'anima, nella quale risiede il senso, l'appetito, la ragione inferiore dell'uomo, così di necessità pare che dovess'essere immortale, e una volta capace di Dio quell'essenza spi-

rituale de' bruti, nella quale risedessero le loro consimili proprietà.

Io dirò qui francamente che sarebbe un grand'errore il dire che Iddio non avesse potuto animare i bruti d'un' anima e immortale e capace di conoscerlo così bene, come quella dell'uomo, quando egli avesse voluto. È però vero che, sapendo noi per fede, e in parte riconoscendo anche per esperienza, che Iddio pose un infinito disagguaglio tra l'anima degl'irrazionali e quella dell'uomo, dobbiamo crederne diversamente; il che a bastanza facciamo ogni qual volta riconoschiamo nell'uomo la superiorità di quell'eccellenza, che è il vero ed unico constitutivo dell'uomo, raffigurandolo in quella porzione superiore, chiamata uomo spirituale capace di Dio, della quale son privi gl'irrazionali, mercè che questa perfezione abilita unicamente l'anima, che la possiede, alla cognizione di Dio. Datemi per tanto uno spirito non graduato di tal perfezione; eccolo subito decaduto da ogni dritto, da ogni capacità d'aspirare a si fatto altissimo privilegio.

Ora chi abbreviò la mano di Dio a non poter creare spiriti difettosi di simil perfezione, per modo, che creati i serafini con si lunga scala d'eccellenze superiori allo spirito dell'uomo, non potesse crearne altrettanti e più in infinito di grado in grado inferiori

all'istesso uomo, quali sarebbero quelli delle tante spezie subalterne degl'irrazionali?

Se Iddio togliesse all'anima di un uomo quella sola perfezione che dà l'essere alla parte superiore di essa, per modo, ch'ei non potesse operare altrimenti che a seconda della porzione inferiore rimastagli, in che cosa distinguereste voi, per vita vostra, quest'uomo da un irrazionale?

Nabuccodonosor informi, ridotto per sett'anni a esser pe' campi a pascere il fieno come un bue: il che non seguì certamente, perchè Iddio gli cambiasse l'anima in quella d'un bue, ma perchè ridusse la sua a quella sola operazione dell'inferiore, che noi abbiamo agguagliata alla superiore delle bestie; e questo bastò per graduarlo a bestia, come bastò il ritornarlo uomo il riaccendere e 'l risvegliare in lui quest'istessa facoltà; che però dic'egli di sè: *Oculos meos ad coelum levavi, et sensus meus redditus est mihi, et Altissimo benedixi, et viventem in sempiternum laudavi et glorificavi.*

Certa cosa è che, tolta all'uomo la capacità di conoscere Dio e la legge, la cognizione della quale lo rende colpevole d'offendere il medesimo, che si farebb'egli di quest'uomo a lasciarlo sempre immortale?

L'uomo non lascerebbe d'esser uomo, quand'egli non conoscesse Dio nè la legge; ed

essendo per conseguenza incapace di meritare e di peccare non ci sarebbe per lui nè paradiso nè inferno; questo è vero. Ma l'anima di quest'uomo sarebbe pure immortale, non dependendo la di lei immortalità nè dalla cognizione di Dio, nè da quella della legge, ma puramente dalla di lei natura immateriale, e per conseguenza incapace di divisione. Or che s'avrebb'egli a fare di quest'anima immortale e incapace di gloria e di pena? Lasciarla stare nel suo essere di bestia immortalmente bestia: che mal v'è egli, qual assurdo in natura o quale sconcerto nella fede?

Così parimente non bisogna subito sbigottirsi per ogni bagliore di raziocinio, che traspaia dagl'irrazionali, quasi abbiamo subito a diventar uomini. Io sto per dirvi che, per questa ragion tanto, io non avrei difficoltà a rialzar l'anima della bestia sino a farla capace di tutta la finezza di quella dell'uomo, senza però dargli mai diritto nè al paradiso nè all'inferno, poichè questo dritto vien dalla cognizione di Dio e del peccato. Con questa riserva io non vedo qual pregiudizio si riceva da tutto il resto la religione. Saranno peravventura l'un'e l'altra di quest'anime immortali, ma non giammai nè beate nè miserabili, perchè la beatitudine e la dannazione dependono unicamente dalla cognizione di Dio e della legge; e questa cognizione non so se

possa dirsi talmente inseparabile dalla natura dell'uomo, che senza di essa ei cessi d'esser uomo; e voi altri dovreste andarne d'accordo, poichè, professando voi di non conoscere nè Dio nè legge, pure vi credete uomini in ogni modo.

Ed eccovi come un tal supposto fa subito luogo a una nuova spiegazione di quel passo dell'Ecclesiaste, del quale voi altri fate tanto schiamazzo, *et nihil habet homo jumento amplius;* poichè, ammessa per immateriale l'anima della bestia, come quella dell'uomo (salvo però in quella della bestia il difetto della cognizione di Dio e della legge), quest'uguaglianza tra anima di bestia e anima d'uomo, presa nel senso puro naturale, non repugna. Così parimente esaminando la teologia, se Iddio avesse potuto crear l'uomo in istato puramente naturale, che chiamano *naturae purae,* suol risolvere per l'affirmativa; e mi pare che alcuni padri e teologi consentano all'anime del limbo il ritorno a questo mondo dopo il giudizio finale in un grado simile, cioè d'anime di bestiuole galanti in sembianza umana.

È dunque chiaro che quel che constituisce l'essenzial differenza trall'uomo e l'animale, non è (diciamolo per questa volta così) non è puramente l'anima presa così in digrosso, ma quella parte o sia proprietà di essa, che

S. Gio. Grisostomo chiama spirito, e di cui dice esser al resto dell'anima quel che è l'occhio al resto del corpo, che viene appunto a esser quella porzione sopraspiritualizzata, secondo san Paolo, da questa sola capacità di conoscere Dio e le cose di Dio, tralle quali vien compresa la legge. Tutto il resto dell'anima dell'uomo può convenir con quella della bestia più o meno; ed ecco stabilita la traccia, l'invenzione, la fantasia del poema senza intacco della religione.

E di fatto, vedete come ogni volta che l'anima vien considerata disgiunta da questa cognizione, o sia che 'l disgiugnimento le venga per natura o per renunzia, basta che si consideri separata la spiritualità dall'animalità, ella si consideri subito per anima di bestia; che però parlando l'Apostolo di questa volontaria separazione, *hi sunt*, dice, *qui segregant semetipsos; animales, spiritum non habentes.*

Volete voi udire anche David sopra quel che avvien dello spirito, quando il senso prevale a segno, che quello non eserciti più la sua superiorità, e quel che diventa la parte inferiore dell'anima in questo caso? Udite: *cor meum inflammatum est, et renes mei commutati sunt*; ecco l'armamento e la prepotenza del senso: *et ego ad nihilum reductus sum, et nescivi*; ecco la separazione, lo

svanimento dello spirito: *et factus sum ut jumentum apud te;* ecco l'imbestialir della parte inferiore e l'incapacità di conoscere Dio.

Ma egli è tempo ormai di ritornare al mio proposito: dico per tanto che lo spirito, che io mi sentirei inclinato a concedere agl'irrazionali, non sarebbe già, com'io dicea, di quello temperato alla cognizione di Dio; sarebbe al più uno spirito sull'andar di quello che comunemente i teologi chiamano porzione inferiore dell'anima, e la Scrittura, con frase assai frequente, anima puramente e non altro, riservando a quell'altra porzione il nome di spirito o sia di quella tal cosa, cui compete più eminentemente quel nome d'*io* e di *me*. Così san Paolo dichiarando nell'apprensione e nella fuga delle carceri e delle tribulazioni, che l'aspettavano in Gerusalemme, qual fosse il voto della sua parte inferiore, e nella ferma risoluzione d'incontrarle arditamente, qual fosse la sentenza della superiore, esprime quella col nome d'*anima* e questa di *me*: *nec facio animam meam pretiosiorem quam me*: e, quanto all'altra prima maniera di distinguere co' nomi d'anima e di spirito, lasciati gli altri esempi, che sono, per così dire, innumerabili nelle Scritture e ne' padri, mi contenterò d'addurne un solo dell'istesso san Paolo, laddove, parlando della somma attività della parola di Dio, la descrive così: *Vivus*

est enim sermo Dei et efficax et penetrabilior omni gladio ancipiti, et pertingens usque ad divisionem medullarum animae ac spiritus.

Io veramente confesso che un simil concetto, ben cautelato con tutti i suoi necessarj riservi, mi causerebbe di quel grand'imbarazzo, nel quale mi trovo sempre che io m'ho a figurar la materia così privilegiata ne' bruti da poter esercitare in essi tante nobilissime funzioni, che, non men per ragione (ardisco dir) che per fede, tengo che nell'uomo l'eserciti solamente lo spirito; se non altro, quella del sentire, la qual veggo che l'istesso san Paolo rifonde apertamente nell'anima, annoverando il senso per una di quelle facoltà che ci rende nemici a Dio: *et vos cum essetis aliquando alienati et inimici sensu.*

Nè solamente un simil ripiego caverebbe d'impicci me, ma credo ne caverebbe di molt'altri ancora, che hanno maggior ingegno di me assai, e che, con tutto ciò, non lascian di trovarsi ben intrigati, qualora si metton a voler render ragione di tante maravigliose operazioni degl'irrazionali, riducendole a quei nomi d'instinto, di proprietà e di tant'altri vocaboli, più ignoti di quell'istesso ignoto che si pretende di dilucidare; tutto per la gran paura che si ha di non vedersi diventar

le bestie sorelle carnali. Crediatemelo, Conte, non v'è altro che la vanissima gelosia di non pregiudicare alla dignità dello spirito umano; e per rialzar questo non si guarda da alcuni in abbassare Dio, riducendolo a così scarso d'invenzione da non saper fare una sostanza immateriale senza far subito un uomo o un angelo, e che questa subito fatta gli abbia a strappar di mano per obbligo la cognizione di lui e della legge, nella quale fondiamo il dritto, che ha tutt'uomo al premio o al gastigo; quasi l'immaterialità sia quella porpora, nella quale ogn'anima, che venga raccolta all'uscir del nulla, diventi porfirogenita di questo dritto, di questa cognizione, di questa prerogativa.

Ora ricordatevi che, quando da principio mi vi lasciai intendere che io mi sarei sentito da dar per tutta anima agl'irrazionali la porzione inferiore dell'anima dell'uomo, io mi espressi ancora in termini chiari che io non pretendeva dar loro uno spirito capace di tutte quelle perfezioni, che possiede questa nostra porzione inferiore, stimando io esser disugualissimi i gradi di simili perfezioni, non tanto negli animali, quanto negli uomini stessi. Anzi io nè meno vorrei esser così indulgente verso il più perfetto degl'irrazionali, che io volessi concedergli tutto il cumulo delle perfezioni atte a cader nella porzione

inferiore dell'uomo il più imperfetto in questa porzione medesima; o, diciamo con san Paolo, il più imperfetto uomo animale. San Francesco di Sales fa una galante comparazione trall'anima e 'l tempio di Gerusalemme, dicendo che, siccome in quello vi erano tre divisioni, la prima pe' Gentili, la seconda per gl'Israeliti, la terza pe' sacerdoti e per tutto l'ordine levitico, e poi vi era per ultimo il santuario, dove non entrava se non il solo sommo sacerdote una volta l'anno, così nell'anima, mistico e insieme vero tempio di Dio, vi son tre differenti gradi di ragione; nel primo vi si discorre puramente secondo l'esperienza de' sensi; nel secondo, secondo la scienza umana; nel terzo, secondo la fede, e poi per ultimo vi è una di là da suprema penna della facultà spirituale, dove non si va per via di discorso o di ragione, ma con una semplice vista dell'intelletto, e con un semplice sentimento della volontà, in virtù de' quali lo spirito s'appaga, si quieta e si sottomette alla verità e alla volontà di Dio.

Ora vedete se vi bastasse questa disparità di trattamento, che io vorrei fare alla porzione superiore dello spirito degl'irrazionali in concorrenza della porzione inferiore dello spirito dell'uomo; che, dove questa ha luogo con gl'Israeliti nella seconda divisione del tempio, dove si discorre per via di scienza,

quella rimanesse nella prima con gl'idolatri, dove si discorre per via di senso: e, se questo ancora vi par troppo, tanto poi la legherò alle colonne delle logge esteriori, dove nè men si discorre, ma s'opera a dirittura, a seconda di quel che si chiama infimo grado sensitivo o appetito sensuale dell' anima, di cui dice in altro luogo l'istesso autore, ch'ei non è capace di fare alcuna domanda o preghiera, tutto che, come parte esso ancora dell'anima, non corpo, non materia, ma finalmente essenza immateriale esso ancora. Perchè, quanto a me, come voi mi liberate dall'obbligo d'avermi a persuadere che quella che io chiamo e riconosco per materia, eserciti la minima delle funzioni della vita sensitiva, limitatemi pure, quanto vi pare, la sfera dell' essenza immortale, a tutto mi soscrivo.

Nè ogni piccola limitazione fa contro il mio assunto, il quale non tanto premerebbe in arricchir lo spirito de' bruti d'una perfezione più che d'un' altra, quanto nello spogliarne omninamente la materia. Che però senza discostarmi dal sentimento del medes.mo santo, tiro innanzi, e dico che, collocando egli quest'istesso intimo principio d'operazioni infime nella parte spirituale dell'uomo, e non nella materiale, ne par lecito d'inferire anche da' suoi sentimenti che dovunque si troverà quest'istesso principio potrà supporsi

inerire in una base o sia fondo esso ancora immateriale, non essendo verisimile, come ho già un'altra volta detto, che la materia negli irrazionali abbia questa prerogativa di poter esercitare in essi quelle operazioni, che non credendosi la medesima capace di esercitare negli uomini, si chiama in soccorso la feccia, se non altro, del loro spirito. . .

Ardirei ben di dire che agl'irrazionali si potesse consentir qualche piccola cosa di vantaggio sopra quest'infimo grado d'operazioni sensitive, v. g. una stroppiatura di quelle che s'esercitano in quel primo vestibulo dell'anima ragionevole, dove si discorre puramente per via di senso e di passione, e niente più. Perchè, sebbene la porzione inferiore si considera per un grado più su del grado sensitivo, e la volontà inferiore per un altro grado più su dell'appetito sensuale, ciò non toglie che questi due infimi gradi dell'anima, dico grado sensitivo e appetito sensuale, non possano, se non concepir domanda o preghiera, almeno conoscere, e, se nè anche conoscere, almen sentire di desiderare o d'aborrire quel che non potrebbe sovvenir loro di domandare o di rifiutare, essendo, a mio credere, il senso del desiderio qualche cosa molto al di sotto del concetto della domanda, nè si ode cosa più frequente tra gli uomini stessi che quella di dire, Non so io medesimo quello che mi

vorrei: il che succede, direi io, quando il desiderio di quella tal cosa, che non s'arriva a riffigurare, è veramente di già formato (diciamo così) nell'uovo dell'appetito sensuale, ma non ha ancora rotto il guscio per trapassar nella porzione inferiore dell'anima, dove, essendo veduto in viso, vien distintamente riconosciuto per quel ch' egli è.

Ma perchè andar tanto a paura nel motivar quest'immaterialità dell'anima de' bruti, e andarsi appoggiando a interpetrazioni, che taluno vorrà interpetrar per istiracchiature; quando san Tommaso, mettendosi *ex professo* ad assegnar la differenza trall'anima ragionevole e la sensitiva, senza far parola della diversità della pasta, par che costituisca unicamente questa differenza nel diverso modo di operar dell'una e dell'altra? la prima operando affatto independentemente dall'organo corporale, la seconda valendosene, come d'istrumento, ma però senza aver punto che fare di alcuna qualità di esso, il caldo e'l freddo, l'umido e 'l secco richiedendosi semplicemente alla debita disposizione dell'organo non al progresso dell'operazione dell' anima.

E così eccovi escluse dall'entrar in pasta per la composizione dell'anima de' bruti non solamente la materia, ma eziandio le semplici qualità; e ciò confronta con quel che l'istesso dottore scrive in altro luogo, dove distin-

guendo trall'anima intellettiva e la sensibile, sebben dice, che *esse immateriale habet duos gradus; nam quoddam est penitus immateriale, scilicet esse autem intelligibile; esse sensibile est medium inter utrumque*, non per questo vuole egli dire che l'esser intellettivo sia più immateriale del sensitivo, come potrebbe parere a taluno per quella parola *penitus*, perchè, non essendo cosa di mezzo tra quel che è materia, e quel che non è materia, non può dirsi una cosa più immateriale di un'altra, convenendo ch'ella sia o tutta o niente.

E così quel *penitus*, non si dice dell'anima, considerata puramente in sè stessa e nella sua propria essenza, ma relativamente al suo non ricevere alcuna influenza o ritenere alcuna subordinazione a quel che è materia; privilegio, che non ha l'anima sensitiva, la qual, tutto chè immateriale in sè stessa, riconosce tuttavia in qualche modo l'alto dominio della materia o sia delle qualità corporali, in quanto ella si lascia muovere, inclinare e talora determinar da esse; e a questo si riduce quella mezzana immaterialità, che dalle parole del santo par che s'inferisca aver l'anima sensitiva respettivamente all'intellettiva. Ma in quanto a essere immateriale la sensitiva ancora, questo par ch'ei non lo revochi in dubbio, e vedetelo dalle seguenti parole. Nell'or-

dine dell' intelligibile, dic' egli, le cose hanno l'essere senza materia, senza qualità materiali, e senz' organo corporale. Nell' ordine del sensibile hanno l'essere parimente senza materia, ma non già senza qualità e senz' organo corporale; e poco dopo dichiara che le sole operazioni dell' anima vegetabile sono quelle che *competunt viventi secundum esse materiale.* Voletene voi di più? Io voglio darvene di vantaggio. Leggete il quinto sermone di san Bernardo sopra i Cantici, e vedete insino a qual segno ei raffini l'immaterialità dello spirito de' bruti, in qual ordine di sustanze spirituali ei l'abiliti a servir di grado, e a quel ch' ei la faccia analoga. Io non voglio allegarvene alcun passaggio, prima, perchè l'abbondanza difficilmente mi lascerebbe eleggere, e poi, perchè, qualunque n'eleggessi, potreste dubitare ch' io n'avessi portato quel luogo di mala fede, e che la forza apparente del suo significato litterale venisse poi mitigata da qualche limitazione, che io v'avessi taciuta; che però sarà bene che vi soddisfacciate da per voi medesimo con legger tutto da capo a piede, tanto più che, a volervi allegar tutto quello che il Santo discorre in questa materia, non vi si potrebbe allegare meno dell' istesso sermone.

Se adesso mi domandate se io intenda tutte queste divisioni e suddivisioni, sotto le quali

io considero una sola ed istessa essenza spirituale, che dubbio che io v'ho a risponder di no? Al più saremo del pari: voi in attribuir tutte queste cose alla materia, colpa di non intender lo spirito, io in attribuirle allo spirito, non già colpa di non intender la materia, ma mercè che, intendendola almeno al pari di voi, per quest'istesso che l'intendo, mi par anche d'intender bastantemente che ella non le può fare. E qui torna di nuovo a cader quel che ho detto altre volte, che, non vedendo io che possa farle la materia, e tuttavia vedendo ch'elle si fanno, e di più sapendo o per lo meno immaginandomi che il nulla non le possa fare, bisogna ridurle a una cosa, che senz'essere un puro nulla non sia nè anche materia, e questa è quella ch'io chiamo spirito o sustanza immateriale; nè il mio non intendere il modo del suo essere torna a mettermi in dubbio quel che ho inteso della necessità del suo medesimo essere.

Se poi mi domandate un po'd'esempio, non per dilucidare (questo è impossibile) ma per adombrare così in confuso quel ch'io m'intenda nel mio me, per per quest'istesse divisioni e doti primarie e subalterne di un istesso spirito, a domanda così discreta m'arrischierei quasi quasi a impegnarmi di soddisfare con qualche similitudine; e così a un tratto me ne sovverrebbe una assai grossolana, qual sa-

rebbe il paragonar l'irrazionale al pistacchio o alla mandorla, dove son due diverse sustanze, quella del guscio e quella del seme; e per l'uomo riserberei il cocco, nel quale, oltre quella delicatissima polpa, che, come un latte rappreso, investe tutta la cavità del guscio, v'è di più quell'altro soavissimo e gentilissimo siere, che stagnando nel di lei centro, l'umetta, la nudrisce e, per così dire, come spirito, e porzione superiore di quell'anima più crassa, l'informa senza punto mescolarsi, aderire o riconoscere in alcun modo la terrestreità di quel durissimo legno, che serve all'una e all'altra di corpo; e può questo siere, mercè della sua sottigliezza e fluidità, ricevere in sè tutte quelle più delicate impressioni e quei finissimi increspamenti, de'quali la sustanza della sua polpa, e molto meno quella del pistacchio e della mandorla, non son capaci.

Si potrebbe ancora paragonare lo spirito dell'irrazionale all'obiettivo di un occhiale da pugno, e quello dell'uomo all'obiettivo d'un occhiale di venti braccia. Tutt'e due posson esser tagliati da un'istessa lastra di cristallo, è vero, e lavorati da un'istessa mano. Con tutto ciò il primo non servirà che agli oggetti di terra e questi molto vicini; laddove il secondo non solamente ricrescerà e mostrerà più chiari e più terminati i corpi celesti, che s'arrivano a veder coll'occhio libero, ma, vol-

tato al firmamento, scoprirà in qualche parte di esso stelle innumerabili non mai cadute in sospetto a pensiero, non che all'occhio umano; e tutto questo senz'altra differenza dall'occhiale da pugno che dall'esser lavorato sopra una forma di maggior centina.

Io qui considero di passaggio chi mettesse un occhiale d'un braccio all'occhio d'un contadino e gli facesse vedere il per lui nuovo e mirabile effetto dell'approssimamento del campanile della sua parrocchia, ond'egli arrivasse a contare i colombi, che son per quelle buche, e distinguer le funi delle campane. A supporre in questo contadino tanto spirito di curiosità da venirgli voglia quell'istessa sera di voltare il suo occhiale a Venere, quando luminosissima comparisce poco dopo il tramontar del sole, certa cosa è che, rendendosegli percettibile quel piccolo accrescimento, che può sperarsi dall'obiettivo d'un braccio, ei direbbe francamente a sè stesso che l'artifizio di quel cristallo, che scuopre di sì gran maraviglie in terra, non val nulla in cielo. Ma, se poco dopo, presentatogli un altro occhiale dell'istessa lunghezza, ma con vetro elittico, non solamente egli arrivasse a scorgere in Venere la novità delle sue corna, ma intorno a Giove le medicee, intorno a Saturno l'anello, qual confusione sarebbe mai quella di questo pover uomo! Qui, ei direbbe, la lun-

ghezza è uguale, uguale la grossezza, uguale l'apertura; tanto è cristallo questo che quest'altro; e, dato ch'ei potesse esser capace di giudicare della pulitura, si potrebbe dar caso ch'ei la riconoscesse uguale in ambedue. Di grazia entriamo ne' piedi di questo buon galantuomo, e accompagnandolo col pensiero nell'inquieta notturna vigilia, mentre tutto confuso va ripensando qual poss'essere la cagione di tanta disparità di perfezione in due strumenti di sì uguale apparenza, consideriamo che cosa è più verisimile che la sua rozza ragione gli suggerisca per l'essenziale e vera origine di questa disparità, o la diversità della materia o quella della figura. Io per me credo il primo; e non solamente credo che il primo sarà il primo a sovvenirgli, ma che il secondo non gli sovverrà mai. E tengo per indubitato che, se gli verrà in testa che il primo occhiale sia di cristallo ordinario, e il secondo di cristallo di monte, ei sarà il più content'uomo del mondo, e si riderà di chi che sia, che pretenda saperla meglio di lui; e ben presto fabbricando su questo suo fondamento, per poco si darà a credere che chi potesse far un obiettivo di diamante avrebbe a vedere i serafini. Di grazia non ci ridiamo di costui, potendosi dare il caso che nel ridurre anche noi la gran disparità, che è tralla porzione inferiore dell'uomo e la superiore dell'irrazionale, anzi a

differente pregio di materia che di lavoro; l'indoviniamo così poco, come egli l'indovina. Ma basti infin qui della presente novella.

Dico che meglio ancora e più esatta corrispondenza mi vien adesso a poter simboleggiare tutta questa faccenda per analogia ad una chiave, la quale insin a tanto che non sia lavorata, o, per dir meglio, traforata con alcun ingegno, potrà ben chiamarsi chiave, ma aprire e in conseguenza esser vera chiave non già. Così mi figuro in ogni sostanza immateriale, in quanto pura sostanza immateriale, senza il conveniente lavoro di quegl'ingegni, che forma in esso Dio a misura de' fini, ai quali egli intende ordinare le di lei operazioni; per modo che altri ingegni si troveranno formati nello spirito del verme da seta, altri in quel dell'ape, altri in quel del cavallo, altri in quel dell'aquila, altri in quel della balena, dependentemente da' quali ciaschéduno aprirà più qua o più là, secondo che avrà gl'ingegni più o meno comunali. Nè avrei per inverisimile che, siccome nelle chiavi materiali, se non altro, in ordine alla pulizia del lavoro e al poter far con esse più o meno forza in aprire, può importar qualche cosa o sia la lega o la tempera o la diversa qualità del metallo, così ancora nelle immateriali vi possano cadere di queste o simili differenze, ma che solamente all'uomo sia riservata la

prerogativa di quella chiave d'oro, che apre e introduce nel gabinetto di quel re, che gliene conferisce l'onore, con questa differenza però che, dove i re della terra, concedendo a molti l'adito ne' loro appartamenti, danno alla turba della servitù bassa e talora de' forestieri, le chiavi più semplici e comuni, e solamente a pochi e de' più intimi le più segrete e onorate, quest' altro grandissimo Re forma in quelle di tutti quell' ingegno più segreto e artifizioso, che apre ne' penetrali non solamente della sua eterna mansione, ma dell' istessa sua adorabile essenza infinita, facendo egli, per così dire, meno mistero del gabinetto, che dell' anticamere e delle sale; che per sale e anticamere raffiguro io le cognizioni scientifiche e intellettive, per le quali dimostra l'esperienza che Iddio non dà a tutti l'istesse abilità, o sia che non gli piaccia formarne in tutti gl' ingegni, o che dopo formati torni a ristuccargli con una tal saldatura, che per suoi occulti giudizi impedisca loro il lavorar liberamente ne' serrami di quelle in questa vita, riserbandosi poi a farle ardere e liquefare al caldo, altrettanto soave quanto efficace dello splendòr della gloria.

Il dirvi poi quel che segua dopo morte degli spiriti degl' irrazionali, di questo non me ne dà il cuore. San Bernardo dice in più luoghi asseverantemente che tanto vivono, quanto

vivificano, e che nel punto istesso che finiscono di vivificare, finiscono ancora di vivere. Ei non si spiega già se per finir di vivere intenda che s'annichilino. Io non l'ho per necessario, parendomi che a potersi dir con verità che finiscono di vivere possa bastare che guasti i riscontri, dove essi unicamente operavano, lascino in conseguenza d'esser più anime, tutto che non lascino peravventura di rimaner sostanze o vogliamo dir (per analogia alla materia prima de' peripatetici) pure potenze immateriali, giusto, come messa in pezzi una serratura, o mutatine gli scontri, si può dire che issofatto perisca la sua chiave, tutto che ne resti, per un modo di dire, il cadavere in quel pezzo di ferro in quel tal modo cavato, il quale intanto era chiave, in quanto rigirandosi per entro quella serratura faceva la funzione d'aprire, cosa, che non succede nello spirito umano, mercè che, disfatto per la morte del corpo il serrame, dentro il quale egli apre negli arsenali del senso, gli resta quell' ingegno segreto, che apre ne' tesori della divinità o sia nella tribuna della misericordia o ne' sotterranei della giustizia.

Ma in queste cose io non mi voglio confondere, siccome nè meno nell' indagare in qual modo quest' istess' anime vengano da principio nella materia, bastandomi il creder fermissimamente ch' elle ci vengano in un modo ordi-

nato, questo bensì da Dio, ma però diverse da quella più immediata azione della divinità, colla quale viene spirato lo spirito sopra il corpo umano.

Osservo bene che, dove si dice che Dio comandò all'acque di produrre i pesci secondo le loro specie, si soggiugne immediatamente, non che l'acque producessero nè i corpi nè l'anime de' pesci, ma bensì che gli uni e l'altre le producesse Iddio: *Creavitque Deus cete grandia et omnem animam viventem atque notabilem, quam produxerant aquae in species suas*; dal qual senso par che resti luogo a interpretare che non fosse una sola ed istessa creazione quella de'corpi significati nel rettile e nel volatile, e quella dell'anime che in essi furono racchiuse, onde abbia a dirsi esser quest' anime una parte o sia una produzione dell' acque, cioè dell'istessa materia, di cui si cavarono i corpi, ma essere anzi state, se non due creazioni, almeno una creazione di due cose diverse. Ora chi dicesse che Iddio, siccome creò da principio una mole immensa di materia, maggiore peravventura di quella ch'egli impiegò in usi determinati in quel primo dirozzamento del mondo, così per avventura potesse creare ancora un numero infinito di spiriti d'infima sorte, maggiore di quello altresì ch'egli impiegò ne'corpi di

quei primi animali creati, avrebb' egli a passar per poeta o per origenista per questo?

Ma dove, mi direte, relegò egli questi spiriti oziosi?

In quell'istesso luogo, dov'ei relegò tanti innumerabili semi di vegetabili, i quali, sparsi in abbondantissima copia per le viscere della terra, altri hanno di tempo in tempo nel progresso di secoli di già germogliato, altri s'attempano tuttavia a germogliare alla prima opportunità, che gli costituisca o in clima o in terreno proporzionato a farlo, secondo l'esigenze della loro complessione. Così potrebbe taluno darsi ad intendere che, sparsi e seminati gli spiriti, per così dire, infiniti degl'irrazionali per ogni parte dell'universo, alla prima opportunità, che si offerisca loro di rinchiudersi in una massa di materia conveniente alla loro condizione, quivi solamente, e non altrove, comincino ad esser anime, come (per servirmi di un esempio, che mi sovviene adesso) deponendo da per tutto indifferentemente le loro uova gl'insetti, quelle delle mosche solamente sulle carni morte degli animali cominciano ad esser mosche, e quelle delle farfalle solamente sulle foglie dell'erbe e de'frutti cominciano ad esser farfalle.

Oh vedete, di grazia, dove mi avete condotto con una vostra obiezione, caro Conte, o, per dir meglio, dove m'ha condotto la pre-

mura di soddisfarvi. Io non ve ne domando altra ricompensa se non che mi facciate il favore di credere che tutta la fabbrica di questo propriamente castello in aria non ha appresso di me altro fondamento che l'immitigabile avversione che io provo in figurarmi la materia atta ad esercitare la minima di quelle funzioni animali, che volgarmente s'attribuiscono all'anime degl'insetti i più storditi. Voi mi siete venuto col supposto divieto della Chiesa a poter credere quest'anime immateriali. Io al nome di chiesa ho parato subito, e bene esaminati i di lei decreti, nè mai saputovi ritrovare ombra d'un simil divieto, ho creduto potermi valere di quella discreta libertà, che la Chiesa lascia nelle materie puramente filosofiche, e così sono andato raziocinando dubitativamente in un modo, secondo il quale, dimostrando per non così inevitabile la necessità di constituir l'anime de' bruti nella materia, venisse a restar nel suo vigore l'argomento di quella invincibile repugnanza, che proverà ogni spassionato intelletto in aver a concepir la materia per capace delle operazioni, che esercita quel che si chiama anima e spirito negli uomini, e che, per conseguenza, dovendosi ammetter questo per immateriale, convenisse riconoscer per suo principio Iddio.

Se io ho conseguito il mio intento, me ne rallegro; se no, mi protesto di ritrattar da

questo punto, quanto ho detto, ritogliendo lo spirito a' bruti, ma non giammai ritornando alla materia la facoltà di sentire, di pensare, d'intendere e di discorrere, riservata nella mia estimativa unicamente allo spirito o ad altra qualunque cosa, che, senz'essere un puro nulla, non sia nè anche materia. Se questa tal cosa vi è, diamo questa per anima agl'irrazionali; se ella non v'è, vi domando licenza di poter diventare in questo fatto tutto cartesiano, riducendo tutte le bestie a oriuoli. E, se questo nè men vi piace, alla fine delle fini io tanto poi diventerò peripatetico, riducendo quest'anime a forme, a qualità, a modi, ad accidenti, in somma da materia in fuori a tutto quel che vi pare e piace, poco importandomi di non intendere il resto, come io sia dispensato dall'avere a intendere che elle possano esser materia.

A quell'altra vostra obiezione che, dato che pur bisognasse ammettere Dio per principio della creatura spirituale, non per questo verrebbe a escludersi la materia per principio della corporale, voglio con vostra buona grazia risparmiarmi la fatica di rispondere. Perchè, se non mi riuscirà di farvi confessar questo Dio per principio della creatura spirituale, servirà a poco l'avervi convinto che, ammessolo una volta per principio di questa, bisognerebbe ammetterlo per di quell'altra

ancora. Se poi avrò la fortuna di farvelo in qualunque modo confessare, son sicuro che per ogni poco, che v'addomestichiate seco, lo troverete da tanto da poter aver fatto non solamente tutto quel che vedete, senza il braccio ausiliare della vostra materia, ma quelle maggiori cose ancora, che *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt.*

Lonchio, 11 *agosto*, 1682.

LETTERA XXV.

S'accorda l'immaterialità dell'anima umana colla sua passibilità e capacità di ricevere impressione dalla materia, anche dopo separata dal corpo.

Dalla vostra de' 3 settembre, scritta dopo il ritorno di Londra, veggo esservi capitate tutte le mie quattro scrittevi da' 30 giugno agli 11 agosto, e come pretendete di metterle in terra tutte a un tratto con questa sola considerazione, Che questo ridurre, che io fo, a puro spirito tutto quello che pensa, intende e discorre, non sana (copio le vostre parole) tutte le piaghe della dottrina della fede, la quale obbligandone insieme a credere che alcune di queste essenze spirituali agiscano e patiscano ignude l'istesso e molto più di

quello che elle agiscono e patiscono rivestite di corpo, serve a poco alla fede l'aver introdotto l'incorporeo, per escluder la materia dall'essere principio del mondo, se poi quest'istesso incorporeo, sua creatura così diletta e tanto beneficata, se le rivolta contro, sempre che ella pretenda di farlo comunicare da solo a solo col materiale dopo essersi avvezzo a trattar con esso colla mediazione de' sensi. *Homo interior novit haec per exterioris ministerium. Ego interior cognovi haec, ego ego animus per sensus corporis mei*: S. Agostino. Ecco dunque (andate seguitando) come la fede non può aver accordo colla ragione, nè anche a lasciarle fabbricare un mondo a suo modo, avendo ella di bisogno di creature sofferenti di contraddittorj nella loro natura. Qui da principio torna bene l'incorporeo per farlo capace di raziocinio e d'immortalità, dall'uno e l'altro de' quali si vuol escluder la materia. Poi quest'istesso incorporeo torna male, perchè si ha di bsogno di renderlo suscettibile del materiale anche dopo levatagli quell'unica via di comunicazione, ch'ei poteva ritener con esso per via de' sensi e de' fantasmi. E per tanto, se la fede trova la via di capacitarsi con uno spirito puro spirito possa entrare in commercio immediato colla materia, non ha a parere strano se la mia filosofia trova modo di capacitarsi che la

materia, a forza di rigirare in sè stessa, arrivi a intender sè stessa senz'altro torcimanno che l'immediato reciproco contatto delle sue parti. Insin qui è tutta vostra lettera.

Allegramente: bisogna che le mie ragioni, per dar divieto alla materia a far da anima, vi sieno parse di qualche forza; altrimenti avreste detto tutte queste medesime cose con più pace, con più mansuetudine, con più cortesia, e forse nè anche l'avreste dette tutte, perchè non vi sareste mai avvisato di mescolarci la povera fede, che non ci aveva che far niente, e che pur non ha sfuggito una querelaccia d'Alemanno. Avev'io forse appoggiato ad alcuno de' suoi oracoli i motivi di considerar la materia per poco adattabile a far le funzioni, che si credono farsi da quella tal cosa, che si chiama anima ne' viventi, e più particolarmente negli uomini? Io mi dava ad intendere di aver proceduto per via di ragione, la quale se ha reso il suo voto a seconda degl'interessi della fede, è facile il riconoscere da' motivi se non la giustizia, almeno la buona fede e la libertà della decisione. Se la ragione dunque, consultata in oggi sull'incertezza del padronato di una fondazione così antica, come è l'universo, in tanta penuria di pubblici e di privati documenti inerendo a que' lumi, che può somministrarle, se non la memoria del fatto, la con-

jettura della sufficienza ad aver potuto fare, sente pendere il suo arbitrio ad opinare anzi a favor dello spirito che della materia, perchè si ha egli a far debitrice la fede, e farle pagar la pena d'una conferma, che riceve accidentalmente una sua antica sentenza in questa nuova revisione? Voi con tutta questa sparata, con tutto questo rabbuffo che fate iniquissimamente alla fede, non venite in sostanza a dir altro che questo: Che se l'essenze intellettive s'hanno a supporre rigorosamente immateriali, si rende difficile lo spiegare, e molto più l'intendere, come, separate dall'organo corporale, e per conseguenza da' fantasmi, possano risentir l'impressioni del materiale, secondo che ne insinua e che ne obbliga a creder la fede. Questa è un' obiezione che la sanno fare i bambini, e che per nascondere almeno a prima vista il suo rancidume aveva appunto di bisogno d'esser portata col brio, col quale vi siete provato a portarla voi; come quel cencio di ferraiolo, che a portarlo alla buona su tutte due le spalle scoprirebbe troppo visibilmente le sue magagne, si porta avvoltò al braccio per far apparir capriccio di bizzarria quel che è necessità di rimedio. Orsù vediamo un poco se mi venisse fatto di surrogare al difetto dei sensi esterni e de' fantasmi qualche altro mezzo, che potesse mantener vivo il commercio trall'immateriale e 'l materiale.

Una gran franchezza avete voi in dire: L'anima fuori del corpo non è capace di far nessuna di quelle cose ch'ella fa nel corpo. Avete voi mai provato a uscir per un poco col vostro spirito fuori del vostro corpo, onde abbiate riconosciuto in fatto la verità della vostra asserzione? Io credo che senza una simile esperienza tutto quello che voi dite, sia così arbitrario, come il detto di quegli che si avanzano a dire: I pianeti, le stelle fisse non influiscono nella nostra terra, non fanno, non dicono. Domanda a costoro il Galileo: Avete voi mai fatto l'esperienza di levar quella tale stella dal mondo, e veduto che, non ostante una tal mancanza, la terra seguitava a fare i fatti suoi, come prima? No? Oh io senza questa esperienza mi dichiaro di non m'arrendere.

Se mi dite che, dove manca l'esperienza, supplisce la ragione, rispondo: Ma aspettate, perchè a voler che non paia che io parli allo sproposito affatto mi bisogna protestarmi che io non piglio da voi per conceduto l'immateriale; piglio semplicemente per negato che, posto che l'immateriale vi fosse, e tale fosse v. g. lo spirito umano, questo potesse, separato dal corpo, risentir quelle medesime impressioni dal materiale, che stando nel corpo risentirebbe unicamente per via di fantasmi. Io vi ho dunque a dar soddisfazione

non sull'immaterialità dell'anima, poichè questa per ora voi vi contentate di supporla d'accordo con esso meco, anzi da questo supporla nasce l'obiezione, che fate contro l'articolo di fede, del suo poter soffrire impressioni di senso separata dagli organi dell'istesso senso. Ma ho a darvi soddisfazione sopra l'impossibilità di concepirsi, come possa un'essenza spirituale ricevere varietà d'impressioni da un ambiente materiale. Oh andiamo avanti.

Se mi dite, torno a dire, che, dove manca l'esperienza di quel che sentisse o non sentisse un'anima fuori del corpo, supplisce la ragione, rispondo: Dunque la ragione vi capacita del modo, come l'immateriale, finchè sta nel corpo, risente le impressioni del materiale. E, se la ragione non vi capacita nè anche di questo, come non ve ne capacita al certo, l'andar voi persuaso dell'impossibilità di tal comunicazione si riduce all'esperienza che n'avete. Per andar voi dunque ragionevolmente persuaso dell'impossibilità di quest'istessa comunicazione per l'anima separata dal corpo, ci vorrà quell'esperienza, che voi non ne avete, dimostrandoci l'esperienza universale non esservi cosa più irragionevole che il negare che possano farsi di quelle cose, che non arriviamo a comprendere come si fanno. Se non fosse al mondo la calamita, voi

da tutte le proprietà delle sustanze mondane non sapreste fabbricarvi alcuna idea di come, tra due materiali inanimati, vi potesse essere eccitamento reciproco di moto; non è così? E pure il non esserci la calamita e il non aver voi questa idea non toglierebbe la possibilità di questo eccitamento e di questa comunicazione. Perchè dunque il non aver voi quest'altra idea, ha da esser ragion bastante per negar la possibilità di comunicazione tra l'immateriale ignudo di corpo e il materiale?

Ma io dico che questa comunicazione non solamente ci è, ma ce n'è anche l'esperienza sensibile. L'anima nel corpo risent'ella le impressioni del fuoco? Sì, ma per mezzo dell'organo. Quest'organo è egli un'istessa cosa coll'anima, o è qualche cosa di diverso da essa? Certo diverso. Dunque l'anima rispettivamente all'organo possiamo considerarla così spogliata dal material del medesimo organo, come separata dal medesimo organo possiamo considerarla come spogliata dal materiale del fuoco. Qual maggior difficoltà avete voi a considerarla in commerzio col fuoco che coll'organo? Mi direte che tra lei e l'organo vi è la mediazione del fantasma. Ma questo fantasma è egli materiale? Sì. Dunque, in un modo o in un altro, ell'ha sempre comunicazione con qualche cosa di materiale. E, se egli è immateriale e si produce dall'organo materiale,

dunque il materiale, oltre il poter comunicar coll'immateriale, può anche produrlo, che è molto più. Crediatemi, Conte, tutto lo sforzo della guerra bisogna farlo contro la possibilità dell'immateriale. Ma, lasciato pigliar piede a questo, che, come vi ho fatto veder nelle mie lettere precedenti, ha forze da saperselo pigliar molto bene, il riserbarsi a fargliela per impossibilitargli il commerzio immediato col materiale, è vanità, è pazzia. Con tutto ciò, seguitiamo a discorrerla per mero passatempo, che forse quell'istesso vantaggio, che, in ordine all'appagamento de' nostri intelletti abbiamo trovato in attribuire anzi allo spirito che alla materia le operazioni della ragione, lo ritroveremo in attribuirgli le passioni del senso ancora.

Mi sapreste voi dire perchè l'anima fuori del corpo non possa sentir dolore? Perchè? Forse, perchè 'l dolore suppon divisione o forzata constituzione del continuo, e, dove non è continuo, non vi può esser dolore? Ma come avvien' egli che ella lo senta in sogno? Che cosa si divide o si forz'egli nell'anima, mentre che io me ne sto in letto dormendo? Egli è certo che quel fuoco, che mi par che mi scotti, non vi è, e pure sento come se 'l fuoco vi fosse e il continuo si dividesse. Se mi dite s'eccita la specie impressa una volta da quella divisione altre volte seguita, dunque il dolore, che io sento, è tutto dell'anima,

e in quel modo, che per via di un semplice atto reflesso o in altra qualunque maniera ella se l'eccita senza l'affezione del continuo, nell'istesso modo potrà eccitarselo separata e totalmente fuori del continuo ancora.

Se si fosse nel caso di dire: Come si vada la faccenda del sentir l'anima dolore in sogno, questo s'intende, e da questo intendersi si vien anche per necessaria conseguenza a intender ch'ella non può sentirlo separata dal corpo, come lo sente separata da' sensi, ah non avrei che rispondere. Ma quel fare il bravo a credenza, e dire: Io non intendo come l'anima senta separata dai sensi; intendo però che ella può sentire separata da tutta la massa del corpo; questo con vostra pace la chiamerei un po' di bizzarria, e dico che a un soldato se gli può menar buona.

In oltre infin tanto che voi non sapete precisamente che cosa è anima, su qual fondamento potete voi aver fermata la massima che gli organi corporali le sieno così indubitatamente d'aiuto e non piuttosto d'imbarazzo, in ordine alle sue operazioni attive o passive? Potete voi mai dir altro se non che l'anima agisce secondo i fantasmi che le pervengono dagli organi de' sensi esterni, e gode e patisce secondo le placide o violenti affezioni delle membra? Non altro certamente. Ma che sapete voi quel ch'ella si farebbe a non

esser fasciata di queste membra e non assediata da fantasmi procedenti da questi sensi? Che direste voi di uno, che, non avendo mai vedute a' suoi giorni altre piante che in ispalliera, vedendo rovinare un muro, dove ne stesse appoggiata una raccomandatavi con mille calci, si desse ad intendere che ella non potesse più in avvenire nè crescere nè sostenersi, nè dilatarsi, nè produrre le sue foglie, i suoi fiori, i suoi frutti? o di chi, vedendo accendere un mucchio di polvere apprendesse che quel fuoco per esser uscito da quell'impastamento di carbone, di nitro e di zolfo, avesse fatto un grande scapito in ordine alla libertà e all'eccellenza delle sue operazioni?

A questo proposito voglio dirvi come ho più volte considerato che quel vantaggio che ricava l'anima da' sensi in ordine all'apprendere la scienza degli oggetti esterni, le occorre poi talvolta di pagarlo caro nell'atto del servirsi della scienza di già acquistata; per esempio, i suoni delle voci articolate in parole certo mi giovano, anzi mi son necessarj all'imparare, ma poi mi nuocono a valermi speditamente dell'imparato, perchè, quando io voglio sovvenirmi di quelle specie, che queste voci mi hanno messe in testa, queste specie prima di venire hanno sempre di bisogno di tempo per rivestirsi delle specie

de' suoni sotto i quali ci sono prima entrate. Fateci riflessione e vedrete che 'l più delle volte tutto quel che pensate, lo pensate sempre discorrendo mentalmente coll'istesse parole, colle quali discorrereste in voce, se, come lo pensate in voi stesso, l'aveste a discorrere con un compagno. Per esprimermi in una bagattella, se io mi sentirò da desinare, non concepirò mai l'atto determinativo del voler desinare che io non lo concepisca rivestito delle specie di questi suoni *far portare in tavola*; se da dormire *andar a letto*; il Franzese lo concepirà in franzese, il Tedesco in tedesco, il Persiano in persiano. Vedete voi che la specie dell'atto volitivo del desinare e del dormire non vien mai ignuda? Ora questo niuno mi dirà che sia un modo spedito e più eccellente di quello col quale concepirà quest'istesse specie di voler mangiare o dormire un sordo che non abbia alcuna specie di suoni. Il sordo però le concepirà forse rivestite delle specie visive della figura e de' colori della tavola e del letto, e questo è un altro imbarazzo. Ma il cieco e sordo nato le concepirà pure in sè stesse con un modo molto più netto e spedito, avvegnachè non concepibile da noi, che ci troviamo queste medesime specie, legate indissolubilmente a quelle delle figure e de' suoni, sotto le quali abbiamo ricevute le specie degli og-

getti concernenti ad esse; se voi poteste disfarvi di tutto quello che non è specie intrinseca di ciascheduna di quelle cose, che voi sapete, di quanto si scemerebb'egli la soma, che porta la vostra mente per portare alcune poche notizie? E quanto spazio vi si farebbe egli per riceverne di quelle alle quali contrastano il luogo, le specie estrinseche che incrostano qualunque specie intrinseca, che voi v'abbiate? E queste, così spogliate e ignude di ogni superfluità, con qual velocità non vi correrebbon elleno all'intelletto? con qual leggerezza non trascorrereste dall'une nell'altre, se pure aveste di bisogno di far questo passaggio, e non piuttosto l'aveste sempre, come regolarissimamente ordinate in battaglia alla vostra presenza? Qualche saggio di questo modo di operar dell'anima direi che se ne ravvisasse talvolta, benchè di rado, anche in noi, che non siamo nè sordi, nè ciechi nati. Che io vada la sera a letto con un pensiero di travaglio veemente, e che questo mi levi il sonno, fin qui mi par d'intenderla, perchè intanto che m'accorgo di pensare, non trovo strano che non mi riesca di dormire. Ma che dopo che m'è una volta riuscito d'addormentarmi, io mi desti tant'ore prima del solito, e che in quel punto, che io mi desto, io trovi in flagranti di picchiare alla porta della mia mente quell'istesso pensiero, per modo

ch'ei non possa negare alla mia cognizione di essere stato quegli che mi ha desto, questa è una cosa che mi sbalordisce, perchè mi scopre un me, che vegliava e pensava ignoto all'altro me, che dormiva. Così ancora, se mi verrà da determinare intorno a qualche affare di rilievo, in su quella contingenza che m'obbliga a pigliar partito, non vedrò niente che mi soddisfaccia: vi dormo su la notte; la mattina mi desto; trovo ogni cosa chiaro; discerno l'irragionevolezze che mi erano sovvenute e che io non avea conosciute la sera, e dico con un'evidenza di ragione incontrovertibile: Bisogna far questo, e non si può far altro che questo. — Chi è che ha fatto tutto questo lavoro la notte senza che se ne sia accorto o risentito quell'*io*, che la mattina trova fatto ogni cosa e lo confessa per non opera del suo pensiero? Certamente non altri che quell'*io* medesimo, sottrattosi, non si sa come, dall'assedio de' fantasmi, e trascorso con una leggerezza inconcepibile per tutte le specie degli oggetti che cadevano in quella considerazione, ma spogliate da quelle tante veste e sapravveste, che cuce loro addosso ogni senso esterno nell'atto di trasmetterle all'intelletto; ed è quest'*io* quella parte di me, che non sa o non s'avvede d'esser in me, perchè ell'è l'istesso me, ma operante in un altro modo dall'ordinario del mio ope-

rare, e però irreconoscibile a me medesimo; onde S. Agostino, *Est aliquid hominis, quod nec ipse scit spiritus hominis, qui in ipso est.*

Ma da ritornare è però, chè troppo divagato mi sono, direbbe in questo caso il nostro Boccaccio. Ritorniamo dunque, e diciamo quel che dicevamo un poco innanzi questa digressione: che, l'anima, essendo diversa dai suoi organi materiali, e pur comunicando a dirittura con essi, par manifesto che ella vi comunichi per ragione della sua immediata prossimità, come dissi accadere del movente incorporeo col mobile corporeo; il che è un istesso principio, se non quanto allora si considerava questa comunicazione in ordine al moto, e ora si considera in ordine al senso. Ad ogn'altra cosa dunque, a cui l'anima abbia quell'istessa prossimità, ch'ell'ha a' suoi organi, ella comunicherà con essa nell'istesso modo che ella comunica co' suoi organi, di maniera che, se la considereremo imbevuta, o, vogliamo dir, confinata a una mole d'aria o d'acqua, come l'acqua medesima è imbevuta a una spugna, ella risentirà tutte quelle impressioni, o aggradevoli o dolorose, che le verranno da quell'aria o da quell'acqua, come risentiva quelle che le venivano dalla carne, alla quale ell'era imbevuta o coestesa innanzi, e come l'acqua, se fosse sensitiva e raziocinante, risentirebbe quelle che le venissero

dalla spugna. Non risentirebbe l'anima, è vero, dall'aria e dall'acqua le medesime impressioni ch'ella risente dalla carne e dal sangue: basta però ch'ella risentirebbe quelle che fossero capaci di trasfonderle l'aria e l'acqua o altra qualunque cosa ell'avesse per suo oggetto d'innessione: il come non ve lo so dire, nè sono in obbligo di dirvelo, bastando che io vi dica che una volta concedutomi che l'anima è qualche cosa di diverso dall'organo, l'istessa comunicazione ch'ella ha coll'organo la potrà avere ancora con ogn'altra qualunque cosa le sia così presente, come l'è presente l'organo.

Fermato questo che io non sia tenuto per obbligo a dirvi il come di questa faccenda, non lascerò d'impegnarmici io medesimo per cortesia. Forse vedrete, dove meno ve lo pensate, riscontrarsi e abbracciarsi la fiolosofia e la fede.

Figuratevi d'essere uno spirito analogo a quello che noi chiamiamo angelico, e senz'averne le prerogative della grazia, che non la considerereste per una gran perdita, figuratevi averne quelle della natura, che non lo considerereste per un piccol guadagno, e m'avete anch'aria che ve ne servireste a di belle cose. Immaginatevi in quest'essere di vedere intellettualmente per la prima volta un uomo. A chi vi dicesse: Qui sta racchiuso uno spirito simile a te, e che ha molte di quelle

cognizioni di verità astratte che tu hai, che direste voi? Verisimilmente gli domandereste se questo spirito fosse stato sempre intriso in quella massa di materia, nella quale lo vedeste allora; e, inteso che sì, vi ridereste che gli avesse ad esser riuscito di vedere nel sacco molte di quelle cose che voi aveste vedute all'aria chiara, n'è vero? E pure v'ingannereste, perchè il vostro modo (qualunque si fosse) di sapere che gli angoli alla base de' triangoli equicruri sono eguali fra di loro, non vi lascerebbe mai cader nel pensiero il ripiego per far arrivare allo spirito umano la cognizione di quest'istessa verità, facendogliene, per così dire, espressione per la doppia stamigna di due sensi esterni l'udire e 'l vedere. Ora e perchè l'oracolo dello spirito vestito di corpo, asserente la sua incapacità di ricevere impressione di senso fuori del corpo, ha a esser più infallibile dell'oracolo dello spirito spogliato di corpo, asserente la sua incapacità di poter ricevere cognizioni di verità astratte dentro del corpo? Ma venghiamo a discorsi un poco più pratici.

Sebbene io credo d'aver fatto tutto, quando v'ho fatto considerare che, quanto soffre lo spirito, lo soffre immediatamente dal contatto del corporeo, che tal è l'organo di ciascun senso, tuttavia mi piace lo sminuzzare un poco più questa considerazione per vedere

se mi venisse fatto il trovar un interpetre, un comun confidente, una cosa di mezzo, che potess'esser canale proporzionato di questa comunicazione. Io non voglio farvela cascar da alto: io non ci veggo altro che 'l moto: camminiamo stretto.

Non repugna il concepire uno spirito più in un luogo che in un altro, e dopo averlo concepito in questo luogo non repugna il concepirlo successivamente in quello; dunque non repugna il concepir lo spirito capace di moto; non è così?

Questo moto può considerarsi in due modi, o come proprio di esso spirito, mutantesi da luogo à luogo, o come accidentale all' istesso spirito, in quanto gli si mutino intorno le sue adiacenze, restando esso spirito immobile, come succede a chi si bagna in un fiume, che, restando immobile respettivamente a sè stesso, pur non lascia d'esser sempre in diversi luoghi respettivamente all'acqua, secondo ch'egli è sempre circondato da diversi veli della corrente.

Considerato una volta lo spirito per capace di moto, questo moto ha a operare in esso qualche cosa di diverso dalla quiete, o sia solamente sua propria o sua propria insieme e de' suoi vicini; e questa tal qual si sia cosa, operata dal moto nello spirito, sarà quella che io chiamo senso.

La varietà del senso intendo che dipenda dalla varietà del moto: il qual moto siccome opererà l'istesso, o sia proprio dello spirito mutantesi da luogo a luogo, o accidentale, per ragione de' luoghi medesimi mutantisi intorno allo spirito, così nell'uno e nell'altro modo produrrà il medesimo senso in quella guisa che 'l medesimo senso s'eccita nella palma della mia mano, o che io la passi velocissimamente sopra un' acqua stagnante, o che io la tenga immobile a fior d'acqua sulla corrente di un fiume.

Posto ora che diverso moto ecciti diverso senso, non so concepir ragione, perchè non ci abbiano a poter esser de' moti altri comodi, altri scomodi (dirò) alla varia complessione degli spiriti; e direi che la più bella ragione per andarne persuaso e la più bella regola per riconoscere i moti comodi dagli scomodi fosse l'osservare quel che ci succede ora, che stiamo ne' nostri corpi, il comodo e lo scomodo de' quali ne' loro moti propri o accidentali non si dice se non relativamente a quello che ne risentono i nostri spiriti. Il trotto è scomodo, perchè questo moto del cavallo, ribattuto sotto un certo suo tempo particolare, propagandosi coll'istesso ritmo nelle mie membra e da quelle trapassando al mio spirito, questo non trovandosi atto a muoversi con facilità sotto quel tempo mede-

simo e con quel medesimo ritmo, patisce violenza, se ne trova male; e non si trova male nè patisce violenza a muoversi sotto il tempo del moto del galoppo, del portante, anzi ci trova riposo; volete voi altro?

A voi parrà una semplicità questa mia, e una filosofia assai grossolana; ma statemi saldo. Voi supponete che l'immateriale, vestito di corpo comunichi col materiale per via dell'organo e del fantasma. Io vi riduco quest'organo e questo fantasma a qualche cosa di più appagante l'avidità d'un intelletto volonteroso d'intendacchiare, riducendovelo a una cosa di mezzo, quale è il moto, che non è nè corpo nè spirito; laddove dell'organo si sa ch'egli è corpo, e il fantasma, a parlarci da galantuomo, è un nome di una cosa che non si sa quel che diavolo si sia. Io dunque raffino, non inzotichisco questa pasta, e, se non ho la ragion chiara per convincervi che la faccenda vada come io dico, ho in favor mio l'esperienza; poichè, vedendosi che gli spiriti umani, supposti immateriali, risentono l'impressioni del materiale, vi riduco il segreto di questa comunicazione a una cosa, che, se non è quella che la fa, è almeno certamente di quelle che v'intervengono, e che attesa la natura di tutti gli altri interlocutori, così disadatta a questo ministerio, ell'è la più fortemente indiziata d'esser la rigiratrice di tutto questo viluppo.

Io sarei curioso di sapere in che modo uno, il quale, o creda per fede, o ammetta per ipotesi, l'immaterialità dello spirito umano, possa mai dispensarsi dal riconoscere il moto per unico veicolo di tutto quello che questo spirito riceve di fuori. Dite quel che volete: divisione del continuo, costituzione indebita di parti, e quanto altro mai è stato detto per cifra di un chiaro *non l'intendo*, intorno a come le affezioni del corpo si rendano sensibili allo spirito, tutto non vuol dir altro che moto. E che può far la divisione di quelle fibre a quello spirito che le investe, se egli non è divisibile? Ma egli, direte, pur la risente. Eh in buon'ora. Se già intendete ch'ei non può risentirla, in quanto ell'è divisione, e pure in qualche modo la risente, dite ch'ei la risente, in quant'ell'è qualche altra cosa che divisione; e fin a tanto che non trovate o altro o meglio che il moto, che male vi può egli essere a dire ch'ei risente tal divisione, in quanto ell'è moto, se pure (che non lo credo) l'intelletto non vi repugna ugualmente a concepir lo spirito capace di moto, come di divisione?

Io non veggo che il Galileo abbia tanto orrore a riconoscere il moto per l'unico e solo canale di comunicazione trall'anima e gli oggetti esterni, facendo egli fare al moto tutta la figura con introdurlo nell'intimo del

gabinetto senz'aver a mettere il suo segreto in bocca ai fantasmi nè ad altra spezie di commissarj. Andate verso la fine del primo dialogo delle nuove scienze e vedrete come, dopo ritolta la ragion prossima e immediata delle forme degl'intervalli musici alla lunghezza, alla tensione e alla grossezza delle corde, e unicamente attribuitala alla proporzione de' numeri, delle vibrazioni o percosse dell'onde dell'aria, che vanno a ferire il timpano del nostro orecchio, che ne vien a esser fatto tremare sotto le medesime misure di tempi, soggiugne: Fermato questo punto, potremo peravventura assegnare assai congrua ragione, onde avvenga che dei suoni differenti di tuono alcune coppie sieno con gran diletto ricevute dal nostro sensorio, altre con minore, e altre ci feriscano con grandissima molestia, che è il cercar la ragione delle consonanze più o meno perfette delle dissonanze. La molestia di queste nascerà, cred'io, dalle discordi pulsazioni di due diversi tuoni, che sproporzionatamente colpeggiano sopra 'l nostro timpano, e crudissime saranno le dissonanze, quando i tempi delle vibrazioni fossero incommensurabili, verbigrazia, quando di due corde unisone se ne suoni una con tal parte dell'altra, qual è il lato del quadrato del suo diametro, dissonanza simile al tritono o semidiapente. Consonanti e con di-

letto ricevute saranno quelle coppie di suoni che verranno a percuotere con qualche ordine sopra il timpano, il qual ordine ricerca prima che le percosse fatte dentro all'istesso tempo, sieno commensurabili di numero, acciocchè la cartilagine del timpano non abbia a stare in un perpetuo tormento d'inflettersi in due diverse maniere per acconsentire e ubbidire a due diverse battiture.

Orsù, lasciando per ora da parte l'esame dell'operazioni intellettuali dell'anima separata dal corpo, fermiamoci in quello delle sensitive: in ordine a che mi sia lecito, dopo tante congruenze allegatevi, il considerar l'anima per suscettibile di piacere e di pena dependentemente dal moto, o sia suo proprio intorno agli oggetti sensibili, o degli oggetti medesimi intorno a lei.

Io dico che, siasi l'anima, dove si pare, infin tanto che ella ed i suoi vicini staranno immobili o che si moveranno d'un moto comune, l'anima non risentirà alcuna affezione, per modo che, se ce la figureremo nel fuoco immota lei, e immoto (se esser potesse) il medesimo fuoco, ella non s'avvedrebbe più del fuoco, di quel che s'avvegga delle membra sin che stanno quiete le membra o si muovono di un moto comune con esso lei, non potendo, come si è detto, quel che è spirito, aver commerzio con quel che è materia, al-

trimenti che per via di moto. Intanto, dunque, che l'anima indivisibile, ma però locata in ispazio divisibile, riposa tutta insensibile nelle membra moventisi d'un moto comune con essa, ond'ella non distingue niente nè della figura nè del peso, nè del toccamento nè di altra qualsisia qualità di quelle, figuriamoci che venga il fuoco; questo che fa? Mette in moto le membra. In qual moto? O nell'istesso o in un analogo a quello di cui esso si muove. Ecco tutto quello che opera il fuoco nell'anima; la costringe a muoversi del suo moto trasfuso prima nelle membra, alle quali ella si trova coestesa; e, perchè questo moto non l'è de' più comodi, però la tormenta.

Attesa quest'ipotesi, è manifesto che qui le membra, anzi che esser ree del senso dolorosissimo, che per lor mezzo riceve dal fuoco l'anima, son elle forse, anzi benemerite del ritardamento e in conseguenza della minore attività, con cui le arriva questo moto a lei travagliosissimo. Laddove, per l'opposito, a suppor l'anima ignuda nel fuoco s'intende assai chiaro che, ricevendo ella immediatamente in sè stessa il vergine moto di quello, non solamente lo riceverà in tutto l'auge della sua natural velocità, ma forse, trapassato in lei, cosa tanto del fuoco più agile, come affatto incorporea, corre piuttosto risico che

tal moto in essa s'esalti, e, per così dire, si spiritualizzi esso ancora di vantaggio, acquistando a sè forza, a lei pena maggiore. Così considera acutamente il Galileo poter avvenire che si rinvigorisca il moto di una ruzzola dopo uscita delle mani del giuocatore, perchè nel suo primo dare in terra e talora anche nel corso del suo viaggio s'abbatta a dar sopra un sasso inclinato.

Dunque, mi direte, dopo la resurrezione de' corpi l'anime de' dannati, ritornando nel fuoco con quella fasciatura, ne proveranno qualche sollievo.

No: secondo questa mia ipotesi ho anche ripiego per quel che ne insegna su quest'altro punto la fede. In quel modo che i corpi gloriosi avranno doti particolari, così le avranno i dannati; e possiamo considerarne per una quella di poter trasfonder nell'anime le impressioni de' loro ambienti senza spegnere in parte benchè minima l'attività de' loro moti. Immaginatevi una tazza cavata al torno da un pezzo di ghiaccio, e che questa, ripiena d'acqua, si profondi sino all'orlo in un vaso esso ancora pieno d'acqua. Se io urterò questo vaso, l'acqua di esso s'increspera, e i cerchj, arrivando a percuotere il ghiaccio della tazza immersavi, a misura che la faranno blandire, faranno ancora increspar la sua acqua, ma più leggermente assai di quella

del primo vaso, e ciò per la resistenza del ghiaccio. Supponete ora che la tazza si strugga, ma che l'acqua, in cui si fonde, resti nell'istessa figura di tazza in cui si teneva, quand'ell'era ghiaccio; che ne seguirà? Ne seguirà che, se io torno a urtare il vaso di fuori, i cerchj della sua acqua, arrivando all'argine liquido, che ne tien separata quella della tazza, trapasseranno per essa in quella di dentro coll'istesso valore, con cui si partono da quella di fuori, mercè dell'essere il corpo della tazza per la sua fusione divenuto atto a muoversi coll'istessa forza e velocità, con cui si muove il suo ambiente, onde all'acqua di dentro sarà l'istesso l'esser tuttavia nella sua tazza liquefatta o l'esserne fuori e mescolata e confusa con quella del vaso esterno. Già penso che m'intendiate senz'altra applicazione della similitudine.

Abbiamo dunque un discorso da farci tanto quanto assaporar colla ragione quel che ci dice la fede intorno alla tanto maggiore attività del fuoco dell'altra vita in agguaglio al nostrale. Non sarà peravventura il fuoco diverso, ma due cose concorreranno di più in quello; la prima la total nudità dell'anima, che vi starà come a bagno; la seconda una maggior velocità naturale d'un fuoco puro elementare. Niuno dirà che la fiamma dell'acquarzente accesa, sia di un'altra spezie di

fuoco da quella che si leva da un metallo fuso; e pure provate un poco a tenere un dito sulla fiamma, che si leva da questo, e vedete se lo soffrite tanto, quanto lo soffrite sulla fiamma che si leva da quella.

Di qui si scopre un po' di lume per far qualche passo verso un altro mistero, dove, fuori di questa ipotesi non si vede nè pur balenare un po' di bagliore di ragione umana. Hanno detto alcuni gravissimi padri che il fuoco dell'inferno sia in un certo modo discorsivo, e che si faccia sentire a misura dei peccati dell'anime che egli circonda: *Quantum exegerit culpa, tantum sibi de homine quaedam flammae rationalis disciplina vindicabit; quantum stulta iniquitas suggessit, tantum sapiens poena desaeviet*: sant'Agostino. Ma più individualmente al mio proposito san Gian Grisostomo su quelle parole di S. Paolo *In flamma ignis dantis vindictam*, in luogo della nostra vulgata legge *nell'ira del fuoco*, che è per far ragione degli avversarj di Dio. Vedete, dice questo padre, qui S. Paolo parla di questo fuoco, come se egli fosse animato e vivente, attribuendogli la passione dell'ira, *nell'ira del fuoco*. Chi s'adira la discorre in qualche modo: questo fuoco s'adira contro il reo, che egli arde; avrà dunque alcuna cognizione del suo reato per ardere a quella misura, e la misura del

suo ardere sarà quella della sua ira. Sin qui la cosa non ha altr'apparenza che di un'espressione oratoria molto ben caricata. Voletela voi veder mutar di faccia? Intendete quell'ira per un sinonimo, o vogliate per una metafora di moto, e dite che la misura dell'ardere di quel fuoco sarà la varia velocità del suo moto, e vi troverete di un'espressione oratoria fatto un teorema sostenibilissimo in buona filosofia. Ora chi prescriverà la misura alla varia velocità di questo moto? Non altri che l'istessa varia velocità del moto dello spirito, che vi sarà immerso. Mi spiegherò colla similitudine di un effetto trito. Se io metto di state una mano nell'acqua fresca e ve la tengo immobile, sento la tempera di un bagno delizioso: se la vado movendo bel bello, a misura che si muove l'acqua, cresce il freddo, il quale da ultimo, se comincerò a dimenar velocissimamente la mano e trillar le dita, mi si rende insopportabile a segno, che, se non la fermo, si potrà dar caso ch'io venga meno: ed eccovi finito d'adombrar, come possa esser vero che il vario peccato, in quanto è vario moto della volontà, sia la misura del moto, e sì dell'attività del fuoco, dove nuota l'anima peccatrice.

Quel che io dico del fuoco, lo dico di tutti quegli stati di moto o di quiete, che sono incomodi, e per ciò dolorosi agli spiriti.

Il ghiaccio è verisimilmente doloroso per la contraria ragione del fuoco. Questo, perchè muove troppo; quello perchè quieta troppo. Sia dunque uno spirito confinato o coesteso a una mole di ghiaccio: a misura, che riceverà più o meno vergine in sè l'assoluta disperata quiete delle parti di quel ghiaccio, sentirà dolore più intenso, che ricevendolo per il sempre o poco o assai moventesi veicolo degli organi corporali.

Posto tutto ciò, io vo più là, e considero come dependentemente da quest'ipotesi non si renderebbe nè meno impossibile l'intendere, come uno spirito potesse risentir pena di fuoco o di ghiaccio anche senza l'attual presenza del fuoco e del ghiaccio. Per intender questo basterà l'intendere che questo spirito sia costretto a muoversi dell'istesso moto del fuoco o a quietare dell'istessa quiete del ghiaccio, cioè dell'istesso moto o dell'istessa quiete, in cui lo constituirebbe l'attual presenza dell'uno e dell'altro. E notate come, coerentemente a questo concetto, par che parlino talvolta le Scritture in quella frase così familiare agli evangelisti di *gehenna ignis*, la quale è capace di due spiegazioni. La prima, e più corrente, che l'anime de' dannati sentano pena di fuoco dall'esser attualmente nel fuoco: l'altra meno seguitata, ma non per ciò meno cattolica, che risentano pena di fuoco,

cioè equivalente a come se fossero nel fuoco, senz'essere attualmente nel fuoco. Così uno, che gettandosi le mani di dietro, e pigliandosele l'una l'altra, facesse tanta forza per all'insù, che se le facesse ritornar davanti, passandosele per di su la testa, si direbbe con verità ch'ei provasse pena di corda senz'attualmente toccar la corda, consistendo tal pena non nella corda, ma nel far fare alle braccia l'istesso moto che fa far loro la corda.

Su quest'istesso andare è una certa ipotesi, ch'io mi son formato per gli odori, coerentemente alla dottrina degli atomi, della picciolezza de' quali, benchè io abbia tutto il concetto che ne ha ad avere un buon Democrito, con tutto ciò, quando io considero il grande scialacquo che fa di particelle esalabili un corpo odoroso, senza potersegli ritrovare a qualsisia più gelosa bilancia il minimo calo di peso, vi confesso che io paro un poco. Perchè, dico io, sieno queste particelle minime insensibili quanto si pare, elle hanno a essere finalmente tali da rendere il loro urto sensibile a un organo assai materialetto, come è quello del mio naso. Il Granduca Ferdinando Primo, quando vedeva uno spendere enormemente sopra le sue entrate visibili, e durarla per lungo tempo senza intaccare i capitali, immaginandosi ch'ei dovesse averne delle invisibili, gli faceva metter

gli occhi addosso, e spesso ritrovava di belle cose. Ora di dove mai può esser fatto forte un grano di muschio a reggere a così immenso e così lungo dispendio di parti, senza arrivare una volta a render visibile il calo della sua piccola mole, o sensibile quello del suo piccolo peso! Mi sovviene che peravventura ei si poteva far tutto quest'onore senza spender nulla del suo. Oh come mai? Come appress'a poco fa la pialla d'un legnaiuolo in reggere gli anni e gli anni a dar fuori innumerabili sottilissime sfoglie di legno spiralmente avvolte, non pesando essa la metà di quelle che se le veggono uscir di corpo ogni ottavo d'ora. Figuratevi questa pialla immobile, e che il moto, che ella suol fare sull'asse, lo faccia sotto di essa l'asse medesima, resa invisibile al vostr'occhio. Che direste voi in vederne durare a uscire tutti quei trucioli, sarebbe abile a rastiar dal legno quella linguetta di ferro prima di consumarsi? Or fate conto che 'l corpo odoroso sia la pialla; l'asse, che la striscia, non solamente sotto, ma d'intornogli per tutti i versi, il continuo flusso e reflusso dell'aria, i trucioli, alcuni corpicelli volanti, de' quali sta sempre inzeppata la medesim'aria, chiamatele fila di fuoco, particelle del primo elemento, tutto quel che vi pare e piace; basta che intendiate che queste, come più sottili dell'aria, nello stri-

sciare che questa fa rasente gli orifizi delle porosità di quel corpo, vengon a ficcarsi per entro quelle, e intortigliate, increspate, in una parola formate secondo la varia modonatura del cavo di quelle sinuosità, riuscendo fuori e rientrando nella correntía dell'aria, che rigira in quella vicinanza, secondo che non così subito perdono quella piega, divengono variamente affettive degli organi dell'odorato, che s'abbattono a riceverne, intanto che quel corpo odoroso, senza dar nulla del suo, *mere passive se habet* a tutta questa faccenda, servendo come di semplice immobil trafilo a quel fuoco, a quella luce, di cui si formano tutte queste finissime invisibili, ma però assai ben sensibili filigrane.

Dal che ne segue che ogni corpo non odoroso, il qual si trovasse la via di trapanare e, diciamo così, di porare all'usanza d'un odoroso, per modo che la luce nel passarvi vi si formasse nell'istessa guisa ch'ella si forma passando per l'odoroso, renderebbe l'istesso odore. E questo ancora s'arriva a fare, quando io metto un par di guanti lavati ne' gelsomini; che si fa? Si fa questo, che a lungo andare quelle innumerabili piallature di luce, che saltan fuori da' pori delle foglie de' gelsomini, formate secondo il cavo de' medesimi pori, col tanto passare e ripassare a traverso quella pelle, vengono a rica-

vare ne' pori di essa le medesime figure dei pori de' gelsomini, il che subito che è fatto, si dice che il guanto ha preso l'odore del gelsomino, non peravventura che se gli sia appiccato niente del gelsomino, ma che esso medesimo è in un certo modo rimasto graduato a gelsomino con ricevere una tal picchettatura, che tutto quel che vi passa è obbligato a configurarsi nell'istesso modo ch'ei fa quando passa per il gelsomino.

O ritorniamo adesso e diciamo: Siccome ogni corpo, per cui trapassando i minimi del fuoco e della luce n'escono formati, come escon formati dalle foglie di un fiore, si può dir ch'ei sia quel tal fiore; forse così per una certa analogia di discorso ogni cosa, che si muova d'intorno all'anima con moto di fuoco, si può dir per lei tanto fuoco, e, movendosi di tal moto ella stessa, sarà ella tanto fuoco a sè stessa. Potrà dunque ignuda, isolata da ogni mobile esterno, e totalmente assorbita nell'oceano dell'essenza divina, tante provare diversità di sensi, quante quella le imprimerà diversità di moti, poichè, essendo, come dice S. Agostino, la volontà di Dio la natura di tutte le cose, *tanti quippe creatoris voluntas, cujuscumque rei natura est*, sarà a ciascuno spirito quella tal cosa, di cui vorrà farle risentire il senso, comunicandogliene il moto; o, per dir meglio, di tanti differenti

sensi avrà ella sembianza agli spiriti in lei inabissati, quanti diversi moti avranno le loro volontà, le varie inclinazioni de' quali determineranno i vari sapori di questa manna spirituale, per chi nutritiva, per chi purgante; poichè, quantunque mai sempre immutabile in sè stessa, apparirà diversissima secondo i diversi gradi di conformità o di contrarietà, in cui si troveranno respettivamente ad essa gli spiriti buoni e rei; agli uni facendosi assaporare amabile e dolce, agli altri spiacevole e amara. Così di uno stesso vento, quella nave che obbediente se gli abbandona, spiegandogli quanta vela ell'ha per quel più riceverne, forma la sua sicurezza, la sua tranquillità, la sua gioia, la sua salute; e quella che gli va serrata incontro per prua, ne forma la sua burrasca, il suo tormento, il suo naufragio, la sua perdizione. Qual cosa, dice san Bernardo, più penosa alla volontà, del sempre puntare, del sempre far forza, e sempre in vano? Guai alle volontà contrarie alla volontà di Dio, poichè sempre toccherà loro a risentir la scossa risultante dall'urto della loro contrarietà. Qual maggior tormento del voler sempre quel che non ha a esser mai? Qual più atroce tortura di quella di una volontà forzata a volere e a disvolere, e così l'uno che l'altro, siccome perversamente, così inutilmente? Non converrà mai Iddio

col peccatore: si contrarieranno l'un l'altro senza però offendersi l'un l'altro: l'offeso sarà sempre un solo; guarda che tocchi a esserlo a Dio. Ti torna male, dice il medesimo Dio, a trar de' calci nello sprone, ma a chi gli tira torna male, chè trova duro, non a chi gli riceve.

Considerate quel che soffrirebbe, se avesse senso e discorso, una libbra di polvere, dato per possibile che potess'essere e durare accesa dentro una granata di resistenza infinita. Quali forze non farebb'ella questa polvere per ispandersi e per superare quella resistenza invincibile, facendo impeto con tutte le sue parti dal centro alla circonferenza con una spezie di moto stagnante, di moto di pura inutile energia, di moto dirò intenzionale, senza però punto mai guadagnar un pelo di spazio, in cui potersi inoltrar divantaggio? Certo che, ricevendo essa nella sua piccola mole tutto il contrasto di quel disperatamente infrangibile ambiente, tutto l'infinito di quella resistenza le si farebbe sentire in qualità d'un infinito di pena. E notate che per quanto la vita di questa polvere consistesse nel durare accesa, siccome quell'istessa resistenza, che le contenderebbe il dilatarsi, le contenderebbe ancora lo spegnersi e il morire, eternandole colla vita la pena, così la volontà di Dio, che sorbita con avidità amorosa dalla

volontà del giusto, mescolandosi e medesimandosi con essa le serve di balsamo per preservarla nell'eternità, rigettata con ostinazione inflessibile dalla volontà dell'empio coll'istessa resistenza, con cui fa contrasto alla di lui contrarietà, gli serra anche addosso per sempre quella vita di cui vorrebbe poter disfarsi. *Dabitur miseris*, conclude Lattanzio, *vita immortalis et poena servatrix.* Così quegli stessi spiritosi potentissimi preservativi, che, rinvigorendo il cuore di un sano, gli rendon più deliziosa e più desiderabile la vita, sorbiti da un infermo, come incapaci d'esser vinti o ammortiti dalla cattiva abitudine delle sue viscere, non lasciano d'esercitar anche in esso la loro virtù confortativa e vitale, con questa differenza che, dove al sano raddoppiano la dolcezza e la speranza del vivere, all'infermo raddoppiano l'amarezza e l'arrabbiato nè così prontamente appagabile desiderio di morire.

Orsù è tempo che io la finisca, e da vero non so se mai io vi sia riuscito così gran cicalone. Ma no; ora mi avvedo che, se vedeste finir qui la lettera, m'uccellereste nel vostro voi, e direste: Costui non ha considerato che 'l purgatorio gli guasta l'inferno, dovendosi qui suppor l'anime conformatissime alla volontà di Dio, e pur tormentate al pari di quelle dell'inferno; e questa come la salverà egli?

La salvo così: dico che l'anima purgante è come quella barca, che, andando a vela col vento in poppa, le venisse tuttavia fatto forza in contrario da' remi. La vela è la cima delle spirito, i remi la porzione inferiore, dove può supporsi che duri tuttavia, se non un moto, un certo abbrivo incontrario da quelle che i teologi chiamano reliquie dei peccati; per ora questo vi serva. Addio.

P. S. In quel che si sta sigillando, arriva il mio lacchè di Firenze, andato stamani a pigliar le lettere di Roma, e mi porta ancora quelle di Milano, ritardate più del solito dalle dirottissime piogge che abbiamo avuto tutta la settimana passata. Fra queste trovo la vostra de' 17 settembre, che non so altro che aprirla. Da principio l'ho creduta un corpo di riserva fatto marciare in groppa a questa, alla quale rispondo del 3 dell'istesso mese; ma da certi capiversi, de' quali mi hanno dato negli occhi le prime parole, mi avvedo essere il grosso dell'armata, che è quel mondo ab eterno, il quale, anzichè sorprendermi, mi maraviglio come abbia indugiato tanto. Orsù bisogna che mi concediate un po' di vacanza, perchè questo mese ho destinato di passarmelo tutto in visita di diversi amici, che villeggiano; sicchè, a rivederci a novembre, a dir presto.

Lonchio, 6 ottobre, 1682.

LETTERA XXVI.

Motivi per moderar la stima dell'opinione del mondo ab eterno.

Parte i bellissimi tempi, durati in sin a più della metà del mese passato, parte la buona conversazione trovata da per tutto, dove sono stato pellegrinando, il fatto si è che non mi riuscì di ridurmi a Belmonte prima del giorno di santa Caterina a desinare. Un po' di qualche cosa da far de' fatti miei, un po' di pensare a quel ch'io aveva a dire a voi, voi vedete che non era possibile il mandarvi prima d'oggi un po' di principio di risposta alla vostra del 17 settembre, di già accusatavi in un poscritto della mia antecedente.

Io non mi rinvengo già se voi burlate o se dite da vero, quando mi dite in sul principio di questa vostra che non ricevete lettera delle mie, che in quel che la leggete, non vi paia di restar persuaso che io dica il vero. Da un canto io credo che voi burliate, ma dall'altro, quel confessarmi poi così ingenuamente che, dormitoci sopra la notte, la mattina vi trovate svanite di testa tutte le mie ragioni, e ritornatevi in folla tutte quelle che vi erano innanzi e che vi pareva che io ve n'avessi discacciate la sera, fa che io non

finisca di discredere che voi possiate anche dir da vero. Tant'è: io non voglio esser così geloso del concetto della mia accortezza, nè farmi tanta paura di una partita, che io non ami meglio l'avventurarmi a passar per corrivo, che lasciar di discreditarvi la conseguenza, che io m'accorgo benissimo che voi pretendete cavare da questa mutazione di scena, che si fa nel vostro cervello dalla sera alla mattina.

Volete voi che io vi sbrighi in poche parole con un argomento, che, senza parer d'attaccare il vostro, lo rovina subito *de fond en comble?* Eccolo: ed io non ricevo lettera delle vostre, che in quel che la leggo, non provi una gran parte delle perturbazioni che provate voi nel legger le mie, per modo che, sebbene io non arrivo a vacillar nella fede, vacillo certamente nella fiducia d'avervi a poter rispondere adeguatamente per via di ragione; ma, dormitoci sopra la notte, la mattina mi trovo svaniti di testa tutti i vostri argomenti e ritornatici in folla tutti quegli che vi erano innanzi, e che mi pareva che i vostri n'avesser scacciati la sera.

Mi ricordo che in Roma, quando io era ragazzo, fu un ciarlatano, il quale faceva gran fracasso di una sua polvere contro il veleno della vipera; e tutto il suo fondamento era che soffiata in gola alla vipera l'ammaz-

zava issofatto. Giovanni Trulla, cerusico famoso, ed uomo altrettanto giudizioso e onorato, si rideva della scempiataggine di costui, e, volendonelo guarire, perocchè ei lo riconosceva per ciurmadore di buona fede, gli disse che egli aveva una polvere che faceva l'istesso effetto; che gliene farebbe veder l'esperienza, e che, se egli avesse dopo voluto confidargli il suo segreto, egli ancora gli avrebbe confidato il suo. Il ciarlatano dice che molto bene e volentieri. Il Trulla fa l'esperienza; la vipera casca in terra senza batter polso. Tu vedi, dice il Trulla, la mia polvere è buona quanto la tua. La mia è bezoar, dice subito il ciarlatano alla buona. E la mia è cenere, risponde il Trulla. Uccellaccio, non è la virtù nè del bezoar nè della cenere quella che ammazza la vipera; ell'è la polvere, in quanto polvere cacciatale in gola a forza di soffio, che la soffoga; e fatto un simil giuoco a te e a me, che non siamo vipere, ci farebbe scoppiar noi ancora. Applichiamo.

I miei argomenti così a un tratto sbalordiscon voi, e i vostri così a un tratto sbalordiscono me: dunque per ragione di argomenti sono tanto buoni i vostri quanto i miei? Oh in questo no che non cammina la similitudine, bisognando che gli uni sien veri e gli altri falsi. Posson bene accordarsi a far in quel

primo l'effetto medesimo, ma ciò non vien dalla verità, vien dall'impeto, dall'artifizio, dalla moltitudine, che non lascia, per così dire, respirar l'intelletto, ond'è forza che per un poco si succumba e si paia convinto.

Ma, dite voi, passata quella prima furia, il mio intelletto torna a respirare, e si rià così bene come il vostro.

Torna a respirare, e si rià così bene come il mio? Avvertite che non sarà poi tanto vero, perchè io rispondo a' vostri argomenti, e voi non veggo che rispondiate a' miei, se non chiamate rispondere il cambiar mezzo termine, abbandonando il primo, come voi fate sempre e come fate adesso, gettandovi a voler il mondo abeterno, perchè vedete che la materia stolida col solo aiuto del caso o della necessità poteva difficilmente ordinarsi. Il respiro dunque, che rià il vostro intelletto, non è della medesim'aria ch'ei respirava prima, e quello del mio sì; e per tanto i miei argomenti sono migliori de' vostri, perchè in me si mantien viva l'istessa ragione, e in voi muor la prima, e ve ne nasce un'altra suggeritavi da quell'instinto, che ci rende naturalmente *procliviores potius quaerere quid contra ea respondeamus, quae nostro objiciuntur errori, quam intendere quam sint salubria; ut careamus errore.*

A questo proposito io mi ricordo sempre

di quel che mi diceste una mattina all'Aja in quel che passavamo da una casa, dove raffermavano lo stile di un oriuolo a sole, che doveva essere allentato nel muro e piegare. Ecco lì, mi diceste, come Isaia dovette fare il miracolo della retrocessione dell'ombra dell'oriuolo di palazzo per assicurar quel buon uomo d'Ezechia della sua promessa. Isaia, che poteva tutto in corte, dovette segretamente far allentar di notte da un muratore il ferro dell'oriuolo e concertarsi con un guardaroba che la mattina alla tal ora, stando egli per di dentro, l'inclinasse, quanto serviva a far ch'ei mostrasse dieci ore meno di quella che aveva a mostrare in quel punto. Queste son di quelle cose, delle quali direbbe S. Agostino che *acutulae sonant et discussa inveniuntur obtusa*; perchè voi, per mettervi al coperto dell'aver a credere un miracolo nell'ordine dell'onnipotenza, senz'avvedervene ne consentite almen cinque nell'ordine della ragione, volendocene a sostenere il vostro discorso uno di pazzia nel profeta, che si commette a un arbitrio così strano, così arduo, così rovinoso al suo credito, alla sua fortuna, alla sua vita, uno di temerità nel guardaroba, uno di segreto nel muratore, uno di stolidità nel re, e uno di cecità in tutto il rimanente della corte, che pur le corti non soglion patir di questo male.

Figuratevi un poco voi in una corte con tutta l'autorità, che vi pare, con tutta la balordaggine del padrone, con tutta la forza della cabala, in somma con tutti i requisiti che vi paion più necessari per condurre a fine un rigiro di questa natura, e dite a voi medesimo se, non avendo voi nè che sperare, nè che desiderare di vantaggio, vi par che vi commettereste a un azzardo simile per non averne a ricavar altro che restare il medesimo che eravate innanzi; e, se vi par che non la fareste, riconoscete la radice di quell'instinto, che ci rende *procliviores potius quaerere quid contra ea respondeamus, quae nostro objiciuntur errori, quam intendere quam sint salubria, ut careamus errore.*

Considerate in oltre di quanto bisogni dire che i miei argomenti sieno migliori de' vostri. I vostri lusingano la natura, perchè *libertatem promittunt;* i miei l'incomodano, perchè *in servitutem redigunt.* E pure io mi disfò dell'incanto de' vostri, e voi al più declinate, non isfuggite la forza de' miei, che, se poteste farlo, non fuggireste di un asilo in un altro, ma gli combattereste di piè fermo e gli convincereste di falsi.

Non è dunque la ragione quella che vi fa forte; è l'abito quello che vi rende ostinato; l'abito, che vi siete formato di credere che quelle cose abbiano a star per quel verso,

che le discorre il vostro cervello. Or l'abito è un gran geometra, e le sue dimostrazioni (credo avervi detto un'altra volta) persuadono in fatto assai più di quelle della ragione. La ragione mi dimostra che due lati insieme presi in un triangolo son sempre maggiori del rimanente, e l'abito mi dimostra la felicità nell'onore, nella stima, nel piacere, nelle ricchezze. Del primo teorema ho sempre saputo ch'ei non può esser falso. Del secondo è un pezzo che mi sono accorto che è paralogismo. Con tutto ciò, a vista di tutti i miei disinganni, mi vien fatto praticamente anche in oggi d'aver per così vera questa seconda certissima bugia, come quella prima certissima verità. Non vi paia dunque gran cosa che, avendo voi il capo pieno di quel che l'avete pieno, vi alloggino così poco specie così forestiere, come son quelle che v'introducono le mie lettere.

Io ho più volte fatto riflessione, onde avvenga che di tutte le specie, che riceviamo da' sensi esteriori, quelle degli odori sieno le più difficili di tutte le altre ad eccitarcisi nella fantasia senza la presenza dell'oggetto, a segno che nè anche dormendo ce gli sogniamo o almeno radissime volte. La ragione credo che sia che 'l nostro organo dell'odorato è il più debole di tutti gli altri, e, quando il senso è debole, bisogna che anche la

scienza del sensibile sia esigua, perciocchè ogni cognizione naturale depende dal fantasma, e così, non potendo le specie degli odori esser molto profondamente intagliate nell'immaginativa, non è gran fatto che ci voglia sempre una presente e molto valida pressura del sigillo per rilevarle. Credo che intendiate quello che voglio dire. Non è maraviglia che non vi resti alcuna impressione de' miei motivi dopo gettate là le mie lettere. Il difetto non è così necessariamente de' motivi, che non possa esser anche dell'organo, che gli riceve; e, se ve ne paresse altrimenti, almeno ricordatevi che quel che vi ritorna in testa la mattina, non è di necessità che sia più vero di quel che ne l'avea cacciato la sera; poichè quel che ne l'avea cacciato la sera a voi, è l'istesso, che ci ritorna la mattina a me, e, se questa ragione non ha a esser buona a me, non ha a esser buona nè anche a voi. Del resto siate certo che quel che rende incompatibili a lungo andare i miei sentimenti co' vostri, non è la loro irragionevolezza, ma la vostra preoccupazione, la quale, tolta via, e surrogatole non dico lo spavento, non l'abito contrario, non una gran farragine di fantasmi di religione, dico una semplicissima indifferenza con un po' po' di pendío alla rettitudine naturale, non solamente vi farebbe abbracciare i miei concetti, ma ve gli farebbe

nascere spontaneamente nell'animo, quando non aveste chi ve gli seminasse, e non solamente intorno alle materie discorse infin qui, ma in tutte le più minute delicatezze della religione, vedendosi per esperienza che *verus recti amor in semetipso habet, et apostolicas auctoritates et canonicas sanctiones.*

Sul punto poi dell'eternità del mondo io già vi ci aspettava, perchè io so che tutti voi altri, dopo esser vissuti fuggiaschi un pezzo or sul franco della materia, or su quello del caso, or della necessità, da ultimo vi convien salvarvi in quest'acqua, sotto la quale, notando coperti, non sarebbe tanto difficile il raggiugnervi quanto il ritrovarvi.

Per me non v'aspettate che io sia per isbracciarmi a far questa presa. Io conosco il vostro vantaggio, il qual consiste in questo: Che, eterno o creato che sia il mondo, ora come ora sarebbe così difficile il rinvenirgli i suoi anni eterni, come i suoi giorni antichi, poichè nell'un caso, che nell'altro, il cavallo avrebbe serrato di un pezzo. Voglio dire che dall'aspetto presente del mondo è difficile il convincer quanti anni egli abbia, perchè di questi animali ve n'è un solo, e niuno vive tant'anni da poter far la pratica alle mutazioni ch'ei fa di viso e di pelo da un'età all'altra, per modo che si possa dire se egli

è nell'infanzia o nella vecchiaia, o pure in una sempre fissa e costante virilità.

Qui gli argomenti per l'una parte e per l'altra possono esser di più sorte, le quali per modo di scrittura possiamo ristringere a due; *a priori* e *metafisici*, *a posteriori* e *morali*. Degli uni e degli altri voi sapete che ne sono stati escogitati innumerabili, tanto di qua, quanto di là, e tanto mi basta per aver vinta la lite; mentre, essendo il mio instituto il dimostrarvi che tutti i fondamenti della vostra libertà son deboli in sè stessi e anche, a giudizio della vostra propria interna tacita estimativa, mal sicuri, per aver io la vittoria non ho bisogno d'arrivare a chiuder la bocca a voi, basta che voi non arriviate a chiuderla a me.

Io so che questo adesso vi parrà poco, e che, scordatovi che insin tanto che avete considerato questo problema, come dibattuto trall'accademia e Aristotile, l'avete avuto per disputabile *hinc inde*, adesso, che vi fate giudice tra 'l medesimo Aristotile e la Chiesa, a meno che questa non vi porti la dimostrazione della sua credenza, voi approverete per dimostrazione quella del medesimo Aristotile, che non avete stimata per tale sin ch'egli ha disputato co' suoi contradditori gentili. Ora che poss'io farci? non altro se non ricordarvi che la pretesa verità di quella pro-

posizione *che dal nulla non si fa nulla*, si fonda comunemente sull'universale consentimento di tutti i filosofi e di tutte le nazioni, perchè, essendo la falsa opinione della verità un' infermità dell'intelletto, come il falso giudizio del sensibile è un' infermità del senso, ogni volta (dicono) che l'universale degl' intelletti concorre in opinare uniformemente d'un' istessa proposizione; è impossibile che tutti gl' intelletti s'abbattano a essere infermi. Se questo, secondo il sentimento d'Aristotile, è vero, perchè il sentimento particolare del medesimo Aristotile dell'eternità del mondo ha a fare che non sia vero quello di tutti gli antichi filosofi, che, per confessione di lui medesimo, hanno tenuto il mondo o generato o fatto? e non solamente degli antichi filosofi, ma di tutte le generazioni in generale, e di ogni condizion di persone, tanto idiote, quanto dotte?

In difetto poi della dimostrazione, il pretender voi d'obbligarmi a metter sulla bilancia tutti gli argomenti portati per il mondo eterno, e quelli per il mondo creato o generato, e farvi confessare che i secondi preponderano ai primi, ciò non è nè giusto nè ragionevole, poichè, trattandosi qui di un peso, che la stadera della geometria non lo leva, guardate, quand'anche lo levasse quella della semplice conjettura, se vi par che questa ab-

bia un contrassegno così infallibile di giustezza, che, quando facesse apparir l'eccesso dalla parte di quelli del mondo creato, voi v'arrendereste a confessar per giusta quella bilancia, alla quale un tal eccesso apparisse, e se non direste che, se questi traboccano in sulla mia estimativa, quegli altri traboccano in sulla vostra.

Con tutto ciò, se la cosa consistesse in un argomento o due, si potrebbe far questo tentativo ancora per veder di soddisfarvi. Ma che si ha a fare? S'hann'eglino a pigliar tutti gli argomenti di Aristotile, e cominciare a rispondere a uno a uno? Non io, che non mi sento di farlo; prima, perchè questo sarebbe un impiego di mesi; secondo, perchè, essendo io persuaso che dimostrativamente non potrei mai convincere il contrario, tutto quel che io dicessi per modo di conjettura, per modo di maggior probabilità, siccome lascerebbe sempre luogo alla replica, così voi me lo contraddireste sempre.

Insino a farvi costare che gli argomenti di Aristotile per l'eternità del mondo non convincon di necessità, io credo che voi crediate d'avanzo che io mi dia ad intendere di poterci arrivare; e son certo che, se la religione si appoggiasse all'opinion del mondo eterno, come ella s'appoggia a quella del mondo creato, voi aguzzereste ben tanto il

vostro cervello da rincorarvi di scioglierli voi medesimo; come vi date ad intendere di scioglierne tant'altri del medesimo Aristotile, che a molti non parranno meno insolubili di quel che si possan parere insolubili a voi quelli ch'ei porta per l'eternità del mondo, i quali sono appresso di voi in favor d'Aristotile, come quei canoni fortunati, che fanno incontrar grazia negli occhi de' signori protestanti ad alcuni concilj, per altro a loro odiosi, perchè più in qua del quarto secolo. Io per me credo di aver fatto il più di questa fatica, quando vi ho parlato dell'incapacità dell'intelletto umano a poter discorrere l'eterno per difetto di specie adeguate alla qualità del suggetto, onde è che Aristotile possa egli ancora aver presi degli equivochi nel concepir l'eterno non a bastanza spogliato da' pregiudizi del temporaneo. Qualche passo ancora credo di aver fatto in questo viaggio, quando, ridottovi il fondamento della filosofia mosaica a un Dio onnipotente, posi in campo un' idea di divinità molto diversa da quella che andò per la mente ad Aristotile, il quale non è gran fatto che, concepitala per il verso ch'ei la concepì, non trovasse poi la via di farne venire il mondo senza metter sottosopra l'istesso mondo.

Voi direte che non basta supporre un Dio onnipotente per far ch'ei ci sia in effetto e per far ch'egli abbia creato il mondo.

E io vi risponderò che non basta che Aristotile, Averroe e gli altri antichi peripatetici constituiscano un Dio incapace di volere, d'agire e d'intendere altra qualunque cosa che sè medesimo, e ciò di una maniera d'intellezione secca, sterile, e, secondo il nostro modo di concepire, incapace di partorir la beatitudine ad ogni altro che ad un Dio di questa razza. Non basta, dico, che la scuola peripatetica, non riformata dalla religione, metta in campo un Dio simile per escluderlo dall'opera della creazione e per attribuir conseguentemente al mondo, che pur si vede esserci la necessità di esserci stato abeterno per sè medesimo.

Io so molto bene che non tutte quelle che sono perfezioni in noi, lo sarebbono in Dio, essendo che molte delle nostre perfezioni non son altro che rimedi felici delle nostre infermità, delle nostre miserie, delle nostre indigenze, le quali siccome sarebbe sproposito l'attribuire a Dio, così non è ragione l'attribuirgli quel che intanto ci par buono e desiderabile, inquanto ci abilita a liberarci da quelle. Ma non per ciò ne segue che noi, constituiti in tali e tanti pregiudizi, possiamo arrogarci il discorrere quali sieno quei talenti, che tornan bene o male a una natura sommamente perfetta e sommamente beata, qual si suppone esser quella di Dio, potendo darsi due casi; il primo che, credendo noi di torgli

la povertà gli togliamo la ricchezza, e credendo di torgli la miseria, gli tolghiamo la beatitudine; l'altro che taluna di quelle cose che, praticata secondo il nostro modo e secondo i nostri fini, son vera povertà e vera miseria, praticate in un altro modo, e con un altro fine, sieno vera e somma ricchezza e vera e somma beatitudine. Per esempio:

La nostra intelligenza della verità è una perfezione in noi, e questa non disdice a Dio nè occorre levargliela. Disdice bensì a Dio il nostro modo d'intendere la verità, il quale avvengachè non lasci di valutarsi per un'alta perfezione in noi (che per tale va considerato ogni mezzo di liberarci dalla nostra ignoranza) sarebbe una massima imperfezione in Dio, e però bisogna levargliela, e dire che, dove noi per guadagnar la scienza di alcune passioni del cerchio, che ne ha infinite, cominciamo da una delle più semplici, e quella pigliando per sua definizione, passiamo con discorso ad un altro, e da questa alla terza e poi alla quarta, ecc., l'intelletto divino all'incontro colla semplice apprensione della sua essenza comprende senza temporaneo discorso tutta l'infinità di quelle passioni, le quali virtualmente si contengono in quella definizione, siccome in qualunque altra definizione si contengono tutte le passioni della cosa definita, che per esser infinite, forse sono

una sola nell'essenza loro e nella mente divina. Eccovi, come il nostro modo d'intendere una verità geometrica di passo in passo e con moto temporaneo, che pure è una perfezione in noi, sarebbe un' imperfezione in Dio, a cui intanto è perfezione l'intenderla, in quanto ei l'intende in instante, anzi inquanto ella è insita nella sua divina essenza, che è la sua mente medesima, dove ella non è, come in noi, come limosina d'indigenza, ma vi è come miniera di ricchezza; non come rimedio d'infermità, ma come perfezione di natura.

Ora io non mi sento da stare in un simil modo a redimer dalla viltà tutti quegli attributi, che Aristotile, avendogli giudicati indegni o incompatibili con una natura sommamente beata e perfetta, gliel'ha tolti sotto spezie d'onore, con che è venuto a degradare quest'istessa natura, e dal volere e dal potere aver creato quel mondo, il quale (poichè non si può negar ch'ei ci sia) bisogna constituirlo autore di sè medesimo dall'eternità; ma poichè, torno a dire, il mio assunto non è di convincere per via di ragioni umane la verità della fede, ma solamente di non lasciarmi convincere per via dell'istesse ragioni umane della falsità di essa fede, dovrà bastarvi, o che io riprovi o che io bilanci taluna di quelle che voi mi portate nella vostra let-

tera per sostener come più ragionevole l'eternità del mondo che l'eternità di Dio, e che io v'alleghi qualche motivo abile a farvi trovar qualche maggior quiete d'intelletto in considerar questo medesimo Dio, anzi attivo e fecondo creatore della natura, che sterile e ozioso contemplatore di sè medesimo; ma non già con questo ordinario, che, oltre all'aver io scritto assai, mi trovo fuori del mio solito condotto a finir questa lettera il giorno della spedizione.

Belmonte, 15 *dicembre*, 1682.

LETTERA XXVII.

Conjetture razionali del non essere il mondo nè la materia del mondo abeterno.

Io mi farò dal più ragionevole de' vostri argomenti, che, al mio credere, è questo, che, essendo assolutamente necessaria o l'eternità di Dio o l'eternità del mondo, in pari grado d'incomprensibilità dell'una e dell'altra, si rende più credibile l'eternità del mondo che l'eternità di Dio, perchè è certa l'esistenza del mondo, ma non è così certa l'esistenza di Dio.

Qui bisogna dichiararsi, come voi intendete quest'eternità del mondo; se del mondo coll'ordine che egli ha adesso, o con altro;

perchè, se con altro, o sarà un altro mondo, e di questo ancora ritornerà la disputa; o pure saranno gl'ingredienti del mondo in confuso; che vuol dir la materia, il che è l'istesso che 'l caos o gli atomi d'Epicuro, intorno all'ordinazione de' quali risorgeranno le difficoltà ventilate, e credo assai sufficientemente dimostrate per poco solubili nelle mie precedenti.

Suppongo per tanto che voi vogliate il mondo stato abeterno coll'istess'ordine, appress'a poco ch'egli ha adesso. Benissimo. Dove tu non intendi, e tu caccia di scuro, diceva quel pittore al suo giovane scolare. Così anche voi altri, sotto l'incomprensibile dell'eterno v'ingegnate di dissimulare a voi medesimi la difficoltà di concepire, come aver potuto esistere una cosa, com'il mondo, per necessità di propria natura. Io di già un'altra volta, se non due, mi opposi a nome vostro potersi rispondere che non è men difficile il concepir l'istesso Dio; e dissi allora, e torno a dire adesso, esservi vantaggio in concepirlo anzi di Dio che del mondo, e in parte credo di averlo provato. Allora la discorsi sotto i nomi di architetto e di materiali; adesso, se vi piace, voglio che la discorriamo sotto i nomi d'artefice e di manifattura.

Di grazia non pigliate fuoco, perchè, parlando io del mondo, mi sia scappata questa

parola *manifattura*. A voi parrà che io abbia voluto supporre quel che è in questione. No, in parola d'onore. Io, considerando il mondo, m'ingegnerò dimostrarvi dalla qualità del lavoro, la necessità di un artefice, per l'esistenza del quale non si raffiguri almeno così subito un' ugual necessità di un altro artefice che l'abbia fatto; e così questo nome di *manifattura*, che mi è ora venuto dato al mondo per errore, forse alla fine del discorso glielo rilasceremo per ragione.

Il mondo, dite voi, fu sempre. E tutte le specie delle cose, che son nel mondo, furon elleno sempre? Le naturali sì, ma, risponderete, l'artifiziali no: nel mondo vi furon sempre generazioni, non vi furon sempre manifatture, e così diciamo che gli uomini esisterono per sè stessi, non le case per esempio. E perchè non le case ancora? Perchè le case non vanno di madre in figlia; e, se gli uomini non vi danno mano, queste nè si generano nè si corrompono, s'intende di quella corruzione, che è principio di generazione. Ma, dico io, sotto la zona torrida quei popoli, che vivono tutto giorno alla campagna aperta e si ritirano a far tutte le lor faccende sotto gli alberi, saranno più privilegiati degli altri, poichè, passando le loro case di madre in figlia, si potrà dire che queste ancora esistessero abeterno per sè medesime al pari dei

loro abitatori. Quegli poi che vivono nelle grotte e nelle fessure delle rupi, più che più, potendosi costoro vantare d'abitar la vera casa *solariega* de' loro avoli sempiterni, e l'istesso converrà a quegli uccelli e a quei pesci, che lasciano andar le loro uova sulla prima zolla e sul primo scoglio ch'e' trovano. Oh, risponderete, queste non son propriamente nè case nè nidi, se non quanto quest'individui vi fanno alcune di quelle cose, che altri individui del loro genere, se non sempre affatto della loro spezie, son soliti far ne' nidi e nelle case. Case e nidi si chiamano propriamente quegli che gli uomini e gli uccelli fanno mettendo insieme diversi materiali secondo una determinata idea che se ne son formati innanzi, e queste son le vere manifatture, niuna delle quali potè esistere per sè medesima, essendo della loro essenza l'esser fatte da altri.

Tutto bene; ma insin qui io non imparo niente, arrivando ancor io col mio bell'ingegno a intendere che è di essenza della manifattura l'esser fatta da altri. Io più volentieri che l'essenza, imparerei a conoscere un accidente estrinseco, il qual mi servisse di regola certa da poter subito dire questa è manifattura, perchè di quelle cose, che io non mi son trovato a vederle fare, nè mi son trovato a vederne far delle simili a loro, se io non

saprò altro se non che l'essenza della manifattura consiste nell'essere stata fatta, io avrò male il modo da conoscer s'elle sieno state fatte o no, non essendo di necessità che tutte quelle cose, delle quali non si vede o non si sa che l'abbia fatte un altro, si sieno fatte da sè, o sieno state per necessità intrinseca di propria natura.

A parlarvi di buona fede, io non veggo che voi possiate assegnarmi carattere più distintivo e infallibile di quel che è stato fatto da altri, e di quel che è stato da sè, o (a parlar più strettamente) di quel che è la natura, e di quel che è l'arte, che quel che voi medesimo mi avete altre volte assegnato, cioè la sterilità o la fecondità. Quel che è natura, dite voi, in qualsivoglia modo si risolva, si risolve in vita; quel che è arte, in polvere, e non altro mai.

Con tutto questo però, nel che io credo consister veramente la differenza più specifica tra quel che è arte, e quel che è natura, io trovo subito delle cose che cominciano a imbarazzare e a indurre eccezioni nella regola. Il vetro è egli cosa naturale o artifiziale? Se lo volete naturale, il vetro è sterilissimo; eccovi dunque una cosa naturale sterile. Se artifiziale, come veramente io credo ch'ei debba chiamarsi, perchè senza uomini non vi sarebbe verisimilmente stato

mai vetro, egli è una cosa sterile, non è dubbio, nell'istesso modo; ma che fa questo? L'oro e le gioje sono sterili al pari del vetro, e non lasciano di esser naturali. Ecco dunque che la regola della fecondità e della sterilità non è liscia per distinguere con accerto infallibile tra quel che è arte, e quel che è natura, vedendosi la natura far delle cose sterili, come l'arte, e l'arte *à son tour* farne delle sterili, come la natura.

Ora io dico adesso che l'arte ne fa delle feconde ancora. L'acque, gli olj, i sali, gli spiriti, che si cavano da' semplici e da' minerali, son tutte cose che, a non esservi stati uomini, non ne sarebbe stata nessuna. Sono dunque artifiziali, ma sono ancora feconde; vi sono dunque delle cose artifiziali feconde.

Direte che l'arte non le fa, le separa, trovandosi già naturalmente fatte nelle sustanze, dalle quali si estraggono.

Il dirlo voi non le fa essere. Domandatene un poco al peripatetico. Egli vi dirà che in quel fior d'arancio non vi è nessuna di quelle cose che se ne cavano. In quella materia vi è puramente una potenza di produr molte forme, le quali ne vengon fuori a misura che si applicano disposizioni convenevoli a cavarne più una che un' altra. Ora, che differenza fate voi tra che queste disposizioni ve l'applichi la mano invisibile della natura

o la visibile del distillatore? Il fatto si è che, tanto è olio quello che si separa naturalmente dalla polpa dell'uliva, e a lungo andare ne trasuda anche per amore, quando ell'è, come la chiamano i nostri contadini, aoliata, quanto quello che si separa artifizialmente dalle foglie del fior d'arancio per via di fuoco. L'uno e l'altro di questi olj è risolvibile in qualche cosa di vitale; e pur è vero che per separare il primo è bastato che ci fosse l'uliva e per separare il secondo ci è voluto l'uomo, e senza l'uomo non ci sarebbe mai stato.

Oh la dottrina peripatetica non mi va. Oh e a me, senz'esser'io peripatetico, pur non va la vostra dottrina della separazione, la quale non so quanto facilmente possa riuscirvi di adattare alla produzione del vetro. Se io vedessi che nel metter a vetrificar le ceneri, del fior d'arancio per esempio, se ne vetrificasse una parte sola, ah, direi, non si può separar più di vetro di quel che ve n'è; non ve ne debb'esser più; ma quel vederle vetrificar tutte, questo è l'imbroglio. È egli una volta vero che, se prima di vetrificar queste ceneri io le avessi dissolute in acqua, n'avrei cavato del sale, e che dopo vetrificate, non v'è redenzione, quel sale non lo cavo più? Che cosa se n'è egli fatto? Vetro. Sarà dunque la vetrificazione qualche cosa di più

di una semplice separazione, poichè a non esser altro che questo, aveva a scoprir quella sola parte, che tra quelle ceneri vi era di vetro, e non aveva a assorbire e usurparsi quel che vi era di sale.

Venite qua: voi senza dubbio avete letto quel che scrive il nostro signor Ruberto nel suo *chimista scettico* di quelle tante sustanze diverse, che posson cavarsi dalle viti e dal vino, che, a far bene i conti, se n'andranno in circa a trenta. Credete voi che elle vi sieno tutte dentro? oh, Conte, io so bene che voi direte di sì, perchè, cavatene una, pretenderete di sostenere che tutte l'altre sieno andate male nell'atto di separarne quella. Ma, se voi piglierete un grappolo d'uva di una libbra, e ne caverete una di queste sustanze, poi ne piglierete un altro dell'istesso peso, e, adoperatovici intorno diversamente, ne caverete un'altra, poi il terzo, poi il quarto, e così sino ad averle cavate tutte e trenta da trenta differenti grappoli di una libbra l'uno, io ho che a pesar tutte le vostre separazioni troverete di aver separato molto più di una libbra di roba; e pure (a non essersi fatto niente di nuovo, la qual non fosse in tutta quell'uva, ma ad aver puramente separato roba di già fatta naturalmente e di già in essere in tutti quei grappoli) a dir assai non ne avreste ad aver cavato più di una libbra in

tutto, perchè tutte quelle cose, che avrete cavato da trenta diversi grappoli, avevano a esser tutte in ciaschedune di essi. L'arte dunque degli uomini intorno all'uva consiste in qualche cosa di più che in una semplice separazione del di già fatto, e però concludiamo che l'arte produce delle manifatture così feconde e vitali, come quelle della natura.

Tant'è, quanto più vado avanti, più mi chiarisco che, quando io dissi dianzi che da quel che fa l'arte non si cava mai altro che polvere, dissi presto. Chiamate voi polvere quella forza immensa, che si cava dalla polvere da artiglieria e da un ordigno meccanico, e quella stupenda virtù e quella appena concepibile velocità di moto, che questa forza medesima imprime in un projetto? Io, quanto a me, la chiamo la cosa la più analoga a quel principio, che è vita; e, se vita non è altro che moto, la chiamo vita medesima e vita participata ed infusa a tal cosa, cui non valse e non varrà mai a participarla e infonderla la natura.

Voi v'abbatteste pure a essere in Vienna, quando il Granduca mio signore mandò a donare al principe di Schwartzenberg quelle due piante di bizzarria. Questo in oggi è un pomo, che può e dee dirsi vero e legittimo parto della natura, perchè discende di padre in figlio, propagandosi per innesto, come tanti

altri. Chi lo vedrà ne' secoli avvenire, quando sarà abolita ogni memoria della sua prima generazione, lo crederà o nato col mondo o stato sempre per sè medesimo coll'istesso mondo, nè mai gli caderà in pensiero che la natura l'abbia concepito, lasciatemi dir, d'adulterio dall'artifizio umano. E pure ei s'ingannerà, poichè, come io vi dissi allora, son pochi anni che questo pomo non era al mondo. È fama ch'ei nascesse puramente dall'uomo adoperante nella sua produzione con idea determinata di produrre esso e non altri; e la natura, per mercede di un puro baliatico prestato al primo, ne ha ricavato la gloria d'esser diventata madre di tutti gli altri.

Che dite voi adesso delle manifatture dell'uomo? E qual sicuro contrassegno mi darete voi più per distinguere tra quel che è arte; e tra quel che è natura? Non abbiamo noi tanti pomi, tante uve, tanti agrumi alterati con diversi sapori di specie di muschio, d'ambra, di fiori? Che sappiamo noi che non sieno frutti anch'essi ingenerati furtivamente dalla natura in occasione di suoi amoretti con qualche curioso e sagace agricoltore, come ne danno gagliardo indizio quelle sue più misurate galanterie, che se le veggon ogni nuova stagione praticar ne' giardini nell'aggradimento da essa visibilmente palesato delle finezze che quivi se le rendono, producendovi

ella gli anemoni, i giacinti, le giunchiglie, i tulipani, i vivuoli con altro lusso di foglie, con altra ricchezza di profumi, con altre gale di colori da quel che ella fa ne' boschi e nei prati? Quanti nomi di fiori e di frutti troviamo noi mentovati negli autori greci e latini, che ci lambicchiamo il cervello a ritrovar quel che e' fossero, quando per avventura non son più ritrovabili, mercè che le piante da essi significate non son più in natura? E quanto se lo lambiccherebbono coloro, che furono molti secoli avanti a quei che ne scrissero, se resuscitati leggessero i loro scritti, mercè che al loro tempo le medesime piante non erano ancora state fabbricate dall'arte? Bello spasso vogliono avere i botanici, che saranno tra due mil'anni, se verrà loro (che a qualcheduno verrà certo) la frenesia di volersi mettere a ritrovare a una per una tutte le frutta, tutti gli agrumi, e, quel che vuol riuscirgli più ameno, tutti i fiori corrispondenti a quegli spaventosi nomenclatori, che coll'aggiunta a ogni nuova fioritura di sì vaste appendici, va del continuo formando in tante parti del mondo la mirabile malinconia de' fioristi e degli agricoltori cavalieri! Eh, Conte, che se la terra rimanesse affatto senza uomini e noi vi tornassimo di lì a qualche secolo colla memoria fresca di tutto quel che vi avessimo lasciato, credo che troveremmo

mancarvi di molte cose, e impareremmo a concludere che la natura non è così ricca e così feconda, e l'arte non è così povera e così sterile, come noi la facciamo.

So che vorrete dirmi che quel giardiniere, che congegnò insieme, o fossero i semi o le marze dell'arancio, del limone e del cedrato, perchè ne scoppiasse una vermena abile a produrre tutti e tre questi pomi ognuno da per sè, e poi un pomo sterzato di tutti e tre insieme, non lavorò di sua mano nè i semi nè le marze, nè il pomo, che dovea risultarne, ma che non fece altro che valersi del di già fatto dalla natura, ponendolo in seno alla terra e lasciando fare alla natura medesima. Ma e per questo? Fec'egli qualche cosa di meno di quel che fa la natura? o fa la natura qualche cosa di più di quel ch'egli fece? La natura, quando produce una pianta, mette insieme cose di già fatte, e il simile fece costui. A me basta che egli mettesse insieme di quelle cose, che non era e non sarebbe mai stata da tanto da saper mettere insieme la natura per poter chiamar questo pomo vera manifattura dell'arte, e manifattura così viva, così feconda, che, quando n'è poi trapassato il privilegio nella natura, la natura non ha avuto ad aggiugnervi di più; e, quando vi ostiniate a voler che costui non abbia fatto il corpo di questo pomo, non

potrete negarmi ch'ei non n'abbia fatto l'anima, legando e incorporando gli spiriti di tre vite antiche in uno spirito di novella vita, non mai più stata nè mai più vista al mondo da alcuna creatura.

Io so che da alcuni si controverte la prementovata origine di questa pianta, asserendo esservi memoria come il giardiniere, che l'ebbe il primo, e che ne portò il primo frutto al suo padrone, giurasse e spergiurasse non aver egli fatto la minima manifattura nè d'attorno a' semi, nè d'attorno alle marze, ma essergli nata meramente a caso e di pura cortesia della natura; e vi è chi ha scritto ultimamente averne talvolta egli medesimo, benchè di radissimo, vedute scoppiare dalle vèrmene d'intorno a' ceppi di vecchi nesti di cedrato fatti in sull'arancio, come si dice essere avvenuto la prima volta. Ma per tutto questo che cosa si ritoglie all'arte o che cosa si ridona egli alla natura? Di semplice balia, ch'ella s'era fatta, se le ridona l'esser madre; ma all'arte non può mai controvertersi l'esser avola; avola della pianta, e, se non del tutto madre, almeno maestra della natura, avendole essa appreso con quel primo innesto di due sue figlie a ingenerarne una terza, che ella non sapeva di poter fare, e che non avrebbe mai fatto senz'essere stata per molti secoli a scuola dalla rivale; dico per molti

secoli, perchè non è meno che v'è l'arte di far nesti al mondo, e per quanto io posso accorgermi, ell'è un'arte che v'è stata per qualche cosa, dandomi io ad intendere che senza di essa tutti quegli agrumi, che non hanno seme, o che, avendolo, non l'hanno capace di riprodurre gl'istessi pomi, l'avrebbono passata molto male. Ora, e delle spezie di questi che vorrete voi dire? ch'elle furon sempre per sè stesse come quelle che nascon dal primo seme?

Io crederò pure che bisogni farvi qualche distinzione, poichè, per intendere il modo della propagazione di queste seconde, basta il concepire o che ne cadono in terra i pomi di già maturi o che ne riscoppino le barbe dal terreno; ma per quelle prime ci vuole una cosa di più, volendoci che venga voglia agli uomini o d'incastrarne le marze ne' rami o di nasconderne gli occhi sotto la scorza di un'altra pianta, simbola bensì, ma non già necessariamente nell'istessa spezie, mostrando l'esperienza che la maggior parte de' nesti provano meglio sopra un legno dell'istessa affinità, che dell'istessa agnazione. Ora, se voi non volete state abeterno le case, perchè la corruzione dell'una non è generazione dell'altra, e però le riponete tralle manifatture, per l'istessa ragione non ne avete nè meno a volere state abeterno un'infinità di piante,

che, per esser in natura, non hanno minor bisogno delle mani degli uomini di quel che se ne abbiano le case; che però, o non hanno a esser manifatture queste, o hanno a esserlo quelle ancora.

Non vi paia di strano che io abbia detto un' infinità di piante, perchè non sono soli gli agrumi che si multiplicano per via di nesto o di altra qualunque artifiziosa maniera. Io veggo poche piante che, lasciate in istato, dirò di natura pura, producano di quei parti, che elle s'abilitano poi a produrre, nobilitate di generazione in generazione per via di continue alleanze coll' industria umana. E però contentatevi che io vi dica arditamente, che per l'istessa guisa, che gran parte di quel che apparisce potenza o grandezza del principe, non è altro in sua radice che stento e sudore del suddito, così gran parte di quel che apparisce grandezza e fecondità della natura, è forse poc'altro in sua radice che industria e manifattura dell'arte, fra la quale e la natura, tolto via questo solo carattere di distinzione, che pareva consistere nella sterilità o nella fecondità, e confuse per conseguenza le azioni dell'una e dell'altra, io per me non so vedere che possa assegnarsi tra di esse alcuna linea di più sicura divisione, di quella che la medesima possa assegnarsi trall'acque dell'oceano e quelle dei

fiumi, che vi mettono foce, vagando il confine del salso e del dolce a misura dell'impeto delle correnti più o meno ingrossate dalle piogge e dalle nevi, o da quello delle maree, più o meno cacciate dalla furia dei venti o rigonfiate dalle varietà della luna.

Questa similitudine sovvenutami a caso fa accorgermi d'aver finito troppo in tronco il periodo di sopra, dove ho detto che gran parte di quel che apparisce grandezza e fecondità della natura, è forse poc'altro in sua radice che industria e manifattura dell'arte; se pure (bisognava aggiugnere), se pure ad approfondar la natura dell'arte con speculativa ben ripurgata dai pregiudizi delle volgari irragionevoli tradizioni, non è anzi vero, tutto all'opposito, che tutto quel che chiamasi arte, non è più diverso da tutto quel che è natura, di quel che in lor propria essenza sieno diverse dell'acqua dell'oceano quelle de' fiumi. Nelle quali siccome niuno mai s'avvisò di raffigurar per arte quella dolcificazione, che si fa di esse per via di sotterranee feltrazioni nelle viscere della terra o di più sottili distillazioni nel caldo seno dell'aria, così non sembra ragione il raffigurar per arte questo o quell'altro lavoro, o piacciavi chiamarlo raffinamento, che si faccia di qualunque sustanza naturale, costringendola a passar in diversi modi per le dita degli uomini,

o per organi fabbricati o congegnati dall'istesse dita, se pur non vogliate dire che queste dita e questi organi, per condur queste sustanze in quello stato, nel quale si conducono, sieno mezzi meno naturali che non son le viscere della terra e il seno dell'aria per dolcificar l'acque dell'oceano.

Ecco dunque proscritta l'arte dal mondo, e restituito alla natura non le sue perdite, essendo la natura troppo forte per lasciarsi tor mai nulla del suo, ma bensì l'onore involatole nella debole estimativa degli uomini volgari dalla sua immaginaria usurpatrice, che non potè farle mai guerra che col solo nome, nome però che, se non potè mai torre alla natura nulla del suo dominio, arriva nondimeno a ritorle tutto il diritto naturale, che voi le attribuite di possederlo in sovranità, in questo nome d'arte, facendoci la spia dell'investitura. Mi spiegherò.

Infin tanto che voi consideravate nel mondo natura e arte voi distinguevate trall'una e l'altra così: Natura è tutto quello che è per sè stesso; arte tutto quello che è fatto dagli uomini. Voi facevate dunque alla natura un piacere e un dispiacere: voi le davate l'esser per sè stessa: ecco il piacere; voi le toglievate tutto il fatto dagli uomini, ecco il dispiacere. Un piacere e un dispiacere le fo ancor io. Io scoprendo l'arte per un puro nome,

torno a rincorporare al suo vecchio dominio tutto il fatto dagli uomini: ecco il piacere; io le tolgo l'attitudine, il diritto di posseder quest'istesso dominio, cioè l'esistere per sè stessa: ecco il dispiacere.

Mi domanderete, in virtù di che io ritolga alla natura l'esser per sè stessa, e riduca a natura di feudo la pretesa libera independente sovranità della di lei esistenza?

Eccolo: gliela ritolgo in virtù di questo semplice nome d'arte, il quale, avendomi fatto avvertire che alcune cose della natura (che per tali abbiamo riconosciute tutte quelle che s'attribuivano all'arte) non si fanno senz'una preesistente idea di un artefice, son venuto ad inferirne, che dunque tutte le altre ancora, che son dell'istessa natura, avranno avuto l'istesso bisogno della preesistente idea di qualche altro artefice, e artefice tale, che abbia per lo meno così poca simiglianza coi materiali, co' quali e in su' quali ei lavora, quanta poca simiglianza ha colle manifatture degli uomini lo spirito umano, non essendo verisimile, anzi nè pur forse possibile, che di cose di una ed istessa natura, parte ne sia in un modo, e parte in un altro, cioè parte per sè stessa, e parte dependentemente da idea e per dato e fatto d'artefice.

Se, dunque, tanto è opera di natura il congegnamento di tutte quelle pietre che

formano una casa, quanto il congegnamento non solo di tutti quei materiali, che formano il nido di un uccello, ma di tutte quelle parti eziandio che formano le medesime pietre; se tanto è opera di natura il congegnamento di tutti quei pezzi di tarsia, che formano un albero, quanto il congegnamento di tutte quelle fibre di vari legnami, che formano quella tarsia; se tanto son opera di natura que' moti d'un oriuolo, che, risultando dalla tempera di una molla, muovono e vivificano quell'oriuolo, quanto què moti che, risultando dalla tempera delle fibre de' muscoli di un animale, muovono, se non affatto vivificano quell'animale; e se a far la casa di pietre, la tarsia di legni, e a dar moto e vita all'oriuolo vi vuol idea preesistente d'artefice, come ci difenderemo noi dall'avere ad ammettere idea preesistente d'artefice per far le pietre di parti, i legni di fibre, e per dar moto e vita agli animali? Ed eccovi per qual modo quel nome di manifattura, che sul principio di questa lettera mi venne dato al mondo o alla materia del mondo per errore, troviamo da ultimo motivi non disprezzabili di rilasciarglielo per ragione.

Resta adesso che, fattovi veder la necessità di un artefice per fare il mondo o la materia del mondo, io vi faccia vedere, come questo artefice può immaginarsi tale da non esservi

subito un' ugual necessità d'introdurre un secondo artefice per far il primo, il terzo per far il secondo, il quarto per fare il terzo, e così in infinito. Sentitemi.

L'uomo (parlo adesso secondo il sentimento comune), l'uomo senza dubbio è artefice, perch'ei fa di molte cose, che senza di lui non sarebbono; e l'uomo, tanto chi l'ha voluto fatto dal caso o dalla necessità, che vuol dire in tempo, quanto chi l'ha voluto stato sempre, vien ad averlo riconosciuto per capace d'esistere per sè stesso, cioè senz'esser fatto da altri, almeno secondo una preesistente idea del suo facitore. All'incontro, l'oriuolo è manifattura dell'uomo, e dell'oriuolo ognuno si riderà di chi ci racconti che da una miniera del Perù se ne sia cavato uno carico, e andante, e colla punta della lancetta in su quell'ora per l'appunto, nella quale il cavatore l'aveva separato dalla rocca. Oh perchè questo? Forse, perchè la troppa grande operosità del lavoro lo smentisce per opera del caso o della necessità? Ma grand'Iddio! evv'egli proporzione, come vi dissi (non so se discorrendo del caso o della necessità) tra il lavoro dell'oriuolo morto o 'l lavoro di quell'oriuolo vivente, che fece il primo oriuolo? per modo che un intelletto abbia a provare spasimi e convulsioni così mortali in arrecarsi a concepire che dalla fortuita subli-

mazione di un' infinità di particelle d'argento possa essere accaduto una volta ch'elle si accozzassero insieme in forma di un oriuolo carico e andante, e nell'istesso tempo abbia questo medesimo intelletto a sorbirsi come una chicchera di cioccolata, che dallo scagliamento o sia dall'accozzamento fortuito di un' infinità di particelle di un' altra natura sia risultata una macchina, come è l'uomo vivente, sensibile, pensante, raffigurante sè stesso e raziocinante? Non sarà dunque la troppa operosità del lavoro quella che ci rende restii a credere la nascita dell'oriuolo nella miniera; sarà il sapersi che 'l primo oriuolo fu fatto con idea. Tutta la ragione dunque che possa allegarsi della non ugual repugnanza a creder possibile o la nascita in tempo o l'esistenza abeterno dell'uomo, si ridurrà al non sapersi con ugual certezza che l'uomo sia stato fatto con idea. Per l'istessa ragione dunque, chi si pigliasse gusto di seppellire in una vergine miniera d'oro qualche centinaio di piccole mostre d'oro col pendolo, e tutte cariche, se tra due mila anni, abolita ogni memoria che fossero una volta stati oriuoli al mondo, questa miniera s'aprisse e si ritrovassero queste mostre, come verisimilmente avrebbono a trovarsi, incrostate e murate in quella terra minerale, onde, nel volerle separar da essa, i loro pendoli ve-

nissero a muoversi, ed esse ad andare, i filosofi di que' tempi non avrebbono maggior difficoltà a crederle o state sempre col mondo o prodotte in tempo dalla natura senz'altra idea di quella che s'avessero i filosofi dei tempi andati ad aver l'istessa opinione dell'uomo, nè solamente dell'uomo, ma dell'albero della pietra degli elementi medesimi. Ora vi par egli che que' primi l'indovinasser giusta? Vi domando qual maggior fondamento v'abbiate voi per creder d'indovinarla giusta dell'uomo e di tutte quest'altre cose, che chiamate naturali, se pur non è che vi paia meno operosa la construzione della minima di esse, che quella dell'oriuolo.

Quest'oriuolo dunque, che, di già esclusa l'arte da tutta la distesa della natura, ci convien riconoscere per cosa così naturale, come quell'oro, del quale egli è fatto, sapendosi per cosa certa che a farlo ci è voluta l'idea, c'insegna, pare a me, a dover creder l'istesso di tutte le cose simili ad esso. Di quali dunque? Di tutte quelle che son composte di parti: composizione (che vuol dir parti locate più in un modo che in un altro) inferendo, a mio credere, preesistenza d'idea di quell'ordine, nel quale stanno locate.

Or che sarà quest'idea e dove risederà ella? Certo, se la componiamo di parti e se la lochiamo in artefice composto di parte,

saremo da capo, e sarà vero quel che voi dite, che, ammesso questo artefice, converrà riconoscer anche lui per opera di un terzo, il terzo del quarto, ecc., e così, essendo in qualunque modo inevitabile il progresso in infinito, tanto è, meglio sarà l'ammetter abeterno il mondo, che Dio; or qual rimedio? Non altro, a mio credere, (e ho finito) che l'immaginar quest'artefice d'una natura, nella quale stagni la necessità di quella preesistente idea, che milita per la natura della materia.

Mi domanderete quel che avrò guadagnato con tutto questo.

In ordine all'intendere, come ciò possa essere, credo poco, anzi nulla affatto; ma in ordine all'intendere che ciò debba essere, anzi, che non poss'essere altrimenti, credo di moltissimo se non tutto; poichè, arrivato una volta a intendersi che la natura è un lavoro di mosaico, e che, a lavorar con questo mosaico, vi vuol idea, divien assai facile, se non anzi necessario, l'intendersi che se vi vuol idea, vi vuol l'artefice, e che tanto l'idea che l'artefice non posson esser quest'istesso mosaico nè di quest'istesso mosaico. Converrà dunque cavargli da un marmo di un'altra natura, e quello tutto di un pezzo, cioè a dire d'un'essenza non distinta di parti nè composta di parti, di un'essenza purissima, semplicissima ed assolutamente una, immateriale,

universale, infinita, viva, libera, sapientissima, potentissima, intelligente e conoscente sè stessa, onde, senz'esser ella stata fatta, poichè si vede che vi son delle cose fatte e fatte di una maniera illativa di una necessità di facitore, non solamente possa, ma debba essere stata dessa quella che le ha fatte; e, poichè vi è la necessità di riconoscere una cosa stata per sè stessa abeterno, ciò sia toccato, come vi dissi un' altra volta, anzi a questa che a tutte l'altre, giacchè in niuna dell'altre si raffigura questa somma assoluta semplicità e unità, considerata, o per meglio dire, raffigurata per l'unica essenzialissima attitudine a poter una cosa aver questa maniera di principio perenne, e non mai assumente la natura di principiato, e ad essere stata l'unico artefice e insieme idea incomposta di tutte le cose composte; e questo appress'a poco verrebbe a essere Iddio, e appress'a poco e' si crede che sia Iddio. Io confesso che nè anche questo s'intende, ma s'intende però che ci ha a essere qualche cosa di questa natura, poichè di tutte quelle che appariscono composte, nessuna ne pare il caso a far questa gran figura nell'universo; e tutto l'universo medesimo, o vogliate il visibile o l'intelligibile, è una di quelle.

È poi in ogni caso considerate che io non vi rendo questo discorso per una dimostra-

zione. Alla peggio de' peggi ve lo do per un pensiero che, a valer poco, varrà quanto il vostro. È vero quel che voi dite, che il mondo ha il vantaggio del vedersi ch'egli è, e Iddio no; ma è anche vero che il mondo ha lo svantaggio del vedersi che egli è una tal filigrana, che si rende difficile il concepirlo stato per un modo di essere diverso da quello nel qual vediamo essere tutte le altre cose dell'istessa natura e sull'istesso andare. Laddove Iddio ha il vantaggio di essere almanco men conosciuto del mondo; e, come tale, può farsegli il piacere di supporlo esente da quei pregiudizi, che, secondo il nostro modo di esaminar le cose, contrastano al mondo troppo convincentemente . l'attitudine a poter esser stato per sè stesso; e voi sapete che in certi casi per avere stima, e bene spesso fortune, giova più l'esser poco conosciuto, che molto, ed è maggior capitale il non aver nemici, che l'aver molti amici.

Orsù facciamo punto a queste sottigliezze metafisiche, e vediamo se quest'altra volta ci riesce il discorrer del mondo eterno, o creato in un modo da poter intender un po' meglio voi ed io quello che ci diciamo.

Belmonte, 12 *gennaio*, 1683.

LETTERA XXVIII.

Riscontri sensibili del non essere il mondo abeterno.

Sapete voi che questo disputare, che abbiamo fatto armeggiando colle sottigliezze della metafisica di 'n sulle cime degli universali, mi pare un trastullo simile a quello di chi pigliasse a battersi in trampani con uno spadone a due. mani? Ora io, che non mi curo di far tanta bella vista, non ne voglio più, e, se non m'inganno, credo d'aver a trovar assai meglio il mio conto a cimentarmi a piana terra con un' arme un poco più corta, e della quale io sia più padrone. Voi dite non osservarsi nel mondo alcuna considerabile varietà rispetto al mondo tutto, dalla quale possiamo argomentare in esso alcuna declinazione o vecchiaia, conforme parrebbe dovesse succedere, quando ei fosse per aver termine; onde, supposta su questo fondamento la probabilità della sua eterna durazione futura, soggiugnete potersi assai facilmente argomentare la sua eterna durazione passata e in conseguenze l'eterna serie delle umane generazioni, delle quali non si sia mai dato il principio, siccome non se ne darà mai la fine.

Per dirvela, mi pare che voi ne vogliate troppa: vedremo se avrò ragione, perchè anzi io mi do ad intendere non solamente di dimostrarvi che non cammina questo vostro discorso, ma di farvi vedere che, se vi è qualche cosa, sulla quale si possa un po' solidamente conjetturare che il mondo abbia avuto principio, forse non è altra che quest'istesso aspetto del mondo, dal quale voi pretendete di conjetturarne l'eternità.

Che, rispetto al mondo tutto, non si osservi alcuna sensibile declinazione o vecchiaia, voglio che poss'esser vero; ma che fa questo? O voi argomentate contro la fede o no: se non argomentate contra la fede, ma discorrete semplicemente se il mondo sia per morir di una morte naturale, questo non è quel che si disputa, e forse nessuno ve lo contraddirebbe. Se argomentate contra la fede, la fede vi risponde che nè meno ella ha mai tenuto che il mondo sia per morire per risoluzione nè di una infermità cronica abituale, ma bensì di una morte improvvisa e violenta, i di cui terribili sintomi non appariranno che poco avanti la sua fine.

A non aver poi in considerazione per ora questa fine violenta, che minaccia al mondo la fede, io non veggo come il non osservarsi nel mondo alcuna sensibile declinazione faccia ch'ella non ci poss'essere. Anche Aristo-

tile, trall'altre prove dell'incorruttibilità del cielo, mette il non trovarsi, secondo le tradizioni e memorie antiche, che in tutto il tempo passato alcuna cosa se ne sia trasmutata nè secondo tutto l'ultimo cielo nè secondo alcuna sua propria parte; e pure le trasmutazioni, che ci si fanno in oggi, ci si dovevano fare anche allora. Quanto a me, io terrei per così difficile il poterci assicurare che la declinazione del mondo non ci fosse, quando veramente ella non ci fosse, come il poterci accorgere ch'ella ci fosse, quando ci fosse veramente: sinchè l'oriuolo va bene, io dirò che l'oriuolo è buono; se io lo metto in mano a un oriolaio, può esser ch'ei vi trovi dieci cose, dalle quali ei s'accorga che egli è per guastarsi a momenti. Noi abitiamo in questo piccolo pezzo del mondo; vediamo ch'ei bada a lavorar bene, diciamo che il mondo va bene. Che sappiamo noi come stian le ruote maggiori, come stia la molla, dalla quale depende tutta l'interna economia dell'oriuolo?

Aggiugnete che per dir che anche questo piccolo pezzo del mondo è nel suo essere, ci vuol del buono. Io so che le mie possessioni son le medesime che erano cent'anni sono, le boscaglie son le medesime, pe' campi veggo da per tutto del grano, delle biade, delle viti, degli ulivi. Per questo poss'io dire ch'elle

mi buttino l'istesse rendite? Se io voglio assicurarmene, non basta che io consideri l'entrate di quest'ultimi anni, da che ho cominciato a maneggiare il mio. Bisogna che io rivegga i libri del tempo di mio fratello, di mio padre, del mio nonno. Ora chi è che abbia così sulle punte delle dita la scrittura di tutto questo pezzo di mondo, che noi abitiamo, da poter dire che non v'è decadimento sensibile? I libri ci sono, ma sono tutti tenuti così in confuso, e mancano i ristretti di tanti secoli, che è impossibile, non che difficile, il ragguagliarli in un modo che possiamo prometterci di raccapezzarne un vero construtto. Di più, quando anche in realtà non fosse alcuna sensibile declinazione nel mondo, io non veggo come da ciò s'inferisca concludentemente che 'l mondo non abbia a finire.

Primieramente, dato che 'l mondo avesse cento mil'anni, non che sei mila, come vuol la fede, e che tuttavia non se gli riconoscessero acciacchi, questo non vorrebbe dire che egli avesse a vivere eternamente, vorrebbe solamente dire che cento mil'anni addosso a questo grosso animale non contan per più che quei trentacinque addosso a un uomo di buona complessione. Con esso voi non ci è strada di mezzo: o voi volete il mondo eterno per prima e per poi, o, posto ch'egli abbia

cominciato, e ch'egli abbia a finire, pretendete subito di vederlo cascare a pezzi: e io dirò che sei mil'anni sono la sua infanzia. Perchè non può egli essere, come un cavallo di Regno, che appena comincia a esser fatto di quell'età, nella quale un cavallo del Polesine comincia a non poter più le cuoia?

In secondo luogo, quando egli avesse a finire naturalmente, qual necessità che egli abbia a mancar a poco a poco, e non piuttosto di quella morte violenta, che gli predice la fede? In questo caso, a che vorreste voi accorgervi ch'egli avesse a finire? Se una fabbrica è destinata a rovinare da sè medesima, è certo che vi si raffigureranno un pezzo innanzi i segni della rovina; ma, s'ell'ha a saltar in aria per un fornello, non occorre fare un gran capitale di vederla sana e intera oggi per dire ella sarà così domani. Che sappiamo noi quel che s'abbia in corpo la terra? Io so pure che voi lo considerate per un pianeta come gli altri. Ora, se fosse vero quel pensiero del Des-cartes che simili globi non furono altro che soli o stelle fisse (che è l'istesso) i quali, finitisi di chiudere nel bozzolo delle loro siligini perderono la vertigine intorno al proprio centro, e intanto che si trattennero così immobili tra' vortici confinanti, e senza difesa, fatti (per così dire) di un jus pubblico, divennero del primo occupante, ci

vorrebb'egli mai altro per dar fuoco alla girandola che un' incisione un po' profonda nella corteccia del bozzolo tanto che si arrivasse al seno, ove restò chiusa, e verisimilmente stagna tuttavia la materia del primo elemento, come taluno ha creduto succedere in quelle stelle che si veggono apparire e sparire improvvise? E quel che può succedere in un globo solo, perchè non può egli in tutti, e in tutti a un tratto, come può concepirsi fattibile che dentro a un porto salti in aria tutta la flotta, perchè pigli fuoco la polvere di un sol vascello?

Io so che un finire a questa foggia non potrebbe mai dirsi in ogni modo un vero finire il mondo, perchè non s'annichilerebbe la minima delle parti del mondo, ma sarebbe però un vero finir questo mondo, del quale, siccome voi vi fate lecito di argomentare eterna la durazione passata dal non vedervi cosa che repugni a crederne eterna la durazione futura, così posso io dalla possibilità di un' ultima sua risoluzione di questa natura argomentare la non impossibilità d'una prima sua produzione; e perchè alla produzione del mondo abbiamo veduto poter malamente bastare il caso o la necessità, ogni volta ch'ella resti verisimile, resterà anche in pari grado di verisimiglianza necessario l'artefice.

E osservate, fratel caro, che questo vostro discorso — *in ordine al mondo tutto non si osserva alcuna sensibile declinazione; dunque il mondo non ha a finire, e non avendo a finire, si rende assai probabile ch'ei non abbia principiato* — è arioso bene, sapete. Che cosa intendete voi per finire? Il disordinarsi o l'annichilarsi? Questo veramente io ve l'aveva a domandare da principio; ma, poichè mi è sovvenuto solamente ora, bisogna che io vi dica che, se intendete il disordinarsi, io credo che, senza ricorrere al caso di ritornare stelle fisse i pianeti, da molti accidenti che succedon nel mondo particolare, si possa argomentare un' assai ragionevol possibilità di una gran mutazione di scena nel mondo universale, poichè,

Esclusa da qualsivoglia parte dell'universo l'incorruttibilità aristotelica, che cosa vi è egli più d'impossibile in genere di mutazione? di quale strana metamorfosi non poss'io creder capace qualsivoglia stella, qualsivoglia pianeta, questa nostra terra medesima? Io avrei molto caro d'intendere, dice il Galileo, come e perchè questi contrarj corruttivi sieno così benigni verso le cornacchie, così fieri contra i colombi, così tolleranti verso i cervi, e così impazienti contro i cavalli, che a quegli concedono più anni di vita, cioè d'incorruttibilità, che settimane a questi. Così io avrei

molto caro d'intendere, come e perchè questi principj della resoluzione delle cose, che sono così fieri e impazienti colle parti, abbiano a esser così benigni e tolleranti col tutto. Oh, è altra fabbrica 'l globo terrestre, che non sono gli animali. Bene: ell'è anche altra fabbrica una piramide d'Egitto, che una capanna; e di fatto vedete ch'ella dura più secoli, che una capanna mesi sto per dire, ma da ultimo si risolve essa ancora.

Nè mi state a dire che queste superficiali alterazioni della terra non vanno nè anche considerate per malattie, essendo anzi rifacimenti di essa, e crisi di rigoglio e di gioventù, perchè anche il mutare gli uccelli le penne, gli animali il pelo, gli alberi le foglie e gli uomini i denti per un pezzo sono rifacimenti, e poi da ultimo son disfacimenti, e tanto nell'uno quanto nell'altro grado vengono dall'istesso principio; così i fignoli, le volatiche, e talvolta l'istessa rogna, ne' giovani sono crisi di rigoglio e di gioventù, ma la salubre corruzione di quella parte, dove mi viene il fignolo, non mi franca per a suo tempo dalla mortal corruzione di tutto il mio corpo, del cui seme, in tanto ch'ei s'attempa a produrre il suo frutto, scoppiano di quando in quando, come fiori avanti stagione, i fignoli, le volatiche e quelle febbri maggiaiuole, che gl'Inglesi chiamano purghe da re. *An ague in the spring — a purge for the king.*

Voi, che dite così francamente che in ordine al mondo tutto non si osserva alcuna considerabile varietà, avete voi mai fatto riflessione a quali conseguenze possan far luogo queste apparizioni e sparizioni di stelle fisse? Vi paion ellen forse una bagattella da non doversi considerare per maggior accidente di quel che sia l'esser un sasso, un palmo più qua o più là?

E tenendoci alla nostra terra, egli è pur certo che l'ordine antico delle stagioni par che vada pervertendosi. Qui in Italia è voce e querela comune che i mezzi tempi non vi son più, e in questo smarrimento di confini non vi è dubbio che il freddo acquista terreno. Io ho udito dire a mio padre che in sua gioventù a Roma la mattina di Pasqua di resurrezione ognuno si rivestiva da state. Adesso chi non ha bisogno d'impegnar la camiciuola vi so dire che si guarda molto bene di non alleggerirsi della minima cosa di quelle ch'ei portava nel cuor dell'inverno.

Nè solamente è d'attendersi alle varietà che occorrono, ma alla disposizione che possiamo raffigurar nel mondo a poter variare. Certa cosa è che tutto quell'ordine di generazioni e d'effetti massimi, che si vede correre in questa nostra terra (e quel che dico di questa nostra terra, lo dico di tutti gli altri globi) è probabile che da niuna cosa de-

penda tanto essenzialmente e integralmente, quanto da quella tale inclinazione che ha il di lei asse all'asse del mondo, la quale mutata più o meno, o per un verso o per un altro, non ci è così inaspettata mutazione di scena, che non fosse abile a seguirne. Ora del costante paralellismo di questa inclinazione voi sapete che fin ora non è stata escogitata ragione più plausibile del magnetismo di tutto il globo terrestre. Oh in buon' ora sarebb'egli tanto gran miracolo che questo magnetismo o s'indebolisse o si rinforzasse, o che, stemperandosi questa calamita universale, come vediamo stemperarsene tante delle particolari, o per lunghezza di tempo o per veemenza di calore, stiantati irreparabilmente quei venti invisibili, che tengono questa macchina in questa corrispettiva inclinazione all'asse del mondo, andasse ogni cosa in precipizio?

Mi direte che, quando tutte queste cose seguissero, il mondo in ogni modo non s'annichilerebbe, ma al più si farebbe un altr'ordine di mondo.

Vedete bene che questo l'ho detto; e però vi ho domandato se, quando voi argomentate che il mondo non tenda a finire dal non vedersi in esso alcuna considerabile alterazione, per finire intendete il disordinarsi o l'annichilarsi? E, avendovi sin qui dimostrato

che non potete aver prove convincenti ch'ei non abbia a finire per via di disordine, aggiungo adesso che non le potete nè anche avere ch'egli non abbia a finire per via di totale svanimento. La ragione: perchè a voler provare l'inattitudine allo svanimento del tutto; bisognerebbe provar l'inattitudine allo svanir delle parti, e di queste ritorna il caso detto di sopra; che io ho per così difficile a voi il provar che niuna ne svanisca, come è difficile, anzi impossibile a me il provar che qualcheduna ne svanisca. Di grazia, come potremmo noi fare? A meno di pesar tutta la materia, che era nell'universo mill'anni sono, e quella che c'è in oggi, nè io potrei convincer voi che v'è qualcosa d'annichilato nè voi convincer me che non s'è annichilato nulla; ma io non veggo nè anche il bisogno di far quest'esperienza. Chi vi ha detto che il mondo s'abbia a annichilare? La fede medesima vi dirà che ella non s'è mai dichiarata che egli abbia a finire per questo verso, ma solamente che cesserà questa serie d'effetti e quest'ordine di generazioni, che Iddio muterà il firmamento come una tenda, che questo cielo e questa terra passeranno, e che in luogo di essi si vedrà un cielo nuovo e una terra nuova: *Primum enim coelum et prima terra abiit, et mare jam non est.*

Stando dunque sul punto se 'l mondo ab-

bia da finire per via di disordine e non di annientimento, mi par che resti concluso che voi non avete alcuna prova convincente ch'ei non possa aver a finir per questo verso. Vediamo adesso se ne avessi qualcheduna io, la quale convincesse non solamente che 'l mondo abbia a finire, ma ch'egli abbia avuto principio: anzi guardate quel che io vi dico. Io vi dico che, esclusa la fede, può esser che io avessi dato in creder la materia eterna, ma in creder il mondo eterno, in parola d'uomo da bene, non credo che ci avrei dato mai; e senza considerare alcuna ragione o alcuna remota disposizione del mondo a finir per via di disordine, sul fondamento della sola osservazione dello stato presente del mondo, avrei tanto per fermo che di simili resoluzioni universali ne fossero necessariamente seguite già molte nell'età trascorse, e che molt'altre per conseguenza ne avessero da seguire.

Che oggi sia qua domestico e là salvatico, e tra mill'anni sia per esser qua salvatico e là domestico, che oggi sia un campo, dove dugent'anni fa correva un fiume, e corra un fiume, dov'era un campo, che in molti luoghi della Nort-olanda sia oggi terra, dove cinquant'anni fa era mare, queste son tutte bagattelle che possono essere state dieci mila volte in un modo e in un altro senz'aver

portato alcuna sensibile diversità sulla faccia della terra. Ma che oggi qua sia piano e là monte, e tra qualche tempo qua monte e là piano, questa l'ho per una cosa un po' difficiletta.

Che i monti calino e che le valli si alzino, di questo non mi pare che occorra dubitarne: la ragione lo vuole e l'esperienza lo dimostra. A lungo andare dove ha a finir questo giuoco? Par che non si possa dir altro se non che in ragguagliarsi ogni cosa a un piano. E una volta ragguagliatolo? O ha a restar così o ha a indursi nuova disuguaglianza. Ma, se questo ha una volta a essere, supposto il mondo eterno, ha anche a essere stato, perchè l'eternità, che ha preceduto, ha a esser bastata a indurre tutte quelle mutazioni, alle quali si suppone dover bastare l'eternità susseguente.

Qui si vede che la faccia della terra non è rimasta in quella prima uguaglianza indotta dallo spiano de' monti e dal ringofiamento delle valli. Convien dunque dire che i monti, che sono in oggi, sieno disuguaglianze nuovamente indotte in quel primo universale, e questa è quella cosa che io dico parermi un po' difficiletta.

Avvertite, mi direte, che questi monti non si son rifatti, perchè si sieno tornate a rizzare in piedi alcune di quelle parti che giacevano in quel piano, ma, essendo in su quel

piano continuate a cader le piogge, queste hanno preso diversi andari, e, badando a ire e a scavar per la dirittura del loro corso, a poco a poco hanno cominciato a rapprofondare diverse valli, le quali, a misura che s'abbassavano, venivano non a inalzarsi, ma a rimaner alte le parti lasciate intatte dagli scoli delle piogge, e questi sono i monti.

Questa è una cosa che è presto detta, ma la tengo per un po' lunga a farsi. Io dei nuovi monti non ho sentito che ne nascessero mai nè in Olanda nè in tante pianure immense della Polonia e dell'Ungheria inferiore, nè qui della nostra Lombardia, tutto che così esposta a rovinosi torrenti, che se le scaricano addosso dagli Appennini, nè in alcuno altro di tanti paesi, che da tempo immemorabile si sa che sono stati piani, lo sono ancora, e forse dureranno a esserlo un altro poco. Oh le piogge! Le piogge, se non hanno scolo, si metton sotto il paese, ed è negozio finito; e, avendo scolo, se ne vanno pe' fatti loro, e lasciano il paese, come l'hanno trovato. E poi bisogna ricordarsi che questa terra una volta ragguagliatasi non aveva mica a restare un di que' paesi diserti, che dipingono alle volte i pittori senza figure. Gli uomini v'avevano a essere, e avevano ad aver cinque dita nelle mani e tanto sale in zucca da sapersi difendere da' pregiudizi dell'acque

ajutandosi col cavar de' canali e col far dei mulini a vento, come hanno saputo far gli Olandesi, e non aspettare che i torrenti riducessero loro il paese piano in montagne degli Svizzeri; e questo per farvi favore. Che del resto io son d'opinione che questo universale ragguagliamento della terra, che avrebbe necessariamente a esser seguito, supposta l'eternità del mondo, repugni per un altro verso, essendo verisimile che, arrivata una volta la terra a ragguagliarsi, sarebbe presto presto finita la festa, perchè, quand'anche si volesse sostenere che in tal caso fosse potuta rimanervi una cavità capace di contener tutte l'acque del mare senza che traboccassero a ricoprire tutta la faccia della terra, vi resta tuttavia a considerare se, dopo fatta questa grande spianata, aveva a piovere o non aveva a piovere. Se aveva a piovere, l'inondazione, che non avrebbe fatta il mare, l'avrebbon fatta le piogge, non trovando pendío bastante per poter correre al mare con tutta l'industria che v'avessero potuto adoperare gli uomini; e, se non aveva a piovere, non vi era ragione perchè avesse a guastarsi quel gran livello: ed ecco per un altro verso l'impossibilità di far rinascere i monti. *Point d'argent, point de Suisses:* così ancora, *Point de pluyes, point de sources; Point de rivieres, point de torrents, point de montagnes.*

Rigirate quanto vi pare; a questo bisogna venire, che i monti, che sono in oggi, sono le reliquie di quegli che furono sempre, incurvati da' viaggi della supposta eternità del mondo. Ora se i monti ebber sempre la medesima necessità, che hanno in oggi, d'abbassare a misura della lor varia costituzione, datemi il loro abbassamento lento, insensibile, quanto volete, e la loro altezza grande, smisurata, quanto vi pare, a meno che non me la diate infinita, ha già a esser tempo eterno trascorso da che non ve n'aveva a esser rimasto vestigio.

Se in oggi io scuopro da questa mia villa tutto il prim'ordine delle finestre di quella di un mio vicino, della quale trentaquattro anni sono, cioè l'anno 52 che io venni la prima volta di Roma, appena si scoprivano le cime de' cammini, a qual altezza bisognerà dire che fossero l'Alpi, i Pirenei, due, tre, dieci milioni d'anni fa? Io dubito che in cercar la via di farci esser rimasti questi mozziconi di monti, che ci son rimasti, la troveremo, in quello scambio, di far che non ci possan esser uomini, col ridurre o tutta o una gran parte della terra a essere stata inabitabile almeno per qualche tempo.

Dio buono! è pur dunque vero che i monti e le colline, che sono in oggi, son le reliquie di que' monti che s'andarono insensibilmente

abbassando per un tempo eterno! Tutta quella roba che ne hanno dilavata le piogge e che ne hanno spolverata per via di una spezie di calcinazione i ghiacci, i soli e i venti, dove è ella andata mai per vita vostra? Io non credo mica ch'ella si sia deviata nella luna o in alcun altro de' pianeti. Ella non può esser ita altrove che alle radici di quest'istessi monti, sotterrandone di mano in mano la più infima parte, come le rovine d'un edifizio sotterrano di mano in mano la più infima parte dell'edifizio medesimo. Oh fatemi adesso un piacere: figuratevi di avere a raccorre tutta questa rasura, e rimetterla sopra a queste medesime reliquie di monti, sollevandola in tanta altezza, in quanta si può immaginare essere stato necessario ch'ella fosse per aver potuto supplire a decrementi durati per una intera eternità, quali forse resteranno alle radici di questi monti, e quanto in giù anderann'elleno? Io credo che prima ci troveremo condotti al centro della terra di quel che ci sia venuto fatto di soprappor tanta terra, quanta ne può e ne ha necessariamente a esser venuta giù nell'eternità trascorsa. Or dove mai poseranno le basi di questi monti e dove posaro allora, quando si trovarono in quell'altezza, alla quale pretendiamo adesso di rialzarli?

Io non voglio star ora a perdere il car-

vello in considerare qual tempra d'aria sarebbe stata sulla terra in quel tempo, in cui, nell'abbassarsi quelle montagne smisurate si sarebbero ridotte universalmente in quell'altezza, nella quale si vede per esperienza conservarsi eterne le nevi su' monti d'oggi, perchè, se tutte quelle che presentemente son colline, si fossero una volta abbattute a trovarsi coperte di nevi, come è il Pico di Teneriffa, io non veggo così facilmente come potessimo dispensarci dal considerar tutta la terra stata per tutto quel tempo in quel grado, che stanno tutto l'anno i paesi polari. Ora datemi ricoperta di nevi la terra, congelati i mari, ghiacciati i fiumi, incagliate le fonti, cessate le piogge, abbandonata l'aria alla furia de' venti, levata ogni comunicazione col sole, e figuratevi l'istesse piante, gl'istessi animali, gl'istessi uomini, l'istesso aspetto del mondo, se ve ne dà l'animo: che però vi ho detto dianzi che, quando io mi vedessi obbligato a credere il mondo eterno, dalla sola osservazione del suo stato presente terrei per fermo che qualche gran mutazione universale di scena dovess'esservi necessariamente seguita nell'età trascorse, e adesso aggiungo che io non so figurarmi il modo di far passaggio o ritorno da quella a questa presente.

Considerato quel che avrebbe dovuto succedere della terra tutta in sè stessa in un

tempo eterno, vediamo adesso quel che avrebbe dovuto succedere di quelle cose, che o le sono del tutto estrinseche o vi si fanno molto a galla. Io non vi dirò che 'l ripulimento, che hanno preso l'arti e le scienze da quei tre mill'anni in qua che ci son memorie di autori profani, sia una riprova che innanzi a quel tempo elle dovessero esser nate di poco, perchè potreste rispondermi esser anche sostenibile che elle fossero rinate allora forse per la centesima volta; sapendo ancor io che la fortuna della civiltà, del buon gusto, delle scienze e infino del lusso, è così giornaliera, come quella dell'armi, mutando il genio delle nazioni non solamente al variar delle massime fondamentali de' governi, ma eziandio degli umori particolari de' principi: *os homes se fingiaõ de ferro por contemplaçaõ dos excessos do rey*, dice, parlando del tempo del re d. Sebastiano un gentile scrittore portughese.

Ma del genio della terra e della natura non è così. Può esser che un paese sia stato una volta senza portare una qualche particolare specie di piante o di animali per non averne avuto il seme o la razza, ma introdottivi una volta e multiplicativi felicemente vuol esser poi gran disgrazia che vi si tornino a smarrire. Per esempio gli aranci, che noi chiamiamo di Portogallo, e che voi altri di costà dei monti chiamate della China, perchè

vennero effettivamente della China, io voglio concedervi che potrebbono restar dispersi in Italia per un' invasione di Barbari, perchè, richiedendo essi una difesa molto operosa contro i ghiacci del nostro inverno, non possono aversi altrove che nel chiuso de' giardini. Ma in Portogallo, dove per la simboleità del clima con quello dov'ebbero la prima origine, son multiplicati in boscaglie immense, e vivono a discrezion di natura, io mi rido che vi sia più contingenza umana, che ne gli possa abolire. Quel che dico degli aranci in Portogallo, si potrebbe dire degli zuccheri moltiplicati così prodigiosamente dagl' Inglesi nell' isole della Giammaica, di Barbados, di Nevis, di San Cristofano, d'Antigle, di Monserat, e di una gran parte di que' tanti fiori e frutti stranieri, de' quali vediamo in oggi ripiena la nostra Italia.

L'istesso degli animali. Io a' miei giorni ho veduto venire in Toscana pavoni bianchi, fagiani bianchi, galline di Faraone, pernici di Corsica, francolini; e di questi in particolare, che trent'anni fa non ve n'era se non pochissimi in una sola bandita, in oggi vi son più bandite, il forte delle quali consiste ne' francolini. Così i daini bianchi e i neri, i conigli bigi e i neri, i cani moscati di Polonia, e tanti altri nuovi stranissimi innesti di piccoli cagnuoli *de estrado* introdotti,

cred'io in natura, dalla svogliata curiosità delle nostre dame. Che dubbio che non si possa dare il caso che queste spezie d'animali forestieri non arrivino a essere un giorno così numerose, come lo sono quelle degli animali nostrali ad esse corrispondenti, e per conseguenza che non diventino tra di noi così difficili a spergersi, come queste? Così non fossero elleno un puro inutile appannaggio del lusso e della curiosità, che intanto premono in piantarne nuove colonie, in quanto han per fine, dirò così, d'esterminarle, facendone servire la maggior parte o al divertimento della caccia o al regalo delle tavole. Che, se fossero ordinate a una più massiccia e più ragionevole utilità, considerata nel conservarle, mantenendole sempre mai floride e abbondanti, vedreste voi se non succederebbe quel che io vi dico. Vedete i cammelli; questi venuti in Ispagna, e riserrati nel giardino d'Aranjuez, vi hanno moltiplicato a quel segno che ognun sa. L'istesso siamo noi adesso per la via di veder succedere a Pisa; e credo che, promosso questo nuovo negozio con una convenevole applicazione, non sarà per difetto del clima che questi animali non si multiplichino nel nostro occidente al pari de' muli e de' buoi, che vuol dire a segno da rendersi molto difficile se non affatto impossibile che ne restino una volta dispersi.

Ora venghiamo al negozio. Voi pretendete di sostenere il mondo abeterno, e mi fate il bravo addosso con quel luogo dell'Ecclesiaste: *Quid est, quod fuit? ipsum, quod factum est: quid est, quod factum est? id, quod faciendum est; nihil sub sole novum*; e pretendete che queste parole sieno mirabilmente adattate a spiegar quel che succede nel mondo, presuppostolo eterno. Or vedete se io non son galantuomo. Io vi concedo che, quanto si dice in queste parole, in un senso più limitato e adattato a significare quel che succede nel mondo, supposto ch'ei viva solamente per una lunga età, si adatterebbe a più forte ragione a significare quel che succederebbe nel mondo, presupposta la sua eternità.

Ciò concedutovi, io considero che, se, dunque, il mondo fosse stato abeterno tutto quel che è in oggi, avrebbe ad essere stato dell'altre volte, benchè di molte cose la lunghezza de' secoli avesse avuto ad abolirne ogni memoria. Ecco il Colombo non avrebbe a essere stato il primo che scoprisse l'Indie orientali. In secoli innumerabili ci avrebbono a essere stati altri e altri, che avrebbero avuto a tentare con felice successo quella navigazione, e poi, venuta a decadere in Europa per varj accidenti l'arte della più industre marineria, s'avrebbe a essere smarrita

ogni rimembranza di quella vastissima parte del mondo. Ora, se prima del Colombo ci fosse mai stata comunicazione o commerzio regolare fra l'Europa e quelle regioni, come par verisimile anche senza l'autorita dell'Ecclesiaste che ci avrebbe a essere stata in un tempo eterno, essendo l'Europa abitata da uomini non meno degli altri vaghi di cognizioni, di guadagno o d'imperio, in tal caso vi confesso parermi che potesse ben essersi dileguata la memoria del passaggio, della stanza, del ritorno de' primi discopritori di quel paese, ma non già essersi aboliti in quel medesimo paese tutti i vestigi del loro attentato, tra' quali molti ve ne avevano a esser per lor natura inabolibili, come saranno in tutti i secoli inabolibili quegli che vi hanno lasciato e che vi lasciano tuttavia gli Spagnuoli.

Quante sorte di animali, di biade, di legumi, d'erbaggi, di piante v'hann'eglino portato d'Europa, che prima del tutto vi mancavano, e che in brevissimo tempo vi sono allignate e multiplicate con sì prodigiosa fecondità, che in oggi le specie forestiere son diventate una parte delle più essenziali del loro traffico, essendovene di quelle che nella copia sopravanzano le naturali? Queste, com'è egli mai possibile il figurarsi che sieno un giorno per mancare così onninamente, che non ve ne rimanga nè segno nè fumo, al qual

poter sì raffigurare che vi sieno una volta state, a meno che non venisse un diluvio, un conquasso, che mettesse sottosopra tutto il paese? Ma che dich'io? Questo diluvio, questo conquasso, quando pure arrivasse a disperger gli animali (che nè meno ne viene d'assoluta necessità, perchè molti potrebbono aver tempo e modo di salvarsi, e poi ritornare) certo non basterebbe a disperger tutti i semi de' vegetabili, una volta così genialmente adottati da quella terra, non potendosi concepire, come nel ritirarsi, che facessero una volta l'acque, ritornando a germogliare i semi nativi e primigenj di essa, non avesse con una cieca indifferenza a ricorrer l'istessa fortuna ancora per gli stranieri già di sì lungo tempo naturalizzati nel paese.

Il fatto ora è questo, che andò il Colombo e non vi trovò nessuna di queste cose; dunque è segno che non v'erano mai state portate; dunque niuna comunicazione vi era stata fra 'l paese da lui scoperto e la nostra Europa; dunque non era scorso tempo eterno innanzi alla sua navigazione.

Da quello che abbiamo detto che avrebbe a succedere in avvenire, ora che questa comunicazione trall'Europa e l'America già vi è, mi par che resti assai chiaro che ella non vi poss'essere stata, quando in un tempo eterno vi avrebbe a essere stata di necessità.

Volete voi ora vedere, da quel che succede di fatto tra que' paesi, che di trotto o di rimbalzo hanno comunicato insieme, che l'America non aveva mai comunicato con esso noi? Sentite.

Del Giappone sarà poco più di cent'anni che se ne sa nuova in Europa. Con tutto ciò, quando vi sono andati i nostri Europei, vi hanno trovato le fabbriche, l'armi da taglio e da fuoco, i semi, le piante, gli animali e molte forme del vivere comune dell'altre parti del mondo, se non quanto ogni paese ha sempre qualche cosa a lui speciale e poco o non punto comunicabile agli altri. Oh perchè? Perchè quello che i Giapponesi non hanno avuto a dirittura, per esempio dagli Europei, hanno potuto averlo, come per canale, dagli altri popoli dell'Asia, che comunicavano a dirittura con gli Europei, e che da tempi antichissimi hanno sempre avuto commerzio vivo co' Giapponesi, convenendo tutte le loro istorie che già già trapassassero in quell'isole i Chinesi, vi dessero le leggi, e vi stabilissero la dominazione, comprovandolo ancora la simiglianza della loro corporatura e molto più quella dell'aria de' loro volti; non che i medesimi Giapponesi sieno nipoti de' pretti Chinesi, ma perchè, avendo que' primi conquistatori sottomessa la gente originaria del paese, vissero di poi insieme vinti e vincitori, come

è avvenuto a noi co' Goti, a' Francesi coi Franchi, e a tant'altre nazioni, le quali, soggiogate, ma non distrutte, mescolatisi i sangui e i costumi, fecero un solo popolo, denominato quando dal vinto e quando dal vincitore. Tornando ora al proposito, ecco come una semplice mediata comunicazione de' Giapponesi con esso noi ha servito a far che si trovassero nel Giappone molte delle cose proprie nostre e dell'altre tre parti del mondo, niuna delle quali cose essendosene trovata nella Nuova Spagna, quando vi arrivò il Colombo, mi par che possa dedursene, per conseguenza, poco meno che indubitata, che per l'innanzi non avessero que' popoli avuta mai quella comunicazione col resto del mondo, che a essere il mondo eterno non potevano di meno di non aver avuta non una, ma moltissime volte con esservene rimasto, se non le memorie ne' libri e nella stracca tradizione, almeno i segni inabolibili nella natura.

Questa a me pare una riflessione così sensata, che per metterla a terra bisogni dare in sottigliezze molto più strane di tutte quelle che voi dite volerci a trovar ripiego alle difficoltà che vengon dietro alla dottrina della creazione. Voi non mi sentite dire che per tutto questo, nè per quel che ho detto di sopra, e nelle mie due ultime lettere, io pretenda d'avervela dimostrata geometricamente.

Dico bene che, mentre è tanto difficile per via d'esame di ragioni il venire in una certa e indubitata cognizione della legittimità (lasciatemi dir così) dell'imperio di questi due sistemi, mondo eterno, e mondo creato, se ne può riconoscer tuttavia qualche cosa dal considerar quel che succederebbe disautorando o l'uno o l'altro di essi. È famoso quell'assioma che è facilissimo l'ammazzare il principe, ma è poi molto difficile l'averlo ammazzato, dove all'opposito è molto difficile l'ammazzare il tiranno, ma l'averlo ammazzato facilissimo. Così il metter in terra il mondo creato è molto facile, ma l'averlo messo in terra alla fe' che è molto difficile, dandosi subito in questi imbarazzi, che abbiamo discorso fin ora, par quasi che tutte le creature del morto piglino l'arme per sostenere il partito contro l'intelletto che ha commesso il parricidio. All'incontro, il mettere in terra il mondo eterno difficilissimo. L'istessa inscrutabilità delle sue ragioni gli tien luogo di quel *ratio ultima regum*, di cui tien luogo il cannone tra i re. In oltre egli ha per sè tutta la natura razionale corrotta, perchè, investito una volta il mondo dell'eternità di Dio, e disautorato il medesimo Dio, essa gode subito una troppo sicura e tranquilla impunità per tutti i suoi eccessi. Ma, arrivatosi una volta a metterlo in terra, divien poi

molto facile l'avervelo messo, non trovandosi più alcun eterno contraddittore, perchè tutta la natura insensata, che non si governa a passione, è per il mondo creato; tutto torna, tutto s'accorda a un' età di sei mil' anni, nulla le contraddice. Il mondo rimbellisce a giornate. Già si va per tutto: tutto è noto, tutto è commerzio. La memoria dei deserti più orridi rimane abolita dalle possessioni più fertili. I campi hanno domato le selve. Le greggi hanno messe in fuga le fiere, le arene si seminano, i sassi si disfanno, gli stagni se ne corrono. Son più le città in oggi, che non già le capanne. Non v'è isola che non si abiti; non dirupo che non si coltivi. Da per tutto abitazioni, da per tutto abitanti, da per tutto repubblica, da per tutto vita. *Summum testimonium frequentiae humanae*, conclude Tertulliano. Sommo testimonio di un' età del mondo, qual ne asserisce la fede, concluderò io. E qui, se così vi piace, facciamo punto alle questioni filosofiche, e da qui avanti mettiamoci per altra via, il che quando non vi piaccia, piacerà a me di finir questo traffico, nel quale apprendo che col solo capitale della filosofia faremo poco guadagno.

Belmonte, 9 *febbraio*, 1683.

PARTE SECONDA.

LETTERA I.

La corruttela de' costumi e le prevenzioni dell'intelletto, che rendono gli Atei impersuasibili alle prove dell'esistenza di Dio, gli renderebbono egualmente impersuasibili alla vista de' miracoli.

A voi pare strano ch'io mi dichiari di non voler trattar più colla filosofia, perchè vi pareva ch'ella rimanesse oramai la sola mediatrice, colla quale potessimo aver confidenza voi ed io. In oggi, esclusa da me la ragione, da voi la rivelazione, non ci rest'altro, dite voi, che 'l miracolo; che a questo darete foglio bianco, ma che vi protestate di volerlo vedere, perchè, quanto a de' veduti da altri, voi non intendete di soddisfarvene.

Voi credete con questo d'esservi ritrincerato assai bene e d'esservi messo fuori d'attacco, n'e vero? Capperi! voi mi fate pagar ben caro il mio rifiuto della mediazione della filosofia, minacciandomi tacitamente di voler rompere il trattato, a meno ch'io non v'ottenga quella del miracolo. Il miracolo, dite voi, costui non me lo farà vedere; io non voglio nè l'autorità nè la tradizione; chi verrà più a turbarmi la mia pace? Orsù vediamo

un poco se, chiuse tutte le porte alla scienza, alla rivelazione e a' miracoli, pur mi desse il cuore di far penetrar qualcheduno all'audienza di questo calafatato Assuero.

Non c'è dunque in oggi altro che 'l miracolo che vi possa far mutar decreto, non è così? E, fin che questo non viene, voi non avete alcun giusto motivo di mutarlo? Ora udite me. Il miracolo non verrà; e voi così inaccessibile, così incomunicabile, come pretendete esservi reso, non lascerete vostro malgrado di vedere se non d'udir le voci di quest'istesso profondo inesorabile silenzio di ogni creatura avvezza a render testimonio alla divinità, le quali vi diranno che non vi fidiate di quest'istesso loro silenzio, perch'ei non è silenzio, è una cifra, non di parole, ma di voce, la quale non ha altro corpo di risonanza, che la cavi fuora, se non la fede.

Nè mi dite che questo ve lo sapevate anche voi, ma che dopo che uno ha creduto ei può anche farsi onore di ricusare il miracolo; perchè ciò è verissimo che i miracoli sono superflui a chi crede, ma non è questo quel ch'io voglio dire. Io voglio dire che i miracoli veri miracoli non bastano a far credere chi non crede, e che per tanto voi non potete pigliar la mancanza di quel miracolo, ch'io non posso farvi vedere, per una riprova della mancanza di un agente, che lo possa fare;

poichè quest'agente, quand'ei ci fosse e ch'ei lo facesse per la sola ragione del farlo e del farvelo vedere, non ve lo farebbe credere; e questa è quella voce che io pretendo mandar a turbar la vostra pace con farvela vedere, se non udire, nell'istesso silenzio del miracolo, e farvela vedere appoggiata all'autorità e all'esperienza, e da ultimo, in grazia vostra, alla ragione ancora.

Per l'autorità, san Paolo scrivendo a' Romani, s'esprime d'un desiderio intensissimo di passare a vederli per comunicar loro qualche parte de' doni spirituali della grazia, e poi soggiunge: *Idest simul consolari per eam, quae invicem est, fidem vestram atque meam.* Dio buono! san Paolo non avev'egli veduto? (Quand'io dico veduto, voi direte dato ad intendere a sè o agli altri di aver veduto; ma siasi come si pare, egli era intanto in quest'impegno di aver veduto.) Seguito dunque, e dico: San Paolo non avev'egli veduto la persona di Cristo gloriosa nella sua conversione? Non poteva e non dovev'egli aver riscontri indubitabili de' miracoli operati dagli altri Apostoli? e, in difetto di que' degli altri, non avev'egli tutta la serie delle sue visioni, delle sue rivelazioni? E pure ei non si fonda su quel che ha veduto, ma su quel ch'ei crede; e dice aver tuttavia desiderio (che in questo caso vuol dire anche bisogno) di con-

solarsi e di corroborarsi scambievolmente colla fede degli altri fedeli, e, non contando per nulla la sua esperienza, non crede di farle torto a comprenderla sotto 'l nome generale di fede. San Pietro ancor egli, quand'ei si mette a scriver le sue Lettere, egli è già nell'impegno di sostener la divinità del suo Maestro, in conseguenza tutti i suoi miracoli, e, quello che val per tutti, la sua trasfigurazione, rappresenta con tutti i caratteri più essenziali per autorizzare la missione e la figliolanza divina del trasfigurato. Con tutto ciò, dopo aver egli raccontato tutto questo fatto senza trascurare alcuna di quelle circostanze, che per ragion di stupore, di maestà e di grandezza potevano maggiormente rialzarne l'estimativa, e dopo aver detto esservisi ritrovato presente egli medesimo, par ch'ei non abbia fatto tutto questo grand'apparato d'evidenza se non per far tanto maggior gala di disprezzarlo in concorrenza del testimonio della fede, soggiugnendo immediatamente, *Et habemus firmiorem propheticum sermonem;* nel qual senso il gran san Leone: *Et ut fides excellentior esset*, *visioni doctrina successit.* Finalmente Cristo medesimo nella parabola del Ricco, che supplicava di potere andare a certificare i suoi fratelli della verità dell'altra vita, vedete che gli fa risponder da Abramo: *Costoro hanno la legge e i profeti;*

se voglion credere, credano a quegli, e, se non credono a quegli, non crederanno nè anche a veder risuscitare un morto.

Per l'esperienza poi la prova è facile facile: guardate quel che operarono i prodigi di Mosè nel cuore di Faraone, e i miracoli di Gesù Cristo in quel degli Ebrei, e vedrete che i miracoli operano negli animi, come le frutta rugiadose ne' corpi. Se gli trovano digiuni e ben disposti, gli muovono con somma facilità e piacevolezza; se ripieni e intasati, non fanno niente.

So che mi direte che queste son le solite canzoni de' teologi per impegnare i semplici a credere a buon conto, e a non curarsi di quell'unica riprova che potrebbe render giustificata la fede, che tale è il miracolo, del quale anzi si cerca per questa via di far passar la voglia, come si fa a' bambini di quelle cose che non hanno ad avere; del resto che i prodigi di Mosè per questo non operarono con Faraone, perchè Faraone intendeva molto bene che tanto i suoi, quanto quegli de' negromanti egizi eran tutte trappolerie e giuochi di mano, e che i miracoli di Cristo per esser dell'istessa maniera, per quest'istesso non operarono tra gli Ebrei perchè i senatori e i dottori della legge, appresso a' quali importava maggiormente l'accreditarli, non erano terreno da por vigne, essendo anzi verisimile

assai ch'e' non credesser nulla di quegli dell'istesso Mosè.

Vedete bene che per prevenir questa replica, alla quale non voglio risponder adesso, io v'ho detto di sopra essermi l'istesso che san Paolo vedesse o desse ad intender di aver veduto, e lo stesso dico di san Pietro e di Cristo medesimo, perchè io non fo per ora la mia forza nè sulla verità de' fatti soprannaturali, raccontati da' primi due, nè sulla ragionevolezza dell'assioma messo in campo dal terzo; io la fo unicamente sulla novità del costume di sostener tutt'e tre d'accordo per più indubitata la cruda autorità della fede che l'esperienza sensibile dell'istessa fede; il che, non può negarsi, è un gran paradosso; e il pretender d'accreditarlo è un così grande attentato, che il [illegible] convince subito la buona fede di chi l'intraprende, e poi poco meno che la giustizia della causa ch'ei sostiene. Ma non entriamo adesso in un' altra discussione. Io dico che, menatovi buono che nè l'uno nè l'altro apostolo avesse veduto nulla, che Cristo signor nostro avesse i suoi fini nel metter fuori quella massima che il testimonio della legge e della profezia sia preferibile a quel de' miracoli, e che da lui l'avessero imparato tutti i suoi discepoli ammessi al segreto de' suoi disegni, tutto questo non fa che la massima non sia verissima e

che, dato che ci potess'essere qualche cosa di soprannaturale, questa al puro uomo animale potrebbe essere canale della fede, ma non vena, e dato ch'ei vi sospettasse di qualche cosa di fuor d'ordine tanto ci sottilizzerebbe, che da ultimo troverebbe la via di ridurlo a natura, e che perciò, torno a dire, qualsivoglia malizia, che si supponga nell'assertore, non basta a distrugger la verità dell'asserto, che senza l'abito o naturale o soprannaturale del credere, a nulla servirebbe il vedere. E, dato che vi fosse il rivelante, senza la fede riuscirebbe vacua l'istessa rivelazione. Sin qui l'abbiamo discorsa per autorità e per esperienza; discorriamola adesso per ragione.

Se Iddio ci fosse, che cosa avrebb'egli a fare per avere l'onore d'esser creduto da voi? Qui già si vede che tutto 'l visibile non basta; bisogna dunque entrar nell'immaginario, e veder se fosse concepibile un tal ordine di cose, che spirasse un po' più sensibilmente una nascosta divinità.

Ma quest'ordine avrà egli a esser costante o incostante? Se costante, sarà appress'a poco come questo? Se incostante, muterà egli in peggio o in meglio? Se in peggio, discrediterà il buon gusto; se in meglio, la prima elezione del suo autore.

Ora venitemi qua: se il vostro spirito, qual egli è adesso, fosse in un tarlo nato, allevato

e sempre vissuto nelle rosure di una trave, e discorrendo tra voi medesimo di chi potesse aver fatto voi e quella trave, vi venisse fatto il concludere, che opere così basse e limitate non fossero in alcun modo da attribuirsi a un agente infinito, sapientissimo e onnipotente, a chi vi dicesse, com'io vi dico adesso; *peto tibi signum*, a suppor che vi potesse venir in mente l'idea d'un fiale d'api, non credete voi che vi si comincerebbe ad allargare il cuore, e che comincereste a dir tra voi stésso, che veramente, quando ci fosse una simile artifiziosa struttura, si potrebbe cominciare a sospettare che potesse averla fatta qualche cosa di più grande assai di quella che potess'esser bastata a far la vostra spoglia e la trave? E, se comincereste a sospettar di Dio per un fialę d'api, quanto più per la fabbrica d'una piramide d'Egitto o dell'anfiteatro di Roma? E finalmente, potreste voi più dubitarne, quando, tratto fuori di quelle rosure, vi si parasse innanzi la vaghezza d'un ciel notturno stellato di state, e che, a poco a poco rischiarandosi l'aria, cominciaste a veder le gale dell'aurora e successivamente la pompa del Sol nascente, e le ricchezze e i tesori e le meraviglie del cielo, della terra e del mare in sul mezzogiorno? Io credo di no: e pure, perchè non siete nato nella trave e non siete andato scoprendo

d'una in una tutte queste cose, ma tolte a un tratto le ravvisaste dal primo istante che vi s'apersero gli occhi del corpo e della ragione, in oggi tutto vi par feccia, e calunniando di false queste così palpabili testimonianze della divinità, andate facendo procaccio d'altre meno sospette, se non più vere.

A che val dunque che ci affatichiamo a immaginarci un altr'ordine di cose, se a supporvi costituito in questo nuovo ordine, per incomparabilmente più maraviglioso che vi riuscisse immaginarvelo di questo, l'uso ve l'avvilirebbe nell'istesso modo? Non è, e non sarebbe mai dunque il difetto della ricchezza di un Dio quel che vi discreditasse la sua esistenza, ma l'istessa soprabbondanza della sua magnificenza, la quale, avendovi (siami lecito dir così) mal avvezzo col tenere fuori tutto l'anno addobbi così sontuosi, vi ha fatto smarrir quella specie di povertà che sola potrebbe farvi ravvisar la ricchezza; e così, *in multitudine virtutis suae mentientur et inimici sui.* Quel cavaliere, avvezzo a passarsela con una camera parata di broccatelli, gli parrà d'esser qualche cosa, s'ei v'attacca una tappezzeria di Fiandra o dei dommaschi cremisi trinati d'oro; ma parrebbe d'esser povero a quel principe, che, nato e allevato in un palazzo tutto commesso di gioie, non trovasse come poterlo arricchire il giorno

delle sue nozze. A questi miei villani bastano quattro frasche d'abeto confitte per le mura della lor chiesa per intender che vi è la festa; ma per intenderlo della gran cappella di san Lorenzo, quando sarà finita, converrà sapere ch'egli è il giorno di san Lorenzo, poichè i diaspri e l'agate e lapislazzuli, e gli alabastri orientali e i bronzi, e le dorature non riluceranno più il dì dieci d'agosto che tutto il resto dell'anno. Ecco quel che voi domandate per conoscere Dio: Un ordine vilissimo di cose a ogni giorno, e qualche maraviglia per le solennità. No, Conte mio; nella casa di Dio vi è sempre festa, e però disse chi ben l'intese: *Melior est dies una in atriis tuis super millia*, e siasi qual giorno si pare, perchè son tutti a un modo.

Ma io vi sento dire, che voi non vorreste altro che vedere un piccol miracolo; del resto che, o sia l'ordine, o sia l'ornato dell'universo, voi l'avete per bello e per buono d'avanzo.

Quand'io era bambino, c'era in casa un oriuolo in un leone di metallo dorato di questi d'Alemagna, che allora si tenevano per le camere di parata, e che ora, messi in terra da pendoli, si ripiegano per le ville, mi ricordo, come se fosse adesso, che la prima volta che mi fecero osservare che questo leone moveva gli occhi, mi parve la più

bella cosa del mondo, ma, quando lo fecero sonare, e che gli vidi aprir la bocca, ah pensate! il moto degli occhi non ci fu più per nulla, e sempre ch'io poteva scappare in quella camera, mi raccomandava a quanti passavano che per l'amor di Dio lo facessero sonare, e non potendone aver la grazia, mi metteva appiè di quel tavolino ad aspettare a bocca aperta che 'l caro leone aprisse la sua. La ragione, perch'ei mi pareva più maraviglioso nell'aprir la bocca che nel girare gli occhi, era perchè la bocca l'apriva una volta l'ora, e gli occhi gli girava mille. Andate un po' allora a pretender di persuadermi che quel ch'i' ammirava tanto, era il meno, e che la sola cosa ammirabile di quell'ordigno consisteva nel trovarsi quella molla adattata in modo, che nel far forza per isvolgersi, secondo che lo richiedeva la sua forzata constituzione, venisse a imprimere il moto in diverse ruote, ciascuna delle quali veniva poi per necessità a far tutto quello a che erano state ordinate dal maestro che lo fece. Voi già v'avvedete che l'applicazione verrebbe addosso a voi; ma, o sia rispetto, o la discrezione o la paura, che non mi chiamiate in duello, se io mi dichiaro così apertamente d'aver preteso d'esemplificare un error del vostro intelletto con un del mio, e del mio da bambino, l'esemplificherò con più di buona

creanza con un equivoco preso da' miei occhi, non dirò da uomo, perchè potreste domandarmi s'e' mi paia d'esserlo adesso, ma certo da giovane fatto, e fatto bene.

Andavamo un giorno a spasso in barca per l'Ammiralità di Stocolm il conte di Fernannugnez, inviato di Spagna ed io, e veduto di lontano e per fianco un vascello chiamato le Tre Chiavi ci parve una macchina così smisurata, che lo credemmo le Tre Corone, vascello preteso il maggiore che in fin allora si fosse veduto in sull'acqua, e senza dubbio il maggiore di quella flotta. Venuti che gli fummo più da vicino, ci venne voglia d'andarne a bordo; quando, giratigli per poppa e accortici dello sbaglio, non potevamo darcene pace, tanto più che le Tre Corone gli era appunto a lato. Volete voi altro? Arrivammo insino a dubitare se a sorte non s'ingannassero gli Svezzesi medesimi in aver per maggiore il minore, perchè la differenza, che appariva a' nostr'occhi, era così eccessiva, che non potevamo arrivar a persuaderci che la vista potesse ingannarsi così trasformatamente. Andiamo andiamo, pigliamoci gusto di misurarli. Montiamo per il primo sulle Tre Chiavi, giacchè egli era il più vicino; lo misuriamo a passi andanti da poppa a prua, poi pel traverso, contiamo i pezzi, osserviamo la distanza delle cannoniere, in somma fac-

ciamo tutte quelle osservazioni che si posson fare così su due piedi. Passiamo poi sulle Tre Corone; appena vi siamo su che ci cominciamo a guardare in viso e a ridere. Non vi dubitate; noi non avemmo a durar la fatica di contare i passi nè i cannoni, nè altro. Dal solo considerar la grandezza delle parti, vennimo subito in cognizione della vastità del tutto. È però vero che l'inganno materiale dell'occhio, particolarmente quanto alla lunghezza, pur ci durava; onde per veder di quanto c'ingannavamo volemmo misurare. Non mi sovviene in quanto batteva la differenza; so bene ch'ell'era grandissima, e tanto, che ci rifacemmo la seconda volta, dubitando d'aver contato male la prima. Or da che veniv'egli il parerci più grande e tanto più grande il minor vascello del maggiore? Certamente non da altro che dalla troppo grande sproporzione della sua lunghezza alla sua larghezza, difetto che per non esser nelle Tre Corone, la vastità dell'intero si smarriva in un certo modo, e restava assorbita nella perfettissima reciproca proporzione delle parti. Il simile accade a chi entra per la prima volta in san Pietro di Roma. A nessuno apparisce quella smisurata cosa, ch'egli è, e che tutti lo raffigurano col tempo. Agl'Inglesi è subito maggiore san Paolo di Londra; ed io non voglio vergognarmi di confessarvi che,

nato, allevato, e stato venti anni in Roma, pur sono arrivato alla semplicità di misurar una volta la chiesa della Madonna degli Angioli alle Terme Diocleziane, sospettando ch'ella potess'esser più lunga. Conte, l'istesso avviene a voi, credetemelo, dell'onnipotenza di Dio, nascosta, smarrita e quasi in un certo modo assorbita nella perfettissima regolarità dell'ordine della natura, la grandezza del cui miracolo continuo vi sparisce a fronte dell'immaginata irregolarità del miracolo passeggiero. Tuttavia, perchè desidero darvi gusto, vediamo se, in cambio di farvi vedere un miracolo di nuovo, mi riuscisse il farvene guardar uno de' vecchi da una nuova veduta.

Supponete che già già non vi fosse altro che la terra coperta da un voltone immenso di pietra da ogni parte, dal quale pendessero lumiere inestinguibili per illuminare il teatro. Se in quel tempo, dubitando taluno dell'esistenza di Dio, avesse, come voi, desiderato un miracolo, e che, appena concepitone il desiderio, si fosse aperta quella gran volta, e spente o sparite quelle lumiere, fosse apparso il cielo colla luna e le stelle, non vi par egli che costui con buona coscienza e con tutta sicurezza di non aver a passar per corrivo, avesse potuto riconoscere una simile operazione per miracolosa, e confessarne Dio per autore? E, se a capo a due mil'anni fosse

venuto un altro, che, trovando scritto della sparizione di quella volta, e non tornandogli comodo il crederlo, vedesse a un tratto sparir la luna e le stelle, e comparire il sole, non direste voi che quest'altro ancora avesse avuto il suo conto per creder giustificatissimamente? Ora, Conte mio, questo cielo stellato, questa luna e questo sole restano ancora al dì d'oggi, e, avendo potuto servir di riprove bastanti a far confessare Dio a due miscredenti, non bastano a farlo confessare a voi, perchè non son comparse a' dì vostri. Non è dunque nella grandezza dell'opere che pretendete raffigurar la mano eccelsa che le fa, ma nell'irregolarità dell'opere e nell'obbedienza della mano, prestata servilmente ai capricci della vostra incredulità. Or bene: voi dite che Iddio non ci è, perchè non vedete cosa che ve lo persuada; ed io vi dico oramai svelatamente che non occorre che ne cerchiate più, poichè, per ogn'altra strada che per quella della fede, non solamente vi dico ch'ei non può trovarsi, ma egli medesimo non ha (sto per dire) nè scienza nè potenza da manifestarsi agli uomini. A voi parrà che io bestemmi, ed io voglio sostenere il mio detto avanti all'Inquisizione di Spagna; ma quest'altra volta.

Belmonte, 6 *aprile*, 1683.

LETTERA II.

Chiedersi temerariamente e, senza la fede, anche inutilmente i miracoli; e, ottenendosi, come gli vorrebbono gli Atei, a lungo andare si riconoscerebbono anzi per opere di natura che d'onnipotenza.

Che cos'è miracolo? Suol dirsi che è una dispensa nelle leggi della natura; il che s'intende rispettivamente all'estimativa di chi lo vede, non alla ragione che lo fa, in ordine alla quale, posto ch'ella lo voglia, divien natura ch'ei segua, come impressa la virtù nel proietto, divien natura ch'ei salga. Ma, perchè noi non intendiamo quell'occulto inaspettato rigiro d'azioni e di passioni, dal qual ne risulta quel nuovo legamento di circostanze, secondo il quale divien natura quel che prima non lo era, però, quando vediamo o udiamo qualche cosa su quest'andare, lo chiamiamo miracolo; e, se non l'apprendiamo per ben contrario e ben distruttivo della natura, ne facciam poca stima, come quelle donnicciuole di Madrid, che, per una fierezza lor naturale, se non veggono toreadori per terra, e andar ben bene rabbatuffolati sulle corna del toro, la festa non val niente. Il fatto però si è che il miracolo non è quel

che si vede, ma quel che fa essere in un modo e in un tempo fuori del consueto quel che si vede. Il moto il più artifizioso d'una macchina teatrale non solamente non ha niente di mirabile in sè stesso, ma costituita la macchina in que' bilichi gelosi, egli è facilissimo, anzi assolutamente necessario. Mirabile è solo la disposizione di quei contrappesi, all'andar de' quali ne segue necessariamente quel della macchina. Così, che un sasso si sollevi da per sè di terra può non esser miracolo; miracolo sarà ben sempre l'occulta inaspettata impressione di quella virtù che può sollevarlo.

Se osserverete, nella Scrittura questa voce miracolo è usata di radissime volte, e simili operazioni vengon comunemente chiamati segni; il qual direi che fosse il vero nome della cosa, qual ell'è in sè stessa, e quel di miracolo, qual ella è nel giudizio altrui; segno, cioè indizio, riprova credenziale che chi fa quella tal cosa ha un potere straordinario: Di che? di far violenza alla natura? no, non è necessario; basta di voltar la natura a far quel ch'ella non farebbe a esser lasciata correre, com'ell'è avviata; giusto come quel timoniere, che con un' appoggiata di fianco a una stanga obbliga l'oceano il più imbestialito a portargli il vascello tutt'al contrario di dove l'avrebbe portato, e ciò senza far la minima violenza nè al timone nè al vascello nè all'o-

ceano medesimo, il quale agisce così naturalmente ora, che innanzi. In questo senso S. Agostino: Che Iddio si riservò alcune cose da fare a tempo e luogo fuor d'ordine, perchè quelli che non facevan più caso delle sue maraviglie d'ogni giorno, si risvegliassero alla comparsa di cose non maggiori, ma nuove. E S. Bernardo: Una forza diffusa uniformemente da per tutto, per la quale tutte le cose forza, vivifica, efficace, invisibile, immobile, e nondimeno movente utilmente e abbracciante vigorosamente, la quale quando si manifesta agli uomini in effetti un poco insoliti, gridan subito prodigio, miracolo.

Posti questi fondamenti, e che Iddio ci sia, supponiamo ch'egli crei o produca improvvisamente un secondo sole vero sole: questo vi sarà un gran miracolo, ma senza la vostra fede a che servirà egli? Chi sa che l'ordine della natura non porti che a capo di secoli innumerabili, per un fortuito accozzamento di materia atta a produrre un globo di luce simile al sole, s'abbia a mostrar questo nuovo corpo celeste? Per non parlar adesso delle comete, quante nuove stelle si son vedute ai nostri giorni apparire e sparire in cielo! E di queste, che se 'l volgo l'avesse osservato, l'avrebbe stimate miracolose, ecc'egli mai stato alcun filosofo o astronomo, che l'abbia riconosciute in questa riga? Oh perchè avrò

io a stimar miracoloso anzi un nuovo sole che una nuova stella, particolarmente a non esser altro le stelle che Soli più lontani? L'istesso direi di una seconda luna, perchè, siccome ordine di natura porta che ne sieno quattro d'intorno a Giove, senz'esservi chi mi dica s'elle vi sieno state sempre, o se vi sieno andate multiplicando di tempo in tempo, così potrei darmi ad intendere esser ordine di natura che in quel punto se n'aggiugnesse una di più d'intorno alla nostra terra.

Fatemi un piacere: voi non avete mai veduto risuscitar morti: figuratevi di non aver nè anche veduto comete, nè uditone discorrere, e che in questo grado vedeste nell'istesso tempo risuscitare un morto e apparire una cometa; credete voi che 'l vostro intelletto si piegherebbe a riconoscer o l'uno o l'altro di questi effetti per miracoloso? So che mi direte senza dubbio quello del risuscitar il morto. Ma, se l'uno e l'altro vi giugne egualmente nuovo, con qual fondamento stimerete voi di non ingannarvi in sentenziare che le forze ordinarie della natura suppliscano alla cometa e non al risuscitamento? A meno di avere una chiara evidenza di come procedano le cose naturali per poter appurar con essa quali sien quegli effetti che discordano da questo corso, e quelli che non discordano, e

insieme aver un inventario non solamente di quanto ha fatto, ma di quanto può far la natura, io credo che ogni cosa che diciate, sarà sempre un tirare a indovinare; e dico poi di più, che se credeste miracolo il risuscitar del morto, secondo i vostri principj credereste male, poichè, e che tanta gran cosa è ella il resuscitare di un morto, che s'abbia a tenerlo per superiore alle forze di quell'agente, che, senz'essere Iddio, pur, secondo la vostra filosofia, ha potuto dal seno della materia muta, sorda o insensata suscitar tanti innumerabili viventi? E qual mai strana combinazione degli agenti naturali potrà accreditare o sia l'esistenza o sia l'onnipotenza di Dio a chi da un primo avventato scagliamento della materia riconosce la produzione, l'ordine e la conservazione dell'universo? In vano, credetemelo, cerca le prove di Dio in que' miracoli, che si suppongon fattibili nel mondo da questo Dio, s'Ei ci fosse, quegli cui l'istesso mondo non è nè fattura di Dio, nè miracolo.

Io non dubito che tanto voi che noi non possiamo talvolta ingannarci in credere una cosa fuor d'ordine di natura, che in verità non lo sia, nel qual caso, udendola raccontare, noi a torto la crederemmo miracolosa, voi a torto la neghereste possibile. È però vero che, se arriveremo a vederla, laddove

noi seguiteremo a crederla prodigiosa; voi l'avrete subito per naturale; è vero che, s'ella s'abbatte quella volta a esser tale, l'accetterete meglio voi di noi: ma egli è anche vero che, se un' altra volta ella fosse soprannaturale, voi, posto che la vedeste, la vorreste anche creder naturale in ogni modo, perchè, fermatosi da voi per una proposizione d'eterna verità che non vi sia potenza superiore a quella tanto esaltata potenza della natura, come una cosa è, ha appresso di voi a esser subito non solamente naturale, (poichè, com'ho detto, nel punto che i miracoli si fanno, è verisimile che si facciano naturalissimamente miracoli ancora) ma ha anche a esser nell'ordine corrente della natura.

Perchè io osservo che tra di voi altri tutto quello di che non si va capace com'e' poss'essere, non si crede. Come s'arriva a veder ch'egli è, non è più nulla: e dieci e cento e mille di questi esempi di cose rigettate per impossibili sinchè non s'erano vedute, e poi riconosciute possibili dal vedersi ch'elle sono, non servono a ottenere il passaporto per una che, non intendendosi com'ella poss'essere, non si vegga ch'ella sia, o almeno per far sospendere l'*anathema*, che subito si pronunzia contro di essa, escludendola dalla comunione de' possibili non che de' probabili: così da principio voi fate la natura poverissima

di forze, e poi, a misura che andate vedendo di quelle cose che negaste per possibili, a una alla volta attribuendogliele tutte la fate onnipotente. *Quod solet videre, credit; quod non solet, non credit*, dice di questa maniera di fare S. Agostino.

Se voi foste venuto in questo mondo dalle nuvole, e abbattutovi a cadere sur una scuola di maneggio aveste veduto operare un ginetto fatto col pennello, e far tutto quel che può fare un cavallo, d'opera di terra e d'opera d'aria, a supporvi digiuno della vista d'altri animali avreste facilmente fermata la massima che, a voler cavar moti da animali, bisognasse ch'e' fosser fatti a quel modo; n'è vero? Oh immaginatevi che tutto a un tratto quel ginetto si fosse convertito in un serpe immobile, a chi vi avesse detto che quel serpe fosse capace di moti bizzarrissimi più veloci e più snelli incomparabilmente di quei del ginetto, che n'avereste voi pensato? Che naturalmente fosse impossibile. E pur di lì a un poco vi sareste ridetto, e il simile, quando il serpe si fosse convertito in un delfino e il terreno sottopostogli in acqua, e poi da ultimo il delfino in un' aquila, e avesse cominciato a volare.

So che mi risponderete che non solamente tutte le cose, che passano per naturali, ma quelle eziandio, che ora non ci paion tali, perchè non l'abbiamo vedute, e che, se le

vedessimo, ci converrebbe riconoscerle per tali, c'è sempre modo di farle seguire in tali circostanze, che non passino più per naturali, verbigrazia se si vedessero arginar l'acque del mare, fermarsi il sole, alzarsi da giacere un paralitico, un morto uscir della sepoltura, può esser che si trovasse la via d'attribuir tutti questi effetti alla natura, ma ogni volta che si vedessero seguire per mezzi insoliti e totalmente disparati da quegli co' quali si fossero veduti seguire altre volte, qual sarebbe il tocco di una verga, o il comando della voce d'un uomo, allora bisognerebbe stimarli miracoli per rabbia, e che questi son di que' miracoli, che voi domandate, e che, uno che ne vedeste, credereste.

Adagio adagio. Ditemi per vita vostra: a voler che una di queste cose (pigliamo il fermar del sole) passi per miracolo che cosa ci vuol egli? Ci vuol che il sole per suo ordinario si creda stare in un continuo moto, onde non si possa dire che colui, che gli fa far alto, abbia potuto appostarlo al tempo della sua periodica fermata, e allora comandatogli di far quello che nè più nè meno egli avrebbe fatto di sua cortesia. Ora voi dite che vorreste vedere questo miracolo, e io vi dico che è ben di dovere: ma, perchè qui non si tratta di aver a soddisfar voi solo, ma di trovare un modo adattato a persuader tutto.

il genere umano dell'esistenza e della sovranità di Dio, vediamo un poco quel che seguirebbe di questa fermata di sole a vostra requisizione in ordine a questo fine così universale.

Veduto che voi avrete fermare il sole, m'entrate voi mallevadore che un altro, che potesse venire del vostro umore di qui a due mil'anni, trovandolo scritto, come voi trovate scritto quel di Giosuè, ci farà il servizio di crederlo? Orsù dunque io m'impegnerò a promettervi per a quel tempo di farlo veder fermar una volta a costui ancora, e di fargliene lasciar memoria. Ma quel che avrete veduto voi adesso e che avrà veduto quell'altro fra due mil'anni, servirà egli a farlo credere a un terzo in capo a due altri mille anni? Signor no; dunque, a voler che un tal miracolo serva di riprova a tutti d'una potenza superiore a quella della natura, converrà farlo vedere a tutti, e che, se non una volta l'anno, si replichi almeno per ogni generazione, perchè così a poco a poco moltiplicandone le testimonianze, e potendosi trovar sempre vivo qualcheduno che l'abbia veduto, se ne corrobori la fede in quegli ai quali non toccasse a vederlo. Ma, se questo fosse, non v'accorgete voi che in capo a due o trecent'anni ognuno si riderebbe di questo miracolo al pari di quel che voi ed io ci rideremmo di quell'astronomo, che ci volesse

dare ad intendere ch'egli quest'altr'anno ci farà eclissare il sole il dì 12 di luglio, a voi alla tal ora, e a me alla tale? Oh signor no, perchè sempre resterebbe la memoria che il sole durò per tempo immemorabile a non fermarsi. E che fa questo? Insin a' tempi che 'l Galileo non osservò le nuove stelle negli asterismi di Cefeo e di Cassiopea, v'er'egli memoria che fossero apparse nuove stelle in cielo? Certo no; e pure, come vi dissi, niuno ha stimato le apparizioni di tali stelle per miracolose; perchè, dato ancora che 'l non essersene mai vedute per l'innanzi non derivasse, com'è verisimile, dal non esservisi badato, ma dal non esser mai succeduto un tal caso in natura, ciò non induce alcuna impossibilità ch'essa natura non si poss'essere abilitata, a capo di tanto tempo, a far di quelle cose ch'ella non si trovò abile a far da principio; e voi sapete essersi taluno riso della semplicità d'Aristotile in aver nel principio delle sue Quistioni Meccaniche attribuito a miracolo quelle cose, le cagioni delle quali sono occulte. Se voi foste nato in un paese, come v'ho detto tant'altre volte, dove non si sapesse della calamita, forse vi sareste contentato di riconoscer per miracolo il vedere un metallo correr dietro una pietra o fuggir da essa, e toccati due ferri da essa far subito tra di loro l'istesso giuoco. Perchè voi sapete

che questo succede in natura, chiamate le reciproche azioni tra 'l ferro e la calamita *pure naturali.* Ad uno (vi direbbe il Galileo) nato e nutrito in una selva immensa tra fiere e uccelli, e che, nè per vista, nè per sentita dire, avesse cognizione veruna dell'elemento dell'acqua, non gli potrebbe mai cader nell'immaginazione esser in natura un altro mondo, diverso dalla terra, pieno d'animali, i quali, senza gambe e senz'ale, camminano velocissimamente, nè solamente sulla superficie, come le fiere sopra la terra, ma per entro tutta la profondità, nè solamente camminano, ma, dovunque piace loro, immobilmente si fermano; cosa, che nón possono fare gli uccelli per l'aria; e che quivi di più abitano ancora uomini e vi fabbricano palazzi e città, e hanno tanta comodità nel viaggiare, che senza niuna fatica vanno con tutta la famiglia e colla casa e colle città intere dormendo in lontanissimi paesi. Siccome un tale, benchè di perspicacissima immaginativa, non si potrebbe mai figurare i pesci, l'oceano, le navi, le flotte, l'armata; così, obbligato a crederlo per fede, non potrebbe domandare altro miracolo che vedere il mare, e vedendolo, si quieterebbe. Or vedrebb'egli altro che quello che voi stimate cosa naturalissima? Qual ragione, perchè sia miracolo a quello, e non a voi? non altra che l'aver voi veduto l'acqua da bambino, e

quello solamente allora. Andate adesso discorrendo nell'istesso modo di far vedere un cieco. Chi vide Cristo signor nostro illuminar un cieco con un poco di polvere impastata collo sputo l'ebbe per miracolo. Voi se lo vedeste fare a me, l'avreste per miracolo; se un altro, per miracolo; ma, come la cosa cominciasse punto punto a spesseggiare, lascerebbe d'esser miracolo, e a passar per proprietà d'alcune salive temperate a questa perfezione di rendere il lume a' ciechi, come si dice esservi alcuni semplici temperati a uso di rischiarar la vista, e che, presi dagl'infermi in alcune congiunture, la rischiarano; che poi lo facessero alcune salive sì, e alcune no, questo non arrecherebbe maggior meraviglia, che 'l veder come l'ambra gialla, le gioie trasparenti, e generalmente tutte le sustanze elettriche, strofinate alle carni d'alcuni uomini, tirano tutti i corpicelli leggieri, e strofinate ad alcuni altri non lo fanno. Vi ricordate voi di quel che mi diceste nella gran sala di Withealt la mattina che 'l re toccava le scrofole? Che, quando si vedesse che tutti i toccati guarissero, non se n'inferirebbe miracolo in ogni modo, perchè potrebbe supporsi proprietà delle carni degli Stuardi e de' Borboni, e non virtù dell'unzione di re. L'istesso vi dirò del risuscitare i morti e di ogni altra qualsisia più stupenda operazione che possa immaginarsi

contro l'ordine consueto della natura; siate pur certo che a misura ch'ella s'andasse addomesticando, ci si renderebbe non solamente naturale, ma vile e inconsiderabile al pari d'ogni più trito fenomeno dell'aria. Eccovi dunque, come ogni miracolo senza la rarità, e in conseguenza senza la fede, quand'anche ei fosse tale, cesserebbe d'operar come tale, perchè non si crederebbe tale, nè vi sarebbe modo di forzar a crederlo tale, poichè non vi è cosa tanto grande e stupenda, che non possa supporsene una maggiore.

Concludiamo che, dato che i miracoli fossero buoni a persuadere il particolare, a persuader l'universale non valerebbono molto, a meno che Pietro, per esempio, graziato di veder un miracolo, non venisse mai a risapere che Paolo, Giovanni e Matteo avessero avuta l'istessa grazia, essendo i miracoli come il vino emetico; di rado e a tempo; altrimenti o mette in terra il paziente o la natura vi s'assuefa, e non lo stima più di qualunque ordinario alimento. E nè meno occorre dire basterebbe darne una presa per uno e non più, perchè questo sarebbe un certo rimedio simpatico, che la dose d'ogni particolare opererebbe nell'universale. Nè servirebbe il ripiego di variar la preparazione e sì a quello far veder illuminar il cieco, a quell'altro risuscitar il morto, a quell'altro fermare il sole,

perchè il principale ingrediente di questa medicina, che in qualunque preparazione avrebbe a esser la mostra d'una potenza assoluta e fuor d'ordine, o datela in polvere o in boccone o in bevanda, colla frequenza dell'uso perderebbe ogni forza, e in capo a poco tempo non si sarebbe acquistat'altro che l'aver ricresciuto negli uomini il concetto della potenza ordinaria della natura; onde, ridotti a effetti naturali quelli che in oggi si stimerebber miracoli, se Iddio volesse esser creduto, allora gli converrebbe por mano a una sorta di miracoli, che adesso nè pur ci sovviene di domandare, e dopo quella a un' altra, e poi a un' altra, e così, per un mo' di dire, impoverir la sua onnipotenza senza speranza di poter mai arrivare a rivelarsi agli uomini e si contentarsi di non far altro in tutta l'eternità che render sempre più ammirabile la natura e sempre più considerabile sè medesimo.

Che voi poi diciate *venga il miracolo, e, che che sia degli altri, di me vi prometto che la fede mi verrà*, questo è un discorrerla benissimo secondo le vostre convenienze, ma non secondo quelle di Dio, s'egli vi fosse, nel qual caso i miracoli toccherebbero a fare a lui; e, parendomi che dobbiate andar d'accordo che a pretender di sostenerli in qualità di miracoli bisognerebbe star tanto tempo

senza replicar il medesimo, che non si potesse cominciare a dubitare ch'e' fosse un effetto raro sì, ma finalmente puro naturale, mi par che dobbiate convenir ancora che sarebbe altresì necessario che tutte quelle generazioni, alle quali non toccasse a vederlo, si contentassero di creder quello che vi fosse toccato in sorte di veder a voi; e, se a voi parrebbe giusto, veduto che aveste voi l'obbligare gli altri a credere il veduto da voi, può e dee parer giusto a qualchedun altro l'obbligar voi a creder il veduto da Giosuè e da chi era seco nella giornata contra gli Amorrei. E, quando fosse altrimenti, il non farvi Iddio vedere il miracolo, non arguisce ch'ei non vi sia, potendosi dare il caso ch'ei vi sia, e che per vostra disgrazia ei non sia dell'umore di Aman, che non gli paja d'esser nulla senza le adorazioni di questo piccolo Mardocheo. E pòi che vuol dire *fatemi veder un miracolo, e, che che sia degli altri, di me vi prometto che la fede mi verrà.* La fede non vi verrà, e, se ve la farete venire dopo il miracolo, ella non sarà fede, sarà debolezza, e questa sarà così abile a venirvi per un falso miracolo, come per un vero; che non avendo voi alcun fedel paragone da far il saggio di quel ch'è forza di natura, e quel ch'è opera d'onnipotenza, vi verrà benissimo fatto lo scambiare, e sì adorar nel-

l'immaginata sapienza di Dio la vostra vera ignoranza; e quella fede, che credereste acquistare a Dio, l'acquistereste alla superbia del vostro intelletto.

Belmonte, 27 *aprile*, 1683.

LETTERA III.

Alcuni miracoli, che si veggono e non si conoscono da tutti, sono forse maggiori e senza dubbio più incontrovertibili che non sarebber molti di quelli che si domandano dagli Atei.

A voi sarà parsa una caricatura e forse una mezza eresia quella proposizione che io messi in campo nella mia del 27 aprile, che un miracolo vero miracolo può ben essere irrigazione feconda della fede, non già sempre seme necessariamente produttivo della medesima fede. Allora tanto quanto mi giustificai colla ragione, oggi voglio giustificarmi anche meglio coll'esempio.

A suppor veri i miracoli operati da Cristo andate voi d'accordo che tanto fosse miracolo l'illuminazione del cieco nato, quanto il risanamento della suocera febbricitante di Pietro, o di quell'altra donna che pativa flusso di sangue? Sì, n'è vero? Perchè, sebbene la febbre e 'l flusso del sangue, anche senza me-

dicamenti se ne vanno più spesso che non ritorna la vista a' ciechi, lo fa essere in questo caso ugualmente miracolo quell'andarsene al comandamento d'una voce, e al tocco dell'estremità d'una veste, e d'una veste tocca con una ferma preoccupazione che, toccandola, il sangue resterà; e così, quand'anche si trattasse di mandar via un callo, ogni volta che 'l callo se n'andasse con un mezzo, col quale per loro ordinario i calli non se ne vanno, tanto sarebbe miracolo il mandar via il callo, quanto il risuscitar Lazzaro, e qualunque avrà veduto con un soffio mandar via il callo, potrà fare anche conto di aver veduto risuscitare il morto. Non istà ella così?' Così avrebbe anche detto una volta un cavaliere, che viveva in Roma, non sono ancora molti anni passati. Viveva ancora nell'istessa città una monaca nel monastero di Torre di Specchi, le quali son dell'istituto di santa Francesca Romana, sotto la regola olivetana, e si chiamano oblate. Questa, che si chiamava suor Teodora Celsi, erano degli anni parecchi che non usciva di letto, dove se ne stava talmente rattratta di tutta la persona, che le ginocchia le davano alla bocca, onde il suo corpo era come una palla, nè poteva nè muoversi nè voltarsi altrimenti che a forza di braccia. Non cominciate a ridere, che io non pretendo che mi crediate il miracolo;

pretendo che lo crediate a un altro del vostro umore. Quanto fosse terribilmente valida la convulsione delle sue membra argomentatelo da questo che mia madre (la quale la conobbe innanzi e dopo il successo, siccome dopo mi ricordo averla conosciuta ancor io) mia madre, dico, mi raccontava che bisognando a ogni tanto tagliarle l'ugna, perchè col crescere non le forassero le palme delle mani, nelle quali teneva ripiegate e fitte l'estremità delle dita, conveniva che i cerusici a forza di speccolo gliele facessero allontanar tanto da quelle che potessero metter le forbici; e anche a gran pena venivano a capo del loro intento. Accadde in questo tempo che, murandosi nella chiesa intitolata santa Maria Nuova de' monaci olivetani in *Campo Vaccino*, si ritrovò casualmente il corpo di santa Francesca Romana, al quale, esposto, correndo tutta Roma, animata da grandissima fede, vi si fece portare anche suor Teodora, e per non farvela lunga, non so se in due o in tre volte, ch'ella fu posata a quel modo tutta in un gruppo sopra quel cadavere, a occhi veggenti di numerosissimo popolo la prima, se ben mi ricordo, spiegò le mani e allargò le braccia, la seconda o la terza, salvo il vero, distese le gambe, e finalmente, rittasi su' suoi piedi, con essi se ne tornò a casa, e sopra di essi continuò a reggersi, e far tutto

quello che facevano le altre monache tutti quegli anni che le avanzaron di vita, che furon molti. Voi non lo credete, n'è vero? Ma, se l'aveste veduto, non vi sareste voi dato per soddisfatto d'aver veduto un miracolo? Certo che sì; e l'istesso, come io vi diceva dianzi, avrebbe detto sei mesi prima quel tale a chi, avendo potuto indovinare quel che aveva a succedere, si fosse cautelato con pigliarlo in parola. Ma, perchè nessuno potè indovinarlo, ed egli, per conseguenza, non si trovava in alcun impegno, quando il caso venne, e che il cavalier Orazio Rucellai, poi prior di Firenze, del quale non può essere ch'io non v'abbia parlato dieci volte, e non ve l'abbia dipinto per quel che son solito dipingerlo a tutti, per l'uomo il più proprio a formar un principe di quanti io me n'abbia conosciuti in tutte le corti di Europa, quando, dico, questo cavaliere, che conosceva l'umore del personaggio ed era confidentissimo suo, gli domandò: *E bene, che dirai di questo fatto? malignaci, se te ne dà il cuore*, quegli, stato un poco sopra di sè, *forza d'immaginazione*, rispose, *non c'è altro*. O andate adesso a domandar miracoli a Dio, e dir ch'egli avrebbe a servirsi de' miracoli per far credere agli Atei, se quegli che si domandano per miracoli, si ricevono per effetti di immaginazione. Io già vi ho detto che non

pretendo che mi crediate il miracolo; spero bene che 'l timor della risposta v'abbia almeno a far credere il successo, lasciando al vostro discreto giudizio il battezzarlo per quel che vi pare. Osservo bene così di passaggio che, se la forza dell'immaginazione può tanto da vincer mali reputati invincibili da qualunque mezzo della natura, senza star a cercar d'altro Dio, l'uomo fortemente immaginantesi sarà egli stesso Iddio, o almeno sarà sopra la natura, e quell'uomo che, senza avere studiato in altra università che nella bottega d'un fabbro per lo spazio di trent'anni, fu il primo a insegnar questo gran segreto, ricettandolo in quel breve assioma, *omnia possibilia sunt credenti*, resterà molto fortemente indiziato d'essere da più di tutti gli altri uomini e per avventura qualche cosa di più che uomo; perchè finalmente, o sia che suor Teodora guarisse perchè credè in lui o perchè credè semplicemente, certa cosa è ch'ella guarì per aver creduto; forza d'immaginazione in questo caso, non volendo dir altro, a dispetto di quel maligno inventor di sinonimi, che forza di fede. Ma io dico di vantaggio ch'ella non poteva guarir senza credere in lui, poichè senza lui, o considerato come rimunerator della fede, o come inventor del segreto della fede, ella non si sarebbe mai avvisata d'esperimentar questa fede, e,

dovendola esperimentare, non poteva usarla altrimenti che come l'era stata ricettata. Oh, mi direte, se ad un altro fosse sovvenuto di dire l'istesso, che sovvenne a Cristo, l'istesso sarebbe seguìto a credere in quell'altro. Questa è un'esperienza che oramai non si può più fare, perchè nessuno l'ha detto innanzi a Cristo; e, poichè la cosa s'ha a ridurre a fede, e la fede non può essere altrimenti che relativa a qualche cosa, alla quale ella sia fede, mi par che, se non altro, per motivo e per finezza di gratitudine possiamo per ora contentarci di pigliar per termine di questa fede quell'istesso che è stato il primo discopritore del merito o sia del valor della fede.

Ora avete voi così poco concetto di voi medesimo da diffidar che in un caso simile non fosse per sovvenirvi un simil ripiego? forza d'immaginazione essendo in oggi diventata appresso tutti voi altri una medicina d'incantesimo, una spezie di panacea buona a correggere ogni intemperie, che cavi qualunque avvenimento dall'ordine puro naturale. Mettetevi la mano al petto e dite a voi stesso, se vi trovaste in oggi a vedere una tigre correr mansueta a piedi d'un cristiano espostole, v'accomodereste così subito a crederlo per miracolo e non anzi per un caso fortuito del trovarsi quella bestia o satolla o d'altro umore che di sbranare? E se, lasciato stare il cri-

stiano, ella si voltasse poco dopo contro il proprio custode o contro il giudice, che avesse comandata quell'esecuzione, sareste voi così scarso di partiti da non saper dire che le fosse allora montato il ghiribizzo, ch'ella non aveva dianzi, ovvero che 'l sito delle carni del secondo le stuzzicasse l'appetito più di quello del primo? Io veggo il cane, che serve di guardia a questa villa, dopo aver mangiato benissimo, arrivar uno in sul prato e non volerlo patire in nessun modo: di lì a un poco venir un altro, e quello ugualmente sconosciuto, e non gli dir nulla e talora correre a fargli festa. Se questo cane fosse una tigre o, per dir meglio, se così cane, come egli è, se gli esponessero que' due, il primo verisimilmente lo sbranerebbe e al secondo farebbe carezze. Perchè non potersi supporre gl'istessi capricci in una tigre? Io ho veduto dieci volte, in occasione di cacce fatte nel nostro serraglio di Firenze, e le tigre e i leoni così storditi, che non c'era modo nè via di farli inferocire, e irritati a forza di razzi e di fuochi, anzi concepirne spavento che furore, e bene spesso fuggir da una vacca e da una mula, come la vacca e la mula avrebbono avuto a fuggir da loro. È famosa in Ispagna l'indiscretissima prova, che una dama di palazzo volle far della finezza d'un cavaliere, che la serviva, ordinandogli d'andarle a rac-

corre un guanto lasciatosi cadere apposta nello steccato, dove un leone combatteva con un ginetto. E pure il cavaliere colla sola spada alla mano v'andò, lo raccolse a pochi passi di dove sedeva di già infuriato il leone senza che questo per sua fortuna facesse maggior motivo di quel che avrebbe fatto una pecora: è ben vero che in cambio di rendere il guanto alla dama in mano glielo rese in sul muso, e fu giudicato che le facesse il dovere. *Esto senora Lucrecia — No es mas, que como se toma: — De lo que se admirò Roma — Quisiera donayre Grecia.*

Voglio dire che questa, siccome di molte altre cose, che posson essere e non esser miraçoli, sta, come elle si pigliano; e tanto posson pigliarsi per miracoli, quando non lo sono, che non pigliarsi, quando lo sono. E che sia il vero quand'elle accaderono negli anfiteatri di Roma, se alcuni pochi crederono, i più non ne fecero caso; e crediate pure che voi sareste stato di questi, mentre, a supporvi preoccupato della vostra durezza, avrebbe sempre avuto vantaggio sopra di voi il popolaccio di Roma, come già rinvenuto e tanto quanto rammorbidito nella superstizione.

Ma, se io medesimo vo facendomi il procurator contro con additarvi l'uscite, perchè non abbiate a confessar per miracoli quegli

che talvolta è pur molto verisimile che lo sieno stati, non meriterò io da voi che voi, per rendermi la pariglia di questa mia così discreta e forse indebita connivenza, vi contentiate d'osservare un altro miracolo, che sta nascosto sotto l'apparenza di questo, che può essere e non essere stato sempre tale, ma che, per esser meno avvertito, non lascia di esser più indubitato e forse maggiore? Ah io conosco veramente il mio svantaggio in non avervi potuto pigliar prima in parola, perchè confido che, quando avessi potuto pigliarvici, difficilmente avereste creduto potervi competer l'asilo di ridurlo a forza d'immaginazione. Con tutto ciò voglio fidarmi della vostra sincerità e domandarvi: A che cosa riducete voi quel principio, pel quale tanti milioni di martiri hanno potuto soffrir l'esilio, le carceri, i tormenti, l'infamia, la morte? Voi ridete, lo so, e nel vostro voi vi scandalezzate di vedermivi venire con prove così discreditate se non altro dall'esser quelle di sempre e sempre così costantemente rigettate e derise dai vostri correligionarj. E mi rispondete anche voi, prima ch'io finisca di parlare, colle risposte di sempre: Che la credulità, quantunque figlia di debolezza, fu sempre madre d'ostinazione; che, persuaso veramente un intelletto di un premio eterno, non è più maraviglia il veder sostenere una morte momen-

tanea per conseguirlo; è maraviglia il maravigliarsi che altri lo sostenga; ch'ella s'incontra con brio per cose da meno assai di un' eternità; che non solamente per farsi di privato principe, o di povero ricco, ma per diventare un po' più ricco o un po' men povero; che non solamente il colonnello per diventar generale, ma il fantaccino per diventar sergente della sua compagnia e per avere un' insegna; il cortigiano per acquistarsi la grazia del padrone, l'innamorato quella della dama, e bene spesso, essendo assoluto padrone della persona non che della grazia, semplicemente per farle finezza si fa trucidare. *A mi me parece muy bien un cavallero con la espada en la mano* bastò che dicesse la sera una dama bonariamente per impegnare un mio grand'amico e padrone, che in oggi è gran ministro, a andar ad attaccar la mattina una querela allo sproposito sotto le sue finestre, nella quale guai a un gran tratto di mondo s'ei fosse perito. Per l'amico poi non se ne discorra, mentre in ogni paese, dove usa il battersi co' secondi, ogni uomo d'onore va così bene a farsi ammazzare per uno ch'ei non conosce, come per l'amico il più sviscerato; e per quanto si voglia dire che in questi casi non sia nè il principe, nè la dama, nè l'amico, ma l'interesse, l'onore, la vanità stessa, tanto più che la morte non si vede in

viso nè è sempre certa, anzi si spera di non averla a incontrare, mancan forse all'altre religioni i loro martiri? Per non parlar degli orientali, che con una strana foggia di brindis non si cavano meno sangue colle ferite, che si danno a lor medesimi alla salute de' lor tiranni, di quel che i settentrionali se ne mettano in corpo a quella de' loro principi in tanto vino: qual atroce martirio e qual invitta sofferenza è quella de' più salvatichi Americani, i quali, fatti prigioni di guerra e legati a un palo, si veggono tagliar le parti meno vitali da' lor nemici, e intanto, che gli uomini divorando quelle carni, e succiando il sangue, che gronda dai capi delle lor tronche membra, e le donne impiastricciandosene a lor occhi veggenti le poppe per farlo poppare col latte a' bambini, essi colla sola magra consolazione dell'esser certi che, se non daranno segno di fiacchezza d'animo, i loro scheletri saranno adorati come cosa divina, dagl' istessi loro carnefici, si tengono intrepidi senza gettare una lagrima, senza fiatare? E, per non andare a cercare esempi così lontani, la sola fermezza, colla quale in quella esecuzione, che in Ispagna si chiama *el Auto de fee*, ha veduto incamminarsi alle fiamme tante migliaia d'Ebrei la piazza maggiore di Madrid e quella del Roxio di Lisbona, basti (direte) ad attutire il fracasso, che per una simil

morte sofferta da alcuni pochi cristiani fa in ogni parte la chiesa.

Io veramente ho toccato un punto, che, quando mi son messo a scrivere, non ho avuto intenzione di toccare in questa lettera, perchè richiedeva maggior preparazione, tanto per la mia parte quanto per la vostra. Tuttavia, trovandomi qui, e non sentendomi da copiare il già scritto, tirerò innanzi, e vi dirò che io non vi nego che non possa esser cosa naturalissima il soffrir il martirio per un principio d'ignoranza, di rabbia, d'ostinazione e di altri simili abiti naturali alla mente umana, e perciò, siccome capaci d'una somma esaltazione, così d'una somma efficacia nel loro operare. E, perchè potreste dirmi che quello che soffrono gli Ebrei, come finalmente sofferto per una legge promulgata, benchè poi abrogata da Dio, non può ridursi ad abito naturale, vi prevengo e dico che l'essere stata data la lor legge da Dio non fa che anche, sofferendosi il martirio per questa legge, non si possa soffrire per un principio puramente naturale, inquanto una pura rozza cognizione della divinità l'istessa teologia la consente per naturale all'uomo; testimonio tutti que' filosofi, i quali, avvegnachè infetti di gentilesimo, pure hanno confessato questo Dio. Mi formerò un esempio. D'Epicuro ognun tiene che nel suo cuore ei non cre-

desse Dio, tutto che nell'esterno affettasse di credere alcune nature beate, nel che è comune opinione ch'egli avesse per mira d'andare a versi del governo e camparsi dall'odio e forse dalla mala ventura. Al contrario, di Platone è certo ch'egli credette Dio; e, perchè la sua credenza non era odiosa, se ne lasciò intendere più svelatamente. Ma, se Platone fosse vissuto in un paese, dove fosse stato e odioso e secrilego il credere alcun Dio, s'egli avesse avuto la viltà d'Epicuro, forse avrebbe anch'egli affettato di non lo credere. Ma se, portato dalla propria, o intrepidezza o vanità, a predicar nondimeno questo suo dio, gliene fosse intravvenuto male, avrebbe, non è dubbio, potuto morir Platone, ma martire della propria opinione non della verità, tutto che la sua opinione fosse stata di un Dio vero. L'istesso dico degli Ebrei. Dunque, direte voi, Sidrac, Misac e Abdenago ancora vollero esser martiri della propria opinione. Nego la conseguenza, perchè Sidrac, Misac e Abdenago s'esposero al martirio in un tempo, che non solamente non erano consumate tutte le Scritture, che restarono consumate colla morte di Cristo, ma che, malgrado la cattività del popolo ebreo, pur restavano segni visibilissimi della legittimità della sinanoga, de' quali l'istessa loro schiavitudine non era forse il minore; e così

la confessione resa a Dio da que' tre Fanciulli, come fatta dependentemente dalla fede, era soprannaturale; ma dopo che, evacuata colla venuta e colla morte di Cristo la legge mosaica, cessarono tutti i segni visibili, che per l'innanzi l'avevano così mirabilmente autorizzata, quella che prima negli Ebrei era fede, cominciò a divenire credenza o piuttosto credulità e opinione, come non più dependente dall'autorità della rivelazione, ma puramente da quella natural capacità dell'intelletto umano a poter conoscere Dio, insin qui potendo arrivare il lume della ragione. Ma a conoscere un Dio uomo, e un uomo Dio, a questo non v'è ragione che tenga, e però vuol esser fede, e fede non altrimenti che infusa, e tutta soprannaturale, come di cosa non atta naturalmente a cadere nell'intelletto umano; quindi potendo tutti gli altri, che muoiono per apparenza di religione, morir per principio puro naturale, solamente il cristiano, che muore per la sua religione, muore (s'egli è lecito parlar così) soprannaturalmente, perchè il suo morire è frutto, che fa sull'innesto dell'abito soprannaturale, non sul salvatico della ragione.

Ma non è nè men questo il miracolo che io v'ho invitato a considerare; e ben conosco esser questa una vivanda, che ancora non potete digerire, come uno di quelli, *quibus*

opus est lacte, non solido cibo. Basta che non mi venghiate collo sproposito che ci sono stati degli altri uomini, che si son fatti figliuoli di Dio, perchè, come dice il proverbio, Dal detto al fatto v'è un gran tratto, e, non che al fatto, alla fede medesima del fatto. Perchè quei principi, che si fecero tali, o sia tra' Greci o tra' Romani, la prima cosa non si fecero figliuoli di quel Dio, del quale si fece figliuolo Gesù Cristo, perchè quello non lo conobbe. In secondo luogo, questa lor figliolanza divina non gli escluse dell'esser uomini per loro, e conseguentemente diversi non solamente dalla persona, ma dalla natura eziandio del padre. Terzo, perchè essi lo dicessero, non per questo lo furono creduti. Quarto, dato che qualche pezzo di stordito lo credesse, quegli concepì un uomo per loro padre, il quale essi chiamavano Dio; e insin a di questa razza di figliolanze divine vo d'accordo che la fede poss'esserne non solamente umana, ma brutale ancora.

Or tornando al proposito del miracolo, che io vi voleva far osservare, dico come ogni volta che voi vogliate mandar del pari i martiri della chiesa con quelli dell'idolatria o della sinagoga, riducendo la costanza così degli uni come degli altri a forza di una preoccupazione invincibile di speranza, di premio e di timor di gastigo, bisogna an-

che supporre in tutti una capacità eguale di questa preoccupazione, e poi di più un ugual contegno nell'atto di sostenere il martirio. Vi domando in primo luogo: In qual altra religione trovate voi un numero così vasto di gente stata capace di questa preoccupazione? secondo, che questa preoccupazione si sia dilatata in tanta diversità di professioni, d'ingegni, di natali, di fortune? terzo, che quelli che ne sono stati capaci, tanti per puro zelo di trasfonderla in altri si sieno esposti a tanti pericoli? quarto, che, potendosi contentare i primi di tener questa preoccupazione occulta in lor medesimi, senza perciò mancare ai dettami di essa, l'abbiano volontariamente dichiarata ai tiranni per un' ansiosa ingordigia d'accelerarsi la morte? quinto, come una preoccupazione di cosa tanto repugnante a tutti i dettami della ragione umana, e tanto incompatibile all'intelletto il più rischiarato dalla speculazione e dall'esperienza, abbia allignato così facilmente e negli uomini e nelle donne, e nelle donzelle più tenere e ne' bambini appena slattati, per modo ch'e' possano aver prima, per così dire, aperti gli occhi alla morte che alla ragione? E finalmente dove trovate voi altrove che tra' cristiani che la gente sia morta cantando, esultando, benedicendo? che le vergini di tredici anni si sieno da per sè stesse lanciate nelle fiamme e i

fanciulli di cinque abbiano raccolto appiè del rogo, dove ardevano le madri, le braci accese e messesele in testa, come altri farebbe di gelsomini e di rose? Vi par egli che sieno cose queste da compararsi col fatto di Scevola, colle carnificine degl'idolatri, e colle fiamme, dove vanno a morire torvi e dispettosi gli Ebrei nelle piazze di Madrid e di Lisbona? Vi par egli che a questo basti la preoccupazione? o che, bastando per avventura negli uomini, basti nelle donne, nelle donzelle, ne' bambini? Ah, Conte, ben dico io, che è grande svantaggio per me il non avervi potuto pigliar in parola: che, se prima che s'empiesse di queste morti il mondo e di queste memorie l'istoria, io avessi potuto proporvi questa religione, e domandarvi che mi chiedeste un segno della sua verità, son certo che m'avreste domandato ogn'altro segno che questo, non perchè vi fosse parso di domandarmi poco, ma troppo, e dieci volte più del bisogno. Ma voi siete come quegli che, avendo la grazia prima di domandarla, la considerano come debita, e non valutando per nulla quel che hanno ottenuto, pensano a quello che hanno a domandare. Orsù grazie a Dio, che mi fa così ricco che io mi trovo da darvi prima che mi domandiate. Che dite? non è miracolo il martirio de' Cristiani, perchè è forza di preoccupazione; n'è vero?

Ora bene; siasi, come dite. Ma, se sola forza di preoccupazione toglie l'esser miracolo al martirio de' Cristiani, dialo almeno la mancanza di questa preoccupazione, anzi l'ostacolo d'una contraria preoccupazione al martirio di quegli infedeli, i quali niun' altra cosa ridusse a battezzarsi nel proprio sangue che il vedere morire i Cristiani. Che l'ambizione, che l'interesse, che l'onore, l'adulazione, l'amicizia, l'amore facciano esporre gli uomini a manifesto pericolo della vita è maraviglia. Che la preoccupazione invincibile di un premio eterno gli faccia non isfuggir la morte certa, giacchè non lo volete per miracolo, mettiamolo per istupore. Ma che la povertà, il disprezzo, l'esilio, le carceri, le fiamme, la morte, l'infamia facciano correre uomini preoccupati d'ogni altra spezie, d'ogni altro diletto, d'ogni altro desiderio, d'ogni altra credenza a diventar di giudici rei, di carnefici pazienti, di spettatori spettacolo, e spettacolo di miseria e di morte, questo che cosa lo chiamerete voi? Se non lo chiamate miracolo, o il miracolo per voi non c'è, o, essendoci, e avendolo voi davanti agli occhi, non lo vedete.

Per altro, Conte mio, questi sono i miracoli, che ha fatto Iddio nel mondo per rendersi manifesto; miracoli, che in sembianza di delirj dell'umana natura trovino più fa-

cilmente fede anche appresso di quegli che non gli videro, che non la troverebbono in qualità d'operazioni più straordinarie della divina onnipotenza; miracoli in somma, che non servano a poche persone particolari, quali gli vorreste voi, ma a tutti, e che, servendo a tutti, la frequenza dell'uso non possa mai rendergli sospetti di dependenze della natura, mercè che la natura, all'udir di sì fatte cose, sedendo visibilmente dentro di noi nella solita residenza delle proprie passioni, de' propri piaceri, delle proprie concupiscenze, lavandosi pubblicamente le mani di questo giudizio, esclama altamente a' nostri cuori esser ella innocente del sangue di questi giusti, e che per sua sentenza non sarebbono mai stati così mal avvisati da andar a spargerlo per questi versi.

E osservate come infin tanto che Iddio si contentò d'esser riconosciuto e adorato nella propria divinità, conoscendo egli di non chiedere agli uomini cosa, alla quale non potessero in parte venir aiutati dal lume della ragion naturale, andò nutrendo la lor fede con miracoli, che fossero esterni (dirò così) alla natura dell'uomo; figuratevi gli splendori, co' quali volle accreditar l'autorità del suo primo legislatore, i prodigi da quello operati, tanti favori fatti al suo popolo, tante non isperate vittorie, tante conquiste, tant'imperio;

cose tutte, nelle quali ancor che 'l più delle volte giocasse l'onnipotenza, in molte però di esse da un troppo critico osservatore si sarebbe per avventura potuto dubitare non ci avesse qualche po' di mano anche la natura.

Ma dopo, che colla mediazione del Verbo, seguita la grande adozione della natura umana al consorzio della divinità, volle Iddio esser riconosciuto nell'uomo, vedete bene che, secondo che l'intelletto creato non aveva più ali per l'altezza del nuovo mistero, giudicò il medesimo Dio di dover ritrarre il deposito delle antiche più sensibili testimonianze della propria essenza da ogni altra creatura, da ogni altro avvenimento, in somma da ogni altro miracolo, e tutte adunarle nel cuore di quell'uomo medesimo, che aveva a riconoscerlo sotto la nuova assunta qualità di uomo. *Ecce dies veniunt* (Geremia) *et convertam conversionem populi mei Israel, non secundum pactum, quod pepigi cum patribus vestris; sed hoc erit pactum, quod feriam: dabo legem meam in visceribus eorum, et in corde eorum scribam eam, et homines a Deo erudientur.* E ciò fec'egli, non rischiarando il lume dell'intelletto dell'uomo, perchè la superbia dell'intelletto dell'uomo nel trovarsi facile, e senza verun contrasto del proprio raziocinio la nuova fede, non avesse a dire, *Manus nostra excelsa fecit haec,* ma sem-

plicemente confortando colle influenze della nuova mirabile alleanza quest'istesso intelletto a poter resistere alle contrarie rimostranze del suo raziocinio, perchè assai più che dalla vittoria di sè medesimo, dallo stento del conseguirla avesse a esser astretto a confessare *a Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris.*

E però, riepilogando in brevi parole tutto quel che ho detto in questa lettera e nell'altre due, tutti gli altri miracoli in agguaglio di questi non son nulla, perchè o non c'è modo di ridurli a principio naturale, e non servono se non a que' pochi che gli veggono; e fargli veder a tutti, già com'ho detto, non si può, perchè perdono il carattere di miracolo, che consiste nella rarità; o c'è modo di stiracchiarli ad effetti naturali, e, tutto che sieno miracoli, non si credono; si credono operazioni rare, strane, mirabili, sì, ma finalmente della natura. Come, dunque, non si voglia far capitale di questi, ch'io v'ho pregato a considerare, e di qualchedun altro di simil natura, il pretender senza la prevenzione della fede di svelare all'universale questo Dio nascosto, a forza di que' miracoli, che vorreste voi, è vanità. E guardate quel ch'io vi dico: tanto è impossibile che un uomo senza la fede sia per attribuire a Dio qualche effetto, il quale non apparisca

così subito riducibile a principio puro naturale, che più facilmente s'indurrà ad attribuirlo a forza d'incantesimi, avendo io spesse volte osservato che molti di costoro, particolarmente di quegli ne' quali la dose dell'ignoranza vada del pari con quella dell'impietà, prima di credere Dio s'accomoderanno a credere il diavolo, nel che non s'accorgono i miserabili che non credono altrimenti il diavolo, ma che, convinti dalla necessità di riconóscere qualche cosa di superiore a quella da loro tanto lodata ed esaltata potenza della natura, che in sustanza non è altro che Iddio, anzi che chiamarla Iddio (tanto è loro odioso questo nome) la chiaman diavolo, e così diavolo in lor linguaggio suona l'istesso che Dio. Io ne conobbi uno al campo imperiale presso Bona il novembre del 73, il quale, facendo l'ateo a tutta passata, non si vergognò di dar orecchie a un certo arfasatto del paese di Branswich, che pretendeva di ritrovar tesori per via d'ampolla. E pur è vero che, bastando a costui le ciarle d'un ciurmadore per indursi a far esperienza di trovare il diavolo, avrebbe dato delle mani in sul viso a chi l'avesse pregato a lasciarsi indurre dalle ragioni di tutti i padri e della teologia a far esperienza di trovare Dio.

Belmonte, 11 *maggio*, 1683.

LETTERA IV.

Segue l'istesso Argomento.

Io vi dissi sulla fine dell'ultima mia che, mentre non si voglia far capitale di que' miracoli, de' quali allora m'era nata occasion di discorrervi, e d'alcuni altri sull'istess'andare, il pretendere di svelare Dio all'universale a forza di quegli che vorreste voi, era vanità. Perchè non crediate ch'io m'avanzassi a mostrar d'averne degli altri senz'avergli in effetto, ve ne accennerò adesso qualcheduno di quegli de' quali allora intesi di dire.

Io ho talvolta considerato, nel legger l'Istoria della Conquista del Perù, scritta da Garzilasso della Vega, che per creder che gli Spagnuoli abbiano conquistato quel grandissimo e potentissimo imperio, e imperio che, cominciato a crescer colla guerra, si mantenne e si dilatò in quell'immensità di confini, alla quale non giunse alcun' altra delle monarchie conosciute dall'istoria, basta, non è dubbio che gli Spagnuoli lo posseggano ancora in oggi. Ma per creder che gli Spagnuoli lo conquistassero nel modo ch'e' lo conquistarono, a questo non serve il vederneli padroni, ma ci vuole il confronto di tanti, che, avendone scritto, tutti lo raccontano nel-

l'istesso modo, se pur non volessimo dire (e non l'avrei potuto per isproposito) che, quando ne mancassero tutte le memorie, il solo racconto, che ne fa il prementovato istorico, se v'è fede d'uomo, che sola basti a render credibili cose di tanto superiori all'esperienza, che s'ha delle forze e dell'industria umana, questa fede potrebbe pretenderla Garzilasso; nel quale è mio parere che il credito, che per altro grandissimo gli arroge l'esser egli nato e allevato in quel paese sino all'età di vent'anni, di madre non solamente peruana, ma della stirpe di quegl'istessi principi, che vi regnarono, vada considerato per circostanza frivola e di niun momento in agguaglio di quella somma autorità, che può e dee conciliare ad ogni suo detto il candore e la spassionatezza, che traluce nel suo scrivere. Con tutto ciò, io considerava che, se venendo a mancar col tempo tutti gli altri libri, che ne trattano, e a mancare all'istesso Garzilasso quel grand'appoggio, che finalmente dà alle sue memorie il veder gli Spagnuoli nell'attual possesso del Perù, la cosa si riducesse fra quattro o sei mil'anni a esserci un libro, nel qual si raccontasse come tredici miserabili venturieri, venuti da un paese disgiunto per tratti immensi di terra e di oceano, si resero padroni d'un imperio il maggiore, il più florido, il più ricco, il più civile, il me-

glio regolato, e, quel che più importa, non solamente potentissimo d'armi, ma grandemente agguerrito e ottimamente disciplinato, può esser che questo libro trovasse fede, ma dico che sarebbe gran cortesia di chi si contentasse prestargliela. Se questo è vero, come credo che direte anche voi di sì, piacciavi adesso il considerare come quella fede, che ora voi gli prestate, non bisogna più chiamar di averla alla ragione, ma all'esperienza, perchè o la ragione ci sarebbe anche tra semil' anni, o non c'è nè anche adesso. Se, dunque, l'esperienza esige da voi in oggi una fede, che tra semil'anni non avrebbe dritto d'esiger la ragione, è cosa ingiusta il negar la fede a tante maravigliose vittorie, che la Scrittura mette per conseguite dal popolo Ebreo, per questo solo che vi manca l'esperienza: l'esempio di quelle degli Spagnuoli sopra l'armate degl'Inchi facendovi vedere che vittorie per avventura non meno maravigliose di quelle degli Ebrei (tutto che in apparenza superiori a quel che le renderebbe credibili la sola ragione) non lasciano d'essere state verissime.

Io già v'odo dirmi d'accordo che molte delle vittorie degli Ebrei possan essere state vere quanto quelle degli Spagnuoli nel Perù, o, se volete ancora, quanto quelle di Leonida al passo di Termopile; ma quel che vi si

nega è il miracolo, al qual si pretende di ridurre alcune di quelle degli Ebrei; anzi, ritorcendovi l'argomento contro, dico che l'aver potuto naturalmente pochi Spagnuoli soggiogar centinaia di migliaia d'Indiani esclude il miracolo da qualche cosa di un poco più di straordinario, che si possan aver fatto su quest'andare gli Ebrei.

Oh bene oh bene: voi avete argomentato come un piccolo Aristotile: ma vediamo se mi desse il core di rispondervi. Qùi noi abbiamo due classi di vittorie, che avuto in considerazione tutto quello che ci si ha ad avere in questo genere, pare in ogni modo che escano dall'ordine naturale, quelle degli Ebrei sopra gl'idolatri dell'oriente e quelle degli Spagnuoli sopra gl'idolatri dell'occidente. Ma in quelle degli Ebrei abbiamo una cosa di più, che è la fede del miracolo, che non abbiamo in quelle degli Spagnuoli o almeno così fondata. Facciamo adesso una cosa: o ritiriamo le vittorie degli Spagnuoli all'antichità di quelle degli Ebrei, o trasportiamoci noi tremil'anni più avanti per modo, che, ridotto Garzilasso della Vega a esser l'unico scrittore rimasto di queste guerre, e insieme mancata ogni memoria di Spagnuoli nel Perù, la cosa si riduca in que' termini, che ho detto dianzi, che sia puro arbitrio di cortesia il creder a Garzilasso della Vega. In questo caso qual

vantaggio, per vita del Conte, avrebbe appresso di voi Garzilasso della Vega per meritar maggior fede di Mosè o degli altri scrittori dell'Istoria Sacra? Già dell'arbitrio non se ne può discorrere; ma per ragione certo nessuno. Converrebbe dunque o creder a tutt'e due, o non credere a nessuno. Non credendo a nessuno, vedete che in parte almeno v'ingannereste, perchè quel che ha detto Garzilasso ha potuto esser vero. Credendo a tutt'e due, siccome lo fareste allora, così potreste farlo ancor adesso. Il dire crederei a Garzilasso e non crederei all'Istoria Sacra, questo in buon linguaggio sarebbe un dire, Non crederei all'Istoria Sacra, perchè me la discredita l'asserzione del miracolo; e con vostra pace sarebbe uno sproposito, perchè, anche prescindendo dalla ragione del fatto, che l'Istoria Sacra riduce miracolo, anche a credere il semplice fatto, non lascereste di credere una cosa, che per sola ragione non par credibile, come per sola ragione non parrebbe credibile il fatto che mette Garzilasso, se, oltre la freschezza del successo, e il confronto di tanti scrittori, non l'autenticasse il vedere gli Spagnuoli nel Perù. E per tanto ogni volta che credeste il puro fatto, verreste, senza avvedervene, a credere anche il miracolo, o almeno una cosa non meno inadattabile all'intelletto dell'istesso

miracolo. Perchè, se non a miracolo, almeno a cosa non meno maravigliosa e inconcepibile del miracolo mi par che sempre si riduca che *persequatur unus mille;* che tanti appunto ne toccò per ogni Spagnuolo nella gran battaglia di Gozeo, dove dugento Spagnuoli in tre giornate consecutive, essi ed i loro cavalli, che in tutto e per tutto non erano più d'ottanta, cascanti e morti di fatica e di fame, batterono prodigiosamente dugentomila Indiani, armati, non mica di piume di pappagalli, ma d'archi, di frecce e di frombe, e tutta gente agguerrita e la maggior parte di quei medesimi vecchi corpi, co' quali gl'imperadori del Perù avevano soggiogato tante ferocissime nazioni. Abbiamo dunque nell'Istorie degli Ebrei due cose ambedue repugnanti alla ragione, il fatto e la ragione del fatto, che vien supposta essere il miracolo. Voi ne credereste una, e non vorreste creder l'altra. Io qui non disputo se si debba credere o non credere il miracolo. Dico solamente che non è ragione negare il miracolo, perchè non ci arriva la ragione, giacchè molte cose alle quali non arriva la ragione, pur si vede che posson essere.

Se poi volete adesso che io vi faccia perder tutt'a un tratto il credito a Garzilasso della Vega ancora, bastivi il dire che Garzilasso della Vega riduce anch'egli di molte

di queste cose a miracolo, per esempio, che un ferocissimo leone e una crudelissima tigre, lasciati dai principali della citta di Tumpiz contro Pietro Candiotto (uno de' primi tredici venturieri, che messero piede a terra nel Perù, il quale ebbe solo il cuore d'andare a riconoscere il paese con una partigiana da una mano e una croce dall'altra) in cambio di sbranarlo, scordatisi della lor fierezza naturale (son parole di Garzilasso), si mossero ad accarezzarlo non altrimenti, che se fossero stati due cagnuoli, gettandosegli inoltre ai piedi. Dalla qual maraviglia, che non poteva venir da altri che da Dio (seguito a tradurre il testo), sopraffatto Pietro di quella gioia, che ognuno può credere, perduta ogni apprensione, cominciò egli ancora a metter la mano sulla testa e a palpeggiare i fianchi di quegli animali, toccandogli nell'istesso tempo con quella croce, perchè gl'idolatri avessero ad intendere che la sola virtù di quel segno sacrosanto era quella che rendeva mansuete e trattabili le più salvatiche fiere; del che ammirati, insieme persuasi coloro, ebbero per fermo non esser quegli uomo mortale; ma figliuolo del Sole, e da lui mandato dal cielo in terra; onde tutti concordemente l'adorarono. Miracolo chiama parimente Garzilasso che all'assedio di Cozeo, tirando gl'Indiani sopra le case della città con certe frecce im-

piastrate di materia combustibile e avvolticchiate con miccia accesa, riuscendo loro di mettere con esse il fuoco da per tutto, dove volevano i più periti tra essi destinati a tirare su gli alloggiamenti degli Spagnuoli (parlo colle parole dell'autore) gli messero tosto in fiamme, salvo però una sola, che tenevano a uso di cappella e vi celebravano la messa, il tetto della quale, tutto che ricoprissero più e più volte di queste frecce ardenti, e che il fuoco talora vi s'accendesse, appena cominciava ad ardere che in un tratto rimaneva spento, come se vi fosse stato chi vi gettasse su acqua: maraviglia operata da Dio in quella città per lo stabilimento del suo santo Evangelo. Dice ancora come in una sortita che fecero gli Spagnuoli nel medesimo assedio (e fu in quest'occasione che ogni Spagnuolo aveva contro mille Indiani) dopo cinque ore di combattimento, trovandosi essi all'estremo, e molto scemati di numero per la quantità de' feriti, invocassero con gran fede la Vergine ed il loro protettore S. Giacomo, e che, appena fatta quest'invocazione, comparisse loro visibilmente il predetto Apostolo, veduto anche dagl'Indiani, sopra un cavallo bianco nell'aria, con uno scudo imbracciato dalla sinistra e una spada risplendentissima nella destra, dichè attoniti coloro si domandavano l'un l'altro chi potess'essere questo

sì strano cavaliere, che portava in mano l'*yllapa*, cioè a dire il lampo, il tuono ed il fulmine, che tutt'e tre queste cose vuol dire *yllapa* nella loro lingua: che tre giorni dopo, piccati i medesimi dai rimproveri dell'*ynca*, e comandati di attaccare gli Spagnuoli di notte, perchè non avessero a veder quell'istesso spaventevole oggetto, che gli aveva così atterriti nella battaglia precedente, presentatisi loro per attaccargli, rinnovata da questi l'invocazione di Gesù Cristo e della Vergine e di san Giacomo, nel punto del far la prima scarica fosse veduta nell'aria la Vergine col Bambino in braccio, l'uno e l'altro sì amabile, che non poteva immaginarsi cosa più bella, e che vedendogli gl'Indiani ancora, e maravigliandone, intanto che attoniti rimiravano quello splendore, cominciarono a sentire alcune punture negli occhi, come se i raggi che sfavillavano da quel divino oggetto fossero stati impastati d'atomi impercettibili di polvere, di rena o di rugiada, per lo che non sapevano più ciò che si facessero. Anche queste son parole di Garzilasso.

Ora che dite? Il povero Garzilasso v'è cascato di grazia; non è così? Ma venite qua: vi paion elleno cose queste da potersi tutte inventare? e in tempo, che vivevano, per così dire, tutti quegli che erano stati attori in questo gran successo, o vogliate Indiani o

vogliate Spagnuoli, accordarsi a scriverle così sfacciatamente un così gran numero d'istorici, uomini per altro così giudiziosi, come un padre Giuseppe Acosta, un padre Biagio Valeca un Francesco Lopez de Gomera, un Agostino de Carate, un Pietro de Cieça de Leon, e tralasciando tant'altri, il nostro non uomo di lettere, non cortigiano, nè adulatore, ma povero soldato, figliuol di soldato, e, quel che fa di moltissimo al caso nostro, l'uomo il meno attaccato all'autorità di quegli che scrissero avanti a lui, facendo egli particolar professione di ritrovare gli equivoci presi dagli altri, e che, o pigliatelo come Spagnuolo d'origine o come Indiano di nascita, concorrevano in lui tutti i vantaggi che possano desiderarsi in uno scrittore di tal istoria, nella quale, dove si tratta della verità, è impossibile il giudicare s'ei si scordi più facilmente d'essere Indiano o d'essere Spagnuolo? Io dico che chi non crederà miracoli appoggiati a riscontri di questa natura non gli crederà nè meno a vederli, o, credendoli, di lì a poco si darà ad intendere o di averli veduti in sogno o d'essersi ingannato.

Ma vedete partito che io voglio farvi. Io voglio dispensarvi dal creder miracolo che la tigre e'l leone, lasciati contro Pietro Candiotto se gli gettassero a' piedi come due agnelli, menandovi buono che ciò non succe-

desse in virtù della croce, ch'egli aveva nelle mani, ma per uno spavento preso a quelle bestiacce dal veder un uomo non solamente così diversamente vestito da quegli ch'ell'erano assuefatte a vedere, ma di un'altezza di statura maravigliosa, che tale dicono ch'ei fosse. Voglio che sia cosa che vada pe' suoi piedi, che tredici scalzi arrivino in un paese pieno d'armate, e che, andando così a spasso a spasso, se ne facciano padroni. Mi contento che riduciate a puro caso che, abbracciando tutti gli altri edifizi della città di Cozeo, il solo quartiere, dove gli Spagnuoli facevano celebrar la messa, non potesse pigliar mai fuoco. Di più, quando così vogliate, voglio ancor io che sieno favole le apparizioni di san Giacomo e della Vergine, e che fosse o mero disordine o marcia poltroneria che dugentomila Indiani, semila de' quali erano bastati un'altra volta a batter trecentocinquanta Spagnuoli, e dodicimila un altro corpo non inferiore, combattendo poi per la libertà del paese sotto gli occhi del proprio principe, e rincorati dalle sue voci in campagna aperta non sapessero in quella giornata batterne soli dugento. Ma che dugent'anni avanti, non dico che si sappia di Spagnuoli nel Perù, ma che si sappia in Ispagna dell'avo di quegli a' quali ha a venir in testa d'andare a cercare del Perù, un principe del sangue

reale vegga o dia ad intendere a sè o ad altri di aver veduto una forma d'uomo, di cui non ci sia memoria in tutto quel paese; che facendola ritrarre in una statua, e questa statua cominciandosi a venerare non come cosa divina, ma come rappresentante cosa divina, e fabbricandosele un tempio, si trovi poi, quando gli Spagnuoli vengono, che quello che per tant'anni avanti è stato venerato, ha i capelli, la barba e tutto l'abito del corpo e le fattezze del volto simili a quelle degli Spagnuoli; che, poco dopo quest'apparizione, si cominci a susurrar per la corte della venuta d'una nazione straniera ad occupar l'imperio; che fin sotto il settimo re s'accrediti per cosa indubitata che l'imperio finirà nel duodecimo; che, venendo questo duodecimo, e tuttavia prosperando sempre di ben in meglio la monarchia, nè la felicità de' successi, nè in vederne in sicuro la successione serva punto a debilitar la credenza che l'antiche profezie sono oramai vicine a consumarsi; che appunto a questo duodecimo re, nell'atto di sacrificare al Sole in una delle loro maggiori solennità, venga in testa che la divinità del Sole, adorato con tanta superstizione, e riconosciuto per primo ascendente de' principi della casa reale, sia una baia, e che il Sole ancora debba esser una creatura, come tutte l'altre, nata per servire a qualcheduno che

sia da più di lui, non per esiger l'adorazione degli uomini; che tutte le minacce de' sacerdoti, accalorite dagli spaventi dell'imminente verificazione delle profezie, non abbiano a servire per indurre quel principe, per altro savissimo, a soffocar nel suo cuore questo concetto, e sì ovviare agl'inconvenienti, che potrebbe occasionar lo scandalo d'una tal bestemmia; che comincino intanto ad apparir segni di spavento e di desolazione, così in terra, come in cielo; che, venendo a morte questo medesimo re, nell'atto del testare al principe suo primogenito l'imperio, ed a un altro suo figliuolo naturale un regno di conquista, leghi insieme a tutt'e due con ispecial comandamento la suggezione e la schiavitudine allo straniero, all'inimico, all'usurpatore, il quale non fallirebbe a venire, anzi non tarderebbe; che però si guardino dal fargli resistenza, ma che l'obbediscano per sè e lo facciano obbedire da' loro sudditi, e si rechino a gran ventura il diventargli servi, mercè che saranno costoro altri uomini che gl'Indiani, e porteranno una legge più degna, più santa, e al cui paragone sarà il culto del Sole abbominazione e pazzia; che poco dopo, preparata la strada al grande accidente colle fraterne discordie, il maggiore serva al minore, e, appena prevalsa la tirannia, questi promessi o minacciati Spagnuoli finalmente

vengano, e vengano appunto in quel numero e in quell'equipaggio che può maggiormente autenticare per non fatto a caso il comandamento del buon testatore di non resistere, giacchè senza di questo preparativo era impossibile il concepire che 'l più inumano dei tiranni, che tal fu Atauhalpa, avesse a risparmiar la vita di quattro miserabili compagni, che, più bisognosi di pane che d'imperio, vengono a domandargli in tuono autorevole che senza stare a cercar d'altro si compiaccia di diventare schiavo; (e ben vedete che, rimproverando una volta l'istesso Garzilasso con semplicità di fanciullo a un suo zio materno, e insieme stretto congiunto, al diseredato successor dell'imperio Huascar la gran fiacchezza degl'Indiani in essersi lasciati assoggettire da così pochi Spagnuoli, tutto alterato quel buon vecchio, Taci, rispose, che 'l solo comandamento del nostro re di non far resistenza a questi forestieri ebbe più forza per asseggettirci, che non tutte l'armi di quanti ci vennero di Spagna con tuo padre) ora direte voi che nessuna di queste cose sia vera, o che, essendo tutte vere, un gruppo d'accidenti, come questi, possa considerarsi, siccome seguíto a caso, così tutto nell'ordine della natura? Come io veggo che mi rispondiate questo, abbiamo finito il nostro commerzio. Conte, per vita vostra non vi dico

vestitevi la maglia della fede, ma spogliatevi semplicemente il petto a botta dell'ostinazione: qual modo mai è questo? A chi vien con una cosa, che a esser vera bisogni confessarla miracolo, non ha a esser vera; se a forza d'argani può stiracchiarsi a principio naturale, ha a esser cosa naturale. Si tratta che una Vergine con un Bambino in braccio sia comparsa nell'aria, è una novella. Si tratta che tredici scalzi abbiano conquistato il maggior imperio e la più agguerrita nazione del mondo, ell'è una bagattella: la cosa è ita pei suoi piedi, non poteva esser altrimenti. Oh, Dio buono, io voglio che di questi tredici uno fosse Alessandro, un altro Annibale, un altro Scipione, un altro Cesare, un altro Alessandro Farnese, e via via andate scegliendo il fiore di tutti i più accreditati capitani, che mai comandarono armate da memoria d'uomini, e che all'incontro avessero a fronte non uomini, ma donne, non donne, ma pecore, vi par egli che questo basti a bilanciar lo spareggio delle forze di tredici e quelle di un imperio, o uguale o di poco inferiore a tutta Europa? Pretendete voi d'attutir questa maraviglia con quel che potè far Leonida alla testa di pochi Spartani contro un milione comandato da Serse? Il caso non è ne' medesimi termini, perchè Leonida combattè col vantaggio del sito, e non in campagna aperta,

e voi sapete meglio di me a quel che serva il numero, quando un' armata ha a sfilare. Verrete voi colle vittorie d'Alessandro contro Dario? È vero che Dario ebbe nella seconda battaglia secentomila uomini, ma Alessandro v'ebbe cinquanta mila combattenti, al qual ragguaglio toccava meno di cinque Persiani e mezzo per Greco; e alla difesa di Cozeo (lasciando ora da parte i primi tredici venturieri) toccarono mille Indiani per Ispagnuolo, che è un tantin più. Direte voi che il miracolo di que' tredici al più si riduca a puro miracolo di temerità? Questo ancora voglio concedervi; ma a che vale un miracolo di temerità, se non trova il riscontro d'un miracolo di poltroneria? Ora questo miracolo di poltroneria non ci fu, perchè si sa che gl' Indiani combatterono; e valutate poco, quanto volete, gl' Indiani, erano finalmente quegl' Indiani medesimi che aveano combattuto e soggiogato tante ferocissime nazioni, nazioni che si pascevano di carne umana, viva e cruda, e bene spesso di quella di cui s'era ingenerata la loro propria. E che cosa ci vorrà oggimai a canonizzare appresso di voi una nazione per fiera e crudele, se questo non basta? Gran fortuna de' popoli settentrionali che senz'altre prove che di mangiare un pane impastato di farina di scorze d'albero abbiano a passar per di ferocia in grado

eroico, quando alle popolazioni dell'occidente non serve il cibarsi di lor padre e di lor madre per acquistarsi il nome di barbari. Oh Dio, se tra que' dugentomila non ci fossero stati altri forti che quelli che ci perirono, non avevano a bastar questi soli a disfar quei dugento? E, ritornando a que' tredici, e menandovi buono la lor pretesa temerità, vi par egli che quest'istessa temerità, possa considerarsi nell'ordine della temerità atta a cader naturalmente negli uomini? Il principe di Condè, esaminando le azioni d'Alessandro, va d'accordo che tutta la sua vita sia un teatro di temerità e di fortuna; e, quantunque egli non approvi per imitabile la temerità per qualunque non abbia legata in un anello altrettanta fortuna, non ho però mai inteso che egli consideri tra le temerità maggiori nè che Alessandro si risolvesse a uscir di Grecia con non più di cinquantamil'uomini per la conquista dell'Asia, nè ch'ei si commettesse alla testa di essi con secentomila Persiani, dandomi io ad intendere che ricordandosi il principe di quel ch'ei fece il giorno di santo Antonio ne' borghi di Parigi, dica nel suo cuore, appress'a poco: Infin qui ci son arrivato ancor io. Ho ben inteso ch'ei non rilegga volta quel che Alessandro disse a' suoi soldati un giorno, che i medesimi per ancora senz'alcuna esperienza o caparra della sua

fortuna, non meno sconfidati della sua giovane condotta, che atterriti dal gran numero de' nemici, erano sul punto d'abbandonarlo — Canaglia, chi non mi vuol non mi merita: ritornatevi in Grecia alle case vostre, che ad Alessandro anche solo non mancheranno in Asia soldati che facciano loro gloria e loro gran fortuna il servirlo. — Ho inteso, dico, che 'l principe non rilegga volta questo passo ch'ei non scaraventi il libro, quanto glien esce delle mani, e che con tutta la sua chiragra sbattendole sul tavolino, non esclami: — Oh questo è troppo. — Ora ha egli a esser vero che, non potendo restar capace un principe di Condè come cadesse naturalmente nell'animo d'un principe il promettersi tanto della fede e della riverenza di sudditi propri, da cimentarla in circostanze così gelose al disperato paragone d'un sì ruvido trattamento, abbiate voi a passar così di leggieri sopra il coraggio di tredici privati, che in quel grado, nel quale Alessandro verisimilissimamente non credè certo d'aversi mai a ritrovare, e che, se l'avesse creduto, avrebbe tremato, lontani più mesi di cammino dalle loro case, che giorni, per così dire, i Greci dalle loro, e con tanto mare in mezzo s'avvisarono meglio armati che non vestiti d'andare a chieder d'autorità la consegna d'un imperio non conosciuto, non veduto,

non letto, non udito dire? Io dico arditamente che anche senza la fortuna del successo la sola grandezza dell'attentato esce di tanto dai limiti dell'uman pensiero, di quanto l'apparizion d'una Vergine da quegli della natura, e che è forza il confessarle o tutt'e due naturali o tutt'e due miracolose.

Di questi miracoli ne sono molti nell'Istoria, e molti ne saranno in quella del tempo presente, che non avremo veduti e non avremo conosciuti; miracoli sordi, e sull'andar di quello sul qual S. Agostino fonda il maggior argomento della verità della religion cristiana. O nello stabilimento di questa religione c'è stato il miracolo o non c'è stato. Se c'è stato, dunque c'è Iddio, e, se non c'è stato, dunque c'è Iddio più che mai. Io credo bene che non tutto quel che nell'Istoria si trova per miracolo, sia miracolo; anzi nè pur crederò che sieno stati veri alcuni di quegli avvenimenti, che, se fossero stati, quali si asseriscono, bisognerebbe riconoscerli per veri miracoli. Ma sapete voi che? Io non sarei forse molto lontano dal credere che i miracoli divulgati, iscritti anche falsamente, sieno molte volte indizio e riprova che sia stato miracolo quel tale avvenimento o quel tal complesso di cose, che, tanto quanto riconosciuto per fuor dell'ordine naturale, ha servito di fondamento anzi alla buona che alla

mala fede de' popoli per fabbricarvi sopra un altro miracolo: mi spiegherò.

Si dice che a Costantino, in quel che egli era per dar la battaglia a Massenzio, apparisse una Croce nell'aria. Voi mi direte che questa è una favola. Passi; ma mi sapreste voi dire chi persuadesse un imperator romano idolatra a adorar un Uomo Crocifisso trecento anni innanzi? E, di grazia, prima di rispondermi avvertite a bene spogliarvi di quella spezie, che, malgrado la vostra incredulità, pur è necessario che vi faccia il veder oggi Cristo in una croce d'oro sopra un altare arricchito d'argento e di ceri accesi, sfumato tra le nuvole degl' incensi, co' ministri parati maestosamente a' suoi piedi e con una moltitudine di popolo genuflesso in atto d'adorarlo. Figuratevelo sopra quel che era la croce allora, che vuol dire sopra una forca, e sappiatemi dire quel che potea volerci per farlo adorare a Costantino, non in qualità di crocifisso, ma d'impiccato, e dopo averlo adorato sotto questo carattere, sappiatemi dire ancora, dove mai potea fondarsi la sua costanza in seguitarlo a adorare, dopo veduta la gran discordia de' fedeli intorno alla natura e alla persona di questo impiccato. Io per me tengo per maggior miracolo la conversione e la fermezza di Costantino, che l'apparizione d'una croce, che, se non altro,

potea essere una meteora accesa, una nuvoletta lucida, formatasi a caso per breve tempo in figura di croce, la quale se non apparve a Costàntino, apparve tanto gran cosa al mondo il fatto della sua conversione, e tanto fuor dell'ordine morale politico e forse naturale, che, giudicando gli uomini dovervi necessariamente essere stato qualche cosa di superiore, nè essendo essi abili a ravvisarlo nella soavità di que' mezzi, onde la divina sapienza è solita velar la propria fortezza, potremmo credere che dessero in immaginarsi e sì a poco a poco divulgare che per indur Costantino a far quel ch'ei fece, e dopo fatto confortarvelo, ci fosse voluto il miracolo più visibile dell'apparizion d'una croce.

E per finir questa lettera nel Perù, di dove, per così dire, vi ho fatto la data, che vi par egli di quella mirabile disposizione, dependentemente dalla quale gli Spagnuoli vi trovarono già da dugent'anni avanti preparato l'ossequio e l'obbedienza, che trasfusi per tante generazioni di padre in figlio s'attempavano oziosi nella fede di que' popoli alla loro venuta? Io so bene che altro è che una cosa sia stata predetta, perchè ella aveva a seguire; altro ch'ella segua, perchè è stata predetta. Il primo ha sempre per fondamento la rivelazione; nel secondo può aver parte il caso, la malizia e talora anche la buona fede,

in quanto la predizione, a misura che ingerisce la fede, può anche suggerire a taluno i mezzi per farla riuscire: per esempio a Leone Isaurico è predetto l'imperio, e l'ottiene; dunque que' due ebrei, che glielo predicono, glielo predicono perchè ei l'ha a ottenere? Pensate: capita a caso quel contadinello ad abbeverare il suo asino a quella fontana, dove essi seggono all'ombra per riposarsi del viaggio. Buon dì buon anno; chi se'? di dove vieni? dove vai? Leone forse a rispondere con un certo brio, che scuopre sfera di mente e di cuore, costoro, inveleniti contro il governo, te gli appettano ch'ei sarà imperatore, ma che allora si ricordi d'esterminar l'idolatria dall'imperio, distruggendo le immagini. A Leone entra che costoro predicano, perchè la cosa ha a succedere: ti pianta l'asino, va alla guerra, riesce imperatore (che in un principato di quella natura non ci voleva il miracolo), e non sa o non s'avvede Leone ch'ei riesce imperatore solamente perchè gli è stato predetto, ed ei l'ha creduto. In qual ordine si abbia a riporre la predizione della venuta degli Spagnuoli nel Perù, amminicolata con tutti quei riscontri, che v'ho detto di sopra, lascerò a voi il giudicarlo.

Del resto, se queste cose non vi soddisfanno, Conte mio, e che, negando a uno a uno tutti quegli che vi s'adducono per mira-

coli, pur seguitate a dire *venga il miracolo ed io crederò*, mi bisognerà mettervi in coppia con un mio carissimo amico e vostro ancora, che, ostinatissimo per natura, pur si picca in docilissimo, quand'altri gli venga colla ragione; ma il male è che a questa ragione non serve l'esserlo, come ella non pare a lui.

Belmonte, 25 *maggio*, 1683.

LETTERA V.

Iddio non può conoscersi altrimenti che per la fede: e dall'istesso non potersi convincer per altra strada ch'egli ci sia, si dee credere ch'egli ci sia.

Io intesi la vostra del 24 giugno prima di leggerla, riconoscendo nella sua brevità che io non v'era piaciuto. Potrei anche dir con verità d'averla indovinata prima che voi la scriveste, sapendo io benissimo che tanto vi durava il gusto di questo commerzio, quanto vi durava non so se io mi dica la speranza, o lo spasso di rintracciare Dio per via di ragione, la quale, subito che v'avesse avuto a rimanere oziosa, ve ne sareste annoiato. Io non so che mi vi dire, perchè non so il vostro cuore; pure vi dirò: s'egli era spasso, il non tirare avanti non sarà per voi un gran

male, perchè ve ne troverete degli altri, ma, s'ell'era veramente speranza, consolatevi, perchè esclusa la ragione ritroveremo Dio colla fede, dietro la scorta della quale non lasceremo di ritrovarlo ancora per via di ragione. E in vero il raziocinare intorno a Dio, dopo creduto Dio, l'ho per ottimo: innanzi l'ho per pessimo, anzi l'ho per una delle migliori vie e più sicure per assicurarsi di non trovarlo mai, essendo questa una lizza, che non v'è lena di cavallo abile a finir la carriera. C'è poi di più che, lavorando qui l'intelletto ogni cosa del proprio, e a misura ch'egli è più acuto e sublime, più alte e più maravigliose cose sovvenendogli, da principio le vagheggia, poi se ne compiace, da ultimo se n'innamora, ma d'un amore affatto sull'aria di quel che regna di costà dai monti, che non leva mai nè appetito nè sonno nè voglia di ricrearsi. E la ragione è assai chiara, poichè nè pure è vero che s'ami quella miserabile specie di divinità che s'è concepita; si ama unicamente quell'abilità, che raffiguriamo in noi medesimi di concepire così belle cose, e ci par d'avere qualche parentela con esse, non tanto per averle noi ingenerate del nostro pensiero, quanto per ragion d'una certa simboleità che ci par di raffigurare tra le doti del nostro spirito e quelle che attribuischiamo a quel dignissimo e tanto ammirato

parto di esso. In somma ci avviene come a quella donna, che si guarda alla spera, che, dopo avervi tenuto un pezzo gli occhi fissi, niente ha veduto meno del cristallo, mercè che di mano in mano, dov'ella guardava, veniva a velarlo dell'immagine di sè medesima, e quella vagheggiava, di quella si compiaceva, di quella s'innamorava, non dell'eccellenza dello specchio, che gliele rendeva. Per lo contrario, il raziocinare intorno a Dio dopo che ei s'è creduto, mi sovverrebbe di dire in questo punto che fosse come di chi, trovandosi al sole, si specchia nell'ombra propria, la quale, benchè per quanto ell'occupa gli copra ancora essa il sole, ciò non fa ch'ei non lo vegga molto distintamente in giro ai propri dintorni, mercè che l'occhio, non incontrando quivi sè medesimo, come nel cristallo, e nulla vedendo del proprio che una macchia oscura e indistinta, non è pericolo ch'ei si perda anzi d'attorno all'oscurità della propria immagine che alla lucentezza dello specchio. E per tanto, Conte amatissimo, mentre voi non abbiate tanto cuore da deporre almeno materialmente il dubbio se Iddio ci sia o non ci sia, coll'esperienza, che oramai potete avere, non dico dell'insufficienza delle mie ragioni, ma dirò francamente di quelle di tutti gli altri a persuadervi ch'ei ci sia, e dell'insufficienza delle vostre e di

quelle di tutti gli altri miscredenti. a persuadervi ch'ei non ci sia, non veggo che oramai rimanga per voi altro partito che l'avventurarvi a crederlo per fede, e vedere un poco quel che ne saprà mai seguire. Che gran male ci può egli essere in correre un sì bel risico in consegnarsi a tanta speranza?

E vaglia il vero, quando il cammino della fede non fosse di necessità, non sarebb'egli ancora di convenienza, e dirò di buona creanza? Certa cosa è che subito, che ci mettiamo a voler vedere s'e' ci sia un signor così grande, noi venghiamo tacitamente a confessarci, persuasi che possa darsi il caso ch'ei ci sia: non è così? Ora, s'ei ci fosse, non sarebb'egli stato di dovere che ci fossimo mossi noi i primi per andargli incontro? Qui si tratta d'un congresso, o, per meglio dire, d'un' agnizione da seguire tra l'anima nostra e Dio; qual garbo il mettersi sul puntiglio di volerlo aspettare in casa e non voler fare il primo passo verso un suo pari? Chi è quello che, stando in dubbio dell'arrivo di un suo uguale, com'e' lo creda possibile in quella sera, non gli esca incontro sino a quel segno, che andrebbe fatto, quando fosse più che certa la sua venuta? Se già si fosse certi che 'l mondo o fosse stato abeterno o ch'ei si fosse fatto da sè; se, saggiata la sufficienza della materia alla coppella del nostro raziocinio, l'avessimo

ritrovata bastante a supplir a tutto quello che ci tiene in tanta e oramai sì disperata ammirazione, per modo che, avendo già noi in sicuro il principio della natura indepen-dentemente da ogni altra cosa che da sè medesima; solamente ci restasse da appurare se negli spazi intermondiali vi fossero o no quelle nature beate, che oziose vi ripose Epicuro, oh io sarei il primo a pretender di pigliarmela molto comoda e di trattarle assai alla domestica. Ma, essendo la quistione intorno a un Dio, il qual poss'essere stato il fonte di tutte le generazioni, nè solamente delle generazioni, ma de' primi materiali di esse, d'un Dio che chiamasse le cose, che mai non erano state avanti, come se elle fossero state sempre, e che in virtù del suo chiamare cominciassero ad essere; che dopo aver messo quest' istesso mondo con quanto egli abbraccia col suo ambito in possesso dell'essere, egli pur seguiti a ritenere e ad esercitare sopra ogni minima parte di esso il mero e misto imperio, per modo che, siccome il mondo non poteva in modo alcuno principiare a essere, a meno che questo Creatore non gli desse l'essere, così, per continuare ad essere, dipenda in tutto e per tutto, anzi pur di momento in momento dal di lui beneplacito talmente, che, s'ei ne ritirasse mai la sua preservativa influenza, esso in quel punto

medesimo svanirebbe, ricascando senza rimedio nel suo primo nulla, a fe' buona, Conte, che, cadendo il dubbio sopra un Dio di questa sorta, la cosa muta di faccia assai, e, quant'a me, direi che 'l nostro ossequio volontario, e anche dirò anticipato, non dovess'essere inferiore a quella somma necessaria subordinazione, che verremmo ad avergli, se fosse vero ch'egli ci fosse; e stimerei che non dovesse parerci esorbitante qualunque prezzo al quale si vociferasse mettersi all'incanto prima la grazia del conoscerlo, e poi quella del poterlo amare per esserne riamati.

Posto dunque che questo Dio possa e voglia rendersi all'uomo, io per me non saprei vedere ch'ei potess'essersi tassato a prezzo meno incongruo, che a quel della fede, non perchè questa lo paghi il suo giusto, ma perchè è quello che a noi costa più. E tanto può bastare a Dio per vendercisi con un poco di suo decoro, non potendosi per lui concepire maggior trattamento una volta ch'ei voglia trattar con noi e contrattarsi con noi, e trattamento che più lo distingua dalle creature, che l'esser prima creduto che conosciuto, e prima adorato che veduto o sentito. Come noi non gli facciamo questo, e che altro ci rimane, con che fargli un po' d'onore? Conosciuto che l'abbiamo, se non l'adoriamo, se non l'amiamo, non siamo sola-

mente rei, siamo matti, e solamente a titolo di matti possiamo in un certo modo sperare di render compatibile il nostro reato. Se voi aveste indugiato a innamorarvi della vostra moglie al tempo che le venne l'eredità della sua zia materna, ella verisimilmente non sarebbe toccata a voi, come non toccò di fatto a nissun di quegli che per loro disgrazia non s'accorsero prima d'allora ch'ella fosse bella e savia e virtuosa.

Contentatevi dunque di riconoscer per giusto, per ragionevole, anzi per discreto ancora il decreto di S. Paolo: *Credere oportet accedentem ad Deum, quia est.* — O s. Paolo aveva studiato filosofia o no: s'ei l'aveva studiata, poichè e' dice così, dovev'aver conosciuto che, se la filosofia non serviva, pur non gli discreditava punto questo Dio, o contraddetto o non arrivato dall'indagazione di quest'istessa filosofia. Se non l'aveva studiata, aveva, a mio credere, studiata qualche altra cosa, che almeno valeva quanto la filosofia, mentre, senza di questa, ei ci seppe dire ciò che appena arriva a conoscere e confessare in sè stesso chi di filosofia ha pieno il petto e la lingua. E veramente a non considerar san Paolo altrimenti che per un semplice filosofo, il quale anch'esso, come gli altri, col puro lume naturale si sia messo a filosofar di Dio, parmi che sia necessità il confessare

ch'egli abbia veduto più chiaro di quanti hanno aguzzato gli occhi per discerner tra questa caligine: o sia Parmenide, o Platone, o Aristotile o Cicerone o Seneca, i quali con tutta la lor filosofia non hanno fatt'altro che darsi ad intendere d'aver arrivato per opera di discorso quel tal barlume di Dio, che già avevano, e che, se vi avessero fatto riflessione anche prima di discorrere, si sarebbono accorti di averlo per puro insito dettame di ragione. Laddove S. Paolo, raffigurando quest'istesso barlume per dono di natura, non per incetta di scienza, ha conosciuto che, per passar più avanti in questo pelago, tutti i nostri legni hanno poca savorra alla gran vela che ci vuole; e così i primi, credendosi esser corsi molto avanti in questa scoperta, hanno lasciato a noi, che siamo venuti dopo, e che ci siam tenuti per l'istesso rombo, il pensiero dell'avvederci che essi con tutti i miracoli della loro marineria non son arrivati a piantare il lor *non plus ultra* un dito più là di dov'è abile a condursi a nuoto ogni mediocre, e tanto quanto spassionato intelletto; e S. Paolo, che ha riconosciuto non pure impraticabile, ma intentabile quest'acqua, ci ha risparmiato la briga e 'l risico di farne la prova, insegnandoci nel tempo medesimo che l'unico modo di passarla è l'addormentarsi in sulla riva della fede, mercè che il solo

creder quella terra, che nè si scopre nè vi si naviga, e il solo desiderar l'approdarvi serve d'imbarco sicurissimo per trovarcisi senza sapere il come e il quando felicemente approdati. Intendetemi bene: io non dico che quando S. Paolo ha creduto questo Dio, l'abbia indovinata. Dico e sostengo altamente, che S. Paolo con queste sole parole, *accedentem ad Deum oportet credere, quia est*, ha mostrato d'intender meglio la natura di questo Dio che si cerca, che non han fatto con tanti lor cicalecci i filosofi tutti della gentilità; e il rimaner tuttavia in dubbio se questo Dio ci sia, non fa che non sia fuor d'ogni dubbio che S. Paolo non se lo sia almen figurato, qual ei sarebbe, s'egli mai ci fosse, e non abbia insegnato a conoscerlo alla pesta, dato ch'ei non si possa vedere in viso.

Ora come fareste voi? Se Iddio non può conoscersi altrimenti che credendosi, sarà dunque il credere così necessario a poter dir ch'ei non c'è, come a poter dir ch'ei c'è. E il dir ch'ei non c'è, prima d'aver tentata l'esperienza di crederlo, sarà l'istesso, che al tempo che il Galileo scoperse le Medicee, che, asserendo egli ch'elle c'erano, alcuni gelosi mantenitori dell'incorruttibilità del cielo negavano ben con furia di ragioni e di testi ch'elle vi potessero essere, ma con tutta la loro vantata sicurezza di non averle a trovare

non volevano metter l'occhio in quello strumento, che solo poteva chiarire o il loro accerto o l'altrui travedere. Iddio, figuratevi, è come la via lattea; e, veduto coll'occhio libero della semplice ragion naturale, si può stare in dubbio, è vero, s'ei non sia un inganno del nostro intelletto per la refrazione della sua vista a qualche gruppo di caligini luminose, come accade a quella dell'occhio nelle gale dell'iride e nella criniera delle comete. La fede è il solo cannocchiale che ci può chiarire: perchè ricusar d'adoprarlo una sola volta? S'egli è un inganno, ve lo farà sparire; ma, se non vi sparisce, anzi vi si fa vedere, come un abisso di luce, allegramente; ei non sarà più inganno.

Non v'adirate; di già v'ho inteso. Lo so ancor io, dite voi adesso borbottando fra' denti, che, se io credo, e credo da vero, Iddio non mi sparirà e che mi parrà di veder qualche cosa; ma il suo non isparire e 'l mio parermi di vedere non verrà dal suo esserci, verrà dal mio credere.

Piano; io per la prima vi dico francamente che della maniera che l'avete a credere, non potrà mai nascervi dubbio che venga dal vostro credere; e prima ch'io finisca questa lettera, mi confido di darvene una più ampia sicurezza. Voglio però dirvi innanzi che, quand'anche potesse mai darsi il caso, che

voi dite, questo sarebbe in ogni modo un risico, che bisognerebbe correrlo, perchè potrebb'anche darsi benissimo quest'altro caso che il parervi di veder qualche cosa venisse veramente dal vostro credere, e che quella tal cosa, che vi paresse di vedere ci fosse in effetto, benchè voi realmente non la vedeste, non essendovi alcuna implicanza che a uno paja di vedere una cosa, ch'ei s'immagina solamente, e che quella tal cosa, ch'ei s'immagina, sia. Io ve ne porterò un esempio *in terminis*. Quest'ottobre i' era quassù a tirare alle beccacce; mi parve di vedere una starna in terra; lo dissi a uno, che era con esso meco; quegli che no; che non era, e che, quando mai fosse, da quella distanza era impossibile ch'io la vedessi, io particolarmente, che non che una starna non veggo una lepre a cavaliere di qui a lì: finalmente, nell'accostarci, un cane la leva. Io vo d'accordo ch'io non poteva averla veduta; con tutto ciò mi parve e fu. Ora? Ora torno a dire: Questo è un risico che bisogna correrlo, niuno potendone andar dispensato, da quell'infuora che abbia quella certezza piena, pienissima, indubitata (che senza prima credere non può mai aversi) che Iddio non ci sia. Che che sia degli altri, di voi so che questa certezza non l'avete; siete dunque in obbligo di cercarne per quell'unica via ch'ei

può trovarsi, che vuol dire per quella della fede, potendo voi oramai, per le cose dette, aver l'altra certezza che, s'ei c'è, non è rivelabile in altro modo. Che uno vi venga, e dica che, accomodata una lente di cristallo nell'imposta d'una finestra in modo che vi passino i raggi del sole, restando la camera abbujata dipingono in sulla parete opposta tutti gli oggetti esterni dipinti al naturale de' lor popri colori, è bene in vostro arbitrio il crederlo possibile o no; ma, posto che solamente non lo crediate impossibile, e che vogliate chiarirvene, il pretender di dar voi un altro lume alla stanza e voler veder quell'apparenza, che, datala per possibile, non può vedersi altrimenti che al buio, questa è una somma irragionevolezza.

Il dir poi: Io lascerò esserci o non esserci a sua posta Iddio, come più gli torna comodo, e non mi starò a dar pensiero d'appurare s'egli ci sia o non ci sia, questo ancora credo d'avervi detto un'altra volta, si può fare; il fatto sta in veder, come voi ve ne soddisfacciate. Io quanto a me, l'avrei per un po' risicoso, perchè, non trattandosi qui, com'io diceva dianzi, d'appurar se ci sia o o non ci sia una di quelle deità oziose d'Epicuro, la quale non abbia altro da fare che attendere a darsi buon tempo, ma sibbene d'appurar se vi sia un Dio creatore, rettore e

padrone dell'universo, prima di risolversi a non farne caso parmi che prima ci volesse una seconda certezza, anch'essa piena, pienissima, indubitata ch'egli non se ne curasse. E per non ritornarvi con quel che vi scrissi un pezzo fa, che 'l solo sospetto che potess' esserci quell' anima del mondo, immaginata da molti filosofi, mi pareva che ci dovesse obbligare ad avventurar qualche rispettoso riflesso per veder di star ben con lei, se non altro, perchè ella ci facesse il meno male che fosse possibile, v'aggiugnerò adesso che, se mai per fortuna quest' Iddio ci fosse (intendo sempre quest' Iddio creatore e signore dell'universo) ogni volta ch'ei ci avesse creati, come di fatto ci sentiamo creati, con un istinto di riconoscerlo per padrone, sarebbe, a mio credere, un indizio assai fondato ch'ei non fosse in quella totale indifferenza, nella qual mostrerebbe di crederlo chi dicesse, Siaci o non ci sia, come più gli torna comodo, che fa egli a me? io baderò a far conto ch'ei non ci sia. Voi sapete pure che vi sono alcuni pochi diserti (che son però pochi bene) dove si vive senza Dio, senza re e senza legge. Se voi, navigando al Brasile, foste gettato dalla burrasca in una di quelle isolette dello stretto di Magaglianes, credete voi che fermereste subito nel vostro pensiero che quello dovess'essere un di que' luoghi, dove si viva senza

nessuna delle sopraddette cose, per questo solo che aveste letto esservene alcuni dove si vive a questa foggia? No indubitatamente. Eh ditemi per vita vostra una sola ragione, che abbia viso di ragione, perchè credete di questa grand'isola dell'oceano universale quel che non vi caderebbe in animo di credere di quella piccola del mar del Sud? Sapreste voi dirmi per avventura di dove siete partito per venire in questo mondo? qual cammino faceste per venirci? Siete voi meglio informato del governo di esso di quel che lo sareste del governo di quello scoglio? E pur della forma di quello ne sareste per lo meno in dubbio, e di questo pretendete di sapere che non vi sia nè legislatore, nè legge. Mi piace quel sentirvi sempre in bocca, La ragione mi detta questo, la ragione mi detta quest'altro. La ragione vi dett'ella che voi dobbiate intender più dell'ordine invisibile dell'universo, che del modo, come potesse governarsi un branco d'uomini salvatichi? che deferischiate più al vostro senso, alla vostra passione, al vostro desiderio, che a tutti que' motivi, o sieno di ragione o d'amore, o di timore o d'ammirazione, che hanno fatto emanare dal supremo consiglio del genere umano il gran decreto che Iddio c'è? che, sapendo voi di non intender nessuna, ma nessuna di quelle cose che avete davanti agli occhi, e nessuna di quelle

che avete dentro di voi medesimo, anzi nè pur voi medesimo, dobbiate poi esser così franco in assicurarvi di non v'ingannare, quando giudicate di quelle che son rimotissime dai vostri sensi, dal vostro intendere, dalla vostra ragione? Che ragione sarà ella mai questa che possa dettarvi di sì fatte irragionevolezze? Se questa è ragione, io mi sottoscrivo subito al sentimento di mylord Rochester nella sua satira contro l'uomo:

I'd be a dog, a monkey, or a bear
Or any thing, but that vain animall
That is so proud of being rational.

Io una cosa so di certo che, se voi, ma che dico io voi? che, se tutti gli uomini del mondo mettessero sur una bilancia tutti gli accerti e i disaccerti della lor passata condotta nel trattar con gli uomini, troverebbono i disaccerti pesare incomparabilmente più degli accerti, e che ognuno, delle cento cose che egli avrà fatte in vita sua, se avesse a rifarle la seconda volta, a dir poco le novanta le rifarebbe in un altro modo; le riuscite male, perchè riuscisser bene; le riuscite bene, perchè riuscisser meglio. Gran riprova in vero dell'aggiustatezza del nostro intendere e dell'abilità del nostro giudicare? Io voglio addurvi un solo argomento della gran debolezza, o, per meglio dire, della grande stupidità degli uomini nel valersi di tutti i mezzi che essi

hanno per ritrovare il vero di cose che paiono facilissime, e che son comunissime e trivialissime.

Da che il mondo è mondo, i cavalli hanno verisimilmente sempre camminato a un modo; e questo modo, a giudizio di quanti hanno veduto cavalli muoversi, è stato creduto questo, che 'l cavallo, cominciandosi a muovere, spinga innanzi per esempio il piè dritto davanti e nell'istesso tempo il piè manco di dietro, e che riposando su questi seguiti a venire innanzi con gli altri due movendoli coll'istess'ordine e così levi sempre in croce; e ciò è stato tenuto così fuori d'ogni dubbio, che in Firenze è stata sempre mostrata a dito per cosa ridicolosa la pittura di due cavalli, che si veggono nella chiesa maggiore, l'uno dipinto da Paolo Uccello, sopravi Giovanni Acuto inglese, e l'altro da Andrea del Castagno, sopravi Niccolò da Tolentino, ambedue stati capitani generali de' Fiorentini; or l'uno e l'altro di questi cavalli son dipinti con due piedi alzati da una medesima parte; quel del l'uccello i destri, quel del Castagno i sinistri. Nè solamente l'universal d'una città, che non la sminuzza così pel sottile, ma e il Cardano e il Gassendo (il qual per una simil ragione insulta a un altro pittor franzese) con tutto l'esser quegli uomini ch'e' sono, e l'aver preteso di veder la cosa per ragione, pur non

hanno sfuggito d'impaniar nella falsa contraria credenza. Al contrario del famoso cavallo di bronzo, che è parimente in Firenze nella piazza maggiore sopravi la statua del granduca Cosimo Primo, è sempre stata approvata per giudiziosissima l'elezione di Gian Bologna, il quale, avendo voluto figurarlo anch' egli in atto di camminare, l'ha messo in sul piè destro davanti e in sul manco di dietro. Esce a' mesi passati la prima parte dell'opera postuma di Gio. Alfonso Borelli, *De motu Animalium*, e fa vedere con dimostrazione che non è altrimenti impossibile che i cavalli, e tutti gli altri animali da quattro piedi, si muovano alzando l'uno dopo l'altro, e quasi nell'istesso tempo i due piedi dalla medesima parte; anzi, che per l'opposito, se si movessero, come il cavallo del Granduca Cosimo, cioè levando i due piedi in croce, anderebbono a risico di dare al primo passo del naso in terra, perchè la linea della direzione potrebbe troppo facilmente cader fuori di quell'altra linea, che in tal caso rimarrebbe l'unica base, dove poserebbe il cavallo; dove nell'altro modo, sostenendosi su tre piedi, la base non è più una linea, ma un triangolo, per l'area del quale, fin tanto che viene a cader la detta linea della direzione, la mole può sempre tenersi in piedi essendo questo uno spazio tanto ampio, che non v'è

da temere che ogni piccolo pendío ne la faccia uscire.

Io lascio considerare a voi quanti discorsi abbia occasionato il discoprimento di una fallaccia così universale e così accreditata, intorno al quale non solamente tutti i garzoni di stalla e tutti i cozzoni, ma tutti quelli che non sanno che cosa vuol dir forza di dimostrazione, ci sono eretici, e dicono che il Borelli vada a filare. Quegli però che osservano il progresso di questo giudiziosissimo autore, restano capaci che la cosa non possa andare altrimenti, e accomodandosi a credere che possa più facilmente ingannarsi l'occhio, che paralogizzare il teorema, s'accomodano a rimutare il concetto che ne hanno avuto in contrario. Tuttavia, trovandosi la settimana passata il serenissimo principe Francesco Maria, fratello del Granduca, a villeggiare in questa sua vicina villa dell'Appeggi, essendo io servendolo un giorno a spasso, nel tornar la sera a casa, caduto, non so come, il discorso di questa materia, e venuta voglia a S. A. di riscontrar coll'esperienza la verità della dimostrazione da lui di già veduta del Borelli, secondo che tutti eravamo a cavallo, si cominciò a uno a uno a mettersi col proprio cavallo in quattro davanti all'A. S. e agli altri di mano in mano, che stavano a vedere; e facendolo muovere passo passo a

tutti parve sempre che tutti i cavalli si movessero alla vecchia moda, benchè, a dir il vero, a misura che andavano slungando il passo e accelerando il moto, paresse che si movessero, come dice il Borelli, ma questo non così chiaramente, come appariva in contrario, quando si staccavano dalla quiete. Noi eravamo se' o sette, onde l'esperienze furon molte, replicando ognuno la sua più e più volte. Per farla breve, noi tornammo all'Appeggi sanz'essere arrivati a poterci assicurare di come andasse il fatto, onde il signor principe concluse savissimamente, avvegnachè barzellettando: *Tant'è; in sulla lavagna è certo che i cavalli non si posson muovere, se non come dice il Borelli; in terra par un' altra cosa: zara a chi tocca a ingannarsi, o alla dimostrazione o all'esperienza.* Ora voletene voi più per riprova della nostra miseria? Qui abbiamo senso e ragione, illuminata dalla geometria: con tutto questo, tutto il nostro acquisto si riduce al cominciar ad avvederci in capo a semil'anni da che c'è memoria di mondo che non possiamo ancor dire come si muova un cavallo, nè in conseguenza un cane, un gatto o altra qualsivoglia bestia da quattro piedi. Ho voluto farvi tutto questo racconto, perchè, avendovi io avuto a dire che questo del creder senza testimonio nè di senso nè d'intelletto è un risico, che

bisogna correrlo indispensabilmente, m' è parsa opera di carità il cercar nell' istesso tempo di riabbassare un poco nella vostra estimativa il gran prezzo, nel quale voi tenete questa nostra ragione, che ha a esser la vittima di questo sacrifizio, impegnandomi a rimostrarvi che, quantunque a voi paia d'aver a sacrificar un' aquila o un uccello di paradiso, non sarà poco, se la potrete sostener per un pipistrello. Conte mio, noi vediamo corto, e il non arrivar a saper come si muova un cavallo, sarebbe uno zucchero, se, com'ell' è delle meno rilevanti, così fosse delle minime delle nostre ignoranze. O ritorniamo adesso di dove ci siamo partiti.

Quella risposta, che io mi feci dianzi preventivamente in persona vostra — *se io crederò, e crederò da vero, lo so ancor io che Iddio non mi sparirà, e che mi parrà di veder qualche cosa; ma il suo non mi sparire e il mio parermi di vedere non verrà dal suo esserci, verrà dal mio credere* — sapete voi quando avrebbe luogo? Avrebbe luogo quando questa vostra credenza fosse nata o successivamente nutrita da qualche ragione, la quale, o vera o apparente, pur fosse abile a convincere il vostro intelletto. Vi siete voi mai trovato ad aver in odio, e, quel che in questi casi fa peggio assai dell'odio, in disistima anzi in positivo disprezzo una donna,

e poi, di lì a qualche tempo innamoratovene, trovarci, come si suol dire, l'Indie della bellezza, del garbo, della saviezza e dello spirito ancora? Se non vi ci siete trovato voi, io vi so dir che ci son di quelli che ci si son trovati, e che, dopo caduti alla rete, non hanno trovato maggior incanto che in quei difetti, che per l'innanzi avevano maggiormente detestati in quella donna medesima, perchè, lasciando adesso da parte la mancanza di una vera bellezza, la quale appresso di me è stato in ogni tempo il pezzo che ha fatto la minor breccia nella mia inclinazione, la melensaggine s'erige subito in modestia, l'avventataggine in brio, l'impertinenza in bizzarria, l'alterezza in maestà, la frascheria in disinvoltura; e insin gli spropositi s'interpretano per oracoli pregni di profondissimo sentimento. *Seu quidquid fecit, sive est quodcunque locuta*, — *Maxima de nihilo nascitur historia*. Ora, siccome un innamorato, dove prima non iscorgeva nessuna di queste cose, e dove realmente nessuna ve n'è, pur ce le vede tutte per pura illusione della sua passione, così vi concedo che, un intelletto, a poco a poco invaghito delle proprie sottigliezze nello speculare intorno a Dio, potrebbe parergli di raffigurarne la necessità e crederlo senza ch'egli ci fosse.

Ma, Conte mio, non è questa quella ma-

niera di fede, della quale avete a credere Dio. Questa non è fede: questa è necessità, nella quale è tirato suo malgrado l'intelletto dalle sue proprie forze, mercè ch'egli, da principio raziocinando, da fine necessariamente conclude, nè più può cavarsi le pastoje, che egli col suo discorrere s'andò provando da burla, e, dopo discorso, le pòrta per rabbia; giusto, come si conta degli spiriti folletti, che insegnate di lor pura cortesia le parole dell'incatesimo al negromante, come quegli le ripète, essi non posson di meno di non obbedire. Una simil fede l'ebbero tutti i filosofi, nè per tutto questo mai furono nè mai saranno chiamati veri fedeli, perchè essi non credettero alla rivelazione; restarono semplicemente persuasi dalla ragione; e, quando parla la ragione, o che ella sia tale o ch'ella ci paia tale, chi è che contraddica, anzi chi possa contraddire? E, dove non è contraddizione non è sacrifizio.

La fede umana, o vogliamo dir naturale, è di due sorte: La prima che, quando voi mi dite una cosa della quale io vo capace ch'ella poss'essere, o almeno ch'ella non sia naturalmente impossibile, io la creda; e questa si può dir fede veramente, perchè, quantunque ell'abbia per oggetto una cosa da me capacitata per possibile, io nondimeno credo gratuitamente che quella tal cosa possibile sia, o

sia stata. La seconda, quand'io, discorrendo sopra una cosa a me ignota mi determino secondo le più possibili apparenze mostratemi dalla ragione a crederla anzi in un modo, che in un altro; e questa, a parlare in tutto rigore, non è fede, è persuasione, o al più ella è fede prestata a me medesimo, che l'ho discorsa in un modo da non poterla io credere altrimente che come la credo.

Dico per tanto che di queste due fedi la prima è la più generosa, o, per dir meglio, la più cortese, mentre largisce qualche cosa all'assertore; dove la seconda, o non dona niente, venendo anzi in forma di tributo, o, se pur dona qualche cosa, la dona a quell'istesso intelletto, che in virtù del proprio raziocinio l'ha prodotta a sè stesso; giusto in quella guisa, che un muratore, murando in un sito aperto, e attorniandosi prima di mura, e poi coprendosi colla volta senza lasciare nè in questa nè in quelle apertura alcuna, diverrebbe libero sino ad aver finita la fabbrica e, dopo finita, necessario prigione di sè medesimo.

Guardi Iddio che io voglia torre nè l'una nè l'altra di queste due oscurissime ed appannatissime fedi per cristallo da farvi traguardare la divinità, la cui fede, come tutta soprannaturale, vien perciò chiamata dall'Apostolo *sperandarum substantia rerum*, perchè ella non viene nè dall'asserzione umana nè

dalla persuasione del proprio intelletto, ma dall'istesso oggetto che si rivela, in quanto ei si rivela; e v'è tal fede, che io credo la più perfetta, ove la nostra ragione rimane del tutto oziosa, mentre, cessando da ogni sua attiva operazione, o sia d'apprendere, o di giudicarne o di discorrervi sopra, con una semplice vista dell'intelletto e con una semplice acquiescenza della volontà non fa altro che appagarsi, quietarsi e sottomettersi alla verità e alla volontà di Dio. Or, se, adoperando voi il cannocchiale di una fede di questa sorta, vi parrà di cominciare a veder qualche cosa, non avrete più a dubitare che 'l vostro vedere sia effetto del vostro credere e non dell'esservi veramente e realmente quello che voi vedrete. Perchè vedrete che 'l vostro credere sarà anteriore al vostro discorrere e simultaneo col vostro volere, e rimarrete attonito in riconoscere come il lume così semplice e delicato di questa fede ammortirà quello così vivo e bollente della vostra ragione, mentre, senza render ragione a quest'istessa vostra ragione, pur non lascerà di levarle tutte le sue difese, tutte le sue resistenze, e con renderla interamente paga e contenta senza saper perchè, non potrete mai sospettare non la pace del vostro intelletto sia anzi una servitù impostagli da una larva di divinità, la qual abbia preso corpo e vi-

gore dall'annighittimento della sua resistenza. Evvi ben anche un' altra sorta di fede meno perfetta, la quale, per così dire, par che goda anzi pur faccia professione di sottomettersi la nostra ragione senza prima ferirla nè disarmarla, quasi si pigli a picca di far credere al nostro spirito quel che ricusa di credere la nostra ragione, cacciandosela e tenendosela sotto, malgrado il continuo imperversare che ella fa per isvilupparsi dalle sue prese. *Supercecidit ignis, et non viderunt solem*, dice il Salmista. Strana cosa che 'l foco abbia ad eclissare il sole, e non anzi il sole rendere invisibile il fuoco. Ciò non si può già intendere nè del fuoco materiale nè del sole materiale, perchè tra questi anzi la cosa va a rovescio. Tuttavia *supercecidit ignis, et non viderunt solem*, perchè ogni volta che piglia fuoco la nostra ragion naturale, e che accende la fiaccola del suo raziocinio, avverrà bene che ella ci faccia sparir di vista il sole della fede, ma, per chiaro, limpido e luminoso che sia questo sole, non c'impedirà mai di vedere gli smorti e dilavati chiarori di questo fuoco, mercè che questo, oltre il vederlo, lo sentiamo; dove quello, non abbassando il suo raggio oltre la cima più alta del nostro spirito, non è maraviglia che chi si ritrova alle falde si lagni d'esser fatto chiudere gli occhi a quell'unico lume ch'egli si sente capace di vedere.

Contentatevi di suppor per adesso con esso meco che sieno veri molti de' miracoli operati da Cristo alla presenza degli Apostoli. A voi parrà che questi abbiano avuto qualche necessità per avere a credere, ed io vi dico di no. E che cose videro mai gli Apostoli? Cose, che senza la fede anzi che a fargli credere sarebbono quasi state abili a fargli impazzare. Crediamo noi che S. Tommaso per aver messo un dito nel costato di Cristo avesse necessariamente e naturalmente a capacitar per questo il misterio dell'incarnazione e la di lui divinità? Io no che non lo credo. Al più al più ei potè rimanerne un poco più consolato; ma dell'intendere, dell'appagarsi oibò. E mi sentirei da scommettere che dopo ricevuto quel fermissimo testimonio della verità della sua fede poteva ancora rimanere con tutte quelle renitenze, che l'uomo suo inferiore, o vogliate la sua ragion naturale, potev'avere al credere per l'innanzi. Ma voi mi ricordate ch'io v'ho pregato a supporre, non a credere il fatto di san Tommaso. Me ne ricordo benissimo, e però senza farvi su fondamento, passo e dico che, se un simil caso intravvenisse a voi, può esser che credeste, ma è più che certo che ogni volta che voleste ristrignervi a consiglio co' dettami della vostra ragione e andar arzigogolando col vostro discorso, il seguitar a

credere non vi costerebbe minor fatica di quel che vi par che vi costerebbe adesso il cominciare; e tra qualche tempo, a misura che andasse calmando nell' animo vostro quel primo sbalordimento operato dalla maraviglia, vi si comincerebbe a raffreddar la fede, e innanzi che soffrir la noia d'aver a star sempre coll'arme alla mano per tener sotto il vostro intelletto, vi lascereste dare ad intendere da voi medesimo o d'aver sognato o d'aver traveduto. Non è dunque buon argomento il dire queste cose non posson esser vere. perchè non si capacitano; mentre si può arrivar a conoscere che, quando anche si avessero di quegli argomenti, che non potrebbon aversene s'elle non fosser vere, non si capaciterebbono in ogni modo. E così torno a dirvi che non abbiate mai per sospetto quel che vi mostrerà la fede, quasi ch'ei possa essere inganno del vostro intendimento, perchè, dov'entra l'inganno, cessa subito la repugnanza dell'intelletto, e nelle cose che mostra la fede, la repugnanza dell'intelletto alle volte sussiste ancora.

Sarà dunque segno (direte subito) ch'elle non son vere. Quand'anche elle non fosser vere per altro capo, per questo solo del durarne la repugnanza non si potrebbon dir false, perchè, anche a esser vere, la repugnanza ci sarebbe in ogni modo, altra cosa essendo

la verità della fede, altra il capacitar la verità della fede. Della prima, siccome ella si può dimostrare, così arriva a cessarne la repugnanza. Del secondo no, perchè qui si tratta d'avere a far entrare nell'intelletto finito una cosa, che non vi capisce, perchè, come dice S. Francesco di Sales, se vi fosse un' intelligenza, la qual potesse comprendere o perfettamente dire che cosa è Iddio, bisognerebbe che questa intelligenza fosse Iddio medesimo; perchè bisognerebbe che fosse infinita in perfezione. È però vero che l'istesso vedersi che l'intelletto umano ha spezie di qualche cosa, ch'egli non può capire, è segno che questa tal cosa vi debb'essere, e che da essa vien la specie, che ne ha l'intelletto, non essendo verisimile che l'intelletto dia per sè stesso in immaginarsi l'esser d'una cosa che dopo averla immaginata essere non ha specie alcuna immaginabile per immaginarsi nè quel ch'ella sia, nè com'ella sia.

Se poi mi domanderete, E perchè da questo non poter l'intelletto concepire quel che ella sia, non ne cavate voi più tosto argomento ch'ella non sia? e perchè, ridomanderò a voi, da questo proclive, che ha ogn'intelletto non cavato del suo naturale dalla superbia o dal senso a creder che questa tal cosa sia, non ne cavate voi piuttosto argomento ch'ella sia?

Noi qui abbiamo due cose, che occorrono all'intelletto intorno a Dio, delle quali l'una par che faccia per voi, l'altra assolutamente fa per me. Per voi par che faccia il non vedersi subito una ragione convincente che ci sia Iddio: per me fa indubitatamente il vedersi che ogn'intelletto non ammaliziato è portato a creder che ci sia Iddio. Sin qui siamo del pari; ma a andar avanti io avrò vantaggio sopra di voi, perchè la mia non fa nè farà mai per voi; farà ben la vostra per me, tornando appunto bene a quel che avrebbe a succedere, se Iddio ci fosse, che Iddio non s'intenda. Che però vi dissi un' altra volta, che quest'istessa incapacità del vostro intelletto non solamente a poter comprendere Dio, ma a poterlo scovare di sotto i misteri della natura è il dritto più forte che abbia lo stesso Dio per esiger dalla nostra ragione, anzi pur dalla nostra fede la confessione della propria esistenza.

Io non posso patir certi di voi altri, i quali, facendo le fischiate a qualunque mostra di far qualche fondamento su certi dettami naturali di ragione, in ordine all'opinare in favor di Dio, si fondano poi tutti su certi dettami di disragione per dargli la sentenza contro. Guai a chi dicesse a un di costoro: Non sentite voi che c'è uno, che vi dice al cuore, Sta in cervello che c'è qualche cosa?

Lo manderebbon a filar colle donnicciuole; e poi accant'accanto gli sentirete dire a un altro: Non sentite voi che c'è uno, che vi dice al cuore, Sta in cervello, che costoro ti minchionano, e non c'è nulla. Oh Dio perchè ha egli a meritar maggior fede il secondo susurratore, che 'l primo? Di grazia, non mi dite che 'l primo è un diavolo, che parla per bocca d'altri, cioè per l'abito bevuto col latte degli spaventi, delle divine vendette, perchè io vi domanderò: E il secondo? che? sarà forse un angiolo, che parla per un amore, per uno zelo immenso della continenza e della virtuosa moderazione? Io trovo più spassionato chi mi dice al cuore che c'è qualche cosa, che chi mi dice a questo medesimo cuore che non c'è nulla. Del secondo ritrovo subito il motivo del consiglio; del primo non così facilmente, perchè alla fine que' primi, che s'immaginarono o che inventarono Dio, non dovevano aver bevuto col latte questi spaventi; avevano bensì portato dal ventre di lor madre la loro sensualità, che è il ministro di stato, che forma l'istruzione a chi dice, E' non c'è nulla; e in conseguenza, mancando costoro del freno del timore e non dello sprone della concupiscenza, non si può dire che avessero un grande interesse a mettersi un cavezzone, che di quand'in quando non poteva non dar loro di pazze strappate. E, se

mi dite che questo cercar chi fossero i primi o i secondi a immaginarsi Dio, è un conto che non torna, perocchè tutti gli uomini dettero in questa scempiataggine di farsi un padrone immaginario, che gli tenesse in una catena più che reale, torno a dire che mi par che significhi qualche cosa questo concetto della divinità, così ingenito in creature incapaci d'intenderla e al più capaci di crederla. Però, Conte mio, non vi mettete in questo di voler far capitale di quel che detti o non detti certo instinto naturale, perchè non ci troverete mai il vostro conto. Per una cosa, che faccia per voi in questo genere, ne troverò sempre dieci che faranno per me, e dico che ad andar dietro a questi movimenti interni si troverebbe tanta roba a favor mio, che questa sola ci obbligherebbe a confessare quel che io soglio sempre dire, che l'ateismo è innesto forzato sull'intendimento umano, e, fate quanto volete, la pianta o poco o assai torna sempre a riscoppiare in sul salvatico d'una certa fede naturale.

Io di questo v'addurrò una sola prova, ma che, a mio giudizio, ne val molte. Chi avete voi per più capace del vero? un intelletto rischiarato dal viver civile, dallo studio, dall'osservazione, dall'esperienza, o un intelletto sepolto nella brutalità e nella barbarie? Se voi entrate in malizia, so che mi di-

rete il secondo; ma a risponder subito, e, come il cuor vi detta, mi direte il primo. Ora, se questo è vero, ell'è pure una gran cosa che questa regola abbia solamente a fallire; dove si tratta di formar giudizio dall'esserci o non esserci Iddio, vedendosi incontrovertibilmente che, dov'è più coltura d'ingegni, quivi è sempre maggiore l'attaccamento alla religione. Tra' Peruani i più docili all'Evangelo furon quelli che ebbero in sorte d'essere stati addomesticati dagl'Inchi. Al contrario, que' barbari, che non furon mai sottoposti a quel fortunatissimo imperio, in capo a settant'anni di scuola dell'Evangelo erano ancora da capo per quel che tocca la fede. Or chi mi vorrà dire che il raffinamento della ragione porti per sè stesso all'ateismo? Certo, dice il Bacon, un progresso superficiale nella filosofia può inclinar la mente all'ateismo, ma un penetrare in essa più avanti la riduce alla religione. Perchè, quando l'intelletto umano considera le cause seconde sparse, molte volte si ferma in esse; ma, quando le risguarda confederate e unite insieme, se ne passa alla divinità e alla provvidenza; e, se è una bugia l'Evangelo, per qual deplorabile fatalità sarà più suscettibile di quest'inganno l'uomo ragionevole che il brutale? Sapete voi a voler vedere, dove porta il naturale della ragione, se alla reli-

gione o all'ateismo, che cosa bisognerebbe fare? due colonie in due isole disabitate; l'una tutta di gente che avessero qualche religione; l'altra tutta d'Atei. A tornarvi in capo a dugent'anni, che cosa avete voi per più facile a trovare? che nella prima fosse prevalso l'ateismo o nella seconda la religione? L'esperienza è veramente un po' lunga; stimo tuttavia che basti averla concepita per poter dir d'averla fatta; e del giudizio dell'evento voglio starmene a voi.

Adesso m'accorgo d'aver detto poco, quando dianzi ho detto, che a supporre che tutti gli uomini avessero avuto in tutti i tempi questo proclive a credere Dio, mi parrebbe forse da far qualche caso di questo concetto della divinità così ingenito in creature incapaci d'intenderla, ma al più di crederla. Dovev'aggiugnervi, e d'amarla, perchè questo ancora possono fare gli uomini oltre il credere Dio. Qual più bella riprova da convincer che quello cui si sono immaginati questi stessi uomini alla ventura, o, come voi dite, per errore, essere Iddio, è veramente tale ed esiste, che il vedersegli adattar così bene la qualità, che rispettivamente alla capacità del nostro intelletto avrebbe ad avere Iddio, s'egli ci fosse, cioè il poter esser creduto e amato, e niente più? E Pietro apostolo, che ben aveva osservato l'un' e l'altra di queste due attitudini

dell'umana volontà, vedete bene, com'ei le rammemora, *quem, cum non videritis, diligitis; in quem nunc quoque non videntes creditis.* Dite quel che volete; se non lo potete creder voi, c'è di quelli che lo posson credere; se non lo potete amar voi, c'è di quelli che lo possono amare non mica di quella fede e di quell'amore che vengono di sotto in su, ma di quella fede, che attraverso tutte le difese dell'intelletto pur si fa strada in una parte più alta e più nobile, che non è quella dove si discorre per via di ragione; ma di quell'amore, a cui essendo sordo il senso, pur trova la via di farsi intendere in una parte men sensitiva, e tuttavia più delicata, che non è il nostro cuore.

Conte — *primus in orbe deos fecit timor* — ricordatevi che è il primo articolo del vostro Credo, e che questa è la vittoria che fa trionfar la vostra franchezza del mondo naturalmente religioso, la vostra fede. Or che direte voi, se io vi fo veder diviso questo regno immaginario della divinità nella divisione, se non nella total mutazione di quelle massime, che lo fondarono e per tanti secoli lo conservarono, facendovi vedere che di quei sudditi, che, a detta vostra, tutti sacrificavano tori e montoni col coltello del timore, molti in oggi fanno olocausto consumato di lor medesimi sulle braci dell'amore?

amore di chi? D'un oggetto della lor fede, di cui la mente non è capace nè di formarsi nè di ricever alcuna idea; d'un oggetto, che non arriva a effigiarlo nè scarpello di senso, nè pennello di ragione; d'un oggetto, che anzi opprime la ragione, amareggia il senso, fugge l'intelletto, aiuta possentemente, ma non leva di peso la volontà, non degna sol della sua ombra la memoria; d'un oggetto, che promette, è vero, assai, ma che in amarlo non vuol che s'abbia in considerazione quel ch'ei promette; che si dona tutto, ma che ci tien sempre in gelosia di non possederne niente; che fa professione di spogliarci di tutto infin di noi medesimi, e, non contento di toglierci a noi medesimi, ci comanda che odiamo noi medesimi; che, dandoci beni infiniti, ci si lascia però intendere, benchè espressamente non ce lo comandi, ch'ei gradirà di vederci rinunziare al privilegio ch'egli stesso ci fa di poterne godere; che il solo usufrutto, ch'ei ci lascia, è quel de' mali, delle avversità, dei gastighi, in una parola di tutto quello che maggiormente abborrisce la natura; che di questi soli ci permette il satollarci, deliziarci, con questo però che, se in succiar questa pietra ci sentissimo in bocca un po' di dolce, sputiamo questo ancora, perchè altro non ci resti mai in bocca che amarezza; che facendocisi conoscere per prima infallibile

verità, e, come tale, avendoci insegnato vari mezzi da conseguir da lui quanto bramiamo, tuttochè egli non mai si dispensi dall'esserci fedele, vuol che per la parte nostra lo rimettiamo in libertà di trattarci come gli pare, e che ci troviamo disposti a ricever per un favor segnalato s'egli farà a fidanza con esso noi nel dispensarsi dall'adempimento delle sue promesse; che dopo avergli noi sacrificato l'avere, la sanità, i piaceri, la vita, l'onore, ci comanda che ci confessiamo servitori inutili e molto più indegni, non dico d'amarlo e di possederlo, ma sì di servirlo, e che desideriamo nelle midolle del nostro spirito; quando ciò sia per sua maggior gloria, d'essere eternamente infelici; che, non contento di tenerci sempre gelosi della sua corrispondenza, si prende piacere di tenerci gelosi di noi medesimi nell'amarlo, e dopo aver avuto tutto da noi, ci accuora col farci credere di non avergli ancor dato niente, e sì ci tormenta col desiderio, di cui egli medesimo c'infiamma, di potergli dare eziandio quel che non è in nostro potere di dargli, fino a farci desiderare di poter esser noi lui ed egli noi, per poi potergli levare d'addosso la nostra povertà, la nostra miseria, e ridonargli la sua ricchezza, la sua beatitudine. E qual oggetto sarà mai questo, e chi potrà amarlo? Chi sarà quel pazzo che si lasci allignar nell'anima un

amor di questa sorta, se altri tutto a un tratto non ve l'accende? Chi sarà quel nemico di sè medesimo, cui il proclive della propria natura invaghisca d'un amore così tiranno? Chi sarà quel mentecatto, che, cominciando a familiarizzarsi con una bellezza così severa, tosto ch'ei comincia a provarne i vezzi tanto micidiali al senso, non pensi a ritirarsi prima di finir affatto di perder la libertà? Se non v'è quest'oggetto che s'ama, se non se n'ottien qualche segreto favore non manifesto al senso, chi tiene in fede, chi lusinga colla speranza una natura così nemica del patire, così matta del godere, come la nostra? Se in noi tutto è senso e il senso è sempre martirizzato, se in noi non è altro lume che di ragion naturale, e la ragion naturale è sempre contraddetta, chi è che fa stare a segno questo senso? chi è che fa forte la volontà a non arrendersi ai reclami di questa ragione? un Dio creduto, e non altro? E si potrà dar questo caso che un Dio esecrato dal senso, smentito dalla ragione, s'arrivi ad amare, e amare di un amore ardentissimo, insino a spogliarsi l'uomo di sè medesimo e trasformarsi in lui? e, quel che trascende ogni ragione, ogni credere, ogni maraviglia, che in virtù d'un Dio puramente immaginato si conseguisca dagli uomini quell'innocenza di vita, quell'amabilità di costumi,

dove non condusser mai a mille a mille leghe nè la morale, nè la filosofia?

Orsù non ci sia Dio. È però certo che quelli che se lo figurano, arrivano talvolta a diventar essi iddii. Vedete un' anima di Paolo, d'Agostino, di Francesco Saverio, di Filippo Neri, di Francesco di Sales, di Teresa, di Caterina da Siena, di Maria Maddalena de' Pazzi; leggete le loro azioni, studiate i loro scritti, e poi dite a voi stesso: Tutti questi a non aver dato in quest'inganno di figurarsi un Dio, e poi in questa frenesia di amarlo non sarebber mai stati quel ch'ei furono: è, se e' non poterono mai esser tali che per quest'inganno e per questa frenesia, io per me mi dichiaro che io mi prostro a terra, e, inabissato nella più profonda umiltà del mio spirito, venero questo felicissimo inganno, adoro questa sapientissima pazzia, e me ne formo un dio. O Dio che cosa sareste voi mai, se voi foste, mentre, anche non essendo, la sola vostra larva concepita dagli uomini è di tanta virtù, che fa diventare gli uomini tanto simili al vostro sognato originale? par gran cosa tra i fedeli che l'ombra d'un apostolo facesse di quelle cose che non si legge mai aver fatto l'ombra di quello che, apparso in carne, si disse vostro figliuolo: manco male che vi si rende oggi l'onore, mentre convien confessare che l'ombra vostra,

che non si può nè anche dir vostra, perchè ella nè men si spicca da voi, che, a detta di costoro, siete un nulla, qualor per disgrazia viene a cadere sopra l'infermo spirito umano, non solamente lo cura da tutti i suoi malori, ma gli rinfonde virtù sì mirabile e divina, che in difetto di voi lo rende tale fra gli uomini, quale avreste a esser voi.

Lonchio, 27 *luglio*, 1683.

LETTERA VI.

La condotta di Gesù Cristo non fu d'uomo chè miri a farsi grande per potenza.

Conte, io m'accorgo da questa vostra lettera che voi sfuggite la scuola. La mia, alla qual rispondete, non è veramente degna della causa ch'io difendo; lo confesso: ma non è già degna nè anche la vostra del vostro spirito anche con una cattiva causa alle mani. Troppa troppa franchezza, troppo sfarzo, troppa disinvoltura. Osservo però con un po' di compiacenza che voi sul punto della necessità della fede non dite parola. Solamente toccate qualche cosa per veder di snervare quell'ultimo argomento che io cavai dall'amore che i cristiani portano al Dio della lor fede, dicendo che ciò non gli fa esser più ragionevoli degl'idolatri; che queste son dif-

ferenze consecutive a diversi genj di diverse religioni. Datemi, dite voi, che un Dio o un che si creda Dio, si lasci intendere di voler sacrifizi di vacche e di tori; egli avrà sacrifizi di vacche e di tori. Datemene un altro, che mostri dilettarsi di lagrime e di sangue d'uomini; egli avrà lagrime e sangue d'uomini; e, se gli dii degl'idolatri avessero mostrato questo diletto, e promesso o minacciato a quei che contentavano o non gli contentavano, premj o gastighi eterni, Roma antica il dì primo d'agosto in cambio di quelle dissolutezze, che vi si praticavano in quel giorno, avrebbe veduto quegl'istessi flagelli e quell'istesse supplicazioni, che vede il venerdì santo Roma moderna. E che sia il vero (seguito a tradurre il vostro testo) noi vediamo molti popoli dell'Oriente, come voi medesimo lo toccate in una di quest'ultime lettere, e alcuni di essi nè pur idolatri, puramente per compiacere o creder di compiacere a' loro principi, ch'e' non conoscon per altro che per uomini come loro, affettarsi le braccia e le cosce, sfregiarsi il mostaccio, e talora precipitarsi dalle sommità delle torri e gettarsi in mare, e tra' cristiani medesimi non mancare in alcuni paesi ancora al dì d'oggi di quegli che l'istesso venerdì santo, che altri si flagella per ossequio verso l'appassionato Salvatore, in sacco di gala *delicias*

in cilicio quaerunt, mentre, circondati di gran numero di torce, ammaestrati per tutto l'anno in sulle scuole del ballo nel passo grave e maestoso di penitente galante, e nella levata ariosa della disciplina nell'atto di portarne il colpo alla destra e alla sinistra spalla, vanno accompagnati da flebile armonia a battersi per finezza sotto le finestre della dama, facendo intonare intanto, che n'aspergon le mura e i liminari del proprio sangue, il versetto *Tibi soli peccavi.*

Seguitate poi dicendo che non occorre che io da questo discorso pigli motivo d'affaticarmi in sul punto della rivelazione, dichiarandovi voi d'andar d'accordo esser grandissima la differenza, colla quale influisce un Dio immaginato o un Dio rivelato: ma che far questo? star il fatto in provare che questa rivelazione venga da Dio e non dall'uomo, il quale, come arrivi a esser creduto interpetre o missionario di Dio, farà fare agli uomini l'istesse stravaganze che farebbe lor fare l'istesso Dio s'ei parlasse a faccia a faccia a ciascheduno di essi in particolare. *Unius locutus est*, *qui dicit se esse Deum*; *sed nescio an sit*, e qui ve ne date *à coeur joie*, portandomi per riprova della vanità delle profezie il differente stile, nel qual hanno parlato i profeti, contrassegno infallibile, dite voi, che egli hanno parlato ciascheduno co' propri con-

cetti e, com'ei sapeva. Quindi Isaia, uomo d'alto affare tra gli Ebrei, parlar da signore, e Amos, che guardava le capre, da villano; che, se avessero tutti parlato per afflato d'un istesso spirito, avrebbono tutti parlato a un modo, come suona a un modo l'aria che esce dalle canne d'un organo, o sia il mantice fatto di pelli d'ambra o di cordovani, con tutto quel di più che avete ricavato dal capitolo della profezia del libro dell'amico, che è la vostra *bibliotheca patrum*, il vostro arsenale. Nè v'avvedete che l'ira vi fa scrivere con tanta precipitazione, che vi fa scambiare i termini della similitudine, pigliando il sempre istesso suono dell'aria tanto profumata quanto puzzolente per comparante delle diverse forme d'esprimersi o di fraseggiare di diversi profeti, le quali appunto corrispondono ai diversi accidenti dell'odore o del puzzo dell'aria sonora, non già il suono, il cui giusto comparato non è altro che 'l vero suono formale nella nuda astrattissima verità della sustanza delle cose rivelate loro da Dio; che viene a essere il sempre istesso spirito, che risuona diversamente per diverse voci, come diversamente risuona l'istess'aria per diverse canne, o di metallo o di legno, o per altri registri di regali, di sordine, o di flauti, senza perciò variar la minima nota, il minimo diesis, il minimo sospiro.

Io non so in che modo mi sia venuto fatto il fermarmi a rispondere a questa bagattella; io ne do la colpa alle pelli d'ambra, e in generale al discorrer d'odori, che, come sapete, son tasti, che, come gli sento toccare, bisogna ch'io salti, giusto come un grand'uomo franzese mio amico, per redarguire il genio della nostra nazione, così portato a certe vivezze talvolta un poco puerili, dice che l'Italiano, per ben sensato e sobrio che egli sia, vi son certe occasioni alle quali ei non regge, e *dès qu'il voit un peu de verd, il faut qu'il s'y roule:* io non so poi qual sia l'animale, al quale egli intenda compararci. Ora, Conte, sentite. A quel ch'io veggo, voi ricomincereste l'istesso giuoco di quando la discorrevamo da filosofi. Io in oggi o voglio discorrer da cristiano, o non voglio discorrer punto. Pensate se io intendo di guadagnar a palmo a palmo questo terreno. Altri uomini, che me, hanno fatto questa parte e nella chiesa greca e nella latina, e altri uomini, che me, si preparano all'istessa impresa in Roma, in Alemagna, e, se è vero quel che m'è stato detto in istrettissima confidenza, anche in Firenze; Franzesi e Italiani, non men secolari che ecclesiastici e religiosi, nè solamente cattolici che protestanti ancora. Io non ho pretensione di formare in queste lettere un corso di teologia, o, per dir meglio, di religione. Io non iscrivo

all'università degli Atei, io scrivo a un amico, scrivo a voi con poco dello studiato, e in su quest'anni con poco modo e con manco voglia di studiare. Io fo gloria di dirvi che tutto il mio capitale è la fede. Se vi piace che io seguiti ancora un altro poco a parlarvi secondo i dettami di questa, non però mai scompagnata dalla ragione, eccomi pronto a servirvi. Ma, di grazia, non mi fate in ogni vostra lettera un impegno d'avervi a rispondere un libro. Voi sapete che infin nelle materie del dare e dell'avere non ci è ragione così chiara, così palpabile, che, come la cosa abbia a passar per le formalità d'un giudizio ordinario, non vi sia modo determinarne la lite. E, quantunque talora l'istesso giudice vegga visibilmente dal primo giorno da qual parte è la ragione, anche in coscienza non gliela può fare. A conto di che è famoso in Italia un racconto, che forse è un mero trovato per formare una spezie di satira ingegnosa contro gli aggiramenti e le concussioni del fôro civile. Dice che fu una volta un gran giureconsulto, il quale, udito dire gran cose di un altro del suo mestiere, che viveva in un'altra città, si messe in viaggio per andarlo a vedere e riconoscer se la presenza gli crescesse o gli diminuisse la fama. Subito smontato da cavallo con gli stivali in piedi se ne va a casa sua: Io, signore, son venuto qua

per cimentare una pretensione che ho contro di lei, e la pretensione è questa, che tutti questi mobili, che V. S. ha in casa, sono miei. A cui quell'altro subito (tuttochè ei si ricordasse benissimo d'avergli fatti co' propri danari): Oh di grazia, signore, veda se, anzi che litigare, non potesse tornar meglio il venire a qualche composizione: io per la mia parte ci darò mano di buonissimo cuore. Non più, rispose il forestiere, adesso finisco di creder V. S. per quel grandissimo uomo che il mondo l'acclama. O considerate dove se ne può andare una disputa cavillosa in materia di religione. Bello spasso l'aver a esaminar per minuto tutti i caratteri della vera e della falsa rivelazione, e poi fare il paralello tra ambedue. Conte, venite anche voi a composizione, e parlandomi da cavaliere dite se dopo la sua considerazione di quel che ha operato nel mondo l'Evangelo vi par più che vaglia la pena il pesar alla bilancia dell'oro gli arcani di Giove rivelati a Minos, o quelli d'Egeria rivelati a Numa coll'arcano della Trinità rivelato da Cristo.

Orsù venghiamo alle corte: lasciamo il più discorrer di Dio così in generale, e discorriamone un poco più in particolare, esaminando la nascita, la vita, la dottrina e gli avvenimenti di quell'uomo, che si fece figliuol di Dio, attribuendosi la divinità sustanzialmente

unita coll'umanità. Credo che, se mi verrà fatto l'obbligarvi a confessar questo tale per qualche cosa di più che uomo, avrò finito tutte le dispute e provato tutto quello che s'aveva a provare.

Bisogna però che facciamo a far come dice il proverbio: Patti chiari, amici cari; perchè, siccome non ha a esser lecito a me il farvi creder tutto quello che dicono di Cristo l'Evangelo, gli Atti e le Lettere degli Apostoli, così non ha a esser lecito a voi il negarmi tutto quello che vi tornerà comodo di quest'istesse testimonianze. Per esempio voi non mi avete a credere che Cristo si trasfigurasse in sul Tabor, ma voi non mi avete nè anche a negare, se me ne verrà il bisogno, che alcuni deponessero, o vero o falso ch'ei si sia, ch'ei si fosse trasfigurato. In una parola, io non avrò mai a presumere la verità de' miracoli di Cristo, ma voi non avete mai a negarmi la verità della dottrina; intendete bene; dico che la dottrina riferita per sua dagli scrittori del Nuovo Testamento fosse veramente sua, e che egli fosse l'autore di essa. Voi non avete in sustanza a credere all'Evangelo più di quello ch'io creda all'Alcorano, con questa sola differenza che, dove io credo che Maometto abbia dettato l'Alcorano, giacchè egli repete in esso mille volte di non saper nè leggere nè scrivere, voi avete

a creder che Cristo abbia detto quello che sta scritto nell'Evangelo. Questo vi par egli troppo? So che la ragione vi farà risponder di no, ma so ancora che il senso vi farà parer di sì, e che pronunzierete questo no a *contre-coeur*, perchè sapete che Cristo ha detto di quelle cose da far sospettare che a chi è sovvenuto di dirle possa averne anche fatte di quelle da non tornar bene ch'ei l'abbia fatte; sospetto da non venire per tutto quello che s'abbian detto quanti altri legislatori sono mai stati al mondo; e, se volete vederlo, esaminatevi voi medesimo, e dite se non vi sentireste da concedermi più volentieri la verità di un piccol miracolo di Maometto, che l'istanza, ch'io vi fo, d'accordarmi che la dottrina di Cristo sia sua dettatura. Ora, per quanto vi potesse parere la mia domanda indiscreta, sovvengavi che tutti quelli che hanno in qualunque modo impugnata la divinità di Cristo, non si son fondati nè sul non essere stato Cristo al mondo, nè sul non aver egli predicato, nè sul non essere sua la dottrina che gli viene attribuita, perchè queste son verità provate, arciprovate, e rimaste superiori ad ogni contraddizione. Si son fondati o in su luoghi stravolti della Scrittura o de' padri, come gli eretici, o in sulla qualità del personaggio, in sulla debolezza della dottrina, in sulla fine miserabile ch'ei fece, in

sulle pretese contraddizioni degli evangelisti, in sulle fiacchezze de' discepoli e in su mille altre cose simili, come generalmente gli Atei. Che, se questi avessero avuto modo di provare che Cristo non fu mai al mondo, ch'ei non predicò, che quanto fu scritto di lui è favola, sarebbe un pezzo che le dispute sarebbono finite. E poi considerate quante volte vi tornerà comodo il far capitale dell'Evangelo in disfavore di Cristo. Ora sarebbe bella che vi avesse a esser lecito di trascerre tutto quello che fa per voi, e pretender di rigettare tutto quello che potesse far per me, purchè io non mi vaglia di cose che abbiano del soprannaturale, e mi contenti di presumer di lui solamente quello che può presumersi di un semplice uomo come tutti gli altri. Accordati questi piccoli ragionevolissimi preliminari, spero che si potrà dir qualche cosa. Ma state: voglio che facciamo anche meglio: non mi rispondete se non da ultimo. Così voi ci troverete più il conto vostro, ed io, se duro la fatica, metterò almeno in sicuro la soddisfazione d'arrivar una volta a dirvi alcune poche cose, che vorrei mettervi in considerazione; e, quando le avrò dette, mi cheterò. Non ch'io renunzi in questo tempo alla consolazione delle vostre lettere, anzi la voglio. Ma per quel che tocca la materia, dite quel che vi pare; le vostre repliche non

regoleranno le mie risposte più di quel che gl'interessi o le rimostranze de' piccoli collegati sieno solite di regolar le marce e le operazioni dell'armate de' grandi. Diciamo dunque. Cristo fu predetto.

Zitto: risparmiate anche a voi medesimo quella lezione *ad pompam*, che senza il nuovo divieto fareste a me con una grande infilzata di critiche e di riflessioni politiche ed istoriche, col pretesto d'esaminar che quando di chi abbia veramente inteso di dir questo o quell'altro profeta, che ha parlato di un uomo avvenire, nè solamente questo o quell'altro profeta, ma ciascun profeta in particolare, quando si è abbattuto a parlarne in diversi termini, per esempio se quel che Esaia chiama una volta uomo di dolori, sia l'istesso che quel che ei chiama un'altra lume di Gerusalemme e gloria del Signore, e se quello che David introduce a lamentarsi d'essere sfamato col fiele e dissetato coll'aceto, sia quel medesimo, al quale ei fa dir da Dio: Chiedimi, ed io ti darò gl'idolatri per tua eredità, e per tua frontiera i confini del mondo: e poi, dopo trovatigli tutti in comune coerenti tra di loro, e ciascheduno in particolare coerente a sè stesso, nell'intender sempre di un istess'uomo, allora cominciare a vedere se questi fosse veramente Gesù Nazareno o pur se Gesù Nazareno non s'attribuì gratis una

mano di queste predizioni per vedere se gli riusciva di far fortuna accreditandosi per il Messia.

Ma, poter del mondo! quale strana malinconia bisognerà dire che fosse quella di Cristo di volersi metter in curro d'aver a veder avverati sopra di sè tutti i malanni che a casò si trovavano o minacciati o indirettamente intimati a diversi giusti da tutti i profeti? di tenere una condotta che, ad andargli le cose bene, anzi a potersi sperare ch'elle gli andassero bene, bisognava trovar la via di farsi far dagli Ebrei tutti quegli strazi, che così all'impazzata si trovavano menzionati nelle Scritture? Qual necessità c'er'egli di tener anzi questa strada per accreditarsi vero Messia che tant'altre, che potevano fargliene sovvenire quelle profezie, delle quali gli Ebrei andavano già d'accordo che parlassero del Messia, e a seconda delle quali bisogna pur credere che si fossero regolati altri ingannatori, che prima di lui s'erano provati a spacciarsi per quello ch'egli si voleva spacciare? Egli, se non lo sapeste, non era mica stato il primo: quanti ci s'erano provati innanzi a lui! Vedete negli Atti degli Apostoli quel che ne disse quel buon vecchio di Gamaliele: Fratelli, non è questi il primo che si sia provato a farci da mandato da Dio: ce n'è stati tanti; e tutti, qual prima e qual poi, sono

andati a gambe levate; però vi consiglio a darvi pace: se questa di Gesù Nazareno è cabala d'uomini avrà l'istessa fine; se è cosa di Dio, non ci è rimedio, bisogna accomodarcisi. E pure signor no: Cristo lascia tutte l'altre figure, e s'applica quella così strana e sotto la quale non era ancor caduto in mente ad alcuno di raffigurare il Messia: *Ecce ascendimus Hierosolymam, et consummabuntur omnia quae scripta sunt de filio hominis; tradetur enim gentibus, et illudetur et conspuetur, et, postquam flagellaverint, occident eum.* Direte: E per questo che Cristo aveva veduto andar quegli altri a gambe levate, volendo anch'egli far un simil tentativo, s'attenne a un' altra strada, poichè le prime avevan avuto una cattiva riuscita. Rispondo in primo luogo: Dunque in ciò fu egli o più savio o più fortunato degli altri, perchè la sua strada, in quanto al fine d'accreditarsi per Messia, si vede che riuscì bene, mentre, se non appresso gli Ebrei, appresso i Gentili ottenne il suo fine; cosa, che non riuscì nè con gli uni, nè con gli altri ad alcuno di quelli mentovati da Gamaliele. E questa vi pare una bagattella che un uomo crocifisso l'indovini a farsi adorar per Dio, mille secento e più anni dopo la sua morte in tanto mondo, in quanto s'è adorato e si adora al dì d'oggi il nome di Gesù Nazareno? Ma intanto (vi sento pur

seguitare a dire) appresso gli Ebrei, dove aveva a importargli più, egli non ebbe il suo intento nè punto nè poco. Questo che dovesse importargli più appresso gli Ebrei voi lo dite, ma non lo provate; ma, lasciando questo da parte, qui appunto vi voleva io, perchè giusto questo è quello che fa per me. È vero: Cristo non fu riconosciuto dagli Ebrei; ma leggiamo un poco i Profeti e le Scritture, i detti delle quali, a detta vostra, Cristo s'applicò gratis, e vediamo se 'l non esser egli stato riconosciuto dagli Ebrei, ma solamente da' Gentili, guasta o accomoda nel caso nostro. Che dicono i Profeti? che quest'uomo così misterioso, che aveva a venire, sarebbe conosciuto o non conosciuto dalla sinagoga? che questa l'avrebbe adorato o schernito? che l'avrebbe coronato di lauri o di spine? che gli avrebbe ornate le mani di scettro o di chiodi? che l'avrebbe vestito di porpora, o che se ne sarebbe giocata la veste? che l'avrebbe glorificato o ucciso? ch'ei vincerebbe col ferro o col legno? E de' Gentili che dicono? che l'avrebbono negato o adorato?

Oh, mi direte, com'egli si contentava di assicurarsi il regno per dopo morte, gli son servitore: egli l'accertò benissimo a tener questa strada, perchè ella lo conduceva dritto al suo fine, ed era sempre sicuro di trovarla sbarazzata, che nessuno gliela toglieva del

certo. Sì, egli si contentava d'assicurarsi il regno per dopo morte, anzi egli disse apertamente che il suo regno non era di questo mondo: e questa vi pare una cosa da non farne caso? È vero ch'ei lo disse al cospetto di Pilato, che vuol dire, quando pareva ch'ei non potesse scampare il morire; ma egli si messe per la strada d'aver necessariamente a morire, quand'era in libertà di pigliarne un' altra. Mi troverete molti, lo so, che, obbligati a morire, sostennero, morendo, quelle massime che gli avevano condotti alla morte, perchè agli uomini di coraggio e d'onore il solo impegno fa far di gran cose. Quanto più l'impegno, congiunto all'ambizione di credere, di consacrare il proprio nome nella separata eternità d'un imperio conquistato o d'una dottrina promulgata o di una setta già stabilita? E la ragione non è altra, se non che gli uomini, più che de' parti della lor carne, son teneri di quei della lor mente e del loro valore, perchè questi, condotti sopra quella ben distinta idea, che la mente medesima ne forma nella concezione del pensiero, son ritratti sempre spiranti, dove gli altri, mossi con una semplice confusa intenzione, senza alcuna impronta determinata, riescono il più delle volte macchie così imperfette, che è impossibile riconoscervi la gran maniera di chi le fece — *Filii heroum noxae* — disse colui; e

quell'altro con un po' più di discrezione: *Rade volte risurge per li rami L'umana probitate...* Quindi osserviamo tra' conquistatori odiarsi mortalmente i propri figliuoli, ove gli riconoscano incapaci di mantenere e molto più d'ampliare la grandezza delle monarchie, da loro o fabbricate o accresciute, e, dove la religione o le leggi lo consentano, spesso voler che il maggiore serva al minore; e, in difetto di figliuoli, trascurare il più prossimo per il più capace; e tra gl'innovatori di religioni, le quali peravventura essi non credevano più ortodosse nella lor propria riforma, che secondo il primo loro instituto, n'abbiamo veduti di quegli che, condannati a morir nelle fiamme per animare alla costanza quattro scalzi da loro sedotti, hanno ratificato sino all'ultimo spirito la loro dottrina. Ma non mi troverete già alcuno, che abbia sposato per massima il tenere una condotta, che avesse necessariamente a condurlo a morire, e che la sola morte dovesse servir di riprova alla verità delle sue massime. Voi converrete in tutti gli altri casi esser verissimo l'assioma del Machiavello che, per matti che sieno gli uomini, quando ne va loro dell'interesse e della vita, non son mai matti affatto. Molto questa regola ha a fallire in Cristo solo, del quale a considerar la vita e la dottrina, anche a pigliarlo per un uomo, come tutti gli

altri, converrebbe dire per l'opposito ch'ei non fosse stato matto che in questo solo. Bisogna dunque dire ch'ei sapesse o che almeno ei credesse che quest'investitura di regno per dopo morte gli avesse a servire qualche cosa.

Io sarò con esso voi che a non esser Cristo che un uomo, anzi un povero figliuolo d'un fabbro, ei non poteva di primo lancio farsi vedere a cavallo per le piazze di Gerusalemme, e scacciate a forza di braccia le guarnigioni romane dalle piazze della Palestina, cominciare a batter la cassa e levare in un batter d'occhio un esercito per commetter la fortuna delle sue leggi alle rivoluzioni di una battaglia. Queste cose le so benissimo, ma il non averle Cristo potute far tutte non fa ch'ei non potesse aver presi i mezzi da abilitarsi col tempo a farne parte o almeno essersi messo per una strada di mezzo da potersi sempre gettare o di qua o di là secondo le congiunture, delle quali sebben si dice comunemente che bisogna aspettarle, questo s'intende di quelle congiunture che vi vengono ad afferrar voi, non di quelle che si hanno ad acciuffar pe' capelli, quand'elle volano. Quelle son, come i salmoni su per la Rura; figuratevi così rari, che il pescargli tien luogo di una festa teatrale ai Lucernesi. Queste son come il passo dell'anguille del

mese di maggio; ogni fiume ne mena di e notte innumerabili, ma così piccole e sottili, che non si può dire. Io voglio quella; bisogna cacciar giù la rete, sicuro che mai non la ritirerete in su vôta; e, sebbene quelle che piglierete, non saranno da mangiare allora, mettetele e nutritele convenientemente nei vostri vivai e vedrete a suo tempo che trasformate cose avrete. Così di questa sorta di congiunture la debolezza degli uomini è un fiume, che ne porta sempre, e chi intende il rigiro dell'acqua non mette mai la sua rete in fallo, ed è questa stata sempre la pesca degli uomini di cervello, ed a taluno è riuscito l'arricchirvi più che su quella degli storioni. Il rigiro delle corti, gli accidenti dei governi, le paci, le guerre, i rivolgimenti degli stati dipendendo, e regolandosi per lo più dai deboli de' cervelli, che compongono eziandio i reggimenti più savi; e chi sa meglio conoscerli sotto la maschera, ch'e' sogliono aver sempre del loro opposito, e pigliarli a versi, e farli giocare a seconda de' propri fini, quegli avrà sempre vantaggio sopra gli altri; e, se condurrà felicemente le sue macchine, non si dirà figlio, ma padre della sua fortuna.

Ora concludiamo, giacchè mi son deviato, o, per dir meglio, diffuso più di quello che mi credeva. Essendo per tanto la debolezza negli uomini un prato che fiorisce sempre, e che,

non fiorendo per sè, un buono e diligente agricoltore ha a saper trovar la via di farlo fiorire, ben poteva Cristo pigliar misure adattabili a' suoi fini, che avevano a esser quelli di tutti gli altri, che si mettono a di queste imprese. Oh che potev'egli fare? Questo poi non lo so, nè ci voglio pensare, chè mi parrebbe un impegno simile a quello di chi, fatto monte del giuoco, va a riveder le carte che gli sarebber venute. Grazioso trastullo, per mia fè, il mettersi a formar l'orditura di un principato nella Palestina coerentemente alla qualità de' tempi e dell'aperture d'allora per isposarlo poi alla repubblica di Platone: dico bene, senz'avermi a internar gran cosa in questa politica inquisizione, che in un paese, divenuto di fresco schiavo, diverso di religione, di costumi e di lingua dalla nazione che l'aveva conquistato, diviso in sè stesso per le varie Sette che vi si trovavano di già introdotte, con un' ombra di re della propria nazione, che ancor sussisteva, colla vicinanza d'un paese scismatico, sempre mal affetto, il più delle volte nemico, e che si teneva in così stretta unione d'interessi e di fini colle potenze idolatre, credo che senza essere il duca Valentino sarebbe riuscito ad ogni principiante il cominciar a modellar qualche cosa. Almeno io non so intendere, come uomo di sfera abbia da bel principio a

cominciar a straziare il marmo, ch'egli ha alle mani, in modo tale da non poter mai più sperar di cavarne altro che un crocifisso. Cristo non poteva cominciar dal farsi vedere a cavallo per le piazze di Gerusalemme. Verissimo; l'ho detto prima di voi; ma e' non occorreva nè anche che di tutti i caratteri, che si trovavano sparsi tra le Scritture, sia del Messia, sia d'altri uomini avvenire, egli andasse di posta a vestirsi il più disgraziato di quanti ve n'erano, ed il più incompatibile col personaggio ch' ei pretendeva di sostenere. V'er'egli peggio da scerre? Io son verme e non uomo, vituperio degli uomini e ludibrio della plebe, e poi pretender d'annestare su questo salvatico la figliuolanza di Dio e l'eternità *a parte ante*, e cominciar a dire: Io sono da innanzi a Abramo, ed io ed il padre siamo una cosa istessa. *O vender puente o comprar agua*, fu scritto per pasquinata a Madrid sul nuovo ponte del Manzanares. O un po' meno utilità o un po' meno alterezza; altrimenti c'entra il proverbio inglese, Troppo poca savorra a tanta vela, o Troppa vela a così poca savorra. Bel misto veramente per rendersi ridicoloso in un istesso tempo agli Ebrei e agl'idolatri: a quegli parlar d'umanità in un Dio, a questi di un Dio diverso da tutti quelli ai quali erano avvezzi; e per render la cosa più inverisimile pretender di

farlo credere incorporato coll'uomo. Non v'è egli in buon'ora qualche cosa di mezzo da potersi almeno conciliare una parte dell'auditorio? Non era forse introdotta a suo tempo tra gli uomini la moda per chi d'attribuirsi, per chi di lasciarsi attribuire la divinità? Nè bisogna dire: Ei non poteva fingersi figliuolo di Giove, verbigrazia, o del Sole, perchè l'aveva da far con gli Ebrei. Che importav'egli a lui degli Ebrei, s'egli era un ingannatore? Servitevi delle profezie che fanno al vostro proposito tra le Scritture degli Ebrei; vestitevi quella che vi pare che vi torni meglio per persuadere o i Samaritani o i Gentili, e uscitevene tra essi, e mostrate loro che voi siete il tale, e il tale, predetto dalle tali e dalle tali profezie, pronunziate in antichissimi tempi tra' satrapi, tra' sacerdoti, tra gli aruspici, battezzategli, come vi pare, della vostra nazione, e che, non volendo questa riconoscervi, voi ve ne venite a loro per far loro quel bene che essi non hanno voluto ricevere; e comprovate questo medesimo colle medesime o con altre Scritture, dove si accenna che il popolo Ebreo non v'alloggerà, e che il loro regno, cioè il vostro, sarà trasportato alle genti, e fatevi valere a questo modo. E che questa traslazione di regno debba seguire, non solamente le Scritture l'accennano, ma l'istesse parabole di Cristo lo dicono a lettere di scatola: tanto ch'egli aveva già

questo pensiero, se non s'ha a dire questa scienza di tirare a sè gl'idolatri, sicchè gli avrei detto: Se volete per voi gl'idolatri, fatevi almeno un Dio loro familiare, e, se volete gli Ebrei, fatevi tutto quel che volete, ma non vi fate il loro Dio, e, se volete farvi il loro Messia, assumete il carattere di un personaggio (che non ne mancano tra le Scritture) un poco più adattato alla dignità e alla grandezza di quel Messia aspettato dalla sinagoga. E poi, Dio buono, che solecismo da pigliar colle molle! voler esser creduto il Messia, e pigliar giusto le *contre-pied* di quel che bisognava per esser creduto il Messia! Mi spiegherò.

Il Messia, non è dubbio, era stato promesso. Chi l'aveva promesso aveva accennato ch'ei sarebbe figliuolo di Dio; ma quegli ai quali era stato promesso, non avevano punto inteso ch'ei dovess'esser tale; e, che sia 'l vero, la sinagoga, che l'aspetta ancora, l'aspetta uomo semplicemente, e non Dio. Come mai dunque Cristo, volendosi accreditar falsamente, come si suppone, per Messia, si messe un ostacolo così grande, qual ei doveva considerare che gli sarebbe sempre stato il figurarsi, quale gli Ebrei non avevano inteso che avesse a essere quel ch'egli si figurava? Direte ch'egli s'adattò al senso de' profeti, che lo figuravano Iddio. Dunque egli intese me-

glio i profeti, che non gl'intese tutto il resto della sinagoga; e questo è un gran che, a mio credere, perchè, se i profeti a caso promessero che 'l Messia sarebbe stato figliuol di Dio, e a caso dissero che Israele non l'avrebbe conosciuto, il veder venir un uomo, il quale intende quel che non aveva inteso la sinagoga, dimostra che non a caso era stato detto dai profeti che verrebbe il Messia e che Israele non lo conoscerebbe. Brava incetta, per mia fè, metter a buon conto in sicuro di farsi dar tutti i voti contro nello scrutinio per la speranza incerta d'avergli poi favorevoli nell'accesso. O non er'egli meglio tirar a vincer il giuoco per l'innanzi (per servirmi d'un termine dello sbaraglino) che rimanere apposta indietro per vincerlo per la cavata, e star a tocca e non tocca di perderlo marcio? Importava assai a Cristo, dopo che ei l'avessero creduto per Messia, che rimanesse vacua la profezia che 'l Messia non sarebbe stato conosciuto. Chi gli aveva a riveder questo conto? degli Ebrei certo nessuno, perchè di essi nessuno credè, nè lo crede ancora, che *Israel me non cognovit* sia stato detto del Messia, che essi credono d'aver a conoscer tutti. E poi, s'ei voleva far capitale dell'*Israel me non cognovit*, ritorniamo al detto di sopra, ch'ei non si curava del regno se non dopo morte, perchè tanto ch'ei viveva,

questa profezia non solamente non accomodava, ma guastava, mentre, raffigurato una volta per quello del quale era stato detto ch'e' non sarebbe conosciuto, era subito conosciuto, e così non era più desso.

In oltre, se Cristo fraudolentemente si volle arrogare d'essere il Messia, dato ch'egli avesse meglio d'ogni altro ripescato il sentimento più recondito de' profeti vaticinanti che questo Messia sarebbe stato figliuolo di Dio, se egli non era veramente tale, ma un uomo ambizioso e seduttore, ch'importav'egli a lui d'affettar quella divinità, che per non esser mai stata nè intesa nè aspettata dalla sinagoga sarebbe stata anzi la pietra d'inciampo per tutte le sue cabale, per tutte le sue invenzjoni? Fatt'è di dire ch'ella fosse una bagattella il farsi un uomo Iddio, e Iddio degli Ebrei, che non avevano altre specie della divinità, che grandi, che eccellenti, che maravigliose? Egli ben sapeva qual concetto avessero gli Ebrei di Dio, il quale non fece mai altro che ostentar con essi la maestà, l'onnipotenza, la vendetta, il terrore. Come non apprendere che il veder lui uomo, come gli altri, e, quel che è più, mendico, deriso, perseguitato e sempre necessitoso, avrebbe discreditata irreparabilmente la sua povera divinità? Oh egli la volle, come si dice, rappresentar con gli abiti e figurarsi tale, quale

avevano i profeti figurato dover esser il Messia. Bagattelle. Se egli avesse avuto a far questa figura con David, con Esaia, con Zaccaria, andrebbe bene; ma, avendola a far con quegli, i quali non intesero mai quel che avevano inteso i profeti, sarebbe stata una gran semplicità il mostrarsi loro per qual ei sapeva ch'e' non credevano che avesse a essere il Messia.

Nè vale il dire che, venendo egli da sì oscuri natali, e così mal assistito di mezzi e di aderenze potenti, gli conveniva surrogare a questi pregiudizi il lustro non così facile a esser discoperto per falso d'un' estrazione divina. Perchè appresso quel popolo carnalaccio una tale estrazione gli faceva più male che bene, mettendola in maggior impegno che mai, mentre si trattava di aver loro a far credere nell'estremo dell'abiezione quel Dio, che essi avevano fin allora creduto, se non veduto nell'auge della gloria; e così lo spacciarsi per un gran signore e non trattarsi da tale, era un disaiuto, non un aiuto, in ordine al conseguimento delle sue speranze. Il mondo ha veduto più pezzenti venir in posto e in trattamenti di gran signori, che gran signori senza stati e senza quattrini esser riconosciuti e trattati per quel ch'e' sono. Quei che di piccoli tentano di farsi grandi, non son per l'ordinario pezzi di storditi; son gente di

cuore e di testa, e che, anzichè farsi paura della loro bassezza e povertà, se la fanno giocar con vantaggio in ordine ai loro fini. Quella concilia loro la plebe, la di cui sorte non è quella che fa lor gola, ma si quella de' grandi e de' potenti, contro de' quali, stando del continuo armato l'odio popolare, torna anzi bene a chi gli vuol precipitare l'esser della riga del popolo, perchè questo sperando di migliorar condizione s'abbandona loro con maggior fiducia e con minor gelosia. Se Cola di Rienzo fosse stato di casa Colonna o di casa Orsina non avrebbe fatto le faccende ch'ei fece in Roma, nè sarebbe stato, com'ei fu, sì vicino a farne delle maggiori in tutta Italia a esser figliuolo d'una donna, che, come dice la sua vita, viveva di panni lavare e d'acqua portare. Così, se Mas Aniello, o fosse stato o si fosse spacciato per grande di Spagna, non avrebbe potuto cominciar in Napoli quel ch'ei cominciò. Voglio dire che a Cristo tornava anzi bene il farsi un semplice uomo di zelo per sollevare il popolo contro i Farisei, e con questo mezzo cominciar a far qualche figura in Gerusalemme e per le terre della Giudea, che mettersi in posto di Dio, e non aver il modo di sostenervisi.

Di più, se Cristo era semplice uomo, saranno dunque state illusioni tutti i suoi miracoli. È però vero ch'ei dovett'essere un

uomo di tanto rigiro da saperne far apparir molti, e far che molti ne fossero creduti. Non dovev'egli contentarsi di questo? di sapere spacciar miracoli in qualità d'uomo senz'affettar di fargli in virtù della nascosa divinità? I miracoli, come arrivano a esser creduti, son sempre i medesimi, o gli faccia un uomo o gli faccia un Dio. Vediamo adesso in mano a chi facciano maggior romore. I miracoli in mano a un uomo rialzano molto quell'uomo: i miracoli in mano a un Dio, che apparisca aver tutti i difetti dell'uomo, abbassano molto quel Dio. Qui ci entra il proverbio che È meglio esser capo di lucertola che coda di leone. Io per me amerei meglio il far miracoli in apparenza d'uomo simile a Dio, che il fargli in apparenza di Dio simile all'uomo. Il dir adesso che Cristo avrebbe fatto meglio a far come dico io, che a far com'ei fece, è che errò contro la prudenza, questo, se vi pare, lo potete dire, ma volendolo dire bisogna andar più là, non bastando l'accusarlo d'imprudente, ma bisognando di più dire ch'ei fosse uno stordito, un mentecatto, perchè il suo sarebbe stato un error da tale, non da uomo solamente imprudente. Ora che Cristo, anche considerato come uomo e ingannatore, sia stato un mentecatto, questo è un assunto che repugna troppo a tutto il resto della sua condotta e alla sua dottrina, e, se questo non

serve, diciamo ancora alla sua fortuna; perchè niun altro savio, non che niun altro matto, è arrivato a dominare *a mari usque ad mare;* e ad esser adorato per Dio almeno bisognerà convenire ch'ei fosse un vero matto fortunato, perchè gli giovò più al suo fine l'esser morto in sulla croce, che non giovò ad Alessandro al suo, che fu appresso a poco il medesimo, l'esser morto in letto trionfale nella metropoli dell'Oriente da lui soggiogata.

Lonchio, 14 *settembre*, 1683.

LETTERA VII.

Questa è stata buonissima. Io vi scrivo nell'ultima mia che non occorre che vi affatichiate a rispondermi, perchè nè più nè meno io baderò a tirar avanti senz'attender le vostre repliche; poi l'aspetto. Sappiatene grado alla continua distrazione che m'hanno portato le visite degli amici, spesso fatte e spesso ricevute in tutto questo tempo. Orsù manco male che questa volta mi dite esservi parso che io mi sia portato da galantuomo, avendo nella mia del 27 settembre toccato de' tasti, che non avreste creduto ch'io ne avessi mai avuto l'ardire. E perchè non avrei io ad aver questo ardire? Voi credete che la fede sia un vetro, e che bisogni toccarla a paura, ed ella si lascia maneggiare come un diamante.

Voi credete ch'ella sia stolida, ed ella è semplicemente non di soperchio curiosa. E intendete una volta bene per sempre. Questa non curiosità si rigira intorno a'misteri, non intorno alla credibilità de' medesimi misteri, intorno alla qual credibilità la fede non solamente permette, ma gradisce, anzi consiglia, e poco meno ch'ella non comanda che se ne diano e che se ne ricevano tutti i più saldi riscontrì. A questo proposito sentite.

Io credo che di già sappiate che la Chiesa distingue gli eretici in materiali e formali. I formali sono quelli che, potendo aver lumi sufficienti da riconoscer la vera religione, o non se ne servono, o, servendosene, seguitano tuttavia a non si arrendere alla verità. I materiali poi son quelli che non hanno questi lumi, onde si rimangono nell'errore per pura ignoranza; e di questi non si fa principio di dubbio che, vivendo essi nell'innocenza naturale, alla morte si salvino, come tutti i fedeli, che muoiono in grazia, purchè abbiano il battesimo, e, non avendolo, si crede che non si dannino. Ora vedete quanto la teologia è discreta e quanto ella deferisca al lume naturale della ragione raffigurato da esso, come un' emanazione della sapienza di Dio sopra l'anime umane. È opinione assai accreditata che, se uno di costoro, figuratevi un villano della montagna di Badinok in Iscozia, imbe-

vuto col latte del calvinismo, e persuaso dal suo ministro della credibilità della sua religione, e che i cattolici sieno adulteratori della parola di Dio, si abbatta a caso in un semplice passeggiere, il quale gli dica qualche dottrina della religione cattolica repugnante alla dottrina imparatane in contrario dal suo ministro, e che egli nondimeno, senza alcuna notizia o lume, che lo rimuova dalla sua ignoranza invincibile, creda alla suddetta dottrina insegnatagli di nuovo, pecca mortalmente, onde, morendo in quello stato, benchè in niuna cosa abbia mai vulnerato la sua innocenza naturale, si danna per aver creduto un' opinione buona e cattolica, laddove, a non averla creduta, in virtù semplicemente del battesimo si sarebbe salvato. Ora che dite? vi par che la fede, per quel che tocca i motivi della sua credibilità, sia così stolida, così cieca? ch' ella sia un vetro fabbricato alla lucerna, che si rompa col fiatarvi sopra? O tiriamo avanti.

Per quel che riguarda (traduco le vostre parole) il render verisimile che Cristo non abbia avuto per fine il farsi grande per potenza, non sarò così rigoroso ch' io non vada d' accordo averlo voi argomentato almeno con assai buona apparenza da quel ch' egli ha fatto, e da quello ch' ei non ha fatto, e che avrebbe potuto fare, s' egli avesse sposato

questo concetto. Ma che fa questo? Non tutti gli uomini hanno i medesimi capricci. Il farsi di privato principe è la maggior cosa, alla qual possa arrivar la virtù di un uomo; e non tutti gli uomini son capaci d'agire col sommo dell'energia atta a cadere nell'umanità. Forse ch'egli, misurandosi giusto, o non si sarà trovato tanto capitale o non avrà avuto tant'animo, e si sarà contentato di rendersi considerabile per novità di dottrina, e, non potendo metter la mira a farsi re, l'avrà messa a tentar di farsi legislatore. Non ci son eglino stati degli altri che si son contentati di questo?

Ce ne sono stati; ma Cristo ha voluto meno e ha voluto più assai. Quegli, che si sono contentati di questo non hanno toccate certe corde delicate, che ha toccate Cristo, e non hanno messo in capo certe cose ch'egli ci ha messe. Costoro hanno solamente studiato ben bene la natura de' paesi, le complessioni e i temperamenti, i deboli e i forti de' genj e degli umori de' popoli, a' quali pretendevano dar la legge, la quale hanno successivamente ideata a seconda di tutte queste previe considerazioni, e poi l'hanno loro cacciata addosso; e, perchè avessero a sottoporvisi con maggior facilità e mansuetudine, se n'hanno veduto il bisogno e forse anche talora *ex abundanti*, alcuni di essi hanno fatto come si fa

a' cavalli ombrosi, quando si vuol loro metter la sella, coprendo loro gli occhi con cencio d'un' autorità superiore, accreditandosi chi per figliuolo, e chi per interpetre di qualche divinità, se coloro ne conoscevano qualcheduna di meno di quella che avevano in maggior venerazione; e, se non ne conoscevano nessuna, ne hanno accreditata qualcheduna da poter esser ricevuta con applauso e da potersi dar la mano colle chiacchiere, che si pretendevano di spacciare. E di fatto si vede che che non ha avuto queste attenzioni, e sopra tutto quella d'adattarsi bene co' precetti alle esigenze de' paesi e agl' interessi e agli umori delle nazioni, che gli dovevano esequire, l'hanno sgarrata; o le loro leggi non sono state ricevute, o non hanno durato, essendo del dar legge a' popoli, come dell' imbrigliare i cavalli. Il morso ha da gastigar il cavallo e ne ha da correggere i difetti, è vero, ma non l'ha da mettere in disperazione; ci vuole una cosa di mezzo; e, se il cavallerizzo saprà ordinarlo secondo il bisogno del cavallo, al più potrà durar fatica a metterglielo la prima volta; ma, se arriva a cacciarglielo in bocca, il cavallo ci sta: che, se, quando il cavallo l'ha in bocca, ha da farglielo raccomodare, il fabbro avrà una coppia di calci e il cavallerizzo si troverà per terra. Così della legge: se il legislatore accerta di primo lancio a farla giusta secondo

il bisogno, gli uomini la portano, e operando secondo quella riescono grandi e felici. Se l'ha da raccomodare dopo che l'hanno addosso, vi son servitore.

Ecco quel che hanno fatto quegli che si sono contentati di far da semplici legislatori, se pur ve n'è stato alcuno, che, professando di non aver altro pensiero che di fabbricare un tempio alla Giustizia, non ne abbia occultamente cavato i fondamenti così profondi da potervi, occorrendo, superedificarvi il palazzo del principato. Vi par egli che Cristo abbia osservato l'istesso metodo? ch'egli abbia formato il cavo della sua legge da potersi adattar così bene al rilievo de' temperamenti, dei genj e degli umori di quelli, a' quali pretendeva di farla osservare? ch'egli l'abbia autenticata coll'oracolo di una divinità da trovar grand'applauso sulla terra? Per quel che aspetta la legge, sentite questo digestis: *qui vult venire post me abneget semetipsum, et tollat crucem suam et sequatur me:* e poi questo paragrafo: *si quis venit ad me et non odit patrem suum et matrem et uxorem et filios et fratres et sorores, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus;* e questa rubrica: *vendite, quae possidetis, et date eleemosynam;* e finalmente questa decisione: *nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet.*

Veramente per adattarsi a lusingare il genio degli uomini non si poteva far di più, siccome, secondo che osservai l'altra volta, per cattivarsi l'obbedienza degl'idolatri non si poteva accertar mai meglio che a propor loro un Dio invisibile, e, per trovar fede appresso gli Ebrei, che a dar loro a parlare un dio di carne e cominciar a numerare persone nell'unità assoluta. E pure, essendo vicino a mille settecent'anni, che questa legge fu promulgata, ancor dura, e, benchè ella sia venuta in qualche stato di potenza (lasciamo andare che questa non ha proporzione alcuna colla vastità de'paesi, dov'ella s'è distesa e dove ha trovato seguaci) conviên ricordarsi che non è stata la potenza quella che l'ha propagata, ma la propagazione quella che l'ha fatta potente; e, a ben considerare i tempi, si troverà che i progessi e le conquiste maggiori l'ha fatta disarmata.

È vero che la legge ebraica ha durato, e che la maomettana si è distesa assai più (intendo per distesa l'aver talvolta regnato in un istesso tempo in maggiore spazio di mondo); ma è facile il rinvenirne ragioni tali, che non deroghino punto alle prerogative della legge cristiana.

Per l'ebraica, se io ve ne darò per ragione l'esser ella stata data da Dio, il quale, come finissimo scrutatore de'cuori, seppe adattarsi

mirabilmente al genio e all' umore dal popolo, a cui la dava, voi mi potrete ben dir di no, ma il vostro no, a valer assai, non varrà più del mio sì, non potendomene voi allegare altra ragione in contrario che la presunzione, che milita appresso di voi generalmente contro ogni cosa soprannaturale. Ve ne potrò bene allegare io pel mio sì, perchè, sebbene, esclusa la fede, siamo del pari, voi a non poter giustificare il vostro no, ed io il mio sì *a parte ante*, non essendosi nessun di noi trovato sul monte per poter dire se fu un dito invisibile o uno scarpello visibile quello che la scolpì nelle tavole di pietra, io *a parte post* ho tal vantaggio sopra di voi, che per farmelo valere non ho di bisogno della fede, bastandomi il buon senso e la ragione.

Qui si tratta di una raccolta di scrittori, che hanno scritto in diversi tempi. È però certo che i più moderni passano due mill'anni d'antichità; e il più antico di essi, che fu quello che o dette o ricevè questa legge, dice molte cose di questa medesima legge, e molte altre ne dicono quelli che hanno scritto dopo di lui, e delle quali sino al tempo, che scrisse l'ultimo, è certo che nessuna se n'era adempita. Questo, Conte mio, non è un mistero di fede; è cosa di fatto: voi troverete enumerate tutte queste predizioni in infiniti libri, e, per chiarirvi s'e' dicono il vero,

non avete a far altro che pigliarvi lo spasso o la briga di riscontrarle sulla Scrittura, che troverete citata al margine di essi. Ora venite qua, e senza obbligarvi a rispondermi, mi basta al mio solito che ascoltiate quel che vi dice il vostro cuore, che so benissimo quel ch' ei non può di meno di non vi dire. Figuratevi d' essere nel vostro stato d'incredulità, e di non ci essere per alcuna di quelle ragioni, che presentemente vi pare che ve la rendano giustificata, ma per un mero capriccio di voler creder così. Anzi figuratevi che non vi sia la Scrittura, ma che, o vogliate l' antica o la nuova legge, tutto sia passato, e stia fondato sulla tradizione. Se venisse uno e dicesse: Bene, voi non credete che questa legge, la qual si dice prima scolpita in pietra e poi vocalmente spiegata da Dio, sia veramente da Dio. Già se egli sia stato o non stato, a non essercisi trovato presente, questo oramai non si può sapere. Tuttavia, se si trovasse un libro, del quale voi non poteste saviamente dubitare essere stato scritto migliaia d'anni sono, e che vi si trovassero predette delle cose attinenti a questa medesima legge, che è data, e a questo medesimo popolo, che la riceve, le quali non poteste nè anche dubitare essere accadute migliaia d'anni dopo, vi parrebb' ella una conietture della sin ora ingiustamente pretesa verità, che meritasse la vostra fede? Non vi domando quel

che direste, perchè a quest'ora il vostro cuore ve l'ha già detto vostro malgrado.

Che? aspettate adesso che io sia così gonzo da venirvi a domandare se potete dubitare che Cristo non sia puntualmente venuto nel tempo predetto, ch' egli aveva a venire, giusto compite le settanta settimane di Danièle, e nella quarta monarchia, per sentirmi rispondere che questo computo delle settimane di Daniele è stato fatto a capriccio, e come bisognava per farlo tornar bene al bisogno dei cristiani, e che, dato che Daniele l'avesse intesa a quel modo, se venne Cristo, vennero anche degli altri nell' istesso tempo, ognun de' quali, se si fosse fitto in capo di voler esser tenuto per il Messia, avrebbe potuto allegarne per riprova l'esser egli venuto nel tempo predetto da Daniele? che io vi domandi se potete dubitare che la venuta dello Spirito Santo non fosse l'adempimento della promessa fatta per Ioele, perchè voi domandiate a me se io mi trovai nel Cenacolo a veder discender le lingue di fuoco, spartite sopra ciascuno di quelli che vi erano rinchiusi? No signore, nessuna di queste cose vi voglio domandare; anzi vi do licenza di non riconoscere alcuno degli avvenimenti della persona di Cristo per adempimento delle profezie, delle quali si suppone che pretendessero parlar di lui. Io vi domanderò solamente di due o tre cose.

Potete voi dubitare che la memoria dell'Arca non sia abolita? che il tempio di Gerusalemme non sia distrutto? E potete voi saviamente dubitare che Geremia non scrivesse della prima: *non si parlerà più dell'Arca del Testamento, nè la memoria di essa toccherà più il cuore, nè occuperà più il pensiero d'alcuno, nè sarà visitata nè risarcita?* e del secondo: *andate a Silo, dove abitò da principio il mio nome, e vedete quel che gli è intravvenuto per il peccato del mio popolo: l'istesso farò a questa casa, dove mi invocate presentemente e dove avete ogni vostro ricorso?* Ah ah, mi direte, queste son minacce fatte *ad bene esse*, ed altrettante ne fanno a noi i nostri predicatori tutto dì; e, se non avessimo l'impegno di sostenere che la chiesa di Cristo non può mancare d'essere eterna, l'istesso ci direbbono della chiesa di Cristo: e ben vedete che, non potendolo dire della chiesa universale, non lasciano di dirlo della particolare, minacciandoci che Iddio stabilirà la sede della religione quando in America, quando nel Giappone, e di mano in mano per tutto, dove si vede che il cristianesimo comincia a pigliare un po' di favore: credete voi che uno non potesse predire a colpo sicuro per di qui a due mil' anni, e a manco tempo assai, la rovina della chiesa di san Pietro di Roma, di san Paolo di Londra

e di tutte l'altre? E, se i Cristiani non avessero, come gli Ebrei, altro che un paese, dove poterle rifabbricare, sarebbe così facile che avvenisse a loro, com'è avvenuto a quegli.

Orsù, dunque vediamo s'io vi potessi domandar di qualche altra cosa seguita, che l'averla uno predetta tant' anni avanti all'impazzata non fosse stato colpo così sicuro. Potete voi dubitare che gli antichi sacrifizi (parlo di quelli che si rendevano al Dio degli Ebrei) non sieno stati aboliti, e introdottine altri molto più puri? che la liturgia d'Abramo non sia stata abrogata, e investito un uomo del sacerdozio di Melchisedec per sempre? che gli Ebrei non sieno rimasti senza profeti, senza re, senza sacrifizi, senz'altare? e finalmente che essi non lascino per tutto questo di sussistere in forma di nazione?

All'incontro, potete voi dubitare che non si trovi predetto da Malachia: *Chi è più di voi, che serva al mio tempio e al mio altare? no che io non riceverò più offerte dalle vostre mani: i'ho altri adoratori dall'oriente all'occaso tra gl'idolatri, e da per tutto mi vien offerto un sacrifizio incontaminato?* e da David: *Giurò il Signore* (a quest'uomo ingenerato prima della luce) *e non se ne disdirà: tu sei sacerdote in eterno secondo l'instituto di Melchisedec?* e Esaia: *Dopo lungo tempo giaceranno i figliuoli d'Israele senza re, senza*

principe, senza sacrifizio e senz' altare? e da Geremia: *Sinchè sussisterà questa legge sussisterà ancora questo popolo?*

Benchè sia un pezzo che io parlo per interrogativi, già vi ho detto che non mi avete a risponder niente; ma quel che vi avrebbe detto il vostro cuore, e che vi avrebbe fatto caso, se non aveste saputo che questi avvenimenti, de' quali non potete dubitare, fossero stati predetti tanto tempo avanti, l'istesso caso ve l'ha a fare, posto che questo medesimo cuore vi dica l'istesso, adesso che sapete che queste predizioni ci sono, e che io non fo altro che ridurvele a memoria.

E poi, padron mio, sapete voi quanto io pregiudico alla mia causa col portarvi in così piccolo numero gli esempi di queste predizioni? Ma il non voler io mettermi a copiar volumi in una lettera, e il volermi ristrignere a quelle sole, che ammettono meno sutterfugi, non toglie la loro forza a tutte quelle che io lascio indietro, tralle quali se ve n'è taluna, che potrebbe darvi maggior campo di sottilizzare, di cavillare e di contraddire, considerata da per sè sola, il complesso di tutte fa un effetto molto diverso, spiegandosi l'une l'altre a vicenda in mio favore, e supplendo l'ordine, il riscontro e la concatenazione di tutte a qualche cosa, che a un intelletto preoccupato e interessato in contrario può parer che man-

chi all' indubitabilità di taluna di esse in particolare. Per esempio, egli è detto che il nuovo nome, che avrebbe la nuova Gerusalemme, sarebbe migliore di quel dell'antica, ed eterno. Ora, se io vi avessi domandato se non riconoscete avverata questa predizione nella sorte della chiesa cristiana o cattolica, voi mi avreste per la prima risposto di no; e poi, conceduto mi per sommo favore che sì, mi avreste domandato, com' io faccia a sapere l'eternità di questa durazione; e l'istesso m'immagino che direte sotto voce, leggendo quel che ho detto, che un uomo è stato investito del sacerdozio di Melchisedec per sempre. Conte, guai a voi se molte prove difettose di una verità, considerate tutte insieme, non servissero a stabilirla. Quelle, che si chiamano dimostrazioni fisiche, che altro son elleno che una apparenza incontestabile di verità resultante dalla mutua corrispondenza di una quantità d'effetti, ciascuno de' quali, potendo essere attribuito ad altra cagione, considerati in un solo prospetto, si danno talmente la mano l'un l'altro, che strascinano per forza l'intelletto a raffigurar quel solo principio, che può produrgli tutti? Voi avete letto gli sperimenti fisicomatematici del Boyle, e avete il libro dei Saggi dell'Accademia del *Cimento*: leggete in quello tutte l'esperienze della sua macchina elastica, e in questi tutte quelle dell' argento

vivo. Non v'è ragazzo, che vada alle scuole peripatetiche, che non si rincori di riconoscer ciascheduno di quegli effetti del tanto decantato terror panico della natura al vacuo; e pure, a considerarli tutti insieme, non v'è maestro di quell'istessa dottrina che possa non riconoscerli unicamente dalla pression dell'aria. Molto più quel che serve di regola indubitata nella filosofia, non ha a meritar riflesso nella religione?

E poi io non ho alcuna sicurezza dell'eternità del sacerdozio instituito da Cristo nè della durazione della sua chiesa, è vero; ma, quando io gli trovo predetti migliaia d'anni innanzi, e poi veggo non da un magistrato, non da un re, non da un conquistatore del mondo, ma da uno scalzo pezzente, discreditato, crocifisso, istituir l'uno e fondar l'altra, e tutt'e due perseguitati e combattuti da tutte le forze della politica e della guerra, durare per diciassette secoli in tutto l'universo, quando nè repubblica, nè regno, nè monarchia ne hanno mai durati altrettanti a un gran pezzo, mi par d'avere qualche ragione di credere che chi gli predisse eterni sapesse quel ch'ei diceva.

A quello poi che mi son disposto da vostra parte a conto dell'Arca e del Tempio, mi darebbe poi anche il cuore di risponder qualche cosa dalla mia. Perchè è vero che queste son minacce che si fanno *ad terrorem* per tenere

a segno la licenza de' popoli, e che molte su quest' andare ne fanno anche a noi i nostri predicatori e quegli di tutte l' altre religioni; ma non veggo però che i nostri nè credo quei degli altri arrivino a toccar certi punti, che si son fatti lecito di toccare quei della sinagoga. Insino a dire che i nostri peccati tireranno l' ira di Dio sopra di noi, ch' ei non la guarderà a entrar nella sua chiesa col flagello dell' eresia per iscacciarne gli avari, i simoniaci, gli ambiziosi, che forse forse ei la ritirerà nell' ultimo occidente, insinquì dico ci arrivano; ma i profeti son passati più là, e hanno detto a lettere di scatola che non solamente rovinerebbe il tempio, ma che anche andrebbono in disuso i paramenti e le cirimonie, che si perderebbe l' Arca e le Tavole e i sacrifizi; e, non contenti di questo, che pur si potrebbe ridurre a uno zelo più indiscreto, si son di più lasciati intendere che tutte queste medesime cose, le solennità e le ragunanze, cioè la sinagoga, verrebbono in abominazione, e che le novità, che verrebbon sostituite agli antichi riti, sarebbon molto più accette a quello stesso Dio che aveva ordinati i presenti; il che non si può ridurre ad altro che ad una positiva approvazione della religione avvenire; cosa, che, non che lo spirituale, toccava il politico. E non solamente i profeti, che avevano trovata fatta la legge, ma l' istesso Mosè, che l' a-

veva promulgata, non la guarda a dire che Iddio susciterà loro la rivalità di un popolo, che non si può dir popolo, e di una nazione cieca e senza condotta. E, quel che è più, e sarebbe errore inescusabile in un politico pari di Mosè, egli medesimo apre la porta al proprio rivale, anzi al competitore, e per avventura all' usurpatore del suo arrogato ministerio, autorizzando a nome di Dio un profeta avvenire di fra 'l popolo e della sua gente, il quale, non per infusione d'una parte del di lui spirito, spremuto per via della nuvola quasi dal suo cervello, e derivato ne' settanta profeti suoi subalterni, ma independente da ogni altro che da Dio, e affatto uguale a lui, cioè a Mosè, parlerebbe parole dettategli immediatamente dal medesimo Dio, il quale piglierebbe sopra di sè la vendetta di chi non lo volesse obbedire. Non er' egli questo un darsi della zappa in su' piedi, intanto ch' ei pretendeva cavare i fondamenti della sua maggioranzia, e un far luogo alle cabale de' suoi nemici e degli ambiziosi, perchè, a fatica entrato nella Terra Promessa, venisse qualcheduno di traverso a dir ch' egli era quel desso profetizzato da lui medesimo, e, se non altro, dargli delle brighe? Per quel poco che io ho veduto e udito, non trovo discorso più odioso per chi ha in mano la confidenza d'un principe, che quello del successore, o vicino o lontano; anzi

osservo la loro applicazione maggiore consistere in questo, di dar non solamente alle gambe di chi potrebbe succedere loro in vita, ma, se possibil fosse, d'andar alla parata di tutti generalmente per dopo morte; il che si può far molto bene col metter, qual per un verso e qual per un altro, in diffidenza tutti, onde l'autorità, che aveva egli solo, s'abbia per lo meno a repartir tra molti: e sappiamo essere stati a'nostri giorni di quegli, che ne hanno lasciato il ricordo, anzi il consiglio per testamento a'loro padroni; e per obbligarvegli indispensabilmente, non si sono guardati dal confessar loro che, vedutisi essi in tanto grado d'autorità, hanno avuto talvolta di pazzi concetti e di terribili tentazioni di condurgli a fine; che però si guardassero molto bene di mai più non commettersi alla discrizione di un altro, che ridotto in istato di non veder più nulla di mezzo tra sè e il principe, era necessario che gli sovvenissero gl' istessi pensieri, ma non era necessario ch'egli avesse l'istessa moderazione. Io trovo che chi ha considerato Mosè per un puro politico ha fatto un gran caso del vedere che egli, dovendo eleggere i suoi ministri (giacchè niun principe può far tutto da sè) e investirli di una spezie d'autorità subalterna, per assicurarsi il credito d'aver egli tutta la confidenza di Dio, usò l'artifizio di condurre i soprammentovati

settanta, tutti suoi confidenti, sotto quella nuvola o nebbia, ch'ella si fosse, dando ad intendere al popolo, e forse a lor medesimi, che per via di quella si fosse trasfuso in essi come un alito o vapore del suo spirito, onde ogni loro dettame venisse a essere come una spezie di emanazione di que' lumi, de' quali Iddio faceva la principal conserva nella sua mente, e che, per meglio assicurarsi, dicesse poco dopo per bocca d'Iddio medesimo, che a tutti gli altri Iddio parlerebbe in sogno; laddove al suo fedelissimo servo Mosè parlava a faccia a faccia, come un amico parla all'altro amico, e non per via di figure e d'enimmi. Veramente tutte queste cautele potevano servire assai a Mosè, quand'egli avesse già cominciata a insinuare al popolo per cosa non impossibile, anzi per indubitata, che, arrivati ch'e'fossero nella terra promessa, Iddio avrebbe suscitato tra di essi un profeta, in tutto e per tutto uguale a lui. Sapev'egli Mosè, secondo costoro, che egli non sarebbe arrivato a condurvisi in questa terra? signor no. Dunque concludiamo che i nostri predicatori e quei di tutti gli altri minacciano i fedeli, e che quegli degli Ebrei, e Mosè medesimo, hanno minacciato l'istessa religione.

Ecco quel che io rispondo in mio nome a quel che prima m'era io medesimo risposto in vostro, sopra il punto che le minacce fatte

dai profeti del ripudio della sinagoga sono appress' a poco le medesime che fanno a noi i nostri predicatori. Eccovi nell' istesso tempo delle ragioni, che avvantaggiano il mio sì sopra il vostro no, circa il venire o il non venire la legge mosaica da Dio. Ecco, come cessa la maraviglia di vederla sussistere per sì lungo tempo; poichè, o ella si consideri nella sua origine o si consideri nelle sue sanzioni, tutte conformi ai dettami della ragione, e niuna almeno fortemente repugnante alle inclinazioni della natura, veniva a esser tagliata mirabilmente addosso a' temperamenti de' genj e degli umori degli uomini, e più particolarmente degli Ebrei, che, come orientali, che vuol dire impastati di fasto e di superstizione, avevano di bisogno che si lasciasse loro in quell' infinità di cirimonie e di riti uno sfogo, o, per dir meglio, un pascolo aperto, e ben medicato dalla santità dell' oggetto, a quell' ingordigia di sacrifizi materiali, che altrimenti, come ben avvertisce s. Agostino, gli avrebbe fatti trascorrere all' idolatria. Ed ecco finalmente, come la lunga durata di questa legge non deroga punto a quel che si pretende ritrarre a favore della legge di Cristo dal vederla durare per tanti secoli, tutto che sprovveduta di quei mezzi naturali, che contribuiscono alla sussistenza delle leggi e delle religioni.

Io non intendo di dire per tutto questo che

la legge mosaica e la legge di Cristo sieno due leggi differenti, essendo anzi certo ch'elle sono un'istessa cosa, poichè l'oggetto primario e il precetto massimo dell'una e dell'altra è l'amor di Dio e del prossimo. Dico solamente che la prima, che ne dà i precetti, non isbigottisce la natura, come fa l'altra, che ne insegna e ne prescrive i mezzi; onde non è maraviglia che quella che ne fa raffigurar la giustizia, e che fa considerare a ciascuno il comodo, che può risultarnegli in particolare dall'accordarsi a praticarla in universale, trovi facilmente applauso tra gli uomini; laddove questa, che intima a ciascheduno il prezzo, che gli ha a costare in particolare l'usufrutto di questo comodo universale (benchè non sia altro che una sequela di quel principio) fa una specie molto diversa, ed è assai trito il proverbio che Ognun vuole la giustizia, ma a casa d'altri, non nella sua. Così, se si domanda a chi ha la pietra s'ei vuol guarire, dice risolutamente di sì, ma, quando egli comincia a vedere in viso il cavalletto, il rasoio e le tanaglie, e intende che quegli hanno a essere gli strumenti della sua guarigione, comincia ancora a dubitare, e spesso risolve di no.

Resterebbe adesso, secondo il mio primo impegno, a parlar della legge di Maometto, la felicità della cui propagazione e la cui florida lunghissima sussistenza potrebbe far qual-

che caso. Ma, caro Conte, val egli la pena che noi ne parliamo? Io non durerò al certo questa fatica a credenza, e, quando io l'abbia a durare, voglio esigerne per prezzo il rossore, che dovrà costare a voi il comandarmelo, recedendo io un' altra volta per elezione, come ho fatto questa per accidente, dall' impegno ultimamente preso di non volere attender le vostre repliche; il che non è nè anche tutta carità o cortesia, avendo io alle mani certa faccenda, che mi tiene occupato un poco più dell' ordinario; e per tanto a rivederci coll' anno nuovo.

Belmonte, 2 *novembre*, 1683.

LETTERA VIII.

Che vi credete di farmi gola col minuto saporitissimo racconto, col quale cominciate la vostra del 7 dicembre, della dolcissima vita che avete fatta tutto questo autunno al nuovo casino di N.? Povera madama! Quand' ella messe fuori l' anno passato il danaro per questa compra, ella si credè verisimilmente di sottrarlo alle vostre profusioni e di rinvestirlo in un piccolo asilo per la sua quiete, sperando di godersela in santa pace qualche mese dell' anno co' suoi figliuoli, e voi ne avete fatto un *rendez-vous* di tutti gli amici e di tutti i passatempi più romorosi. Ora sappiate che io

non vi cedo punto; e per darvi occasione di compatire altrettanto me del mio cattivo gusto, quanto io compatisco voi del vostro, voglio che sappiate come ancor io mi son formato a pochi passi da questa mia villa di Belmonte una spezie di solitudine, col ridurre a uso di mia abitazione un piccolo casino, che serviva di menageria alla villa, dove me ne sto da tre mesi in qua con una soddisfazione troppo grande. Questa consiste principalmente nel viverci io, separato da tutta la mia poca servitù, alla quale la mattina, vestito ch'io sono, do la mia benedizione, e non ne rivedo più nessuno se non a mezzogiorno, che intanto che odo la messa, mi vengono ad apparecchiare. L'istesso fo la sera, acceso che mi hanno i lumi e 'l fuoco, ritornando essi solamente sulle sei ore del nostro oriuolo a mettermi a letto, giacchè, se non è la conversione che mi faccia prevaricare, la sera per l'ordinario non piglio niente. Veramente questa risoluzione d'accomodarmi un po' di tugurio per l'inverno m'era necessaria, perchè, stando io assai ragionevolmente ad abitazioni pe' mezzi tempi, e, quel che in questo paese spogliato è rarissimo, per la state ancora, per l'inverno io stava infamemente. Questa, che adesso mi son ridotto con pochissima spesa, è posta sul crine d'una piccola collina, ma non tanto sul crine crine, che dalla

parte di tramontana ella non rimanga incassata in un rialzamento, che fa appunto quivi il terreno quasi sino all'altezza dei tetti, restando aperta a levante, a mezzogiorno e a ponente; e la mia camera è così ben volta, che di questi tempi riceve sulla medesima facciata il primo e l'ultimo raggio del sole, restando fasciata da tutte le altre. Non vi potrei dire quanto io me ne sia trovato bene in questi due ultimi mesi, che abbiamo avuti freddi terribili, e non inferiori a quelli dell'anno passato se non nella durata. Da otto giorni in qua par che l'inverno abbia dato volta, e, benchè sia freddo, tuttavia non son più ghiacci, ma certi gentilissimi geli quanto basta a far conserva del sereno e del sole, essendo giornate così belle, così chiare, così quiete, che sul mezzogiorno si sente, per così dire, in lontananza l'odore della primavera.

E veramente questa mi par che si debba chiamare la vera primavera de' galantuomini, quella che si ricava a contrattempo e come per lambicco, parte a caso dalla stagione e parte per industria dall'abitazione, e che si fabbrica, per così dire, in sulle rovine dell'inverno. Quell'altra, che ci vien portata bell'e fatta dal maggio, a parlar propriamente ell'è la primavera de' furfanti, e, perchè ognuno la può avere, mi par che il galantuomo l'abbia a sdegnare. Vedete i rosignuoli, che hanno

lo spirito di delicatezza, quanto prima si risentono. Quegli poi da quattro piedi, quegli aspettano il maggio. L'istesso de' fiori. Si tenga pure il maggio i suoi fior d'arancio (da che in oggi le rose, maraviglia e regalo del mondo ancor salvatico, gliele do per giunta), ma, da quegli in fuori, tutti gli altri fiori più nobili o per fragranze o per gale di colori o per rarità, tutti fioriscono prima che piglino congedo i geli, se non i ghiacci. I giacinti, gli anemoni, i muschi greci e giunchiglie, le viole odorose, i tulipani, chi di gennaio, chi di febbraio, chi di marzo hanno la lor fioritura, e tutti finiscono a aprile per non trovarsi a fiorire in conversazione colla canaglia de' prati e co' fuorusciti delle siepi a maggio; e i gelsomini, che per la delicatezza della lor complessione non posson uscire in campagna così per tempo, indugiano la lor comparsa alla state.

Mi direte, di qua da' monti ella non va a questo modo. Signor sì ch'ella va a questo modo anche di costà dai monti. Il vostro maggio corrisponde (figuratevi) al nostro marzo: nè è il nome di maggio quel ch'i'ho a noia, ma quella stagione che corrisponde di mano in mano a quella, che corre a noi il maggio, la quale trovo sciocca a un modo in tutti i paesi; perchè? Perch'ella è deliziosa per sua natura; e la natura è una grossolana maestra

di delizie, che non intende il buon gusto e che non raffina in sulla delicatezza; e per far qualche cosa di buono vuol esser arte, vuol esser industria, e che l'arte e l'industria abbiano a fronte l'inimico ch'ell'hanno a combattere, e lo combattano con tal discrezione, ch'ell'abbiano sempre il vantaggio dalla loro, questo bensì, ma che non lo disfacciano interamente, per modo ch'ei sia sempre in istato di riordinarsi e di ritornare a batter loro, e sì dia lor sempre che fare, e le obblighi a star sempre coll'armi alla mano e in continua fazione; e tanto che le cose durano in questo, e che la vittoria inclina, ma non si dichiara, tanto dura la vera delizia. Ora datemi una stagione che non vi combatta nè col caldo nè col freddo; voi non avrete patimento; questo no; ma non avrete nè anche delizia; ed io stimo più il patir qualche cosa per goder qualche cosa, che il non goder nulla per non patir nulla. L'inverno ha le sue delizie un po'goffe, non è dubbio, ma pur son delizie; se state al fuoco, è delizia; se a letto, più che più: perchè? Perchè, se vi slontanate dal fuoco, tremate; se cavate un braccio di sotto le coperte, v'agghiacciate, e, stando sotto, basta perchè non v'annoiate del caldo, il sapere che siete assediato dal freddo. La state, dalla qual vi pareva così strano ch'io mi lamentassi tanto, quand'i'era costà, per-

chè non era così ardente come da noi, è certo che ne' vostri paesi non val niente per due ragioni: la prima per quest'istesso, che essendo più temperata non dà luogo alla delizia, la qual, come ho detto, consiste nell'aver un nemico forte a fronte, e resistergli con vantaggio. La seconda perchè (l'estremo del male, che voi altri non provate, non avendovi aguzzato l'ingegno a procacciarvi il rimedio) voi avete abitazioni così poco a proposito per difendervi dal caldo, che, per piccole che sieno le forze, colle quali ei v'attacca, la debolezza de' vostri ripari lo rende formidabile, e su quell'ore del mezzogiorno non se gli può resistere, giusto, come succede a noi del freddo, che, per non esser così grande, come da voi, non ci prepariamo contro di esso come bisognerebbe; che però diceva benissimo un mio amico, che ei non aveva mai patito più freddo l'inverno, che ne' paesi caldi, nè più caldo la state, che ne' freddi. Ma del resto in Italia, in Ispagna, dove i caldi sono eccessivi e dove la lunga pace e la tranquillità, o sieno dono della fortuna o merito della condotta, hanno dato campo agli abitanti di raffinarsi negli agi e di lasciarsi andare alle delizie, vi bisogna intendere che una state affannosa è una spezie di regalo per gli dii. Voi tornate in sul mezzogiorno di fuora tutto accaldato, che v'è entrato ad-

dosso più caldo per gli occhi dal riverbero di un sole, che leva il pezzo di dov'ei tocca, che non ve n'entra per tutto il corpo dalla mattina alla sera in cotesto paese. Entrate in un appartamento terreno, che dopo aver ricevuto il fresco della notte, e dopo annaffiato e rinnaffiato la mattina di buonissim'ora, è stato calafatato da tende, da stuoie, da vetri, da imposte e talora da cortine di tele finissime, infradiciate d'acqua e talora d'aceti odoriferi; entrate per le camere non più illuminate da spiragli di quel che basta per non dar del capo nelle mura; vedete così tra chiaro scuro ogni cosa coperta di gelsomini, che fanno armonia sul basso continuo delle cunziere disposte sopra tutte le tavole, che vi profumano l'aria a freddo, e vi rimettono gli spiriti per l'odorato; buttate giù il ferraiuolo, la parrucca e vi sentite riavere; vi spogliate, vi mutate e vi sentite rinascere; vi mettete una camiciuola di tela d'Olanda e un berrettino in testa, stati tra' gelsomini; vi sdraiate sopra un letto da riposo e aspettate che sia in tavola. Andate a tavola; dalla minestra in poi, tutto è gelato; fravole, fichi, popone, vino, acque, insalata, frutte: tornate in camera; riposate saporitissimamente tra 'l fresco e l'odore; fate tutto quello che volete; non vi ricordate mai che sia state se non quando tornate a uscire, che appunto serve

per farvi rivedere il nemico in viso, che presto tornate felicemente a combattere coll'armi della sera e della notte, o vogliate bagni o bevande, o passeggi o conversazioni, o musiche o serenate. Eh capperi, Conte mio, vi par che una guerra di questa sorta, fatta alla state non vaglia una pace vergognosa accordata alla primavera? e che, essendo gli uomini di quest'umore, e così brutalmente sensibili alla delizia e al regalo, sia poi da maravigliarsi che abbia trovato credito che si sia propagata e conservata mille e più anni tra essi una religione, che, se non comanda le dissolutezze, certo che chiude gli occhi ai piaceri in questa vita e che gli promette in tanta abbondanza e di una natura tanto più ghiotta, che non son quegli della bocca e del naso per tutta l'eternità nell'altra? E sia questo il principio del rispondere alla vostra, giacchè non mi avete voluto assolver dalla fatica di parlarvi dell'Alcorano.

Io ho detto sia questo il principio; ma poi, meglio pensato, ho voglia di far ch'e' sia poco meno che la fine, essendomi sovvenuto che voi possiate avermi comandato di discorrervi di questa legge col supposto ch'io non abbia ancor mai veduto l'Alcorano, com'io non l'aveva veduto, quando me ne faceste que' grandi encomi all'Aja, e che abbiate preteso impegnarmi a vederlo per esiger poi da

me la confessione di quell'eccellenza di quest'opera, che io non mi sentiva punto disposto a crederne sulle vostre relazioni. Ora sappiate che questo studio l'ho di già fatto da parecchi anni; e ve ne voglio dire il motivo, perchè intendiate ch'io mi ci messi con una preoccupazione favorevolissima; non per la verità della dottrina, che questo già non poteva essere, ma bensì almeno per l'acume dell'ingegno e per la finezza del giudizio, col quale ebbi occasione di credere che quest'opera fosse condotta.

Nel tempo che io mi trovava al Congresso di Colonia nel 73, discorrendosi un giorno in una conversazione degli zeli indiscreti, che vuol dire di quegli che vengono da un principio puramente naturale, udii narrare una novelletta per dell'Alcorano, che mi parve graziosissima; anzi ell'è così breve, che ve la voglio raccontare. Dice che, trovandosi una sera Abramo a lavorare in un campo, vide passare un povero pellegrino, che aveva smarrito la via. L'ora già tarda, la lunghezza del cammino, che bisogna far per ritornare sulla buona strada, e la decrepita età, che appariva nel passeggiere, mossero a compassione Abramo, onde, invitatolo ad albergare quella notte in sua casa, e sì condottovelo e fattogli mille carezze, lo lasciò nella sua camera, perchè pigliasse un po' di riposo in-

tanto che fosse all'ordine la cena. Portato in tavola, entra Abramo per chiamarlo, e trova che il buon uomo sta appunto cavando fuori del suo piccolo fardello alcuni idoletti, i quali va disponendo con gran simetria sopra una tavola, verisimilmente con animo di adorarli. — Ah furfante idolatra, Iddii di terra eh? e ancora aver l'ardire d'adorarli in casa d'Abramo? — E, dato di mano a un bastone, e sciorinatolo di un santo vantaggio e condottolo fuor dell'uscio, gli serra dietro un braccio di chiavistello. Aveva Abramo appena velato gli occhi, quando si sente chiamar da Dio; — Abramo: — Signore. — Che hai tu fatto a quel povero uomo, che invitasti poc'anzi ad albergare in casa tua? — Quel che io gli ho fatto, Signore? domandatene alle sue costole; io ho creduto spezzargli quel bastone addosso: lo sciaurato aveva portato l'abominazione tra queste mura consacrate al vostro nome; ma non dubitate che io l'ho trattato come meritava la sua impietà. Eh sciocco, ripiglia allora Iddio, son cento e più anni ch'io comporto costui nella mia casa, e tu non l'hai potuto comportare per una sola notte nella tua? — Ma basti infin qui della novella, la quale, considerata per una spezie di satira, non può negarsi che non sia un bel trovato, e che non vi sia della delicatezza.

Vedete se io poteva mettermi a legger l'Alcorano in miglior tempra di quella in che m'aveva lasciato questo racconto; e di fatto, nel mio ritorno di Svezia, che prima non aveva avuto tempo, compratolo a Augusta della versione franzese di *du Ryer*, me lo venni leggendo in carrozza per tutto il viaggio fino a Venezia. Confesso che me ne rimasero da leggere alcuni pochissimi capitoli verso la fine, ne' quali può esser che sia questa novella. Io con tutto ciò mi sentirei da scommetter qualche cosa di buono e di bello e ch'ella non v'è, essendomi accorto assai ben da principio che nè quegli che aveva scritto l'Alcorano era capace d'aver inventata una favoletta di così buon gusto, nè chi l'aveva inventata sarebbe stato capace di comporre una leggenda così sciocca, così slegata, così piena di bugie grossolanamente inventate, di malignità così aperte, e di così noiose repetizioni d'una cosa medesima, come è questo libro da capo a piede.

Ora che volete voi ch'io vi dica? L'occasione di nominar l'Alcorano nacque, s'io ben mi ricordo, dall'induzione ch'io pretesi di fare a favore della legge di Cristo, dell'esser ella durata per diciassette secoli, e che per andare alla parata di quel che avreste potuto rispondere, che quella di Mosè ne ha durati molti più e quella di Maometto non molti

meno, della prima ve ne resi due ragioni; l'una l'esser anch'ella (secondo tutti i riscontri di fede umana e di buon raziocinio) venuta da Dio; l'altra l'essere stata per quel che appartiene a' riti e a tutte l'attenenze del culto esteriore, vestita mirabilmente addosso a quegli che l'avevano ad osservare, avendovela già dimostrata questi mesi addietro inquanto a' dogmi, non solamente non repugnante, ma portata a far lega colla ragion naturale. Restò a rendersi qualche ragione della lunga durata dell'Alcorano, ed io per mero complimento dissi che n'aspetterei i vostri ordini; e lo dissi, perchè in verità non me gli sarei mai aspettati; e, se io ricevo mai qualche dispetto da voi, non voglio pigliarne altra vendetta che fare stampar questa lettera, nella quale io professo di rispondere a questa vostra domanda; quasi che il vostro bello spirito non sia stato capace d'immaginarsi alcuna ragione di come, essendo maraviglia la lunga sussistenza d'una legge che ha per oggetto il combatter l'intelletto e l'annichilar la natura, non sia ugual maraviglia la lunga sussistenza d'un'altra, che non fa alcuna violenza all'intelletto, e che dà tutto e promette tutto a seconda degli appetiti più forti dell'istessa natura.

Io so che chi è, o, per dir meglio, chi si fa così povero d'ingegno, come in questo

caso vi fate voi, non la guardera ad affettar di fare un gran fondamento sull'esser tuttavia nel maomettismo molti precetti e molti divieti assai duri; essendovi, se non altro, tutti quelli del Decalogo, il quale i Turchi sono obbligati ad osservare al pari degli Ebrei. Ma, fatemi grazia, qual è quella legge che non comandi e che non proibisca qualche cosa? che non metta in suggezione lo spirito umano? L'istesse leggi de' giuochi non fanno elleno l'istesso? E l'istesso libertinaggio non si lascia egli prescrivere dal timor degli uomini, dalla necessità del governo, dall'utilità del commerzio e dall'istessa civiltà molti precetti e molti divieti incompatibili con quell'istessa libertà ch'egli professa di sostenere? Qual è quel precetto del Decalogo, che una repubblica d'Atei ben regolata potesse pensar di riformare senza includere in tal riforma il principio necessario della sua rovina? Mi direte che a dirittura il primo di riconoscere ed amare un solo Iddio. Ma non vedete voi che in quello scambio bisognerebbe sostituire un altro nome, figuratevi l'amor del pubblico, della patria, della pace o altra simil cosa, la qual tenesse luogo di una divinità materiale, e che questo, quanto alla sustanza, appress'a poco opererebbe il medesimo e influirebbe la medesima suggezione? Da questo in poi, da qual altro precetto vorreste voi dispensare?

Dal furto, dall'omicidio, dall'adulterio? Gli obblighi del Decalogo, caro Conte, sono i medesimi che quegli del galantuomo, al quale non ha a parer duro altro legame che quel che gli allaccia la concupiscenza, il solo sfogo della quale (e anche misurato da molti e molti riflessi) secondo la falsa ragione umana non pare incompatibile colla legge della civiltà e dell'onore, le quali s'estendono anche a regolar colla ragione e a nobilitar col coraggio i movimenti dell'ira, riducendoli in un certo modo a giustizia con obbligar l'adirato ad azzardare in ugual cimento quell'istesso capitale, ch'ei pretende di tôrre altrui. Tutto il resto risguarda i furfanti, i quali bisogna tener a freno nell'istesso modo in tutte le leggi che, come ho detto, posto ch'elle sian leggi, hanno a comandare e hanno a proibir qualche cosa, nè per ogni cosa, ch'elle comandino, nè per ogni cosa, ch'elle proibiscano, divien subito maraviglia ch'elle durino; nè posson chiamarsi mal adattate al temperamento de' popoli, a' quali son date, tutto che tutti i particolari de' popoli che hanno leggi, amassero meglio il non averne nessuna.

Gran peso hanno veramente i Turchi sull'intelletto nel credere un solo Dio in una sola persona! Molti Gentili ne hanno caricato il loro volontariamente, e molti Cristiani, sentendosi oppressi dall'averlo a portar rinter-

zato, hanno buttato giù le persone, ma hanno ritenuta l'unità, tutto che ugualmente pesante, perchè ugualmente infinita; contrassegno che non dava lor noia il peso, ma, per dir così, l'invoglio e lo scomodo di averlo a portare in un modo, che non dà presa al nostro raziocinio: che, se avesse lor dato noia il peso, avrebbono buttato giù l'unità ancora. Così quel manovale, che non può portar dieci sassi di dieci libbre l'uno, ne porta assai bene uno di cento, perchè è tutto di un pezzo, e appunto tutto di un pezzo chiamarono costoro Iddio con quel nome di Θεὸς ὁλοσχερὴς ridotto sotto questo concetto a quell'assoluta unità, che non incomodava tanto i loro intelletti.

Ecco il peso che hanno in capo i Turchi: vediamo adesso quel ch'egli hanno in sulle braccia. Credono il loro Legislatore profeta di Dio. Insin qui si lusinga la vanità e si dà pasto alla superstizione. Son obbligati a fare alcune orazioni vocali cinque volte il giorno. Questo non è un grand'incomodo. Digiunano tutta la luna del ramazan dal levare al tramontar del sole; ma ragguagliano le partite la notte. È loro proibito il vino, e la carne del porco. Del vino si astennero anche i Lacedemoni, e vi sono stati de' Soldani, de' Saraceni che non lo comportarono alla lor gente di guerra, e de' cibi troverete molte nazioni e molte Sette di filosofi che se ne son fatte

diverse prammatiche; e, fra l'altre, vedete la risposta che fecero a Cajo quei poveri ambasciatori degli Ebrei, quando fu loro domandato con quella bella grazia perchè non mangiavano la porcina. Credono in oltre i Turchi, lavati ch'e' sono, e detta qualche orazione, nell'atto medesimo del lavarsi, di restar mondi e netti da tutti i loro peccati. Questa è una penitenza molto comoda, anzi deliziosa, affamiliarizzando loro l'uso de' bagni; ed un rimedio materiale, che, subito applicato, attutisca tutti i latrati della coscienza, è un gran capitale di tranquillità per lo spirito. Non hanno altro sacramento che la circoncisione, se sacramento può chiamarsi una consuetudine non comandata in alcun luogo dell'Alcorano, e che essi dicono di praticare a imitazione d'Abramo, la cui legge vien loro molto commendata da Maometto; e, che sia 'l vero, negli adulti vien compensata da una semplice e brevissima professione verbale della fede; e, quando fosse precetto la circoncisione, ricordatevi del romor che fanno i vostri maestri d'un luogo di Erodoto, s'io non erro, dal quale pretendon di dedurre che Abramo la cavasse dagli Egizi. In materia del sesto precetto non so quel che ne paia a voi. A me so che la facoltà di sposare sino a quattro donne a un tratto, e nel medesimo tempo di tenersi quante schiave uno ha la possibilità

di mantenere mi farebbe anzi desiderare qualche restrizione all'indulto, che qualche maggior larghezza al divieto. Quanto c'è di buono che le mogli con pagar loro quel che s'è convenuto nel contratto, si possono mandare pe' fatti loro sempre che pare e piace. C'è il pellegrinaggio della Mecca, ma questo non è d'obbligo. Del resto ignoranza e guerra, quanta ne volete, e la guerra sempre consacrata da un martirio, che vi conduce a una eternità di piaceri, all'intelligenza de' quali serve di scala l'esperienza de' goduti in questa vita; e questo è tutto il forte del maomettismo.

Ora vi par egli che la durata di circa undici secoli di questa legge, e l'essersi ella distesa, come secondo le più aggiustate supputazioni si trova esser in oggi, per la sesta parte del mondo conosciuto, sia da contarsi per l'istessa maraviglia, che è il veder fiorire in capo a diciassette secoli per la quinta parte dell'istesso mondo la legge di quello scalzo Crocifisso, che intuona agli orecchi d'una natura, o corrotta o in sua radice viziosa, *qui vult venire post me abneget semetipsum, et tollat crucem suam et sequatur me?* E oltre ai vantaggi, che ha l'Alcorano per conciliarsi applauso fra gli uomini sopra l'Evangelo, vi par che le congiunture e i mezzi, che prese Maometto per fare il suo colpo, sieno i medesimi che quegli che prese Cristo per fare il suo?

Maometto trova già dimezzato da più di trecent'anni l'imperio. Quel gran corpo, che, lacerato a membro a membro sotto i tiranni, e malamente raccozzato insieme sotto Costantino, mutilato di nuovo in tre parti sotto i suoi figliuoli, e di nuovo rammarginato sotto il solo Costanzo, aveva in quello stato di convalescenza fatto perdita del suo miglior sangue nella gran giornata di Mursa, nella qual, combattendo tutte le vecchie truppe romane spartite tra l'imperatore e 'l tiranno, rimasti tra l'una e l'altra parte settantamila uomini sul campo con quasi tutti i capi dell'uno o dell'altro esercito, non ricuperò mai più tanta forza da poter resistere a quelle sì frequenti inondazioni di Barbari, che finalmente per sempre lo dimembrarono; che, sebbene ei fu rimesso non molto dopo insieme da Teodosio, Teodosio tornò anche a farne quell'ultimo taglio, che non si risaldò mai più, e in questo stato lo trovò Maometto. Il tronco caduto all'occidente, non solamente in positura da non dargli che apprendere per la lontananza, ma molto meno per la minuta concisione di tutte le sue membra fatta dai Barbari. Quello d'oriente sussisteva, è vero, in Eraclio, ma parte deformato dalle antiche cicatrici, parte grondante di sangue e di marcia dalle fresche piaghe di governo e di religione, e tutto debilitato dalle gelosie e

dall'insufficienza del medesimo Eraclio, al quale, stato soldato insino a farsi principe, fu poi un sol passo il salir sul trono e il precipitarsi negli affetti or di padre, or di marito incestuoso; e ci volle per risvegliarlo dal suo letargo tutto il romore delle vittorie de' Persiani nell'Asia e nell'Affrica, la caduta di Cesarea, di Damasco e di Gerusalemme, la prigionia di novantamila Cristiani della Siria, l'escursioni per l'Egitto e per la Libia, la presa di Cartagine, la rivolta e l'usurpazioni di due esarchi sopra le poche terre rimaste all'imperio in Italia, i tradimenti de' Barbari, la deserzione delle truppe ausiliarie de' popoli del mar Caspio, e da ultimo il botton di fuoco datogli dal Persiano nell'infame condizione offertagli alla sua secònda imbasciata o supplica per la pace.

In questa positura, dico, trovò Maometto lo stato politico dell'oriente, il quale, intanto ch'ei va rimettendosi nel governo, riceve un nuovo furioso attacco nella religione. I residui degli Entichiani e de' Giacobiti cominciano a ribollire e a fermentare insensibilmente nella libertà delle dispute, divenute la moda corrente del secolo e della corte. L'istesso Eraclio, tutto rivolto alle private convenienze della sua casa, all'ingrandimentò dei suoi figliuoli con poca applicazione agli affari e con manco voglia che mai della guerra, ri-

dottosi, come in secesso, a far da cattedratico in Edessa, insusurrato da Sergio, intanto ch'ei piglia a ridurre Anastasio solenne giacobita, dà senz'avvedersene nell'errore dei Monoteliti, e ne autentica la dottrina per ortodossa con suo diploma. Ecco il tutto in un subito in quel disordine, dove si metton le cose, quando il principe vuol toccare il punto della religione. Dite se le congiunture potevano esser mai più belle per chi avesse preteso pescar nel torbido. Aggiugnete gli Arabi, stati sempre in ogni conto gli Ungheri dell'oriente, creditori di paghe pel servizio prestato nelle guerre contro i Persiani. Tutto il loro paese, benchè abrogate le leggi di quella più cruda antica barbarie, e sottoposto alle romane sul principio del secondo secolo, e poi convertito dalla sua universale idolatria intorno alla metà del terzo, pure, spartito tra diversi regoli di varie credenze, aveva nelle viscere la divisione, altri essendone giudei, altri samaritani, alcuni pochi cristiani, e la maggior parte idolatri. Oh a chi non verrebbe voglia di tentar fortuna, posto ch'ei si trovi tanto capitale di cuore e di spirito da non aver paura nè d'un pugnale nè d'un bicchier di veleno? E messosi in animo di tentarla si potev'egli accertar mai meglio che col cominciare a fabbricar sulla pietra quadrangolare delle quattro varie religioni dell'Arabia col

mettervi d'ognuna un poco, e non solamente tirar su muri maestri di queste pietre quadre del paese, ma a luogo a luogo andar rinverzando con delle schegge dell'arrianismo, del nestorianismo e del sabellianismo e, se più materiali avanzati da più rovine d'errori si trovavano, o sparsi o sepolti per la distesa dell'imperio, cacciarvi di quegli ancora, perchè, niente niente che le cose fossero ite bene al nuovo profeta, ognuno avesse trovato motivi bastanti a darsi ad intendere di poterseli accostare *tuta conscientia?* E in vero, per dar pastura alle religioni del paese con dar a ciascheduna tanto da poter dire d'averci il suo conto, non si poteva far di più in un'assemblea generale di pace. Gli Ebrei ci avevano la circoncisione e il divieto dagli animali immondi. I Samaritani, se non ci acquistavano, nè anche ci scapitavano, perchè potevano intendere assai bene ch'e' non s'obbligavano a creder nè più nè meno di quel ch'ei credevano per l'innanzi, che vuol dir niente. Gl'idolatri non ci trovavano i loro idoli materiali, è vero, ma per un altro verso ci avevano tante favole, tanti spropositi e tanta superstizione *comoda*, da potersene contentare. (Ho rigato quel *comoda*, perchè ci facciate riflessione, e non abbiate poi a dire che per l'istesso capo non è maraviglia che gl'istessi idolatri abbiano fatto sì *forte l'espresso* ad

abbracciare il cristianesimo). De' cristiani si può dir veramente che rimanessero i soli gonzi di questa festa, trattandosi di levar loro tutti i sacramenti, e ridurre a stato di privata umana condizione l'adorata divinità del loro maestro. Pure co' semi, che rimanevano ancora in tutto l'oriente dell'arrianismo, si può dir che fosse per loro ancora qualche cosa, degradato Gesù Cristo da Dio, il graduarlo al maggior di tutti gli altri profeti. Per quello poi che riguarda l'assicurarsi dell'attaccamento degli animi, l'attutir l'istinto della curiosità, il provvedere a tutti i pericoli del disinganno, il coltivare il valore, dov'egli è, e il trovare il segreto di farlo venir di seme, dov'ei non è, ed arrivare a lisciare il viso all'istessa morte per farla bella parere, quando ella vien sotto l'armi, si troveranno pochi che abbiano dato nel segno, come vi dette quella combriccola di furbi. Poichè quell'immensa farragine di sensi, che, a considerarli sparsi in tutto l'Alcorano, non vi si raffigura nè arte nè disegno, in ogni modo a allontanarsi un poco coll'occhio, e guardarla dal punto della sua prospettiva, si vede pigliar forma e figura, mercè che tutti que' colpi, che, considerati da vicino, paiono battuti lì a caso, son tirati son intesissima regola tra queste due linee maestre; l'una il far creder tutto quel che succede, per sì onnipotente-

mente influito dalla forza del decreto sempiterno, che non vi sia nè prevenzione nè rimedio, nè dispensa che tenga; l'altra che questa legge, mandata da Dio, allorchè fallitogli il suo disegno coll'ebraica e colla cristiana, si messe in testa di voler dir da vero a farsi obbedir dagli uomini, dovev'esser piantata senza miracoli, stabilita d'autorità e ricevuta senza contraddizione, per maniera che tutti quelli che vi ripugnassero, dovessero, senz'altra forma di processo, esser messi a fil di spada; e beato quegli che ne truciderebbe più; e più beato ancora, s'ella gli andava a rovescio; e quest'ultimo è un segreto non disprezzabile per mandar gli uomini a farsi ammazzare *de gayeté de coeur*. Foca, dal quale l'imparò poi forse Maometto, sollecitò più volte gli ecclesiastici, perchè insinuassero generalmente a' soldati quest'opinione, che, morendo essi in fazione per l'imperatore, fossero martiri, dirò così, come *ex opere operato*; cosa, che noi non ardischiamo d'asseverare nè men di quelli che muoiono combattendo contro gl'infedeli, e in guerra dichiaratamente di pura religione, se ve n'è alcuna; ben sapendo voi la differenza ch'è tra 'l morir da martire e 'l morir da soldato, che il martirio non consiste semplicemente nel morir di sciabla.

Veduto di Maometto, parrebbe che rima-

nesse a veder di Cristo, e osservar la differenza de' tempi, delle opportunità e de' modi, ch'ei tenne per istabilir la sua legge. Ma due cose ho in contrario: l'una che, quando io lo stimassi necessario, questo oramai non potrebb'esser per oggi, avendo io già scritto assai; l'altra che io non lo stimo punto necessario, e non stimandolo, mi guarderò molto bene dal farvi il complimento di dire che ne aspetterò i vostri ordini, perchè, essendo io rimasto la prima volta all'offerta, sarebbe da darmi un cavallo se ci rimanessi la seconda. Già la cosa è tanto nota, ed io n'ho detto tanto in quà e in là in queste ultime lettere, che il dir divantaggio oramai o non serve o non bisogna, potendo voi a quest'ora aver molto bene intesa la verità di quel che vi dissi in occasione di rispondere a quella ripresa, che io stimai bene di prevenire, che Cristo potesse aver posto la mira da accreditarsi in qualità di legislatore, se non di principe. A conto di che mi sovviene avervi scritto ch'ei pretese molto meno e molto più. Pretese molto meno, perchè egli non prese la via che presero gli altri, che si messero su questo curro, de' quali dice verissimo un dei vostri teologi, che quegli che in qualunque modo *ducem se offert viae ad felicitatem, regere et regnare vult: cujus rei per naturam homines avidi sunt, et per consequens*

ambitionis et imposturae merito suspecti. Pretese poi Cristo molto più, perch'egli si dichiarò apertissimamente di avere un giorno a regnare, ma di un regno d'altra natura di quelli fin allora conosciuti, all'acquisto dei quali egli si messe tanti ostacoli, quante furono le parole ch'ei disse, e l'azioni ch'ei fece dal principio sino alla fine.

Belmonte, 26 *gennaio*, 1684.

LETTERA IX.

"Padre, i' ringrazio Dio, ma non di questo,, fa dire il nostro Berni col suo spirito buffone a Orlando, in occasione che, essendo egli stato molto mal concio, non mi sovviene se da un gigante, o da chi, vien un romito poco opportunamente a confortarlo non solamente a portar il caso in pazienza, ma in gioja, facendo in oltre quest'opera di carità a misura colma di zelo e rasa di discrezione. L'istesso dirò io a voi: Io vi ringrazio dell'amorevol pensiero di venire in Italia per rivedermi, ma non già dell'occasione che v'augurate di far in questo viaggio in qualità di volontario nelle truppe, che paiono destinate a passare i monti a primavera, posto che vi riesca d'averne licenza da' vostri padroni. Capperi, voi mi vorreste far costar la visita cara. Insin a del vostro alloggio ne vo d'accordo, ma

tanti ospiti a un tratto, tuttochè paiano addirizzati ad altra osteria, mi fanno paura. Io però voglio sperare che i passi che si son fatti da questa parte da poco in qua per andare incontro alla quiete, non abbiano a essere stati fatti in vano, e che, se i gastighi preparati a questo povero paese non avevano altro oggetto che la sua correzione, vedendone cessato il bisogno, abbiano in un certo modo a rallegrarsi di rimanere oziosi. Ma voi, quando vi piglia la tenerezza di venirmi a vedere, non vi riserbate mai all'occasion d'una guerra in Italia; prima, perchè questo non è un bellissimo complimento, e poi perchè la guerra in questo paese, sinchè le cose stanno in questi termini, ho per difficile ch'ella ci possa venire, se non fossimo noi tanto matti di farcela tra di noi medesimi, e da questo spero che ci guarderemo molto bene. Del resto, come ella ha da venir di fuori, chi volete che ce la porti? Io dirò sul serio, come disse per barzelletta un personaggio a uno, che gli diceva che un amico vostro e mio avrebbe presto avuto sulle braccia una lite da una sua parente. Me la rido, rispose quegli; il signor tale è un uomo accorto, che sa, che ha viaggiato assai, e soprattutto è cortigiano vecchio: vedrete che, se vorrà litigar lei, non vorrà litigar lui. Passiamo ad altro.

Vi scrissi, oggi fanno quindici giorni, che

io non voleva assolutamente mettermi a fare un paralello formato tra la condotta di Maometto e quella di Cristo signor nostro, e l'istesso vi confermo adesso. Ma non per questo non isfuggirò io d'andar esaminando tutti què' particolari, su' quali voi altri vi fate così forti contro questa seconda, tacciandola ora di debole, ora di piena di finissimo artifizio, secondo che ben vi torna, senza guardar se le cose, che ne dite, sieno poi coerenti fra di loro, come quegli che vi basta il discreditare. Ditemi un poco: non si dic'egli comunemente che in oggi l'ingannar colla bugia è mestier da minchioni, e che gli uomini di giudizio procurano d'ingannar colla verità? Il diavolo (scrive galantissimamente uno scrittor moderno ad altro proposito, ma torna bene anche al mio) non dice più agli uomini, come disse a' nostri primi padri, Voi non morrete. Questo modo d'ingannare sarebbe troppo grossolano, e nessuno ci starebbe; ma dice, Eh voi non morrete così presto, v'avanzano ancora molti anni di vita; e, perchè ciò ha qualche apparenza di verità, anzi può esser vero positivamente, gli riesce l'ingannar quasi tutti. Del resto che bisogni ingannar colla verità, benchè si dica come un novello assioma, io credo tuttavia che sia stato sempre vero e che l'abbiano detto, conosciuto e praticato gli uomini di tutti i secoli, perchè,

l'arte dell'ingannare essendo, a mio credere, antichissima, non è verisimile che si sia indugiato al secolo presente ad accorgersi di quella necessità, che tanto tempo avanti di raffinarla nacque dalla mala fede, in cui l'uso così frequente delle bugie aveva costituito i cervelli. Ma queste istesse bugie così grossolane, come ell'erano, non andavano mica vestite, come si veste la bugia sulle scene, per modo che ognuno potesse, anzi dovesse raffigurarle per tali; e molto bene bandivano a suon di tromba: Guardatevi da noi, che noi siamo bugie. Elle s'ingegnarono sempre di mascherarsi, anzi, per dir meglio, d'abbigliarsi da verità, perchè dall'istesso vederle mascherate la gente non s'addesse a sospettarle per altre da quelle ch'esse pretendevano d'apparire, anzi contraffacendo, che ricoprendo il viso, e vestendosi di una roba che imitasse perfettamente quella della quale è solita vestirsi il vero; giusto, come si costuma nelle mascherate e negli abiti di scena o da giostra, pe' quali non si piglia canovaccio o coccole di quercia o d'alloro, ma tôcchi e cristalli e paste, che imitino la lucentezza de' drappi d'oro e d'argento e delle gioie che si voglion fare apparire; e, se pure s'arrivano a conoscer per false, non è il poco, ma il troppo ch'elle rilucono, quel che fa loro la spia, avendo un certo liscio di lustro, che 'l vero non l'ha.

Ora, se con tanto studio d'adornare il falso da verisimile pur merita il nome di minchione, chi con tanta discrizione se ne serva per ingannare, come andrebb'egli chiamato chi, per l'opposito, s'ingegnasse di rivestirlo o di veri o di creduti impossibili? E pure, secondo voi, converrebbe dire che il solo Gesù Cristo avesse tenuto questa strada.

Egli, non pur non contraddicendo, ma positivamente e inculcatamente asseverando la vera esistenza di un Dio incorporeo, invisibile, infinito, ottimo, sapientissimo e onnipotente, egli, dirò, uomo di carne e d'ossa, di fresca età e povero in canna, comincia e dice: Io sono da innanzi Abramo: e poi: Io e 'l padre (intendendo per padre quest'istesso Dio detto di sopra) siamo un solo. Aggiugnete adesso e combinate, se ve ne dà il cuore. Io come io, son figliuol dell'uomo, io son più mendico delle fiere e degli uccelli: questi hanno i loro nidi e quelle le loro caverne, ma io non ho dove appoggiare il capo: la mia dottrina è la minima di tutte, e non appagherà mai nè i savi nè i prudenti del mondo: e finalmente: Io sarò tradito da' miei, sarò schiaffeggiato, sputacchiato, flagellato e da ultimo finirò sopra una croce. Dite il vero: questi secondi testi si possono difficilmente combinar co' primi, molto meno, cred'io, con questi terzi. E, saltato ch'io sarò su questa

croce, tirerò a me ogni cosa: io risusciterò non tra mill'anni, quando non ci sarà nessuno di quegli che adesso m'ascoltano, il qual possa rivedermi i conti se io ho detto il vero, ma il terzo giorno: chi avrà dramma di vera fede in me farà alla palla delle montagne, e sbarbandole di terra le farà a un solo cenno balzare in mare (non vi parlo degli altri effetti, ch'ei promette a' suoi seguaci, della lor fede, secondo che si trovano registrati al capo ultimo di S. Marco, perchè, come promessi dopo la resurrezione, non mi diciate che glieli fa dire l'evangelista di sua cortesia): Salirò finalmente al cielo, e con quest'ossa e con questa carne, che mi vedete, verrò sulle nuvole a giudicare il mondo.

C'era egli mai divisa più chiara da render riconoscibile la bugia? e, s'ella era bugia, non dovev'egli bastare il lasciarla in semplice qualità di bugia senza lambiccarsi il cervello per trovar modo di rivestirla da impossibile? Qui non vale il riconvenirmi con quel ch'io riconvenni voi, non è molto, che tutti o la maggior parte degli altri legislatori affettarono la divinità, o in proprio o per participazione; perchè quegli affettarono una spezie di divinità da non credersi impossibile a cader nell'uomo; e chi credeva Iddio, Giove per esempio, poteva ben far grazia senza suo grande scomodo di creder tale Pietro, Fran-

cesco e Martino. E, quanto alle novelle, che raccontò Pittagora dell'esser egli stato in altri corpi e dell'esser morto e resuscitato, io fo per la prima una gran differenza dal dire che s'è risuscitato al prometter che si risusciterebbe tra pochissime ore, e che si lascerebbe rivedere da que' medesimi, a' quali si fa questa promessa, e i quali si pretende di tener in fede per più lungo tempo, che non è quello che si piglia per termine dell'osservar la parola. Quell'altro della trasmigrazione, a considerarla in sè assolutamente, non è un assurdo tanto strano da far raccapricciare un intelletto anche assai ragionevole; nè mi fa caso che Pittagora s'impegnasse a raccontare diversi particolari succedutigli prima di venire in quel corpo, nel quale egli era Pittagora, mentre contro di chiunque avesse preteso riconvenirlo con dire: Ben rimane a te questa reminiscenza e non a me, egli s'era opportunamente premunito col pensare a renderne per ragione la differenza de' meriti. Voglio dire che al più Pittagora ingannò colla bugia, ma non coll'impossibile, come avrebbe fatto Cristo, che si avanzò in età di trent'anni a farsi padre d'Abramo, stato quarantotto generazioni innanzi a lui, figliuolo, in un istesso eterno e nato in tempo dall'uomo, d'un Dio incorporeo, invisibile e infinito un'istessa cosa con quest'istesso Dio.

Pietro Fitton, grandissimo antiquario inglese, del quale ho nel capo avervi parlato, a non so che proposito un' altra volta, fu un giorno, mentr'egli era in Firenze, tentato assai indiscretamente in vero da un bell'umore col racconto d'una medaglia rarissima, che quegli diceva ritrovata di fresco, non so dove, colle tali e le tali cose nel diritto, e le tali e le tali nel rovescio. Patron mio, rispose subito franco il Fitton, questa è una invenzione; questa medaglia non ci è, e non ci può essere. Diceva bene il Fitton, perchè colui se l'era cavata di capo, *ut caperet eum in sermone;* ma come potev'egli sapere che ella non ci potess'essere, giacchè il suo dire ch'ella non ci era è indubitato che dependeva dal suo sapere che ella non ci poteva essere? Certo non altrimenti che, richiamando egli in un tratto le specie di tutte le medaglie, che aveva vedute o lette di tutti i tempi, di tutte le nazioni, di tutti i metalli, di tutte le grandezze, di tutte le maniere; e combinandole con quella che gli veniva proposta, vi raffigurò sconcordanze tali di tempi, di costumi, di fatti, di verisimili e d'ogn'altra particolarità, ch'ei vide chiaro che una tal medaglia non poteva essere stata coniata in nessun modo. L'istesso, ma a rovescio, dico io a voi, quando voi mi venite, e dite che queste di Cristo son bugie. Queste non sono e non

possono esser bugie. Come lo sapete? Ancor io non altrimenti se non che richiamando le specie di tutte le bugie, che ho udito dire agli uomini di tutti i tempi, di tutte le nazioni e di tutti i mestieri; e comparandole con queste, che mi proponete per bugie di Cristo, vi raffiguro differenze tali, che so di potermi impegnare a dir francamente che bugie di questa sorta non possono inventarsi da intelletti ragionevoli, e da intelletti ragionevoli che pretendono d'ingannare degli altri simili a loro. Ma, lasciamo adesso questo secondo punto del pretender di darle ad intendere; e insistendo sul primo dell'impossibilità dell'inventarle, considero esser veramente vero che sono state dette dagli uomini dell'altre cose, che non hanno minor apparenza d'impossibile, di quel che se l'abbia questa, per esempio, che due sieno uno; ma io osservo due cose: la prima che tutte queste, per impossibili ch'elle pajano, non lasciano però di esser vere; l'altra, che chi l'ha dette non l'ha dette a caso durante il concetto ch'elle fossero impossibili, e poi trovatele vere; ma, trovatele prima vere a caso, l'ha poi dette senza che l'averle dette, e senza che il loro esser vere abbia scemata l'esteriore apparenza del loro essere impossibili. Mi spiegherò con degli esempi, che mi sovviene avervi addotti in altro proposito; ma questa volta mi farò più di lontano.

Che nel triangolo rettangolo, il quadrato dell'ipotenusa sia uguale ai quadrati de' lati, che contengono l'angolo retto, è senza dubbio una verità che non ha alcuna apparenza d'impossibile; con tutto ciò, prima ch'ella fosse dimostrata, ella non si sapeva, e quegli stesso che la dimostrò, innanzi poteva al più sospettare che la faccenda andasse così, ma saperla no del certo, perchè, sebben la cosa non poteva stare altrimenti, chi assicurava costui che la proporzione di queste due quantità o non fosse un'altra dell'infinite, che due quantità diverse possono avere insieme rispettivamente, o ch'elle non fossero incommensurabili come tant'altre? E così egli non concepì e non disse prima a caso questa verità, e poi la ritrovò vera: ma, prima non sapendola, esaminando forse per via di numeri o arzigogolando con varie costruzioni, per via di sollecito, ma però vago e indeterminato rintracciamento la ritrovò vera, e poi la disse: e l'istesso milita di tutti gli altri teoremi. Ora, se di tutte le verità geometriche, che non hanno apparenza d'impossibili, è vero che prima sieno state ritrovate e poi formatane la proposizione affermativa o negativa, quanto più sarà egli vero di quelle che, anche dopo ritrovate, repugnano almeno materialmente all'intelletto con una cruda apparenza d'assoluta impossibilità? v. g., che due linee, le quali

voi vedete sulla lavagna partir da due punti lontani un dito l'uno dall'altro, e che, prodotte per altrettanto spazio, hanno già guadagnato più della metà del terreno per incontrarsi, quelle medesime linee prodotte non già altrettanto, ma in infinito, non arrivino mai a guadagnar quell' altro poco, che pare rimanga loro per congiugnersi.

Che, s'egli è vero che, a dettar cose uguali da cose uguali quelle che restano, son sempre uguali, ha a esser anche vero che a detrar via via parti sempre uguali da due solidi uguali, posti sull' istessa base e d'uguale altezza formati da coppie di superficie sempre uguali, come segue in un cono e in una scodella, al di fuori cilindrica e interiormente emisferica, s'arriva da ultimo a trovare un punto uguale al cerchio, di cui egli è centro.

Che un cilindro, d'un mezzo dito di diametro di base e alto poco più, sia uguale ad un solido di base uguale, il quale va assottigliandosi, è vero, a misura ch'ei sorge sopra di essa base, ma finalmente è vero ancora ch'egli è infinito; come, se ad un gigante un po' magro convenisse crescere in infinito per arrivare a metter tanta carne per lo lungo, quanta n'ha pel traverso un pigmeo, o come, se un barbero, rimasto un po' addietro alle mosse, non avesse a poter raggiugnere il compagno nè anche dopo parato

al palio, anzi tirare avanti la sua carriera di là da esso palio per ispazio infinito.

A chi mai poteva venire in testa questo concetto di dire, v'hanno a esser delle coppie di linee convergenti, che, prodotte in infinito, non si congiungono mai, e però voglio mettermi a trovarle? v'è un solido infinito uguale, e un cilindro finito, un punto eguale a una circonferenza, vediamoli? Eccovi dunque come la verità degli apparenti impossibili non è stata prima asserita a caso e poi ritrovata con regola; ma, dopo ritrovata a caso con sollecito ma però vago e indeterminato rintracciamento, è poi stata asserita con ragione. Che ha di meno inconcepibile quest'assioma, Due son uno, di quest'altro: Il punto è uguale alla linea? O che aveva Cristo di più degli altri uomini, se non era altro che uomo, da poter egli solo asserire un paradosso illativo in apparenza di manifesta impossibilità senza averne prima o saputo o riconosciuto il vero?

Qui, se voi foste peripatetico, mi parrebbe di vedervi raccogliere in sulla guardia dell'ente di ragione, e venirmi alla vita con un furioso attacco di piè stanco, colle corna dell'ircocervo e colla coda della chimera, e, fatta una terribil passata, pretender d'obbligarmi a dimandarvi quartiere colla punta di tutti questi veri e pur concepiti impossibili alla gola. Ma il non esser voi peripatetico non

mi disobbliga dall'andare, come io vorrei esser trovato, per quanto qualche Ateo di questa setta pretendesse d'attaccarmi con quest'arme false, e obbligarmi a confessare che, non essendo meno impossibile di trovare un frutto, che sia nell'istesso tempo pera e mela, o un animale, che sia becco e cervo insieme, di quel che sia impossibile il trovar due cose realmente distinte, e che sieno una sola, mentre s'arrivano a concepir quelle prime, non è gran cosa che si sia concepita questa seconda. Or contro una tale offesa la mia scherma sarebbe facile, perchè direi subito che costui non sapesse dove s'avesse la testa: e questo lo direi, non per aver io fatto un grande studio sulla controversia dell'ente di ragione, e perduto gran sonni a star a bischiar col cervello se l'ircocervo sia un vero concetto corrispondente a quel che s'inferisce pel suono, con cui s'esprime, o pur non sia altro che una semplice parola, che si spicca puramente dalla lingua e non dalla mente; ma lo direi, perchè dall'aver io detto che gli uomini non sogliono gettare il metallo delle loro bugie nelle forme dell'impossibile, e che perciò gli apparenti impossibili, asseriti da Cristo, non posson essere bugie, niun uomo discreto ha mai a inferire che io abbia preteso di dire strettamente che non possa cadere in mente un concetto d'un impossibile, come

cosa impossibile. Quando i geometri provano la verità d'un teorema per pura deduzione all'impossibile, verbigrazia, se questa base non si adatterà a questa base, due rette chiuderanno spazio; o vero, se quest'angolo è maggior di questo, sarà la parte maggior del suo tutto, chiara cosa è che per lo meno essi fiutano un impossibile; ma vedete ben ch'e' lo pigliano per riprova della falsità di quel ch'ei dicono; e così non solamente non asseriscono l'impossibile, ma, al fosco barlume del suo balenare da lontano danno subito di nullità a tutto quel discorso, che lo precede, e che insin tanto che non se n'era cominciata a veder la riuscita, si presupponeva ch'e' potess'esser bell'e buono al pari d'un altro. Ma altro è questo, altro è il pronunziare un impossibile affermativamente: quello è propriamente fiutarlo per gettarlo via subito, riconosciutolo per quel ch'egli è; questo è un mettersela in bocca, un fare almeno le viste di masticarlo e mandarlo giù, e di lì a un poco tornarlo a dar fuora, e pretender di farlo ingozzare agli altri. Del primo ne vo d'accordo, ma del secondo torno a dire che il caso non si può dare. Bel pensiero pretender che sia la medesima il dire queste due rette conterranno dunque spazio, rigettarne subito le promesse, e il dire due son uno, e cavarne subito, per conseguenza la divinità d'un uomo crocifisso

e fondarci sopra una religione. Replico per la terza volta; queste bugie non si possono inventare.

Ma s'inventò pure, mi direte, l'attribuir la divinità agli uomini, al sole, alle stelle, alle piante e fino alle cipolle; ben non si hanno a esser potute inventar quest'altre? che differenza fate voi, verbigrazia, dall'attribuir anzi la divinità a Giove, che a Gesù Nazzareno? nessuna, e grandissima ce la fo la differenza; e già mi trovo aver accennato qualche cosa in tal proposito in quest'istessa lettera; ma, giacchè viene in taglio di dir tutto, diciamo tutto, ma non per oggi, che la faccenda non è da sbrigarsi con tanta brevità, che metta conto l'esaminarla su quest'ora. Addio.

Belmonte, 2 *febbraio*, 1684.

FINE DELL'OPERA.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

NEL SECONDO VOLUME

LETTERA XX.

LETTERA XXI.

LETTERA XXII.

LETTERA XXIII.

LETTERA III.

LETTERA IV.

LETTERA V.

LETTERA VI.

LETTERA VII.

LETTERA VIII.

LETTERA IX.



PUBBLICATO

IL GIORNO XXX SETTEMBRE

M. DCCC. XXV.

Se ne sono tirate due copie in carta turchina di Parma, e dodici in carta velina bianca.

Infine, onde fornir il presente DIZIONARIO del miglior possibile corredo, oltre ad averlo fregiato dell' analogo ritratto, piacquemi che fosse eziandio preceduto da un Elogio storico del benemerito nostro Autore; al quale pietoso ufficio con tutta gentilezza prestossi il chiarissimo sig. Canonico *Giovanni Fontana* di Casalmaggiore, fratello degnissimo dell' illustre Cardinale *Francesco-Luigi*, ed autore esso puranco di varie opere, poco fin qui, è vero, al di là diffuse del proprio paese, ma che però io mi propongo di far conoscere al Pubblico letterario il più tosto che potrò; ed ei solo, per vero, potea, meglio d' ogni altro, far conoscere i talenti e le virtù del nostro *Romani*, non tanto perchè di lui concittadino, quanto per essere stato ad esso lui congiunto co' vincoli della più tenera e confidenziale amicizia.

Possano queste nuove mie cure venir anch' esse coronate d' un esito favorevole; il quale ottenuto con le opere presenti, mi sarà di soave conforto e di acuto sprone a procurarmi eziandio i molti altri manoscritti del medesimo Autore, e fors' anco render alcuni fra essi di pubblico diritto nella collezione della mia BIBLIOTECA SCELTA, la quale fortunatamente va di buon passo progredendo a quel termine cui divisai condurla.


LEGATORIA
BOLDRINI ALDO

